LVIII
E
27

BIBLIOTECA NAZ
Vittorio Emanuele III
LVIII
E
27
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ETRUSCO
MUSEO CHIUSINO

DAI SUOI POSSESSORI PUBBLICATO

CON AGGIUNTA DI ALCUNI RAGIONAMENTI

DEL PROF.

DOMENICO VALERIANI

CON BREVI ESPOSIZIONI

DEL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

E COLLE ISCRIZIONI ETRUSCHE INTERPETRATE

DAL PROF.

G. B. VERMIGLIOLI

PARTE SECONDA.

POLIGRAFIA FIESOLANA

MDCCCXXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONAMENTO X.

SE IN ITALIA SI PARLASSE ANTICHISSIMAMENTE UNA SOLA LINGUA.

Non cuivis lectori, auditorive placebo;
Lector, et auditor nec mihi quisque placet.
Owen. ep. 124, lib. 1.

Sono state dette e scritte molte cose, ed anche fra loro contradittorie, per discoprire se in Italia vi fosse nei più antichi tempi una sola lingua, comune a tutta la nazione, oppure vi corressero tanti dialetti, o per dir meglio tanti linguaggi sostanzialmente fra loro diversi, quanti erano i popoli più ragguardevoli di questa bella contrada. Nulla però di preciso e di certo fu prodotto finora sul tal proposito, per la contradizione che incontrasi nei racconti degli antichi scrittori che ne parlano, e per le strane interpetrazioni che i moderni hanno dato ai medesimi. E se taluno colse mai nel segno, od almeno avvicinossi a quello, ne venne dai boriosi grecomani sfacciatamente deriso, perchè la sua non era concorde colle divulgate opinioni. Per la qual cosa, siccome la generazione di questi fanatici è numerosissima anche adesso, e non mancano, anche fra i nostri cari fratelli, nemici delle patrie glorie, e sono anch' essi furibondi nel propagare, e difendere la grecomania, quanto in altri tempi alcuno mai fosse; così voglio prendere a discutere brevemente questo curioso argomento, onde farmi segno ancor io alle loro pedantesche irrisioni, esponendo qui rapidamente tutto quello ch'io penso su tal materia.

Per discutere siffatto argomento, non usciremo dalla metà orientale della nostra penisola, giacchè non sogliono uscirne quasi mai neppure gli antichi scrittori delle cose italiche, quando essi parlano di lingue. E di fatti secondo il sospettissimo Dionigi d' Alicarnasso, lib. 1, le popolazioni degli Opici, dei Marzi, dei Sanniti, dei Bruzii, e degli Umbri, erano genti fra loro diverse, per lingua, per costumi, e per usi di vita; E Strabone, lib. 5, attribuisce una lingua loro particolare ai Falisci, i quali erano Etruschi, benchè vi sia chi creda che originariamente fossero Siculi. Dell'etrusco poi propriamente detto, scrive Aulo Gellio, lib. 11.°, cap. 7, che tanto intendevasi in Roma, quanto il gallico, ciò che vuol dire che per la sua diversità dal latino, e dal greco, comunemente non s'intendeva; ed i vocaboli che avevano corso in Roma nel primo secolo dalla sua fondazione, erano diversi, per sentimento di Favorino, da quelli degli Aurunci, e dei Sicani.

Insegna Scilace nel Periplo, che nel paese dei Dauni, il quale certamente non

Digitized by Google

era vasto, eranvi le lingue dei Laternii, degli Opici, dei Cramoni, dei Bereontini, e dei Peucezii. Intorno al qual luogo però che è intricatissimo, fa d'uopo ricorrere alle emendazioni del Gronovio, e non è da dimenticarsi Strabone, lib. 6, per vedere che gli Apuli parlavano la stessa lingua che i Dauni, ed i Peucezii, benchè si comprendesse bene che anticamente non era stato così, e che tutte le cose vi erano chiamate con nomi diversi da quelli che avevano allora, probabilmente per la diversa origine di quelle varie popolazioni, o per la loro diversa maniera di pronunziare.

Erasi detto e scritto da alcuni che il secondo re di Roma Numa Pompilio, fosse stato istruito da Pittagora, fondatore, e maestro della setta Italica a Crotone, ad Eraclea, ed a Metaponto; Ma ciò viene da Tito Livio contradetto nel libro primo cap. 18, e ne adduce per ragione, che non sarebbe stato possibile, nè alla fama, nè alla persona di quel sapiente, di giungere dalle sponde del mar Ionio, fino in Sabina, perchè le genti intermedie parlavano tutte diversamente, e non avevano insieme alcun comercio di lingua. Del valore del qual ragionamento giudichi pure chi vuole, che in quanto a me, con tutta la riverenza che merita in altre circostanze lo storico padovano, dico francamente che ho lette nella mia vita poche scempiaggini che valgano questa.

Altre simili testimonianze, se non abbondano nell'antichità, certo non mancano, per insinuarci che una grandissima quantità di linguaggi fra loro diversi, esistevano nella vecchia Italia; Ma qual vantaggio se ne ritrarrebbe raccogliendole tutte? Nessuna di esse spiega fino a qual grado giungesse la diversità, e la dissomiglianza di cui si ragiona; Nessuna ci dice se tale diversità, e dissomiglianza riguardasse, come osservò anche il Bardetti, la sostanza della lingua, o non più che alcuni accidenti della medesima, come accade presentemente nei vari dialetti che si parlano in Italia.

E quando ancora ciò spiegassero anche tutte, e senza alcuno equivoco, qual vantaggio se ne potrebbe tuttavia ritrarre? Il tempo più lontano di cui parlino quasi tutte le surriferite autorità, è quello di Numa Pompilio; Ed io parlo di genti anteriori a quel re di più di otto secoli. Ed in un tempo così lungo si sono potuti fare tali cambiamenti per tutta Italia, tanto nel parlare, che in tutt'altro, che quanto dicono su questo proposito gli antichi, non conchiuderebbe niente affatto pei tempi primi.

Tuttociò, e molto più ancora, avrà ben conosciuto Clemente Bini, cioè, il dottore Giovanni Lami, che nella quinta lettera Gualfondiana, mette fra le cose incerte ancora questa, vale a dire: se nell'antica Italia fossero più lingue fra loro diversissime, oppure una sola. Dalle quali opinioni così differenti fra loro e dai quali dubbi degli scrittori antichi, e moderni, non altro ne risulta che oscurità, ed incertezza.

Ma tutta questa oscurità, e questa incertezza spariscono in un istante, se ci facciamo a riflettere, che Itali primi furono i più antichi abitanti dell'Umbria, gli Aborigeni, gli Aurunci, ed i Sicani, i quali pure si vuole che avessero tratta la loro origine dagli Umbri, che avevano poi colonizzato le rive del Lario e da dove eransi successivamente allargati anche intorno al Po, tutto al contrario da ciò che sosteneva

Digitized by Google

il precitato Bardetti. E considerando finalmente, che gli Aborigeni, i Liguri, ed i Sicani, non meno che gli Umbri, e gli Etruschi propriamente detti, erano una sola gente divisa in varie popolazioni, come formano oggi la sola gente Italiana, i Piemontesi, i Lombardi, i Toscani, i Romani, ed i Napoletani divisi in tutte le qui nominate, ed in più altre popolazioni ancora.

Ora non può dubbitarsi che gli Aurunci, i Sicani, gli Aborigeni, i più antichi abitatori dell'Umbria, e gli Etruschi propriamente detti, non parlassero quella stessa lingua, che fu parlata dai Liguri, e dagli Umbri del Lario, e del Po. E questa lingua non potè certamente essere altra che la così detta etrusca, o pelasgn-tirrena che si debba chiamare, purchè si voglia riflettere che l'Etruria nei tempi dei quali io parlo, estendeva il suo dominio a tutta quanta l'Italia.

Questa lingua poi si andò, com'è naturale, alterando, dove più, dove meno notabilmente, non essendovi da principio nè scrittura, nè stampa che potessero conservarne intatte la materia, e la forma. Laonde fra alcuni popoli si sarà alterata, e corrotta in qualche parte la prima, che sono le parole, e fra altri la seconda, che è il significato delle medesime. E quindi i nuovi vocaboli che si formavano in un luogo, saranno stati diversi da quelli formati in un altro; E gli stessi forestieri che da varie contrade venivano a stabilirvisi; ed anche a soggiornarvi per qualche tempo, non avranno probabilmente fatto dappertutto i cambiamenti medesimi, benchè fossero spesse volte della stessa nazione. Ma il fondo della lingua, ciò che basta per poter dire, che più linguaggi in apparenza diversi, sono realmente un solo linguaggio, dovunque soggiornarono, e dominarono gl'Itali primi, fu senza verun dubbio, almeno generalmente parlando, dappertutto il medesimo, e per un tempo assai considerabile; come appunto si scorge adesso nella moltiplicità dei dialetti parlati in Italia, il fondo di un solo, ed istesso linguaggio, benchè sembrino gli uni tanto dagli altri diversi.

Ho poi aggiunto le due surriferite limitazioni, perchè mi sembra verissima una sentenza, che si può ristringere a queste quattro parole di Wacter nella prefazione al suo Glossario, cioè. Linguarum dialecti, dialectorum linguae. *E ciò vuol dire in sostanza, che a lungo andare, si formasse in questo, o in quel luogo, di un dialetto una lingua, o che un dialetto prevalesse sugli altri, come delle lingue eransi formati in breve tempo dialetti in ogni luogo, e fra loro diversi.*

Io però non ho fondamento alcuno per credere, dirò qui col Bardetti, che questa prima trasformazione succedesse nella Italia orientale, poichè non trovo che due di quei nostri popoli, parlassero due lingue essenzialmente diverse; Nè trovo per esempio, sufficienti ragioni onde provare, considerando tutti i monumenti che finora se ne conoscono, che il dialetto osco, fosse molto diverso da quello degli Aborigeni, e così degli altri. Ma se ciò nondimeno ad altri riuscisse a provarlo, io dirò loro che ne ringrazino il sol degli Angioli, *come disse a Dante Beatrice. Nè in quanto a me sarebbe meno vero, che nella prima età si parlò in Italia una sola lingua, e vi si parlò quella stessa che parlavano gli Etruschi, quando estendevasi il loro impero dalle Alpi*

Digitized by Google

a Messina. Della qual lingua chi ben vi studiasse, e con animo non prevenuto per la grecomania, ne ritroverebbe moltissimi avanzi, e nel vecchio latino, e nel volgare che parlasi in varii dialetti per tutta Italia; come io dimostrerò un giorno, se a ciò mi basterà la pazienza, e la vita.

Delle varie favelle poi, correnti fra gl'Itali antichi, sospettò già anche il signor Abbati degli Olivieri, che altro non fossero che una sola lingua, in una sua dissertazione sopra due medaglie sannitiche.

Concludiamo adunque, che tutti i così detti dialetti, osco, euganeo, dauno, marzo, sannitico, falisso, umbro, sabino, ligure, opico, aurunco, e quanti altri ne vengono nominati dai filologi, come linguaggi dell'antica Italia, tutti fra loro diversi, non differivano dall'etrusco, o dal pelasgo-tirreno, che era la favella di tutta la penisola, che nel modo in cui differiscono dalla lingua italiana propriamente detta, tutti gli odierni dialetti delle popolazioni italiche, cioè il lombardo, il piemontese, il veneziano, il genovese, il romagnuolo, il napoletano, il calabrese, il siciliano ec. I quali sono, è vero, in qualche modo differenti fra loro, e dalla lingua madre, per una maggiore, o minore diversità d'inflessioni, ed anche di vocaboli, secondo le varie popolazioni che compongono la nazione italica, ma ben si scorge che il fondo di tutti questi idiomi è lo stesso. Così era nell'antica Italia; E la sua lingua è quella appunto che trovasi scritta in frammenti, e di epoche fra loro diverse, e però con quelle varietà che conoscono gli archeologi, nei differenti monumenti etruschi, o italici che dir si debbano, i quali si vanno di tempo in tempo dissotterando, in ogni parte dell'Italia medesima ed in particolar modo nell'Etruria propriamente detta.

La qual lingua finora, per averla studiata a rovescio, mal si legge, e peggio s'intende, ad eccezione di alcuni nomi proprii, e di poche voci, che sono comuni a qualche linguaggio orientale più conosciuto, (e da dove pare che ci venissero, come altrove accennai, i primi elementi di civiltà), ed al greco, il quale è nato dopo l'epoca di cui parlo, ed è figlio dell'etrusco, o del pelasgo-tirreno, come dai popoli di questo nome, ebbe origine la greca civiltà, e cultura.

Non sono state pertanto le greche colonie, le quali navigarono in tempi più recenti in Italia, che l'hanno incivilita, e resa culta, ma furono anzi le colonie pelasghe-tirrene, o italiche, le quali incivilirono la Tracia, e la Grecia, mentre erano esse barbare, e selvagge, e fioriva già in Italia, ogni maniera di civiltà, e di cultura. E quelle colonie greche, le quali ritornarono nelle nostre contrade, con Evandro, e con altri, non vi riportarono che ciò che i loro avi ne avevano trasportato seco al loro partirne, e ve lo riportarono più, e meno variato nelle forme, e nei modi, e se si vuole ancora in qualche parte riugentilito; poichè nessuno vuol negare ai Greci un perspicace, e versatile ingegno, ed un gusto squisito per tuttociò ch'è leggiadro, e gentile, tanto nelle lettere che nelle arti che belle si dicono.

Questa mia franca sentenza, che li Archeologi grecomani qualificheranno per una bestemmia, è una verità dimostrata, per chiunque abbia gittato uno sguardo,

Digitized by Google

sui moltiplici, e preziosi monumenti dal signor Principe di Canino discoperti nelle sue terre, e da lui con somma cura, ed intelligenza raccolti. Egli ne ha riuniti in tal quantità, e di tanta importanza, in vasi dipinti, in coppe, in bronzi, ed altro, e per lo più scritti, che basta la sola loro ispezione, a provare fino all'evidenza, quanto fu da me asserito qui sopra. Nè è più lecito pronunziare, dopo tali scoperte, che i Greci sieno stati i nostri maestri, quando non si voglia ammettere che i figli, ed anche i nipoti sieno gl'istitutori dei loro padri, e dei loro avi.

E questi medesimi monumenti parlano così chiaramente, da persuadere, e convincere di una tal verità qualunque Archeologo anche il più ostinato, e caparbio, purchè questo non abbia fatto divorzio, come spesso accade, dal senso comune. Nè più si richiede per giungere a questa persuasione, ed a questo convincimento, che un esame anche superficiale dei monumenti medesimi, quando non sia fatto con spirito parteggiante, e grecomano, ma con quello soltanto di conoscer la verità.

Fa d'uopo adunque cambiar linguaggio, e sistema, o signori Archeologi, intorno alle antichità dei nostri maggiori, ed intorno alla remotissima loro civiltà, e cultura. E comprendo bene ancor io che il nostro eccessivo orgoglio ne resta grandemente offeso, ogni volta che noi ci troviamo nella dura necessità di confessare che abbiamo sbagliato, e che tutto quello che fu da noi per molti anni predicato, e difeso, non era altro che errore; ma la santa verità, che si mostra tanto più bella, quando viene confessata, e riverita da chi lasciolla per lungo tempo negletta, non dovrà ottener più quartiere fra noi, per non umiliare la nostra alterigia? Dovrà ella restare esclusa dal mondo, per non contradire le ridevoli storielle, e le boriose millanterie di alcuni greci scrittori? Ma ditemi un poco, signori Archeologi, tenete voi forse le loro colorite menzogne, in conto di altrettanti Evangeli? E dovremo noi per secondare le vanagloria di costoro, negare perfino che il sole risplende, ed il fuoco scotta? Rispondetemi di grazia, sapientissimi signori Archeologi, e rispondetemi senza scandalizzarvi al solito vostro, della mia franca, e libera maniera di pensare, e di scrivere su queste materie; e prima di chiamare arbitrarie *le mie dottrine, senza darne alcuna prova, esaminate piuttosto, quanto abbia di ragionevole ciò che asserisco, e quanto vada, e dalla ragione, e dal buon criterio lontano, ciò che voi sostenete dietro la scorta dei Greci, menzogneri per loro natura, ed invidiosi all'estremo di ogni gloria non loro.*

Riflettete di grazia, sapientissimi signori Archeologi, che i monumenti del signor Principe di Canino sono stati dissepolti in un suolo, dove in remotissimi tempi sorgeva sicuramente una grande, ricca e potente città, come ne fanno fede il numero, la qualità, ed il pregio, dei medesimi, e l'essere stati ritrovati nelle tombe. Ora tutte queste circostanze dimostrano, anche ai ciechi, che un tal sepolcreto non poteva essere che la necropoli di una grande, ricca, e potente città. E mi pare di avere stabilito con bastanti prove nel settimo ragionamento inserito in quest'opera stessa, che una tal città non poteva essere che Vitulonia, e per gli emblemi, e per il nome della me-

Digitized by Google

desima, che portano seco scritti, o dipinti, o scolpiti alcuni di quei monumenti, e per l'ubicazione che di quella si trova accennata da tutti gli antichi, e moderni scrittori.

Compiacetevi poi di riflettere ancora, sapientissimi signori Archeologi, che per testimonianza pure di antichi autori, cui fanno eco non pochi moderni, la città di Vetulonia non esisteva più, come altrove affermai, quando Roma fu fabbricata; E poi ditemi, se i vasi, e gli altri monumenti discoperti in quel suolo, possono aver nulla di greco. E considerate finalmente, quanta dovizia di sano criterio accordar si debba a colui che li ha chiamati vasi volcenti, *dalla piccola colonia di Vulcia, recentissima in confronto di Vitulonia, e povera in faccia a quella, nè da potersi credere in alcun modo, che ella fosse in grado di ostentare tanto lusso, e sì grande ricchezza.*

Dopo ai che, mi resteranno ancora da sottoporre al vostro illuminato giudizio, o sapientissimi signori Archeologi, alcune altre considerazioni, per dimostrarvi viepiù chiaramente, che dall'Italia uscirono le prime colonie pelasghe-tirrene, per andare a popolare, ed incivilire la Grecia, che allora era barbara, e quasi affatto disabitata, e non già vennero colonie dalla Grecia per incivilire l'Italia, che era già popolatissima, e giunta all'apice della civiltà, e della cultura.

Oltre di che, fatemi la grazia di dirmi, sapientissimi signori Archeologi, se avete mai sentito dire, che si chiami Grande *la figlia dirimpetto alla madre? Eppure sapete che* Magna-Grecia *fu chiamata l'Italia, od una parte di essa, e non mai la Grecia propriamente detta? E perchè dunque volete voi ragionare a ritroso? Ditemi ancora: qual'è il paese che manda colonie fuori del suo seno, quello che trovasi presso che spopolato, povero, e selvaggio, o quello che è ricco, e culto, e contiene una popolazione eccedente? Quello che è travagliato da ogni ristrettezza, o quello il quale ha tanta opulenza che non gli pesano le spese, che si richiedono per fare anche grandi, e lontane spedizioni? Scorrete con qualche attenzione la storia delle nazioni, e poi mi risponderete a tutto comodo vostro.*

Non dimenticate però che l'antica Italia, era potens armis, atque ubere glebae', *e che gli antichi suoi abitatori, cioè, i Tirreni, erano sì celebri, ed esperti navigatori, che diedero luogo per la loro perizia nell'arte nautica, alla favola che fossero da Bacco, trasformati in delfini. L'istoria poi dell'Olanda, e dell'Inghilterra vi dimostreranno, cosa possa una nazione commerciante e padrona dei mari. Riguardate la posizione topografica dell'Italia, rileggete le antiche storie, e poi mi darete l'inappellabile vostra sentenza. Benchè ciò posto, a me paia, che non vi sia niente di più naturale, che il credere che dall'Italia si facessero le surriferite spedizioni coloniche in paesi stranieri, e per cagion di commercio, ed anche per sovrabbondanza di popolazione. Ma tutto questo non basta; e si aggiungono alle commerciali, e politiche altre ragioni puranco.*

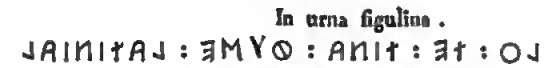
L'italico suolo, è in gran parte vulcanico, e nel resto di alluvione. Non ci vuole una grande scienza, e molto meno la scienza infusa, per comprendere che un paese ridondante di abitatori, se venga sconvolto da eruzioni vulcaniche, o coperto da inon-

Digitized by Google

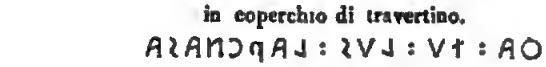
dazioni, come per infallibili contrassegni, è stato il nostro, spaventati questi dalle une, e dalle altre, vadano o tutti, o in parte, a cercarsi altrove un asilo. Ed ecco non lievi ragioni fisiche, le quali vengono in appoggio delle commerciali e politiche, per dimostrare che dall' Italia uscissero le colonie che popolarono, ed incivilirono la Tracia, e la Grecia; sul qual proposito compiacetevi di rileggere anche il Timeo di Platone. Quindi si comprende ancora come vi fosse la tradizione fra i Romani, che il Coritano Dardano era stato il fondatore di Troia.

Altre poche parole, o sapientissimi signori Archeologi greco-mani, e poi metto fine a questo ragionamento. Ditemi un poco perchè mai, se i vasi, e gli altri monumenti discoperti, e raccolti dal signor Principe di Canino sono greci, e greca è la lingua delle iscrizioni che li accompagnano, voi tutti valenti ellenisti non le leggete e le spiegate? Qui non se n'esce, sapientissimi signori Archeologi, o voi tutti non sapete altrimenti il greco, il che non può dirsi, o quelle iscrizioni non sono assolutamente greche. E non essendo greche, in qual altra lingua mai volete voi che elleno sieno scritte, se non se nell'antichissima italica, o etrusca, o tirrena-pelasga, che sono tre nomi di una stessa cosa, trovandosi le medesime iscrizioni in monumenti immaginati, fabbricati, sepolti e dissotterrati nel cuore d'Italia, ed in quantità così prodigiosa, che senza ostinarsi alla faraonica, a voler far divorzio dal senso raro, *non possono giudicarsi che opera italica, ed eseguita da Italiani? Volete voi ad onta di tutte queste riflessioni, continuare a dire che sono greci? In tal caso io vi fo di berretta fino a terra, e vi sostengo all' incontro che la luce del sole fa buio.*

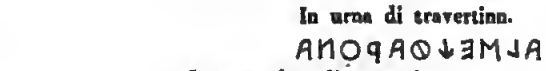
In urna figulina.

LXI. 

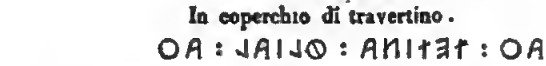
in coperchio di travertino.

LXII. 

In urna di travertino.

LXIII. 

In coperchio di travertino.

LXIV. 

Le LXIV epigrafi sono nel museo Casuccini.

Epigrafe in un tegulone del Rev. Sig. Vicario canonico Pasquini.

LXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

ETRUSCO

MUSEO CHIUSINO

SPIEGAZIONI DELLE TAVOLE

CIX, CX, E CXI.

La tazza di questa Tavola CIX, è dipinta dentro e fuori a figure giallastre pendenti al rosso, e rilevate da fondo nero, che modernamente si vuol nominare maniera perfetta, ed anche greca e italo-greca [1], ed inclusive elegante, per distinguerla dalla maniera arcaica eseguita a figure nere sul fondo giallastro pendente or più or meno al rosso ed al bianco. L' interna figura, come pure quelle che ornano l'esterior parte della tazza, e qui espresse alle seguenti Tavole CX CXI, ci presentano alcuni gruppi di palestriti nell'atto che s' occupano del bagno. Noi vedemmo un simile soggetto alla Tavola CVII, ove pure i precettori distinguonsi dai bastoni che tengono in mano. Qui con maggiore specialità furono distinti non solo dai manti, ne'quali in parte si vedono avviluppati, ma dalle barbe altresì, per indizio dell' età loro matura, essendo di per se naturale che il precettore debba superare in senno il giovinetto discepolo anche mediante un'età provetta. Difatti l'atto di stare assiso dell' uomo barbato e cinto da un manto, e con bastone in mano, che vedesi nel mezzo della tazza, non può giudicarsi altrimenti che un precettore nell' atto di consegnare lo strigile onde purgarsi, ad uno dei giovani suoi proseliti come que'che vedonsi nudi alla Tav. CXI, che l'han ricevuto. È però da notare un oggetto per me ignotissimo, che è in mano dell'uomo barbato sedente, e d'uno dei due giovani imberbi che vedonsi a ciascuna delle due Tavole CX, e CXI. Quando io posso dire concordemente con altri interpetri di vascularie pitture, che lo strigile tenuto in mano da costoro è simbolo degli esercizi del ginnasio [2], altro non mi resta che manifestare il mio sospetto che sia una spugna da bagni, da usarsi per simili esercizi.

Le figure delle tre qui esposte pitture sono d'ugual grandezza degli originali.

1 Gerhard, Rapporto Volcente sta negli Annali di corrispond. archeolog. Tom. III, p. 24, 26.

2 Millingen, Peintures antiques de vases grecs. p. 43.

Digitized by Google

TAVOLA CXII.

Tra i soggetti d'antica mitologia che vedonsi nelle urne cinerarie degli Etruschi, quello che più vi domina pel numero delle sue ripetizioni, e che si trova più sparso nelle diverse antiche città, dove furono in uso i bassirilievi negli ansidetti cinerari, è certamente il presente. Eccone in succinto la favola rappresentatavi. Avendo inteso Enomao da un oracolo, che verrebbe posto a morte dal genero, non accordava la figlia Ippodamia ad alcuno dei proci, se non a condizione che lo dovesser vincere al corso delle carrette, o restando vinti perissero. Molti eran già stati vinti ed uccisi, allorchè Pelope si presentò al cimento. Prima peraltro d'entrare in lizza fu destro ad indurre Mirtillo auriga d'Enomao a togliere un acciarino dall'asse della ruota, perchè il carro si rovesciasse nel corso, lo che accaduto, e rovesciato Enomao, Pelope, o come altri narra, lo stesso Mirtillo raccolta la ruota gettolla sul misero padre d'Ippodamia, che potette allora divenire sposa di Pelope. Qui il vecchio barbato e genuflesso è Enomao che cerca sottrarsi dalla ruota che lo minaccia di morte: i cavalli sono in disordine per il rovesciamento del carro, Mirtillo scaglia la ruota sul caduto suo signore, Pelope si prepara col brando in alto ad estinguere il crudo suocero [1]. Or poicè Pelope si fa oriundo di Lidia dalla cronica allessandrina [2], e da altri antichi scrittori, così è probabile che le prodezze di Pelope fossero preferite dagli Etruschi reputandosi ancor essi Lidi in origine.

Il monumento qui esposto non è che un frammento d'urna cineraria in terra cotta, non più grande che due terzi di questo disegno. Lo stile in ogni senso è similissimo a quello col quale vedonsi eseguiti i soggetti medesimi nelle urne di Volterra; ma la meccanica esecuzione qui è più perfetta.

TAVOLA CXIII.

Ebbi altra volta occasione di spiegar la pittura d'un vaso trovato in Arezzo, dove si vedeva una ninfa parimente sedente, non però come qui su d'una capra, ma su d'un toro. I due soggetti poco varian tra loro, mentre il significato dell'allusione comparisce il medesimo: io li credo entrambi soggetti bacchici ed il rapporto loro è sidereo. Nel vaso d'Arezzo vedesi, come io dissi Bacco in figura tauriforme, e ne detti quelle ragioni ch'io credeva a proposito [3]. Qui vi ravviso lo stesso Bacco in figura di capro, giusta la favola narrata da Apollodoro

1 Inghirami, Osservazioni sopra i monumenti antichi uniti all'opera intitolata l'Italia avanti il dominio de'Romani lette nell'aprile del 1811 in Firenze. p. 116.

2 Cronicon Alexandrinum astronomicum, et ecclesiast. vulgo siculum, seu fasti siculi, vu olimpiad. p. 261.

3 Monumenti Etruschi ser. v, tav. ii. p. 15.

Digitized by Google

che Giove cangiollo in capretto per sottrarlo all' ira di Giunone [1]. È poi nota la favola libica, ove della ninfa Amaltea fassi la madre di Bacco per opera di Giove Ammone a corna di ariete, come narra Diodoro Siculo: favola corrispondente al calendario dei romani pontefici del gentilesimo, che fissavano il nascere eliaco dell' ariete dieci giorni dopo l' ingresso del sole nel segno del Toro, e cinque avanti a quello della capra Amaltea che porta seco l'Auriga celeste. Teone infatti dopo aver parlato delle Iadi nutrici di Bacco, aggiunge esservi una stella del Toro, che forma l'estremità del suo corno dritto, e l'estremità del piede sinistro dell'Auriga che in parte si leva col Toro. Ora è troppo noto che la stella brillante dell'Auriga, viene generalmente indicata col nome d'Amaltea [2], moglie di Pan, ch'è uno dei compagni di Bacco. Ovidio ne fa una ninfa Naiade abitatrice dell'Ida in Creta [3], tra quelle che il Lanzi appella una delle Baccanti d'ordine superiore, educatrici di Bacco negli antri di Nisa, allorchè spiega la qualità della donna, ch'è nel vaso d'Arezzo da me posto a confronto col presente; e vi aggiunge che accompagnando Bacco nei suoi viaggi, mentre insegnarono agli uomini i di lui onori, mostrarono ad essi l'uso del vino [4]. Difatti le due ninfe Naiadi de'due vasi, mentre l'una cavalca un Toro l'altra una Capra, tengono entrambe in mano il nappo del vino.

TAVOLA CXIV.

Le tre figure qui riportate stanno attorno alla tazza segnatavi al di sopra, e dalla parte esteriore, ove si vedono ripetute due volte. Che la donna alata sia la Vittoria se ne persuaderà chiunque sia restato egualmente persuaso dell' interpetrazione che ho data ad una similissima figura, ch'è alla Tavola XCV [5], e in conseguenza converrà meco ancora che una delle due figure attende il premio dovutogli, per aver superato l'altra in qualche concorso pubblico di giuochi, e vi apprenderà parimente quel ch' io ne pensi riguardo a tali pitture che sì spesso trovansi nei vasi dipinti che s'incontrano presso i morti.

La tazzina qui delineata è una quinta parte dell'originale, ma le figure son della medesima dimensione, rilevate in rosso dal fondo nero.

TAVOLA CXV.

Se gli emblemi che le statue antiche tengono in mano son valevoli a caratterizzarne i soggetti, potremo dire che fu posta la falce nelle mani dell' idolo

1 Apollodor., lib. III, c. IV, § 3.
2 Hygin. l. II, c. 14.
3 Fast., l. V, v. 115-128.
4 Schol. in Homer. Iliad, lib. XVIII, v. 486, ap. Lanzi vasi antichi dipinti, p. 133. Monum. etr. ser. V, p. 15.
5 Ved. p. 92.

Digitized by Google

num. 2, acciò rappresentasse l'antico Saturno; ma poichè appunto la principale caretterisca di questo nume è l'esser vecchio, essendo il più antico fra i numi di cui le arti ci abbian lasciata la rappresentanza, e perciò si è veduto sempre decorato di veneranda barba, e velato in testa; così non azzarderei di reputare quest'idoletto un'immagine di tal nume per essere imberbe e coronato, o forse pileato. Men si allontanerebbe, cred'io dal vero, chi lo giudicasse un Perseo, il quale troncò, mediante l'arpe falcata, il capo di Medusa [1].

L'altro di num. 1, avendo in mano un pomo granato, potrebbesi dire Ascalafo, colui che avendo veduto Proserpina mangiare un sol chicco di quel frutto riferì l'avvenimento a Plutone, per cui ella non potette ritornare stabilmente presso la madre [2]. Ma siccome è da sospettare che sebbene Ascalafo narrasse un fatto, nel quale ebbe luogo il pomo granato, non per questo debba tenere in mano quel frutto, così potrebbesi dire piuttosto, che essendo il pomo granato un frutto mistico, il quale ebbe luogo nelle ciste spettanti ai misteri [3], forse per qualche allusione all'inferno, d'onde Proserpina gustatone più non potette uscirne [4], così potremmo credere che l'idoletto rappresentasse un dei Lari domestici, ch'erano le anime degli antenati nelle famiglie, mentre quel frutto si trova spesso in mano di quei ritratti d'Etruschi, i quali sono scolpiti giacenti sulle urne sepolcrali [5], e questo piccol bronzo fu probabilmente l'effigie di qualche defonto della famiglia cui appartenne, qualora non sia l'ostacolo l'esser di sesso maschiile.

TAVOLA CXVI.

Nell'oggetto di bronzo num. 1, per la sua forma, non altro vi si potrà riconoscere che un amuleto [6], di quei che tenevansi in dosso per allontanarne i maligni spiriti, o le loro supposte malie, di che si trovano immensi esempi; e nella figura piacque ad altri di ravvisarvi simbolo o idea fallica [7], non già per questo in particolare, ma per altri che del fallo hanno sempre un qualche occulto indizio. Qui soltanto comparisce una testa che trovata anche altrove si giudica di Bacco [8] indiano [9]. Ma quel mento che termina in grisalide, non men che le ali, lo approssimano al così detto Bacco psila, mentre la di lui presidenza alla trasmigrazione delle anime gli darebbero un giusto titolo a mostrare in lui la qualità di farfalla, che fu simbolo dell'anima presso gli antichi.

1 Monum. etr. ser. vi, Tav. Z4, num. 1.
2 Apollodor., Bibliot. l. i, c. v, § 3.
3 Monum. etr. ser. ii, p. 230.
4 Ved. Maffei, Osserv. letterarie, Tom. iii, p. 247.
5 Ved. tav. xiv, p. 16.
6 De' bronzi d'Ercolano Tom. ii, Tav. xiii, p. 421.
7 Licet. de lucernis, p. 910.
8 Monum. etr. ser. iii, Tav. vi.
9 Delle antichità d'Ercolano Tom. vi, ossia dei bronzi, Tom ii, p. 352.

Digitized by Google

Nulla potrei dir di preciso rapporto all'idoletto bambino ch'è al num. 2, perchè dal solo disegno non distinguo quel che tiene stretto nella man destra; onde qui mi limito a rammentare che non pochi giovanetti del gentilesimo figurati in bronzo, tosto che avevano in dosso vellose pelli portando o di capra o di pecora, frutta [1] come il presente, si tennero per Silvani, e Pani, o piuttosto agresti Lari, come si trae da una iscrizione latina, ove si legge *Silvano Lari agresti* [2].

Tra le frutta che ha in grembo, e che si han da considerare per commestibili, vedonsi alcuni circoli che hanno una croce e quattro globetti nell'intestizi. Se tali oggetti sono eduli, come ogni restante, non possono essere che focaccie, o pani, e tali saranno probabilmente gli oggetti che tutti in simile maniera si vedono rappresentati infinite volte nelle pitture de'vasi antichi.

Il gusto squisito degli Etruschi di Chiusi nella metallurgia figurata ci reca ogni dì maggior meraviglia, a misura che maggior numero di monumenti d'ogni metallo c'incontriamo ad osservare. Qui presentasi al num. 3, 3, il giovinetto Ganimede con cappello pastorale, qual convenivasi all'abitatore delle selve dell'Ida, e con semplice manto sugli omeri in guisa di clamide, in atto di stringersi all'aquila di Giove, dal quale è rapito. Il volatile sovrano, ha il fulmine tra gli artigli nell'atto di alzarsi a volo, e mostrandosi di una dignità veramente imponente. Eppure il bronzo non è più grande di quel che mostri la copia, che cel fa giudicare di squisita esecuzione di buon gusto.

Questo monumento può giudicarsi appartenuto a qualche privato larario, il cui possessore essendo morto, servironsi di questo bronzo per metterlo nel sepolcro, probabilmente con animo di tenerne lontani i maleficii, come credevasi che fosse virtù dell'indicato metallo.

Il monumento di num. 4 è uno scarabeo la cui grandezza è segnata al num. 5. Ivi si vede inciso il soggetto medesimo che trovammo nel vaso della Tav. LXXX.

Tu vedi qui pure un Ercole giovine, il quale trae per violenza dal vaso il vino spettante a Folo, di cui Bacco stesso fece dono al Centauro, e da ciò ne venne la gran contesa tra i Centauri ed Alcide.

TAVOLA CXVII.

I numi ed i mostri marini eran presso i Romani soggetto frequentissimo di ferali sarcofagi e d'urne cinerarie, e ciò riferivasi al passaggio delle anime alle isole fortunate varcando il mare. Gli Etruschi hanno mostrato nelle sculture loro ferali la persuasione che le anime fossero accompagnate dalle Furie infernali in questo loro passaggio ad un'altra vita dopo la terrestre; ma pur volen-

1 De'bronzi citati Tom. ii, Tav. LXXXVIII, p. 351. 2 Doni Inscr. I, 114.

Digitized by Google

do ammettere un transito alle isole fortunate hanno combinato, come qui ed in moltissime altre urne cinerarie si vede, di accozzare nelle figure dei loro cinerari la qualità di Furie, dando loro le ali alle spalle ed al capo [1], e la qualità di mostri marini convertendo in serpi le loro gambe a modo di Scille, e ponendole sulle onde marine. Qui si volle porre l'ancora nelle mani della Furia per un'aggiunta d'indizio marittimo.

TAVOLA CXVIII.

Non mi si muova questione alcuna, s'io dirò che al N. 4 sia rappresentato Tideo che si duole d'esser, ancorchè leggermente, ferito in una gamba da un dardo di quei che scagliavanli i cinquanta Tebani che lo assalirono mentre tornava in Argo, e che tutti egli uccise, toltone un solo che ne recasse a Tebe la nuova [2]. Dico ciò con qualche franchezza perchè un simile scarabeo dov' è quest'eroe in un quasi medesimo atteggiamento, ha in oltre la iscrizione in antico greco TUTE [3]. Le tre piccole palle aggruppate nel campo non vi son poste a caso, a mio credere, perchè nell'altra citata è pure una verga divisa in tre segmenti. La figura di num. 2, ci mostra la superior parte della gemma rappresentante uno di quei tanti scarabei trovati come questo a Chiusi, e 'l num. 5, ci dà la grandezza esatta di questa cornalina incisa da una parte e scolpita dall'altra.

Num. 1. Dopo ch'io mi detti ogni premura onde penetrare il significato della rappresentanza dello scarabeo che è alla Tav. LXI di quest'opera, e molto più d'intenderne la iscrizione, a tenore del disegno che mi venne trasmesso dagli editori e possessori di questo museo, mi sopraggiunge per parte loro una impressione in zolfo dello scarabeo medesimo, dove mi è sembrato di vedere sì la iscrizione che le figure assai diversamente da quel che mostrava il primo disegno, talchè ho stimato ben fatto di ripeterlo qui nel modo che me lo mostra il zolfo indicato. Aggiungo qui parimente la interpetrazione che ne ha data il ch. Vermiglioli, avvertendo che se mai non sodisfa ogni lettore, forza è dubitare che anche nelle di lui mani sia pervenuto un disegno infedele.

« M'interessava, egli dice, di scuoprire l'iscrizione del suo scarabeo, che avendola per ogni parte studiata, mi parve di leggervi questa voce 𐤅𐤊𐤅𐤊 cioè VECVE, VECV è in patera presso Dempstero, e perchè ivi questa voce è riunita alla indubitata figura di Vittoria alata, prima Passeri, poscia Lanzi vi riconobbero una vicina somiglianza alla voce VICA dei Latini, che così chiamarono la *Victoria* e voce bastantemente illustrata nell'etimologico di Vossio, con le giunte del Mazzocchi. Se veramente è questa voce nello scarabeo, la spiegazione delle figure analoghe al-

1 Monum. etr. ser. 1. Tav. XXVII, n. 1.

2 Stat., Theb. lib. II, v. 501.

3 Micali, Monuments antiques pour l'intelligence de l'ouvrage intitulé L'Italie avant la domination des Romains Pl. LIV, num. 1.

Digitized by Google

la voce VECVE che sarebbe il νικα de' Greci e *victoria* de' Latini, mi sembra meno difficile. Imperocchè ivi forse sono due giuochi del pentatlo dei Greci, o Quinquerzio dei Latini, cioè il *salto*, il *corso*, il *disco*, il *lanciare del dardo*, e la *lotta*, e qui pare che vi si manifestino il *lanciare del disco*, e la *lotta*. Due sono gli emoli citati, e ciò che tiene nella destra quello a parte sinistra di chi guarda la pietra, mi sembra appunto il disco che sostiene appeso ad una striscia, o correggia di cuoio, o di altra materia, e di cui usavano appunto per lanciare il disco medesimo, e che Eustazio ad Omero chiama καλωδιον; e di ciò mi persuado ancor più, perchè il disco in somiliante guisa acconciato, e nella destra di un atleta, si osserva nella pittura di vaso italo-greco prima pubblicato dal Mazzocchi nelle tavole Eraclensi, poscia riprodotto, e dottamente spiegato dal Lanzi, e dove chiaramente sono espressi tutti i cinque giuochi del *pentatlo*. Fra questi pertanto, il lanciare del disco, veniva in ordine prima della lotta, e questa era l'ultima, anche conforme l'ordine con cui sono nominati i cinque giuochi dal vecchio Simonide in un epigramma dell'Antologia. Può dirsi dunque che la voce VECVE o *victoria* voglia annunziarci che l'atleta il quale vinse già al giuoco del disco, e probabilmente in tutti i quattro che precedevano la lotta, restò vincitore anche in questa nella quale pare che nello scarabeo combatta l'emulo suo, ed in quella lotta ορθοπαλη, perchè i lottatori si misuravano in piedi, come in qualche moneta di Laodicea della Siria, ove i lottatori sono nelle attitudini non molto diverse, da quelle in cui si osservano nello scarabeo, ove la nudità loro mi accresce la persuasione. Se qualche cosa varranno le mie osservazioni, gioverà osservare similmente, che nello scarabeo la voce VECVE *o victoria* vi fu posta per una semplice acclamazione, per onorare l'atleta vincitore, nella guisa stessa che in altri monumenti si pose il NICA, o NIKA *victoria* cioè, intorno alla quale è da vedersi l' Havercampio nell'opera sua de' Cotroni.

TAVOLA CXIX.

A tutto rigore non potrà dirsi esser questa pittura una inedita rappresentanza, poichè già ne vedemmo pubblicato un disegno dal dottor Dorow [1]. Egli ci dà notizia che il vaso è d'argilla grossa e massiccia, e le figure nere sono in un fondo giallo eseguite con esatto disegno. « La pittura com' egli segue a dire, ci mostra la nascita di Minerva in modo finora ignoto sopra i vasi, conoscendolo bensì sopra bassirilievi e patere etrusche [2]. Sopra quest'ultime si vede oltre Giove, anche Vulcano col martello, Giunone e Venere. Ma in questa dipintura apparisce Giove sedente e tenendo con una mano il fulmine, e coll' altra

1 Notizie intorno alcuni etruschi ec ai suoi amicissimi Francesco Inghirami in Fiesole e Francesco Orioli in Bologna. Tav. x.

2 Inghirami Monum etr. ser. II, tav. XI.

appoggiandosi ad un bastone. Vi sono cinque altre figure in pieno moto, ed azione parte per aiutare la intieramente armata Minerva, nascente dal capo del Fulminante, parte esprimendo stupore di questo prodigio. Tanto la rappresentazione quanto le fisonomie, vestiario ec. hanno senza dubbio il carattere del tempo più antico, e danno al vaso un interesse sublime.

La figura femminile che sta alle spalle di Giove è probabilmente Giunone, e dietro a questa è Mercurio. Le tre figure che stanno avanti a Giove saranno Marte, Venere forse in forma di Lucina, e la Vittoria tenendo una ghirlanda ». Così il sig. Dorow [1].

TAVOLA CXX.

Chi osserva questa rappresentanza s' arresterà in primo luogo a pensare sul significato di que'due occhioni, che si vedon dipinti esteriormente nell' una e nell'altra parte della tazza qui espressa. E per quanto strano comparisca un tale ornamento, pur si trova replicatissimo nei recipienti dipinti degli antichi sepolcri. Vi fu in addietro chi li disse riferiti all' occhio umano e divino, ma questo parere è ormai abbandonato, inclusive da chi già lo avanzò [2]. Ora dicesi che quest' ornamento si verifica per quello che è, da qualche vaso, dove l'ornamento intermedio di due occhioni produce tutta la forma di una testa di pantera [3], e se ne cita il più chiaro monumento di questo genere [4]. Io peraltro non opinava così, quando ebbi luogo di trattarne; ma dissi che i due grandi occhi e l'indizio d'un naso possono manifestar la figura d'un volto umano, la cui bocca peraltro circolarmente aperta in foggia d'orrida Gorgone può essere espressa dal piede del vaso, ed i manichi posson tenervi luogo di orecchi; e detti in quell'occasione lo sviluppo al significato della Gorgone sì spesso ripetuta nei vasi dipinti [5].

Il restante della composizione facilmente si ravvisa per un capriccio bacchico, mentre anche l' asino ivi rappresentato spetta al dio de' morti, ch' era il Baccoctonio, o sotterraneo. La salacità che s' esprime in quell'animale corrisponde ai falli che s'ergevano sopra i sepolcri.

LXVI.

LXVII.

1 L. cit. p. 22.

2 Annali di corrispondenza archeologica dell'anno 1831. Primo fasc. p. 165. not. (602).

3 Gerhard ivi, p. 64.

4 Inghirami, Galleria omer. tav. CCLX, p. 252.

5 Ivi, p. 252.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XI.

DELL' ANTICHISSIMO REGNO ITALICO, O PELASGO-TIRRENO.

Μέγα ἐν ἀνεῦ ὄνομα. Luc.

Terra antiqua, potens armis, atque ubere blebae
Virg.

A maggiore scandalo, e meraviglia del sapientissimo signor compilatore del Bullettino archeologico di Roma, voglio parlare in questo undecimo ragionamento, da inserirsi nel Museo etrusco chiusino, dell'antichissimo regno d' Italia, o Pelasgo-Tirreno, od Etrusco che nominar si debba, ed esporvi francamente, e liberamente, al solito mio, tuttociò ch'io penso e credo, intorno al medesimo, senza temer punto i suoi formidabili anatemi, e quelli di tutti i pedanti, e di tutti i grecomani. E ciò faccio con tanto più di piacere, perchè servirà di conferma a quello che ho asserito altrove riguardo agli Etruschi, ed intorno alla civiltà dei medesimi.

Esso poi, il signor compilatore, tacci pure quanto gli pare, e piace, di arbitrarie le mie dottrine, e vada predicando pure a piena bocca, che i miei ragionamenti insegnano tutt'altro da quello che rappresentano le tavole, ed i monumenti, raccolti, e pubblicati nello stesso Museo; che da sapientissimo archeologo qual egli è, avrà fatta veramente una bella scoperta! Ed io che non sono in verun conto sapientissimo come lui, non potrò che ammirare in ricambio la sua burbanza ridendo, come dice Orazio di Cherilo, e compatire ad un tempo la sua bonomia, domandandogli quando mai ho promesso al Pubblico di spiegare od illustrare le tavole del Museo chiusino.

Se egli ha letto il manifesto degli editori di quello, come senza verun dubbio deve aver letto, avrà veduto in esso, che la spiegazione ed illustrazione delle tavole che vi si contengono, è tutto incarico del quale si è fatto garante il dotto signor cavaliere Francesco Inghirami; Ed avrà veduto ancora che io ho promesso soltanto di fare inserire in ciascun fascicolo del suddetto Museo, un mio breve discorso, intorno a qualche punto di etrusca erudizione. Laonde scorra di nuovo, il signor compilatore, tutti i fascicoli finora pubblicati del Museo chiusino, e mi dica poi se io ho mantenuta, o nò la mia parola, e sodisfatto alla lettera all'obbligo mio; senza esser però Consul sine collega, *com'egli si vanta modestamente di essere.*

Del resto poi, non è neppur vero, per chi ben le consideri, e le intenda come si deve, che i miei ragionamenti insegnino tutt'altro da quello che rappresentano le tavole inserite in quell'opera. Ma una tal discussione, e dimostrazione, potranno stare molto a proposito altrove; passiamo intanto a parlare dell'antichissimo regno d'Italia, o Pelasgo-Tirreno, soggetto principale di questo ragionamento.

Digitized by Google

Sostengono molti scrittori antichi, e moderni, che il regno d' Italia, detto ancora Pelasgo-Tirreno, fosse il primo degli europei, a mandare abitatori a popolare varie parti del mondo, e fra queste la Tracia, e la Grecia, dopo il diluvio; E credono, come riferisce Agostino Ferentilli nel suo Discorso universale, *che incominciasse questo regno sotto un tale* Aurelio secolo, *dal quale prese poscia il nome di* secolo d'oro, *quello in cui regnarono Giano, Camese, e Saturno, che furono in seguito annoverati fra gli Dei; E gli Etruschi da prima, e quindi anche i Romani rappresenturono Giano con due facce, perchè indicava ad un tempo con esse, il fine dell' anno caduto, ed il principio del susseguente, e se ne valsero a significare anche il tempo.*

L'Italia però ebbe diversi nomi, secondo la diversità delle epoche. E così fu detta Gianicola *dal sullodato Giano, che alcuni credono essere Noè, denominato altrimenti* Enotro, *e dal quale trasse pure il nome di* Enotria, *per essere stato egli il primo ritrovatore del vino, che in lingua pelasga-tirrena dicevasi* ἐνοτ, *la qual voce è passata intatta ancora nella lingua greca. Ma Dionisio d'Alicarnasso che tutto attribuisce ai Greci, pretende che prendesse la nostra Italia una tale denominazione da* Enotro *figlio dell'arcade Licaone, il quale uscito di Grecia prima dell'assedio di Troia, e navigando per il mar Ionio, scese in quella parte della nostra penisola, che chiamavasi allora* Ausonia, *dagli Ausonii suoi abitatori, e fu poi detta* Magna Grecia, *da questi nuovi venuti, poichè la riconobbero per la prima sede dei loro padri, mentre da quelle contrade erano uscite le prime colonie, che si portarono a popolare ed incivilire la Tracia, e la Grecia.*

Pretendono poi altri che l'Italia riportasse il nome di Enotria *dai suoi preziosi vini, ciò che verrebbe a significare* vinosa, o ferace di vini, *la quale opinione coincide con quella riferita qui sopra intorno al primo ritrovatore di questo liquore; Essendovi ancora d'altra parte chi sostiene che lo prendesse da un re dei Sabini, che chiamavasi anch'esso* Enotro.

Ora da questi tre differenti Enotri, *imperocchè ve ne furono tre, come rilevasi da quanto abbiamo detto finqui, il primo dei quali fu Giano chiamato anche Noè da qualche scrittore, e da altri confuso con quel patriarca, il secondo il figlio dell' Arcade Licaone, ed il terzo un re dei Sabini, presero il nome tre* Enotrie *fra loro diverse per tempo, e per estenzione. E queste sono, l'antichissima Italia così denominata da* Giano, *come ritrovatore del vino, la seconda dall' Arcade* Enotro, *e questa era la Puglia, dove abitarono da prima gli Ausonii, e la terza il paese dei Sabini. Alle quali aggiunge Antioco Senofane anche la quarta, e questa è quel paese, che incomincia dal fiume* Lavo, *termine della Lucania, oggi Basilicata, e si estende lungo il* Mare Esteriore *per i Bruzii fino al mare di Sicilia, e quindi fino al territorio di Metaponto. E vuole pure lo stesso autore, che tutta quella parte circondata da tre lati dal mare che giace fra il Golfo di Santa Eufemia, e di Squillace, fosse detta* Enotria, *ed Italia insieme; ma io intendo di scrivere di quella antichissima* Enotria, *che abbracciava il Lazio con tutta l'Etruria propriamente detta. È questa è quella parte d' Italia,*

Digitized by Google

che fu chiamata eziandio Camesia, *da Camese, come scrivono fra gli altri Catone, e Macrobio.*

Ebbe poi anche il nome di Saturnia *da Saturno, e tenne questa denominazione, finchè durò la così detta* età dell'oro, *cioè fino ad Api ultimo re degli Dei d'Italia, dal quale fu pure nominata* Apennina, *vocabolo interpetrato per* Taurina, *e* Vitulia, *così forse appellata dai Greci, a cagione dei buoi di Ercole, o dal vitello ad esso scampato nelle vicinanze dell'Aventino, oppure dai grassi buoi che ella nutrisce; per la quale ultima ragione, nomina anche Platone nel suo Timeo, come singolar cosa i tori italiani.*

La chiamarono ancora Saleumbrona, *ed in seguito* Esperia *da Espero fratello di quell' Atlante, il quale discacciato, al dire di vari autori, dalla Spagna, venne con tutti i suoi congiunti a stabilirsi in Italia. Più tardi poi fu detta* Ausonia *tutta intiera la penisola, benchè scrivano alcuni filologi, che da principio portasse come abbiamo veduto, un tal nome, quel tratto di essa soltanto, dove sono Benevento, e Calese, coll'estremità che rimane lungo il* Mare Tirreno, *e che comincia dalla terra di Lavoro, e trascorre verso la Sicilia; e questo nome di* Ausonia, *come pure che insinui Servio presso Virgilio, le venne da un suo re. I Greci però, imbrogliatori di tutte le storie, e di tutte le cronologie, dicono che questa denominazione la trasse da* Ausone *figlio di Calipso, e di Ulisse non ricordandosi che scrive Diodoro Siculo, che il Licaonio Enotro ritrovò in Italia i barbari* Ausonii, *cioè forestieri per esso, al suo venirvi, più di cinquecento anni avanti la rovina di Troia.*

Venendo ora ai termini, ed alla figura dell'Italia, questi pure sono stati varii secondo i diversi autori che ne hanno parlato; poichè Dionisio d'Alicarnasso li fa cominciare da Nettunia, *città edificata sul lido del Mar Tirreno, da dove si estendevano fino a Taranto; Mentre secondo Strabone cominciavano dallo stretto canale di Sicilia, e trascorrevano fino al fiume* Esio, *detto ora* Fiumicino, *e poi fino al* Rubicone, *denominato oggi* Pissatello. *Ultimamente però chiamossi* Italia *tutta quella estensione di paese, che incomincia dal fiume Varo, e va continuando il Monte Adula, le Alpi propriamente dette, e le altre montagne per fino al fiume Arsa, termine dell'Istria, da un lato, e dagli altri ha per confini il mare Adriatico, il Golfo Ionio, il mar Siculo, il Tirreno, ed il Ligustico.*

Dal che avviene che anche la sua forma è stata da varii variamente figurata, ed espressa; Avvegnachè Tolomeo la rappresenta come una penisola, qual è, attorniata da tre parti dal mare, e dalle altre dalle Alpi, ed altri luoghi montuosi, e scoscesi; Plinio, e Solino poi la figurarono a somiglianza di una foglia di quercia, e più lunga che larga, piegandosi alquanto nella sommità verso la sinistra, e riducendosi poscia a poco a poco alla figura di un piccolo scudo alquanto aperto, come era quello che usavano le Amazoni in battaglia; Ove, dice Cirto, spuntando dal mezzo del

Digitized by Google

corso due corni per i due Golfi fatti a forma di Luna, cioè, alla destra quello di Leucopetra, ed a sinistra il Lacinio, ambedue promontorii.

I moderni però la figurano, come tutti sanno, in forma di una gamba umana, cominciando dalla larghezza della coscia, e trascorrendo fino alla estremità dei piedi. Ora ebbe origine il regno di questo famosissimo paese, nella maniera che abbiamo riferito qui sopra, sotto Aurelio Secolo, *e fiorì singolarmente ai tempi di quel Giano, che fu chiamato padre, ed anche Dio degli Dei, il quale edificò, al dire del precitato Ferentilli, una città denominata* Gianicola, *nel luogo dove fu poi fabbricata Roma; E crede il suddetto autore che questo avvenisse* 109 *anni dopo il diluvio.*

Dopo il regno di Giano, cominciò subito a fiorire l'impero federativo de' Pelasghi-Tirreni, ossia presero allora un tal nome, giacchè Pelasghi-Tirreni, o Etruschi erano anche i popoli governati da Giano; Il quale Impero Pelasgo-Tirreno si estese ben presto a tutta l'Italia, compresevi ancora le isole, come lo provano i monumenti etruschi discoperti in Sicilia, e nelle contrade dei Veneti, come nel Lazio, ed in ogni altra parte della penisola. Dal quale Impero, o regno federativo traevano la loro origine italica, i Pisistratidi, i Nestoridi, e gli Almeonidi; E Pelasghi-Tirreni furono per conseguenza, Melanto, e Codro, i quali benchè forestieri, salirono al trono in Grecia, o pel proprio valore, o per le loro virtù, ed erano appunto anch'essi della famiglia dei Pisistratidi.

Italica origine ebbero pure, Tideo, e Meleagro, i quali erano fratelli, essendo ambedue figli di Oineo, e di Altea; e quindi la parentela di Glauco, e di Diomede, rammentata da Omero nel settimo canto dell'Iliade. Imperocchè Glauco era figlio di Ippoloco, il quale nasceva da Bellerofonte figlio di Sisifo, nato da Eolo re tirreno, anche per autorità di Sostrato, e di Plutarco che lo cita.

Lo stesso Glauco poi convertito in Dio marino, vien detto da Licofrone nella Cassandra, v. 754, Dio Artedonio, *da Artedonia città della Magna-Grecia, E Servio con altri scrittori lo fanno amante di Scilla, che era italiana, come sanno anche i ragazzi. Tutte queste cose e più altre ancora asserirono con grande apparato di erudizione, e di dottrina, il Dempstero, ed il Guarnacci, il primo nella sua* Etruria Regale, *ed il secondo nelle* Origini Italiche.

Ecco perchè si trovano rappresentati, ed espressi nei monumenti etruschi, e specialmente nelle urne funebri, e nelle scene dipinte nei vasi di terra cotta, che si rinvengono nei sepolcri, eroi, e fatti che si sono chiamati greci dagli archeologi, ed ecco il primo fonte degli errori nei quali essi sono caduti. Questo è l'intricato laberinto pel quale si sono lungamente ravvolti, senza poterne ritrovar l'uscita. E questa è stata loro impossibile, avendo voluto attribuire ogni Eroe, ogni fatto, ed ogni avvenimento di qualche rilevanza, ai Greci. Non hanno voluto considerare e riflettere, che tutti quegli Eroi, quei fatti, e quegli avvenimenti, furono prima italici, che greci;

Digitized by Google

Ed anzi questi ultimi li foggiarono in seguito, o a dir meglio li travestirono a modo loro, per quella immensa boria dalla quale erano invasi, di voler comparire i primi maestri del genere umano. Che del resto i più cospicui fatti ed Eroi detti omerici, sono fatti, ed Eroi Pelasghi-Tirreni, o Italici, travestiti da quel grandissimo poeta alla sua foggia, come ce ne fanno piena fede le rappresentanze che trovansi dipinte nei vasi etruschi del Sig. principe di Canino, già più volte da me citati.

Nè si richiede per verità grande sforzo d'ingegno, e di mente per comprendere, che la così detta mitologia greca, è tutta italica per origine, traendo di quà ogni suo fondamento e principio, e non essendo che vestita alla greca, purchè si voglia riflettere, o soltanto richiamarsi alla memoria, che il più antico, ed il più solenne avvenimento mitologico, dal quale procedono poi mille altri di minore importanza, e meno solenni, è certamente quello dei Giganti che fanno la guerra al cielo; E questo è tutto italico, giacchè tutte le sue scene furono eseguite, e consumate nei campi flegrei, che sono nella terra di Lavoro, ed in Sicilia.

Ed ecco finalmente perchè la lingua greca antica, non fu poi più intesa dai Greci posteriori, come da Dionigi d'Alicarnesso; perchè dessa non fu altro che l'etrusca, o pelasga-tirrena, e così ancora la scrittura. E di qui procede pure la diversità della lingua greca della pelasga, (la moderna però, e non già l'antica) la quale come ho ripetuto più volte, era la stessa; E tanto è dire lingua jonica, che è il più vetusto idioma della Grecia, che lingua pelasga. E questa si parlò in quelle contrade fino all'assedio di Troia; ed era scritto in questa il Tripode di Apollo Ismenio non inteso da Pausania.

Per terminar poi questo breve ragionamento, farò riflettere ai miei lettori, che i Greci personificando un soggetto internamente morale, quale è quello della guerra dai Giganti fatta al cielo, non altro significante che l'inaudita presunzione, e l'orgoglio illimitato della schiatta umana, riuscirono a maraviglia a renderlo in ogni sua parte ridicolo. Difatti essi ne trasportarono la scena dall'Italia in Tessaglia, per farselo suo, quindi fecero sovrapporre il Pelio all'Ossa, ed a questo, l'Olimpo, perchè potessero i generati dalla terra dare la scalata al cielo; e per dimostrare quanto valessero per la parte del senso comune, compirono poi l'opera, facendo cadere il fulminato Encelado in Sicilia.

E per ultimo, in prova, e conferma che i medesimi Greci, hanno veramente imbrogliato, e confuso ogni cronologia, come accennai di sopra, conchiuderò che i loro famosi marmi Arundelliani, illustrati dal dottissimo Seldeno, dal Palmerio, e da altri, a tanto encomiati dal Prideaux, sono un fonte fallacissimo di questa scienza, alla quale pretendesi di farli servire di base. E perciò i celebri Cronologi Petavio, e Scaligero, come altri ancora, non se ne sono già mai serviti benchè fossero già conosciuti al tempo loro. E non se ne servono tampoco gl'Inglesi, che li posseggono,

Digitized by Google

ed anzi ridono di qualche credulo italiano, che presta loro fede, come fra gli altri il Corsini nei suoi Fasti Attici. *Quindi affermo francamente, benchè sia certo, e sicuro, che tutti i Saccentoni pedanti, e tutti i Greco-mani mi grideranno la croce addosso, che i Greci non sapevano niente affatto, o ben poco, di cronologia. E per andarne persuasi basta leggere nell'opera del prelodato Petavio, intitolata* Doctrina tempo rum, *il nono libro, ove si vede che gli costa più studio, e maggior fatica, e che impiega più capitoli per raddirizzare la cronologia dei soli Greci, che per correggere quella di quasi tutto il resto del mondo. Tanto essi l'hanno, come dissi pocanzi, imbrogliata, e guasta con incredibili racconti, ripugnanti fra loro e col senso comune.*

LXVIII.

LXIX.

LXX.

LXXI.

Le 6 epigrafi da LXVI, a LXXI, in tegoloni sono del Rev. Sig. Vicario canonico Pasquini.

Sopra un coperchio d'urna di travertino

LXXII.

In fronte d'un coperchio di travertino

LXXIII.

Sopra altro coperchio di travertino questa doppia iscrizione.

LXXIV.

C : VENSIVS ; C : F : CAIVS

Digitized by Google

TAVOLA CXXI.

Quantunque le figure presenti affettino uno stile arcaico, rozzo e primitivo, non per questo io le reputo di antica manifattura, ma piuttosto di un' affettata imitazione dell'antico ed imperfetto stile, eseguite così ad oggetto di far viva la rimembranza di una dottrina che vantar voleva un'origine più antica di quello che fosse realmente. Vi si rappresenta il ballo di un uomo barbato con due donne che notansi tali per esser due figure imberbi, con qualche protuberanza del petto, mentre nell'uomo si debbe notar la barba, non come distintivo d'età provetta, ma soltanto come attributo virile; di che ha pur fatta parola l'erudito investigatore delle pitture volcenti, ove tratta di quelle d'arcaica maniera [1]. Egli è d' avviso altresì, che ne' vasi d' antica foggia siano frequentissimi i soggetti bacchici [2], e questo essendo il comun parere degli eruditi in tali materie [3], non sarà disapprovato ch'io giudichi una bacchica danza rappresentata dalle tre figure che ripetonsi nelle due facce esteriori della tazza qui espressa.

Sulle ragioni che detter motivo agli antichi di frammischiare alla santità di qualunque mistero licenziose lotte, gozzoviglie amorose e danze schersevoli, non occorre ch'io qui pure mi diffonda, mentre ne parlai ad opportuna occasione altrove [4]. Qui, a sodisfazione di chi legge, basti ch'io ripeta la testimonianza del fatto che ce ne porge Euripide ove dice.

Fingon di Bacco celebrar le feste,
Ma onoran poi più Venere che Bacco.

Le figure son nere in fondo rossastro, qui espresse nella grandezza medesima dell' originale, mentre la tazza è figurata la metà dell' originale medesimo; e la rappresentanza è ripetuta senza varietà veruna in ambedue i lati della tazza tra un manico e l'altro nella parte esteriore.

TAVOLA CXXII.

Nel mese di maggio del 1827, presso un podere detto Poggio-al-moro, distante da Chiusi circa due miglia, fu aperto un antico ipogeo composto di tre stanze, delle quali do qui la pianta, con aggiungere lo spaccato di una di esse ch' è la prima a trovarsi nell' entrarvi. Qui mi occorre di avvertire chi legge che altra volta è stata fatta menzione di questo antico monumento dal ch. consiglier Kestner incaricato di S. M. il re di Annower presso la S. Sede, in un

1 Gerhard. Rapporto intorno ai vasi Vulcenti pag. 44. Ved. Annali dell'instituto di corrispondenza archeolog. Vol. III, anno 1831, fasc. I.

2 Ivi, pag. 36.

3 Lanzi, De'vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi, dissertazione II, pag. 77.

4 Monum. etr. ser. II, pag. 57.

Digitized by Google

suo antiquario rapporto che leggesi nel primo fascicolo degli annali dell'instituto di corrispondenza archeologica alla pagina 116, ove peraltro egli nomina diversamente il sito di tale ipogeo, dicendo di aver veduto sul fondo di Chiusi l'anno 1823 la così detta grotta delle monache, luogo sepolcrale così denominato per esser sul fondo delle monache di s. Stefano ch'è un ipogeo diviso in tre stanze delle quali, l'una cioè la prima, quando s'entra, contiene pitture antiche, le quali son tanto più degne d'attenzione e meritano particolarmente riflessione dopo quelle di Corneto, quanto riuniscono dei due riguardi delle figurazioni e dello stile vari rapporti con le anzidette grotte Tarquiniesi, mentre hanno poi le loro particolarità. Poi segue a dire « Lo stile del disegno, in cui travedesi una mano etrusca imitante il greco, è alquanto più squisito di quel della grotta cornetana che dicesi delle iscrizioni, ma considerabilmente inferiore a quella purezza di stile della grotta di Tarquini che diciam greca. Sembra però differente il meccanismo del dipingere, essendo in questa grotta in luogo d'un fondo bianco, i colori impastati sul masso grigio del tufo. I soli colori rosso, turchino e nero danno con questo fondo grigio un carattere piuttosto tetro ed alquanto monotono. Più gaio però è quello dei soggetti delle figurazioni. Il centro della composizione, trovandosi nelle grotte Cornetane a rimpetto dell'entrata, occupa in quella di Chiusi la parte laterale a man sinistra di colui che entra: e questo per la semplice ragione che ognuna delle tre altre pareti è forata in mezzo da una porta, cioè l'una d'ingresso, e due di comunicazione colle due stanze contigue, e una porta soltanto figurata in mezzo della parete intiera, cioè quella precisamente dove mettiamo il centro del fregio. Si rincontrano qui le medesime otto divisioni operate per quattro porte, esistenti nella grotta seconda cornetana, colla differenza però che questa distribuzione si è prodotta qui per tre porte effettive ed una finta, in Corneto per tre finte ed una effettiva ».

« Ludi e piaceri di vita, prosegue a dire l'erudito consigliere, sono qui pure i soggetti rappresentati al pari che nella grotta greca cornetana, ed egli è il triclinio figurato sopra la porta finta, e nel centro della parete sopraindicata, dove asseriamo essere il centro della composizione. Il fregio dipinto abbracciava una volta la stanza intiera ma ora una parte n'è distrutta, oltre le danneggiate ». Poco dopo segue a dire « La volta di questa stanza è ornata di cassettoni a rombi coloriti di rosso o di nero. Le due camere contigue son poco pitturate, un poco più ornata è quella dirimpetto all' entrata. Il centro della volta forma un cassettone di estensione non solita. Tutt' intorno corre fregio convesso con righe rosse e nere, e nel mezzo d'ogni parete è una testa di Medusa veduta di faccia, di color rosso e colla lingua stesa. Sembra che nella terza stanza sien principiate delle pitture. Un banco da sedere tagliato nel masso ne occupava due pareti ». « In fine chiude la relazione col dire che i colori sottilmente impastati si staccano rapidamente dal masso, e van perdendo di giorno in giorno, e

Digitized by Google

soggiunge che desiderabile sarebbe di vedere aperte più grotte etrusche, affinchè moltiplici comparazioni diano più luce alle ricerche sull'arte.

Avrei peraltro desiderato che il sagace relatore avesse portata qualche sua osservazione sulla mancanza di chiaroscuro in queste pitture, specialità che nel vederle mi sorprese trovandole del genere stesso delle pitture de'vasi e coi soliti colori rosso e nero, com'essi, quasi che le une e le altre pitture fosser fatte unicamente per l'oggetto medesimo ferale.

TAVOLA CXXIII.

Le due porte l'una vera l'altra finta che sono a dritta e sinistra di chi entra nella prima stanza dell'ipogeo, di cui abbiamo data la pianta nella Tavola antecedente hanno al disopra due pitture che rappresentano due conviti. Quando io vidi questi soggetti nei vasi dipinti, che pur si trovano chiusi nei sepolcri, dissi che il convito, accompagnato da piacevole melodia poteva esser l'immagine della beatitudine riserbata alle anime che da questa passano all'altra vita, purchè siansi esercitate nelle morali virtù [1]. M'incoraggisco a ripetere una tale opinione rapporto a questi due quadri, in quantochè rispetto alle pitture delle tombe di Tarquinia, ove pur si trovano espressi questi soggetti, fu detto dai loro interpetri Manzi e Fossati, che volendo dire alcun che del convito ivi dipinto opinavano unitamente al prof. Gerhard [2] essere rappresentazioni simboliche denotanti lo stato delle anime negli Elisi [3]. E tanto più m'induco a preferir questa loro opinione, in quanto che un'altra da loro stessi emessa e forse con qualche predilezione che queste cioè sieno rappresentanze delle cene funebri, e danze eseguite in occasione dei funerali, e ad esilarar que'conviti, non sembrami poterne convenire, subito che osservo che la località di tal danza è accennata con alberi, e uccelli, ed animali mansuefatti con uomini quasichè fosse luogo di incanto, come appunto si descrivono le amenità de'campi elisi: circostanze speciali, che non suolevano accompagnare una funebre cerimonia. Qui v'è di più lo spazio stellato quasi fosse imitazione del cielo dove posano i recombenti a convito.

Queste pitture sono d'un ottavo per lunghezza e un quinto per altezza vantaggiato dell'originale.

TAVOLA CXXIV.

Quando altri abbiano scritto su d'un monumento che spetti a me farlo di

1 Ved. tav. cvi, e sua spiegazione.

2 Rapporto 1 intorno i disegni di pitture tarquiniensi, Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica dell'anno 1831 fascicolo II tavv. XXXII, XXXIII, pag. 321.

3 Cav. Manzi, e Fossati ved. gli annali cit. tavv. XXXII, XXXIII, p. 333.

Digitized by Google

nuovo manifesto, è certo ch'io non vo defraudarne il mio lettore. Sappia dunque anche rapporto alle Tavole ch' io son per esporre esser queste le pitture di un fregio che un tempo abbracciava la intiera prima stanza sepolcrale, che abbiamo veduta in pianta ed in alzato alla Tavola CXXII; ma ora una parte n'è distrutta oltre le danneggiate. Da' quanto ne rimane risultò nella mente dell' erudito signor consiglier Kestner [1] che vi si ravvisino ora soltanto quattro ludi del πεντάθλον ossia *quinquerzio*; nè di sentimento diverso fu il celebre Gerhard allorchè scrisse esser dipinti gli esercizi ginnastici sì nella grotta iscritta di Corneto, che in questa chiusina [2] ed aggiunsevi che siffatte scene di soggetto ginnastico possono egualmente riferirsi a'giuochi funebri, come alla sola virtù del defonto, e soggiunge inclusive non senza plausibile fondamento che siffatte figure servissero per inserire nella serie dei soggetti delle beate dimore l'aspetto del defunto. Ciò lo induce a riflettere sul rapporto di queste dipinture sepolcrali coi vasi dipinti dichiarando che siccome l'arte generale è la stessa in ambedue le sorti di monumenti, così lo è ugualmente il modo delle rappresentazioni, le quali trovansi nell'una e nell'altra, cioè nelle pareti degli ansidetti sepolcri e nei vasi, in modo speciale danze, conviti ed esercizi ginnastici [3].

Scendendo per tanto al particolare delle figure dipinte nel fregio, se ne incomincia l' osservazione a sinistra entrando dove si trovano due uomini, ch' io non so se siano fedeli al loro originale che mi si dice assai guasto, mentre il già lodato Kestner che le vide nella primavera del 1828 narra che vi si distingueva un uomo piegato in giù tenendo due piane sfere o sian dischi sospesi a nastri; ma frattanto qui compariscono due uomini, un de'quali è curvato come descrivesi. A tal proposito rammenterò una tazza che io riportai nell'ultima Tav. della serie V dei Monumenti etruschi, ove è dipinto come qui l'esercizio del quinquerzio, che pur comincia da un giovine che stà curvato quasi fino a terra, e che il Lanzi aveva deciso esser quello il principio della corsa, mentre un uomo ammantato par che perquota con verga quei che si curva prima di dar principio a quel giuoco, come qui sembra che un giovine stando dietro a quei ch'è curvato, fa sembianza d'incitarlo con percosse alla corsa. Che se costoro stanno a rappresentar l' esercizio della corsa potrò dire che l'atto del giovine di chinarsi a terra che vediamo costantemente nei due personaggi sì della tazza che riportai ne'Monumenti etruschi, e sì nella pittura chiusina qui esposta, mostri ch'egli chinasi a raccoglier la polvere ad oggetto di spargersene, come solevano l'unto lor curpo: atto che sebbene ponesse in dubbio, il ch. Zannoni opponendosi al Vi-

1 Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica dell'anno 1829, p. 101. Rapporto intorno le pitture antiche di Tarquinia con un cenno di quelle scoperte in Chiusi, p. 117.

2 Gerhard, Annali cit., anno 1831. Pitture tarquiniensi p. 322.

3 Ivi, p. 322.

Digitized by Google

sconti [1], pure in fine dell'argomento viene a concederlo, dove ammettendo che ad esempio d'Ercole, il quale lottando con Acheloo, questi asperse il tebano eroe della polvere che avea colle mani raccolta, si potrà dire che anche in tal modo si aspergevan di polvere gli atleti [2]: concessione ora giustificata dall'esempio delle due pitture che qui ho poste a confronto.

Il vaso è pure arnese della palestra destinato secondo Polluce a portar la polvere che spargevasi per terra, ove si doveva combattere [3], per cui cred' io si diceva combattere in arena, ma lo scrittor greco lo chiama con proprio termine κονιστικὴ il canestro della polvere, ed in vero in più rappresentanze delle palestre, ove tali giuochi si vedono espressi, v'è rovesciato un canestro noto come tale pei vimini de' quali par tessuto quel recipiente; la forma peraltro è soventemente di un vaso coi manichi, e non di corba, e talvolta è omessa tal circostanza, onde il vaso può giudicarsi d'altra fatta che di vimini [4]. Qui si può intendere lo stesso, ove il vaso giacente può denotare la polvere atletica sparsa in terra, senza che sia quel recipiente un tessuto di vimini. Non mi trattengo su d'altre particolarità di quel vaso sì perchè non lo notai vari anni sono in vederlo, e sì perchè non avendolo notato neppure il consigliere prelodato, può dirsi che sia visibile appena, o ne sia molto incerta la forma.

Questo disegno è grande la quarta parte del suo originale, e così sono quelli che seguono.

TAVOLA CXXV.

Di questi giovani ginnasti non dà conto con descrizione speciale il Kestner, dicendo soltanto che dopo il giovane curvato vi si vedono altre figure occupate, tra le quali un disgobolo, che noi vedremo nella tavola seguente. La pittura della tazza già nominata, mostrando il giuoco del salto dopo quello del corso, mi dà indizio che qui pure senz'errore vi si giudichi un tal esercizio. Sappiamo pertanto che nei ginnasi facevan saltare la gioventù tenendo in mano pesi di pietra o di piombo comunemente detti *alteri*, di che ho parlato altrove [5], e ciò serviva ai giovani d'assuefazione alla milizia, ove superar le difficoltà che s'incontrano in battaglia, quando il soldato, benchè grave per armi, dee talora saltare una fossa o superare simile ostacolo. Termina la pittura con altro giovine che stringe nel pugno le aste per gettarle con impeto lontane da se sull'avversario, e sarà quel giuoco da Simonide nominato ἀκοντα che pur vediamo espresso nella tazza presa in esame, ed è il dardeggiare.

1 Zannoni, R. Galleria di Firenze illustrata, ser. IV, statue, bassirilievi ec., vol III, p. 92.
2 Ivi p. 97.
3 Pollux. Onom, l. 10. c. 17.
4 Visconti, Mus. P. Clem., tom. V, tav. XXXIX.
5 Monum. etruschi, ser. V, tav. LXX, p. 629.

Digitized by Google

TAVOLA CXXVI.

Segue un giovine con disco in mano in atto di vibrarlo; così dopo le già descritte figure vi fu veduto un disgobolo dal Kestner. Io ravviso nell'uomo barbato, e con bastone in mano un ginnasiarca o precettore di quei giovanili esercizi del ginnasio. La tazza greca colla quale ho paragonate queste pitture ha pure un disgobolo dopo colui che si esercita cogli *alteri*, e framezzo a loro è ugualmente un precettore con verga doppia, che gli archeologi hanno riconosciuto col nome di rabdoforo [1]: qui peraltro in luogo d'avere in mano una verga biforcata ha un nodoso bastone, quasichè degenerasse da un costume più antico. Simonide nomina il giuoco del dardo dopo quello del disco [2]. Potrei dire che il pittore della tomba fosse concorde col greco scrittore nel porre in seguito la lotta, mentre nella tazza se ne vedon soltanto i preparativi, come l'interpetra il Lanzi [3]. Qui pure a tutto rigore non giudicherebbesi spettante alla lotta l'azione, in cui vediamo aggruppati i due giovani, l'uno genuflesso, l'altro voltato col capo in basso, ma forse la distanza de'tempi avrà dato luogo a delle alterazioni in quei ginnastici esercizi.

TAVOLA CXXVII.

Chi volesse trar serie conseguenze dal qui dipinto, si debbe avvertire che non ogni linea sia d'incontrastabile sicurezza, mentre il già lodato consiglier Kestner ci avverte che in questo spazio fino dal tempo ch'egli ne visitò il locale non si vedevano che danneggiate figure, fra le quali pone in dubbio inclusive che vi si riconosca un uomo armato d'elmo e di scudo, ed aggiunge, che un altro osservatore di questa grotta ha voluto in questo luogo distinguere un suonatore di tibie e de'saltatori, i quali però non si trovano nelle di lui annotazioni, e in fine dice, che nello spazio seguente tutto è spento [4]. Come dunque potrebbesi dire intanto dubbio quel che vi si è voluto rappresentare? Chi peraltro volesse avventurare un supposto, potrebbe dire che atteso il termine dei giuochi del quinquerzio veduto nelle cinque rappresentanze antecedenti sia da supporre qui la corsa armata come la chiama Pausania. Questo scrittore ha occasione di dire che in un dato tempo da lui accennato non esisteva ancora il correre con lo scudo alla fine dei giuochi [5], ed altrove lo stesso Pausania scrive che gli Argivi avevano istituiti a Nemea dei giuochi, dove disputavasi il premio della corsa armata [6], ed aggiunge

1 Ved. la tav. LXXXVII, p. 89.
2 In Anthalog. lib. I, c. I, num. 7.
3 Vasi antichi dipinti, Dissert. III, p. 208.
4 Kestner cit., p. 118.
5 Pausan. Lacon., l. III, c. XIV, p. 241.
6 Idem in Corinth. lib. II, c. XV.

Digitized by Google

altrove che questa corsa fu posta nel rango dei giuochi gimnastici dello stadio olimpico dalla LXV olimpiade in poi [1]. Potrebbesi dunque dir qui pure compito il circolo dei ludi del quinquerzio. In questo caso non occorre domandar conto ulteriormente del suonatore di tibie, che assai bene adattasi dove si tratta di giuochi.

TAVOLA CXXVIII.

Dalla descrizione che il già lodato Kestner ci dà di questa sepolcrale pittura, apprendiamo che dopo le antecedenti figure e quanto segue di già distrutto, si giunge alla porta che è dirimpetto all'entrata. Qui vuol'egli che sia figurato il corso. Sotto il disegno trovo notato, che allato alla biga, ove sembra precipitato il cocchiere, ve n'è nell'originale un'altra uguale a questa prima, e perciò omessa per comodo. Ma sentiamone la descrizione del ch. Kestner. « Prima si osserva una biga, egli dice, ove un giovane dirige attaccati due cavalli correnti, un nero alla sinistra, ed un rosso alla sua destra. Accanto all'ultimo si osserva un'albero di fusto rosso e corona verde, la forma del quale richiama quella di un ventaglio. Una biga che siegue poi è ridotta in uno stato mal concio affatto: i due cavalli, il rosso qui a mano sinistra ed il nero a mano dritta, quello impennandosi, questo calcitrando paiono essersi sciolti; il giovine fa un salto per aria e la biga sembra precipitata. È frattanto anche dubbioso, che questa sia veramente una biga, nello stato mezzo distrutto della pittura, benchè questa sia la interpetrazione la più probabile, tanto più che segue un'altra biga tirata anch'essa da un cavallo rosso ed uno nero, questo cammiuando a sinistra, quello a destra vicino ad un albero, come abbiamo detto al primo carro [2] ».

Se mi si domandasse il perchè in una tomba si rappresentano tali giuochi della palestra, risponderei con altri ch'io stimo. È palestra la vita umana pei mali con che fa d'uopo lottar di continuo, e l'uomo dir si può giunto alla palma, quando è pervenuto all'ultim'ora. A ciò si riferiscono le corse del circo ec.; argomenti che spesso formano il subietto di figurati marmi mortuali [3]. Ma queste corse, queste lotte non si vedon forse replicatissime nei vasi che pur si trovano presso i morti, come le qui illustrate pitture; perchè dunque non potrassi dire ugualmente di quelli, esser subietti relativi alla vita umana e non ai premi, ed alle nozze come ora si spaccia?

TAVOLE CXXIX, CXXX.

Fa d'uopo ch'io consideri le due tavole qui unite insieme, e l'accompagni

1 Pausan. Eliacor. lib. v, cap. viii, p. 395.

2 Kestner, Rapporto intorno le pitture scoperte in Chiusi, ved. Annali di corrisp. archeolog., tom. 1, dell'anno 1829. p. 18.

3 Zannoni, R. Galleria illustrata, ser. iv, statue, bassiril. busti ec., tom. iii, p. 88.

Digitized by Google

colla descrizione che ne fa il consigliere Kestner, onde trarne un lume più chiaro. V'è un uomo panneggiato suonando la tibia doppia, poi un giovane tenendo crotali in ambe le mani, la destra stendendo in su, la sinistra in giù; la terza un pugillatore nudo, diretto contro un altro pugillatore suo avversario. È da notarsi che troviamo in quest'ultimo gruppo la seconda volta il pugillato accompagnato da musica. Lo stile fiacco e snervato col quale sono eseguite queste pitture me le fanno sospettare d'un'epoca che si accosti più alla decadenza, che all'origine dell'arte. Manca quel rigido di membra che d'altronde più energici rende i movimenti, come appunto li ammiriamo nelle pitture dei vasi d'arcaico stile. Che se per qualche ben basata congettura si venisse a conoscere l'epoca delle pitture di Tarquinia finora esibite al pubblico, mediante i rami, certo io direi di reputar le presenti d'un'epoca posteriore a quelle.

TAVOLA CXXXI.

Oltre quanto si vede in questa CXXXI tavola, sentiamo dal Kestner che ne descrive il contenuto, dicendo che: « segue poi un uomo panneggiato, tenendo un bastone, siccome farebbe un giudice; poi quattro uomini nudi, pur distinguibili, camminando verso la direzione della porta d'ingresso; un altr'uomo panneggiato tenendo ugualmente un bastone, ha rivolta la faccia verso di loro ». Egli non dichiara qual giuoco sia questo, nè io molto meno ardirei determinarlo, poichè oltre quei del quinquerzio, altri certami pedestri si trovano, che sebbene ad essi ridurrebbersi, pure è difficile il rilevarli da queste pitture. Tuttavia l'azione dei giovani par che sia di correre a gara per giungere al giudice, ma il bastone che un d'essi ha in mano, stà in opposizione a tale esercizio. Potrebbesi piuttosto sospettarvi il diaulo consistente nel percorrere ripetutamente lo stadio, e forse ciò poteasi fare a gran passo ed anche tenendo in mano il bastone, ma le ipotesi non sono a proposito in queste indagini.

TAVOLA CXXXII.

« Qui pare al ch. Kestner che ripiglino gli esercizi ginnastici menzionati nel principio di questa descrizione, e crede che quelle e queste figure siano senza dubbio da attribuirsi al giuoco del salto ἅλμα, e narra in prima che in una grotta cornetana di stile greco n'è dipinta una simile, dove fu adoprata una specie di stanga. Il gruppo ch'ebbe sott'occhio in esame, e qui riportato, pare a lui che ne faccia conoscere un altro più composto ed un poco stravagante. Vede qui pertanto un ordegno composto d'un palo, ed una tavola sostenuta da quello. Dalla tavola slanciatosi in giù si vede un giovane nudo coi piedi in aria, mentre che un altro vestito di tunica e berretto, appoggiato al ginocchio destro si volge contro

Digitized by Google

il saltatore, e stende la mano in su per raccoglierlo. L'ultima figura sta prossima all'entrata, e rappresenta un uomo panneggiato, tenendo due bende probabilmente di vincitori [1] ».

Se la qui riferita descrizione mal corrisponde al disegno espresso nella tavola, incolpar se ne deve soltanto l'edace tempo che più non permette ora di vedere ciò che vide il sollecito consigliere Kestner sette anni sono. Difatti ecco una nota ch'io trovo unita ai disegni che mi s'inviano da Chiusi, a confermare quanto ho detto: queste figure, che sono a colori rossi, neri, e blu sono state cavate alla meglio che si è potuto, giacchè da qualche tempo in quà hanno assai scapitato, dalle stanze sepolcrali della casa Dei, le quali furono ritrovate nel maggio del 1827.

1 Kestner, Rapporto intorno le pitture scoperte in Chiusi, Ved. Annali di corrisp. archeolog. tom. 1 dell'anno 1829, p. 119.

In fronte d'un coperchio di travertino.

LXXV. OANA : ʇLEZNEI : LVL8NAL

Idem

LXXVI. A#nqA : ʇLEZNA : ApnOALIZA : CAMApINEZA

Idem

LXXVII. 8A : ʇVʇNEI : CVʇLIZNEI : ʇETINAZA #LEZNA : MEC :

Idem

LXXVIII. LA : ʇLEZNA : CLAVCEZA : LVL8NAL

Idem

LXXIX. AP : ʇLEZNA : CLAVCEZA

Idem

LXXX. ApnO : ʇIʇE : OnqA

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XII.

SULLE CENE FUNEBRI DEGLI ANTICHI, DIPINTE O SCOLPITE NEI SEPOLCRI.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.
Virgil. Eg. 5.

Furono zelantissimi gli antichi popoli d'Italia nel dar sepoltura ai loro morti, ed ebbero premurosa cura dei sepolcri di quelli. Nè può cadere alcun dubbio intorno a questo loro pietoso ufficio, anche nei tempi al di là delle epoche dette storiche, quando non si ricusi di fare qualche attenzione al grandissimo numero dei sepolcri, che si vanno giornalmente discoprendo nelle varie parti della nostra penisola; non essendovi per avventura altro paese nel mondo, ove si trovino tanti e sì vasti sepolcreti antichi, ad eccezione dell' Egitto. Ed essendo riconosciuto per un dovere di natura l'atto di seppellire i morti, quindi è che Seneca nel quinto libro dei benefizi, e Quintiliano nella sesta declamazione, chiamarono pubblica *questa umanità. E perciò fu detto meritamente che avevano perduta la qualità d'uomini, e disonoravano la natura umana quei feroci popoli i quali non si prendevano pensiero dei loro morti. Tali erano, fra gli Arabi, gl'Idumei, come riferisce Strabone, lib.* 16, *perchè non tenevano in maggior pregio i cadaveri dei morti, che gli escrementi; e però presso di loro anche i re venivano gettati nei letamai; tali erano pure i Persiani, che deponevano i corpi dei loro morti, in un campo fuori delle città, onde servissero di pasto alle fiere ed agli avvoltoi; tali erano eziandio gl' Ircani, ed i popoli della Battriana, che davano gli uomini morti a sbranare ai cani che nutrivano a tale oggetto nella propria casa; e tali erano finalmente i Suratesi, popolazione dell' India, i quali al dire del Salmon, hanno anche ai giorni nostri una vasta e rotonda pianura, ove lasciano i loro cadaveri insepolti.*

Eccettuati pertanto quei popoli affatto feroci, e di selvaggi costumi qui riferiti; tutti gli altri coltivarono in ogni tempo il pietoso ufficio di seppellire i morti; e pagarono questo tributo all'umanità, non solamente in tempo di pace, ma eziandio in tempo di guerra, come lo attestano tutti gli storici. Tralascerò quindi di far parola di Nicia condottiero degli Ateniesi, che per dar sepoltura a due soldati uccisi, fece arrestare, dice Plutarco, tutto l'esercito; non parlerò degli stessi Ateniesi, i quali uccisero dieci loro comandanti, come riferisce Valerio Massimo lib. 5, *i quali tornavano da una bellissima vittoria, così colpiti da giudizio capitale*

Digitized by Google

in forza delle patrie leggi, perchè non avevano potuto dar sepoltura ai corpi dei morti soldati, a cagione di una tempesta; E mi tacerò puranche di tutti gli altri che in età diverse ebbero cura di seppellire i morti anche in tempo di guerra.

Ma oltre a ciò, non abbiamo noi forse replicati esempi nelle antiche storie, non meno che negli antichi poemi, che questa umanità di dar sepoltura ai morti fu rispettata perfino tra i più fieri nemici? Io ne chiamo in testimonio Ulisse, il quale fece seppellire con somma umanità Ajace suo nimicissimo, ed i cittadini di Atene, che una volta onorarono di sepoltura i Medi, come afferma il Fabbri, citando Pausania. E ne fa fede lo stesso Annibale, il quale benchè avesse dichiarato con giuramento davanti alle are, ch' egli sarebbe sempre nemicissimo ai Romani, procurò tuttavia, dice Tito Livio deca 3, lib. 2, che fossero sepolti i corpi di Marcello, di Caio Flaminio e di Tiberio Gracco, non meno che di altri condottieri romani. E per ultimo ne fanno fede ancora moltissimi fra i Romani medesimi, i quali segnalaronsi in questa religiosa pietà. E che altro dichiara, scrive il precitato Valerio Massimo lib. 5, cap. 1, quella umanità esercitata dal romano Cornelio verso Annone egregio condottiere cartaginese? Lo stesso ufficio prestò il gran Pompeo a Mitridate, e lo stesso finalmente, per tralasciarne infiniti altri, esercitò Antonio verso il corpo di Archelao, come narra Plutarco nella vita di quel romano.

Accennata così rapidamente la pietosa cura che avevano gli antichi popoli, e principalmente gl' Italiani, e dei morti, e dei loro sepolcri, fa d' uopo ch'io passi a parlare delle cene funebri dei medesimi, ed in particolare degli Etruschi, le quali formano il soggetto del presente ragionamento.

Osservansi bene spesso nei monumenti etruschi e particolarmente fra i bassirilievi che servono d' ornamento alle urne funebri di quell' antichissima e famosa nazione, e talvolta ancora nei quadri che si vedono sui vasi dipinti di terra cotta, alcune scene, composte di figure di ambedue i sessi, con corone in testa, o pendenti loro dal collo sul petto, o tenendole in mano, e che si stanno sedute, o giacenti sui letti, com' erano soliti disporsi i nostri maggiori, quando si ristoravano a mensa; E vi si vedono non di rado rappresentati anche i cibi dei quali nutrivansi. Sempre poi vi s' incontrano giacenti come a mensa, le figure che stanno sopra i coperchi delle urne medesime, che sono indubitatamente i ritratti dei defunti le cui ceneri furono in quelle racchiuse.

Ora non avendo alcuno scrittore di cose etrusche mai parlato, che io mi sappia, distintamente e precisamente di queste rappresentanze, e parendomi d' altronde un argomento interessante per gli Archeologi, e curioso per chiunque vorrà leggere queste mie chiacchierate erudite intorno alle antiche glorie degli avi nostri mi è venuto in pensiero di trattar brevemente un tal soggetto, in questo ragionamento che farà serie cogli altri già stampati nel museo etrusco chiusino.

Cosa erano dunque le cene funebri degli antichi, quali ne erano in convitati,

Digitized by Google

e perchè si vedono coronate le figure di quelle scolpite sugli avelli? Queste non erano altro che conviti fatti in memoria ed onore dei morti, e ne erano commensali i congiunti e gli amici dei medesimi. Tali cene poi erano di due specie, l'una era quella che mangiavansi in casa i congiunti, e gli amici del defunto, la qual costumanza si continua tuttavia in alcuni luoghi anche della nostra Toscana, e l'altra quella che trasportavasi al sepolcro, da dove rapivasi dalla povera plebe come lasciò scritto Varrone lib. 5 *della Lingua latina.*

Siccome poi le corone di qualunque specie furono di etrusca origine, e credevasi che prendessero parte a queste cene gli stessi defunti, ed a tale oggetto apprestavansi sopra i sepolcri medesimi, e principalmente quelle che celebravansi nel giorno della commemorazione, che ripetevasi d'anno in anno, così vedonsi colle corone in testa, o pendenti loro dal collo sul petto, o tenendole in mano le figure componenti le preindicate scene, e vi si scolpivano giacenti come a mensa e coronati anche i ritratti dei defunti, ai quali appartenevano i sepolcri stessi; imperocchè portavano i morti quelle corone medesime che si erano guadagnate in vita col proprio valore, e colla propria virtù; e ne fanno testimonianza, una legge delle dodici tavole, citata da Plinio lib. 21, *cap.* 3, *e Cicerone nel* 2 *lib. delle leggi. Che poi le fanciulle, e le donne, le quali uscendo dalle proprie case piangevano il morto, accompagnandone il feretro, vi gettassero sopra e fiori e corone ancor esse; lo attestano, oltre Dionigi di Alicarnasso, il precitato Plinio lib.* 10, *cap.* 43, *Artemidoro lib.* 4, *cap.* 49, *Clemente Alessandrino lib.* 2, *cap.* 8, *delle sue stuore, e Minuzio Felice in Ottavio, per tacere di molti altri. A provare finalmente che siano stati gli Etuschi gl' inventori delle corone, si consultino, il precitato Plinio lib.* 21, *cap.* 3, *nel principio, e lib.* 33, *cap.* 1, *parlando egli nel primo passo delle corone in genere; nell'altro della trionfale, Ateneo lib.* 16, *dei Dipnosofisti, il quale ne attribuisce l'invenzione all'etrusco Giano, e Tertulliano nel suo libro* de corona militis.

Ma troppo in lungo si condurrebbe il mio discorso, se tutte volessi qui raccogliere le autorità degli antichi scrittori colle quali comprovasi ciò che ho detto di sopra. Basteranno pertanto le già riferite, e parlerò ora brevemente di alcune particolarità dei sepolcri etruschi, le quali non ad altro fine vi erano praticate, se non se per eseguirvi secondo il rito, le suindicate cene; e per questa medesima ragione, e per la credenza che i morti stessi vi prendessero parte, come ho già detto, i ritratti che si vedono sopra i coperchi delle urne funebri, stanno giacenti sul lettisternio.

E per questo motivo nel tempo del maggior lusso etrusco appresso i ricchi, fabbricavansi i sepolcri, aventi le ustrine *o gli* ustrini, *che erano i luoghi dove ardevansi i cadaveri, giacchè tutti sanno che invalse per lunga età presso i nostri maggiori, l'uso d'abbruciarli, e di riporre nelle urne le sole ceneri, il qual costume degli antichi Etruschi, passò poi ai Greci ed ai Romani, e fuvvi lunga pezza in vigore come ognun sa.*

Digitized by Google

Le quali ustrine *erano destinate ancora ad uso di cucine per le suddette cene unebri, imperocchè vi si facevano cuocere le vivande, colle quali venivano quelle imbandite. Quando poi non contenevano i sepolcri le suddette* ustrine, *le vivande per le cene funebri, venivano allora colà trasportate dai servi dei superstiti congiunti, ed amici dei morti, in commemorazione, ed onore dei quali erano fatte consimili imbandigioni.*

Nè altro che queste ferali cene significa, per testimonianza di Festo il Silicernium *dei Romani, il quale, scrive il dottissimo Varrone presso Nonio, ch'egliuo facevano accanto, o sui sepolcri.* Funus, *egli dice,* exequiati cum plausu ad sepulcrum antiquo more, *cioè etrusco,* silicernium confecimus, idest Peridipnon, quo pransi discedentes dicimus alii aliis vale. *Il qual* Silicernio *era in vigore anche ai tempi di Plauto, come si prova coi seguenti versi del medesimo, nell'atto* 3, *scena,* 2, *del* Pseudolo, *ove dice.*

Coquum non potui, quam hunc, quem duco ducere,
Multiloquum, gloriosum. insulsum, inutilem:
Quin ob eam rem Orcus recipere hunc ad se noluit,
Ut esset hic, qui mortuis coenam coquat.

Per la stessa ragione trovansi negli antichi sepolcri etruschi le scale laterali, per potervi andare cioè a celebrare le cene funebri, e collocarsi precisamente sopra i defunti, in commemorazione dei quali si celebrava. E siccome queste scale non sono in verun luogo così belle, come nei sepolcri etruschi pubblicati dall'erudito professore Orioli, ed egli non ne fece menzione alcuna, così non sarà per avventura disgradevole, che io ne abbia fatto qui un breve cenno. Il bassorilievo di Atene, già pubblicato da Hobhouse: A jorney through Albania and other provinces of Turkey in Europa and Asia, *e che noi riportiamo qui per tavola di corredo* A, *combina perfettamente colle pitture scoperte di recente nei sepolcri dell'antica Tarquinia. Benchè l'editore nella sua seconda edizione di Londra del* 1813, *lo spiegasse alla maniera di quel tempo, per Serapide, ed Iside, col serpe di Esculapio, allegorico alla futura vita, secondo i misteri Eleusini. Ma che cosa ha da fare una tale spiegazione colla cena dei morti,* ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ, *come sta scritto sotto lo stesso bassorilievo?*

Alludono piuttosto all'altra vita tutte quelle rappresentazioni oscene, che si vedono sui vasi etruschi dipinti, come quelle che si trovano sui monumenti egiziani, le quali non possono significare altro che lo stato delle anime nella vita futura, secondo la credenza dei nostri maggiori, che somigliava molto a quella degli abitanti del Nilo, e non era molto dissimile in questa parte, a ciò che ne credono i presenti Maomettani. La quale antica credenza, benchè gli espositori facciano le viste di non capire, accennò con molta grazia Tibullo, lib. 1, *El.* 3, *v.* 57, *e seg., dicendo:*

Digitized by Google

Sed me, quod facilis tenero sum semper amori,
Ipsa Venus campos ducet in Elysios.
Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.
Fert casiam non culta seges totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.
Hic juvenum series teneris immixta puellis
Ludit, et assidue proelia miscet amor.

Si può egli desiderare una prova più evidente e più chiara, in appoggio della mia spiegazione? Ed in conferma di ciò leggesi presso il Grutero pag. 843, *num.* 5 *il seguente passo* ἡδὺς βιὸς τῆς ἐξῆς γλυκὺ τὸ θανεῖν ὑπῴα *cioè: vivere sempre vita soave, è la dolce opinione del morire.*

Nè i popoli accennati di sopra soltanto, ma anche gli antichi Ebrei ebbero l'uso di celebrare le cene funebri, o i Silicernii *in onore dei morti. Essendo cosa certa, che prima delle rabbiniche istituzioni, esibivansi questi moderatamente ed onestamente, come lo attestano Geremia, cap.* 16, *v.* 5, *e* 7, *Ezechiello, cap.* 24, *v.* 17, *e Tobia, cap.* 4, *v.* 8, *secondo l'avvertimento del Drusio: Dice infatti il vecchio al giovine Tobia:* panem tuum et vinum tuum super sepulturam justi constitue et noli ex eo manducare, et bibere cum peccatoribus. *Ma essendosi successivamente introdotto presso gli Ebrei il costume di esibire queste funebri imbandigioni al popolo con profusissime spese, di maniera che molte famiglie riducevansi perciò all'inopia, come scrive Giuseppe Flavio, lib.* 2 *della guerra giudaica, e questo accadeva perchè giudicavasi un empio chi avesse negletto un tal uso, come osserva il Basnagio, quindi una consuetudine nella sua origine onesta e moderata divenne poi viziosa, e piena di riprovevole superstizione.*

Passato finalmente lo stesso uso ai primi cristiani, questi o mangiavano eglino stessi le vivande offerte al defunto nei Silicernii, o le davano ai poveri, al dir di S. Agostino nel cap. 17, *lib.* 8 *della città di Dio. Queste stesse vivande nella chiesa orientale venivano date ai vescovi, che le distribuivano, o ai chierici, ed ai pellegrini loro ospiti, oppure ai fratelli poveri. Quando però avvenne, che molti anche fra i cristiani si diedero a banchettare lussuriosamente sui sepolcri ed a seppellirsi per così dire, nella crapula e nell'ebbrezza, celebrando le cene funebri come si lagna lo stesso S. Agostino nel suo libro, dei costumi della chiesa cattolica, capo* 34; *Desiderando i Dottori di santa Chiesa di allontanare i cristiani da una tale superstizione dei gentili, fu tolta la consuetudine di banchettare sui sepolcri in onore dei morti, e venne ancora proibito nei concilii di fare imbandigioni e conviti nella chiesa.*

Tanto è vero che l'uomo guasta e corrompe coll'andare del tempo, anche le più innocenti, e le più semplici istituzioni, e ruit per vetitum nefas, *come cantò Orazio. Ma bastino questi pochi cenni sulle cene funebri.*

Digitized by Google

TAVOLA CXXXIII.

Io non m' impegno a leggere la prima voce di questa iscrizione, poichè tra la prima lettera e la seconda quantunque vi comparisca la testa della figura quivi dipinta, pure v' è un tale spazio che mi dà sospetto d'aver contenuta qualche vocale, che ora più non comparisce, nè dà luogo a poter pronunziar ciò che segue. Io vidi originalmente la tazza dov' è questa pittura, e poichè appena vi resta la traccia del carattere, ebbi luogo di rilevare qualche equivoco del disegnatore, e rettificata la leggenda, sembrami di rilevare chiaramente la greca voce ποιει *fece*, che ci assicura fuor d' ogni dubbio esser l' antecedente parola fuor d' ogni dubbio il nome di chi fece la tazza. Qualora poi mi si permetta di fare induzioni sopra un tal nome, direi che supplitavi la seconda e terza ch' io giudico un' *alfa* ed un *ni* vi leggerei facilmente πανδαιος, *Panteo*, pittor di tazze già noto per gli scavi del principe di Canino che nell' aurea sua opera intitolata *Museum etrusque* la fece conoscere con chiarissima greca iscrizione al num. 1116 della Tav. XXIV. Come poi si trovi un vasaio che abbia lavorato a Chiusi e a Canino è una ricerca da lasciarsi al genio di chi ama d' internarsi nello studio di queste singolari stoviglie.

Neppur dirò nulla della figura dipinta nella coppa che esamino, mentre le frequenti frazioni e restauri che vi s' incontrano, impediscono di giudicarne con sicurezza. Intendo peraltro di porgere particolare occasione di studio a chi giudicò le iscrizioni greche de' vasi di Canino esser provenute da una colonia greca ivi stabilita [1], mentre in Chiusi trovansi le iscrizioni medesime, e quasi può dirsi gli stessi artefici.

TAVOLA CXXXIV.

Chi volesse dir greca questa pittura che occupa l' interno d' una tazza di fondo nero non credo che avremmo ragioni plausibili da opporglisi; specialmente s' ei si valesse dell' esempio dell' antecedente tavola, ove comparisce un greco artefice a dichiararsene autore colla iscrizione ivi apposta. Afforzerebbe quindi la probabilità del supposto col fare osservare lo stile di questo disegno molto simile all' altro della Tav. XLVI di quest' opera stessa, ove pure è il contorno d'una pittura come questa trovata a Chiusi, ma con greci caratteri. Anche il costume dell' abbigliamento non si allontana questo da quello, sebben qui tutta insieme la pittura sia notabilmente più trascurata. Per dirne alcun che circa il significato, posso avanzare che siavi rappresentata una Medea davanti al suo laboratorio, dov' è per

1 Gerhard. Annali dell' istituto di corrispondenza archeologica anno 1831, primo fascicolo, Rapporto Volcente. p. 107.

Digitized by Google

posare l'erbe da lei raccolte, onde prepararne i venefici farmachi, de'quali usò quella trista a sodisfare i rei suoi disegni.

TAVOLA CXXXV.

Alla calvizie, come anche alla deformità del naso, alla rugosità della fronte, alla folta barba, di che vedesi ornata questa testa, ed anche alle foglie di smilace che ne rappresentano le orecchie, par che sia da riconoscere un Sileno in questa maschera di terracotta, della quale è ben difficile di indovinar l'uso, ancorchè sia stato di decorazione.

TAVOLA CXXXVI.

Mi si dice che questa mezza figura sia scolpita in travertino, ch'è pietra del paese ove è stata trovata, e sia due volte più grande del presente disegno, dal quale a vero dire neppur si rileva di qual sesso esser dovesse. Nonostante dal carattere totale dell'oggetto, oserei dire che sebbene il monumento sia stato trovato in Chiusi città etrusca, e sia di travertino, pietra naturale del luogo, siccome ho detto, e quantunque a Chiusi non penetrarono mai Egiziani, per quanto mi è noto, pure quella statua rappresenta, per quanto sembrami, una egiziana divinità, non già eseguita dagli artefici di sì disgregata regione, ma da' nostri Etruschi ad oggetto d'imitar le opere d'Egitto, allorquando le superstizioni di là inondarono l'impero romano, e mescolavansi col culto allora corrente in Etruria, non meno che col romano e col greco. Di siffatte imitazioni ho dato qualche altro esempio presentatosi nei monumenti chiusini [1], ed altri son per darne, se della dichiarazione di tutti pur sarò incaricato.

Questa figura ha una cuffia con larga pendenza sugli omeri, e due bende che le scendono sul torace, come spessissimo vedesene coperto il capo dei numi e de' lor sacerdoti in Egitto. Le due mani volte al petto e col pugno serrato, hanno precisamente quell'attitudine che vedesi frequentata in Osiride, quando impugna il flagello e lo scettro [2]. In fine l'esecuzione della scultura fino al fianco ne fa render la figura assai relativa alla famosa statua che porta il nome di Antinoo, la quale dal fianco in giù resta coperta da larga fascia. L'originale monumento è grande due terzi più di questa copia.

1 Ved. Tav. LXXXIV, p. 76, tav. LII, p. 51, tav. XXXVII. p. 38.

2 Monum. etruschi, ser. VI, tav. Q 3, S 3.

Digitized by Google

TAVOLA CXXXVII.

Chi potrà dire se la figura dipinta in una tazza e qui disegnata, pongasi, ovver si tolga la veste? Certo mi sembra che questo giovane sia nell'atto di scostarsi dall'ara, ove forse avrà prestato qualche giuramento prima d indossare il suo viril manto, sull'esempio, come nota il Lanzi [1], di quello che presso l' ara di Giove davano in Olimpia gli atleti, che erano quei giovani scolari del liceo che praticando ivi la ginnastica o talor altra facoltà, e rendendosi in fine virtuosi, presentavansi rispettosamente coperti ed involti nei loro manti [2]. Queste virtù corporali erano a mio parere un indizio di quelle che ricercavansi nell'animo di coloro a' quali promettevano, essendo iniziati, la felicità nella vita futura, per cui que' giovani che vedonsi nelle pitture de' vasi riconosconsi spesse volte per la figura delle anime [3], e queste hanno allusione all'anima stessa del defonto presso cui furono seppelliti que' vasi.

TAVOLA CXXXVIII.

Le due figure giovanili involte nel manto, che sebben si riguardano l' uno verso l'altro, pur vanno entrambi per un sentiero medesimo, a tenore di quanto ho detto nell' antecedente interpetrazione, saranno due ginnasti, che s'incamminano per la via delle virtù, mediante le quali giunger debbono le anime loro alla meta, per ivi esser coronate come i corpi loro giungono a morte, per quindi ottenere in altra vita il premio delle loro azioni. Questa specie di cappucci che han dietro al capo tengono a mio parere luogo di pileo, o cappello viatorio a rammentare il cammino della vita.

TAVOLA CXXXIX.

Per mostrare gli antichi Pagani, che la morte per l'iniziato non era che un riposo in cui doveva godere il premio di una vita già esercitata nella virtù, oltre i vasi che si ponevano entro i sepolcri, ove erano espressi gli esercizi di una vita attiva e virtuosa, rappresentavano poi lo stesso sepolcro come un letto di riposo, col suo gabello al di sotto secondo il costume, come appunto si vede qui esso letto rappresentato cogli ornati medesimi che ai letti si appartenevano. Infatti sopra questo sepolcro, come sopra tutte le altre cassette cinerarie trovate a Chiusi, vedesi recombente quel che diciamo ritratto del morto, in atto di sta-

1 Lanzi, De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi, dissert. III, p. 215.

2 Ivi, p. 212.

3 Monumenti etr. ser. V, p. 622.

Digitized by Google

re lautamente a mensa, vale a dire in uno stato di godimento, mentre la sua testa è coronata, vale a dire che la morte l'ha condotto alla meta vittoriosa alla quale è giunto, mediante le sue virtuose azioni in ricompensa delle quali gode vita beata. Della iscrizione darà conto con altre il ch. Prof. Vermiglioli.

TAVOLA CXL.

La vistosa frequenza, colla quale si vedono decorati i vasi d'un sacerdote di Bacco e due satiri che lo pongono in mezzo, ed i cui accessorii fan palese, che vi sia rappresentata la festa del così detto antico Baccanale [1], mi fa credere che qui pure sia lecito il dichiararvi espresso il soggetto medesimo, quantunque il sacerdote, o l'uomo ammantato ch'è nel mezzo non abbia indizio nessuno che spetti a Bacco, nè lo manifestino altri accessorii attorno a lui, e solo i due satiri che lo accostano diano motivo a tal congettura. In questo caso peraltro si potrà dire di più che il ramo frondoso visibile dietro al sacerdote sia pur di mistica pertinenza, come accennai in altre spiegazioni [2]; e probabilmente qui pure non un sol ramo frondoso, ma un fusto che si divide in più rami era tenuto dal sacerdote, come si vede in altri simili soggetti [3].

TAVOLA CXLI.

Quando io trovo nelle pitture dei vasi, come questa ch'è nell'interno d'una tazza di fondo nero, una donna che ha presso di se un canestro, giudicar soglio ch'ella sia una Vittoria in atto di voler distribuir bende d'onore [4], o corone di premio [5] a chi si fa distinto nel sentiero delle virtù. Nè parrà strano che questo preferibilmente ad altri soggetti sia frequentato nei vasi dipinti, che ponevansi nel sepolcro di quelli, ai quali per mezzo dei misteri era stato insegnato, come attesta Cicerone ed altri da me citati, che vivendo bene, cioè virtuosamente operando, era sperabile una vita migliore dopo la morte [6].

TAVOLA CXLII.

L'esempio di altre urne chiusine, dove si rappresenta il fatto dell'uccisione dei Proci di Penelope [7], rende probabile il mio concetto che qui pure si tratti del medesimo avvenimento. La figura prima di questo marmoreo bassorilievo a sinistra del riguardante è, a mio giudizio Ulisse con la sua consueta causia e bar-

1 Inghir. Pitture di Vasi fittili, tom. I, pag. 70.
2 Monumenti etr. ser. V, p. 604.
3 Ingh. Pitture di Vasi fittili, tom. I, tav. XL.
4 Monumenti etr. ser. V, tav. XLI, e LXVII.
5 Ivi tav. XXIX.
6 Ivi ser. II, p. 123.
7 Ved. tav. XCVI.

Digitized by Google

ba folta nel mento. È visibile il di lui atto di tender l'arco per dardeggiare i nemici di sua famiglia [1], sebbene quell'arme sia stata notabilmente danneggiata dal tempo. Il vedere nella seguente figura l'istesso di lui costume d'abbigliamento, ma la mancanza di barba, per cui si volle indubitatamente mostrare un giovane, mi fa credere che possa esser Telemaco il giovanetto figlio di Ulisse che avendo recate al padre le armi per combattere coi proci, ne usa egli pure contro que' miseri. Essi non han tutti le armi adattate alla difesa, perchè sorpresi improvvisamente, come lo dice Omero [2], per cui chi presenta un oggetto e chi un altro a riparo de' dardi. V'è uno che inclusive ha in mano un idoletto, e poichè in altr'urna di Volterra vidi aggiunto a tal rappresentanza un larario, così è supponibile, che qualche poeta abbia detto che in quella occasione si manomessero inclusive i Lari a difesa ed offesa di quella zuffa.

TAVOLA CXLIII.

Num. 1. Da' due flagelli che sostiene la maschile figura del primo fra questi scarabei, sembra certo doversi tenere per un auriga onorato di effigie in pietra fine per frequenti vittorie, ottenute nei circhi moltiplici nelle città d'Italia, specialmente nei bassi tempi, motivo per cui raramente incisioni tali han pregio d'arte. La veste lunga non è rara in chi guida le carrette antiche, su di che feci altrove qualche osservazione [3].

Num. 2. Quando vedonsi due militari accompagnarsi l'un coll'altro, diconsi rappresentanti di Ulisse e Diomede in atto d'introdursi tacitamente presso i nemici nell'assedio di Troia [4]. E poichè forse un de' più celebri, o de' primi artisti rappresentarono per varietà d'espressione Ulisse più che Diomede coperto di vesti [5], così divenne a mio parere un tal costume caratteristico di questa rappresentanza anche nelle più rozze opere dell'arte, nè in fine i soggetti omerici son rari negli scarabei, come notano i pratici [6].

Num. 3. Ma per quale oggetto queste pietre anulari han dalla parte opposta all'incisione la figura in rilievo di scarabeo, come si osserva chiaramente al num. 2 della tav. CXVIII di quest'opera stessa? Il Lanzi che ne scrisse con qualche estensione, trae da Plutarco essere stata superstizione degli antichi e in modo speciale degli Egiziani, che questo insetto fosse il simbolo del valor virile, in quanto che altro sesso tale insetto non avesse, tranne il maschile, ond'è che i guerrieri ne portavan la immagine scolpita nei loro anelli [7] ed aggiunge il supposto che

1 Homer. Odyss. lib. XXI, v. 3.
2 Ivi, lib. XXII.
3 Galleria Omerica, Iliade tom. II, tav. CCXI, p. 177.
4 Ivi tom. I, tav. CXI, p. 204.
5 Ivi, e tav. CX.
6 D'Hancarville ap. Lanzi, Saggio di lingua etr. vol. II, part. III, p. 174.
7 Lanzi l. cit. p. 170.

Digitized by Google

dall' Egitto in Sicilia, e di là per le simboliche dottrine di Pittagora nell'Etruria si diffondesse. Che anche qui ne facessero uso i guerrieri lo raccoglie da questo che quasi in ogni scarabeo trova incisa la figura d'un eroe, che dovea considerarsi per un secondo amuleto aggiunto al primo. Or quale mai poteasi scegliere più espressivo amuleto di questo, ch'è al num 3, a significare il valor guerriero, mentre v'è effigiato uno di quegli anguipedi giganti che osarono guerreggiar cogli Dei?

Num. 4. Non inferiore a rammentare l'eroismo guerriero è lo scarabeo di num. 4, dove si rappresenta l'infelice Teseo che sceso all'inferno a far onta a Proserpina, fu condannato a restarvi assiso qual inerte prigioniere [1].

TAVOLA CXLIV.

Num. 1. In cento guise gli antichi rappresentarono Amore, or lieto, or come qui tristo e meditabondo, forse perchè le sue leggi conculcavansi da sitibondo interesse o da sfrenate passioni. Difatti egli è mesto presso l'ara, a lui sacra abbandonata dai suoi devoti, e la face rovesciata indica l'estinzione del fuoco di Amore. Se poi è quel putto il genio della morte, sarà la face un segno dell'estinzione della vita e la bassezza dell'ara un indizio che ella pertiene ai numi infernali.

Num. 2. Non piacendomi avventurar cosa, che non dependa se non dalla mia fantasia relativamente al soggettoinciso in questa fasciata sardonica, pregherò chi legge di perdonare all'ignoranza mia di non saperne dar conto.

Num. 3. La statua di Diana Efesina fu decorata di molte mammelle, come il simulacro presente inciso in una corniola chiusina a significare la madre natura, che alimenta ogni creatura nascente sulla terra [2]. Gli antichi davano due nature a Diana, considerandola come la madre degli Dei e dei Giganti, e nel tempo stesso la madre dei nostri corpi, e di tutti gli animali. Nè reputo difficile che i due volti di questa singolar figura stiano a rappresentare l'anzidetta duplicità di significato. Inclusive i bastoni che ha in mano possono rammentare coi nodi loro i bulbi, dai quali emergono i rami degli alberi e delle piante, ed esprimer così la produzione della natura, della quale par che sia stato simbolo la celebre statua di Diana Efesina.

Num. 4. Il diaspro porporino che segue, pare che per l'incisione ivi contenuta confermi il significato misterioso dell'antecedente gemma. Difatti qui la statua che vedemmo è quasi trasformata in una grisalide non peranco sviluppata di una farfalla: e di qui apprendiamo come gli antichi esprimevano in sembianza di una farfalla l'anima del mondo, che per opera di Diana Efesina credevasi che alimentasse la natura vivente, o vegetante, come ho accennato di sopra. I due asterischi ivi aggiunti significano il sole e la luna concorrenti alle produzioni mondiali.

1 Virgil. Aeneid. lib. VI, v. 617.

2 Lenoir, Nouvelle explication des Hieroglyphes ou des figures symboliques et sacrées etc. tom. III, pag. 78, Paris 1810.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XIII.

DEL LUOGO, E DEGLI ORNAMENTI DEGLI ANTICHI SEPOLCRI ED IN PARTICOLARE DI QUELLI DEGLI ETRUSCHI.

Magnanimi Signor, tre modi pone
L'arte da disputare ogni sentenzia,
Anzi ogni cosa; il primo è la ragione,
Esemplo l'altro, il terzo esperienzia.

Berni Orlan. in: C. 56.

Ho posto in fronte a questo decimo terzo ragionamento i quattro versi del Berni, che vi si leggono, perchè mi sembra che facciano molto bene al proposito mio. Difatti avendo io rimesse in campo, perchè mi paiono più ragionevoli e più giuste, ed avendole predicate come tali nei precedenti ragionamenti, alcune dottrine tutte italiane, contro la triviale opinione dei pedanti, dei grecomani, e di quei saputelli la cui scienza previene in essi anche la barba, non sono mancati, e non mancano di quelli, i quali andarono, e vanno dicendo, che mi sono cavato dalla testa quelle dottrine medesime, che essi chiamano, o nuove, o scandalose in Archeologia, benchè siano vecchissime, e non abbiano altro peccato, che quello di essere tutte italiane, e dettate da un uomo, che rispettando, ed ammirando il merito dei Greci, dove questi ne hanno, si pregia però sopra di ogni altra cosa, di essere italiano, e di non prestar poi fede sì di leggeri, alle loro boriose storielle, intorno alle origini dei varii popoli, ed intorno all'antica civiltà dei suoi antenati.

Io dunque, sapientissimi Signori Archeologi contradittori, senza mai addurre alcuna prova in contrario, posso francamente asserirvi, che non ho tratto dalla mia Minerva neppure una sillaba di tutto quello che ho scritto e stampato nel Museo Etrusco Chiusino; E non ho fatto altro in quei ragionamenti, che enunciare alcune massime da me già fissate, diverse dalle correnti, e volgari; E tutto questo l'ho fatto dietro lunghi studi, e ripetute meditazioni, sopra tuttociò che è stato scritto in ogni tempo, ed in ogni lingua, intorno a tali materie. E solamente dopo le suindicate meditazioni, avendo preso per mia guida il primo dei tre modi *accennati coi versi del Berni, messi alla testa di questo discorso, e fiancheggiato dagli altri* due, *ho scritto, e pubblicato le surriferite massime, contenenti le dottrine che cagionano tanto scandalo fra gli Archeologi. E questo, signori miei pregiatissimi, è tanto vero, che ognuno di voi può restarne convinto, purchè voglia darsi la pena di riandare tutti gli scritti di qua-*

Digitized by Google

lunque epoca, ed in qualunque lingua, riguardanti, o direttamente o indirettamente l'antica Etruria, e gli Etruschi, o a dir meglio, tutti gli Itali antichi, le loro arti e la loro civiltà.

Del resto poi, sapientissimi Signori Archeologi scandalizzati, le vaghe osservazioni contro le dottrine che mi fate l'onore di chiamar mie, non montano un frullo se non distruggono col fatto, e con prove in contrario le dottrine stesse, che sono quelle di tutti gli scrittori di ogni età, e di ogni lingua da me esaminati, e meditati; e senza distruggere, ancora, ciò che più importa, il senso comune, e la ragione insieme.

Non mi sono poi creduto in obbligo d'intarziare a mosaico, a furia di testi, e di autorità, quei miei brevi ragionamenti, nei quali per l'indole dell'opera a cui sono destinati, io mi trovo collocato sul letto di Procuste, perchè non amo gran fatta simili intarsii, perchè ho troppa stima della vostra erudizione, e credo che conosciate tutto quello che è stato detto e scritto intorno alla materia in quistione, e finalmente perchè ho già riuniti molti materiali, per rifare da capo a fondo, la storia degli Etruschi dalla loro prima origine fino a noi. Nel qual lavoro, siccome avrò tutto l'agio necessario a sviluppare, se Dio mi accorderà tanto di vita, le già enunciate dottrine, e più altre ancora, che non ho potuto neppure enunciare nei precedenti ragionamenti, così non mancherò di produrre allora in appoggio, e sostegno delle medesime, migliaia di autorità di antichi, e moderni scrittori di ogni maniera, e di ogni lingua. Mi sono poi così francamente, senza veruna titubanza espresso sui miei ragionamenti intorno agli Etruschi, perchè Cicerone libro primo de finibus *m'insegna che* — Disserentium inter se reprehentiones, non sunt vituperandae. —

Dopo questa solenne e necessaria protesta, e dichiarazione, passo a trattare brevemente, secondo il solito mio, del soggetto che mi sono proposto.

Il luogo destinato ai sepolcri degli Etruschi era sempre fuori delle città, e generalmente alla distanza di qualche miglio, e dalla parte di Settentrione, come lo dimostrano i sepolcreti chiusini, volterrani, ed altri, discoperti a diverse epoche in varie parti d'Italia; e specialmente nell'Etruria centrale. E difatti i Romani che non furono altro nel loro principio, che una riunione di fuorusciti, e di malcontenti toscani, come altre volte affermai in questi miei ragionamenti, e che presero, anche per confessione di Cicerone e di Tito Livio, (senza citare altri romani scrittori, che dicono la stessa cosa) i riti e gli auspici, *ed io aggiungo, con tutto quello che ha rapporto all'incivilimento, ed alle arti, conservarono essi pure il costume degli Etruschi loro padri, e maestri, circa il luogo dei loro sepolcri.*

Laonde, come esserva il Kirchmanno, che ha dottamente scritto di questa materia, fino dagli stessi primordii di Roma, ed assai prima che venissero promulgate le leggi dei Decenviri, ebbero i Romani l'uso di seppellire i loro morti fuori della città. E però Numa Pompilio, benchè re, fu sepolto nel Gianicolo, per testimonianza di Tito Livio, di Plutarco, e di Plinio; E Servio Tullio ebbe sepoltura anch'esso fuori di Roma, come scrive fra gli altri Dionigi d'Alicarnasso, lib. 4, cap. 9. E però an-

Digitized by Google

cora fu necessario un decreto del Senato, al dire di Cicerone, lib. 2 delle leggi, onde si concedesse a Valerio Publicola, da prima, e quindi a Fabrizio, ed a Postumio Tuberto, d'esser sepolti dentro la città, per riguardo al loro valore, alla loro virtù, ed ai loro segnalati meriti verso la patria.

Nè giova l'addurre qui la contraria opinione coll' autorità di Servio, antico Grammatico, e dotto Scoliaste di Virgilio, il quale dice nel 5. *libro dell'Eneide* « Moris fuisse apud Majores, ut qui mortuus esset, domum suam deferretur, et in illa sepeliretur »; *E nel lib.*6. *dello stesso poema* « Omnes homines in suis domibus sepeliebantur, unde ortum est ut lares colerentur in domibus » *Imperocchè quell'erudito espositore della maggior Musa latina, prese equivoco fra un uso particolare di una piccola popolazione italica, e l'uso universale di tutte le altre, mentre quanto egli afferma nei due addotti passi, fu proprio soltanto degli abitanti del Lazio, come osservò pure il prelodato Kirchmanno, e non degli altri popoli italici.*

Oltre di che si può prendere ancora una via di mezzo col dottissimo Minutoli nella sua erudita Dissertazione intorno ai sepolcri, e conciliare in qualche modo l'autorità di Servio colla dimostrazione del Kirchmanno, facendo la distinzione immaginata dall' egregio Giureconsulto Antonio Rosati pistoiese, nel suo libro dei sepolcri e dei loro diritti. *La qual distinzione si è, che Servio debba intendersi dei sepolcri privati, ed il Kirchmanno dei pubblici. Questi sepolcri privati poi non debbono già prendersi per quelli che venivano destinati a ciascun corpo, ma bensì per quelli che fabbricavansi in luoghi privati, i quali servivano a più e diversi individui, e che meglio ancora chiamar si potrebbero* clandestini.

Nè si può dubitare che la consuetudine di seppellire i morti fuori delle città non fosse talvolta negletta, ed alterata presso gli antichi Etruschi, come lo fu in seguito presso i Romani lor figli e discepoli in tutto. E che poi presso questi ultimi vi accadesse realmente una tale alterazione, lo provano il Senato Consulto *Duilliano, le leggi delle XII tavole e le disposizioni di Adriano* l. 3, fl. de sep. viol. *quelle di Diocleziano, e di Massimiano* l. 2, cod. de Rel., *e di altri, i quali richiamarono in vigore l'antico costume, vietando di seppellire i morti dentro la città. Le quali leggi però furono abrogate dall' imperatore Leone colla sua* Costituzione, Novella 53, *permettendo libera sepoltura ad ognuno, come prima di lui aveva fatto Antonino per cagione di pestilenza.*

Che avessero poi gli antichi nostri padri sapientemente vietato di seppellire i morti dentro le città, e che con egual sapienza ne seguissero le orme anche i Romani, si prova colle seguenti ragioni: 1, *perchè il sacrosanto diritto dei Municipii non fosse contaminato, come dice Giustiniano* L. mortuorum, cod. de rel., 2 *perchè le città pel tetro odore, e per le insalubri esalazioni dei cadaveri, non venissero infettate da aria pestilenziale, come osserva il Giraldi nell' opera sua* dei varii riti di seppellire i morti; 3 *finalmente perchè dalle fiamme dei roghi, non si attaccasse per avventura il fuoco alle città, e ne ardessero, come riflette*

Digitized by Google

Cicerone. Alle quali ragioni se ne può aggiungere ancora una quarta, che è questa; perchè in tempo di guerra, o d' irruzione di nemici, non vedessero i cittadini insultare, e profanare i monumenti dei loro maggiori, e scevri da questo timore, li rispingessero con animo più ardito dalle loro mura.

Del resto i sepolcri degli antichi Etruschi erano posti fuori delle città, come abbiamo già detto, ed erano di due specie i luoghi destinati ai medesimi, cioè pubblici e privati, egualmente che presso i Romani, come narrano gli storici; ed i privati potevano ciascuno averli, o nei propri orti, o giardini, o nei propri campi. E se in questi orti, o giardini, ed in questi campi eravi alcuna parte vicina, o contigua alla pubblica strada, era appunto quella che veniva destinata particolarmente ai sepolcri, per ricordare con questi ai passeggieri la comune necessità di morire, come avverte Benedetto Averani nella sua Dissertazione sopra Tucidide, *e come attestano molte antiche iscrizioni, che parlano agli ospiti, ed ai viandanti, i quali si abbattano per avventura a fissarvi lo sguardo; E perchè ancora i medesimi passeggieri salutassero i defunti in quelli racchiusi, come si prova colla seguente iscrizione:*

T. LOLLIUS. TITI. LOLLII. MASCULUS
IIII VIR. BONDICOMENSIS.
HIC. PROPTER. VIAM. POSITUS.
UT. DICANT. PRAETEREUNTES.
LOLLI. VALE.

E confermasi pure con una lapida posta nella casa dei signori Roncioni di Pisa, che dice;

PARTHENI. HAVE.
BENE. BALEAS.
QUI. ME. SALUTAS.
CUM. SOSIA. FILIA. MEA.

E ponevansi cotali scritti sopra i sepolcri, onde più facilmente i viandanti pregassero lieve la terra ai defunti; E perciò spessissimo iscrivevansi sui cippi queste lettere latine H. S. E. S. T. T. L. *cioè* hic situs est, sit tibi terra levis. *Imperocchè credevano gli antichi che i sepolti andassero ancora soggetti alle incantagioni, ed alle malie, e per questo, affinchè quelle non potessero nuocer loro, pregavano bene, cioè lieve la terra al loro tumulo, onde potessero evaderne nel caso d'incantagione; Ed al contrario imprecavano* grave la terra *a quelli, che avrebbero voluto che il loro tumulo potesse, al dir di Plinio, incantarsi, affinchè le loro ombre ivi oppresse, non avessero la forza di uscirne. Il qual uso fu comune anche ai Greci, come rileviamo da Sofocle, presso il quale Teucro scongiura Ulisse, onde non s'immischi in verun modo nel funerale di Ajace, nè si accosti al suo sepolcro.*

Digitized by Google

Che tali monumenti, anche presso i Romani, fossero eretti accanto alle pubbliche strade più frequentate, lo dimostra, fra gli altri, Olao Borichio nel suo libro dell' antichità di Roma, osservando, che i più celebri loro sepolcri, erano collocati appunto presso la Via Appia, presso l' Aurelia, presso la Flaminia; ed ancora presso la Latina, la Levicana, la Laurentina, l' Ostiense, la Prenestina, la Salaria e la Tiburtina, come scrivono il Fabricio nella sua descrizione di Roma, cap. 20, *ed il Pitisco nel suo lessico alla voce* sepulcrum.

È però da avvertire, circa i sepolcri privati, che non potevansi stabilire ad arbitrio in qualunque campo, avvegnachè dice Cicerone lib. 2.° *De Legib. cap.* 27. « Vetat Plato, ex agro culto, eove qui coli possit, ullam partem sumi sepulcro, sed quae natura agri tantummodo efficere possit, ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiat, ea potissimum, ut complectatur; quae autem terra fruges ferre, et ut mater cibos suppedditare possit, eam ne quis nobis minuat, neve vivus, neve mortuus »; *E queste sono le stesse proibizinoi, che dietro l' esempio degli Etruschi, furono promulgate la prima volta in Roma dalle Leggi delle XII Tavole, e confermate quindi coi Decreti dei Pontefici, per impedire che si seppellissero i morti nelle città, benchè in seguito vi si derogasse talvolta, come abbiamo osservato.*

I luoghi pubblici, destinati ai sepolcri, erano altri dei poveri, e degli schiavi, e questi dividevansi in due specie presso i Romani, cioè, in Puticulae *ed in* Culinae, *ed erano posti fuori della Porta Esquilina; Ed altri riservati agli uomini illustri, e benemeriti della Repubblica, ai quali come in premio delle loro virtù, e del loro valore, collocavansi i monumenti sepolcrali specialmente nel Campo Marzio, ove seppellivansi i re, come accenna Ammiano Marcellino, ma dove peraltro non era permesso seppellirvi alcuno, per testimonianza di Dione Cassio, senza un pubblico decreto del Senato. Nè era lecito ad ognuno di assegnare il luogo ai sepolcri, ma ciò spettava soltanto agli Auguri, ed ai Pontefici, il quale rito è tutto etrusco, se per avventura i sepolcri non fossero stati ereditarii. Nel qual caso, non occorreva, al dire del Rosino, ant. rom. lib.* 5.° *cap.* 39 *de fun. che v' intervenisse l' Augure ed il Pontefice, perchè un tal diritto, apparteneva allora al padre di famiglia, come sul resto dell' eredità.*

Diverse denominazioni furono date ai sepolcri come osserva anche il prelodato Minutoli, nella citata dissertazione, essendo stati chiamati Sepulcra, *e talvolta* Sepulturae, *benchè un tal vocabolo altro non indichi fuorchè l' atto del seppellire. Difatti trovansi detti,* Monumenta, Conditiva, Conditoria, Tumuli, Sarcophagi, Busta, *e simili, mentre quelli della plebe, e dei più poveri, dicevansi,* Columella, Mensa, Saxum, Cippus, Labellum, Cupa, Scrobs, Massa, Olla, Ossuarium, Urna, Ampulla, Phiala, Theca, Culigna, *e simili.*

E che i Romani copiassero veramente dagli Etruschi, e l' uso di seppellire i morti fuori delle città, e quello di stabilire i sepolcri dei poveri in luoghi sepa-

Digitized by Google

rati da quelli dei ricchi, e potenti, con tutte le distinzioni indicate qui sopra, si prova con quelli di Chiusi, giacchè si vede bene che i sepolcri di Sarteano, e quelli di Chianciano, che sono più lontani dalla capitale, essendo distanti sei, e sette miglia, dovevano appartenere ai poveri, mentre non vi si rinvengono che arne di terra cotta, o di travertino, senza ornamenti, nè vi si trovano pure vasi che di terra cotta, senza dipinture, e di poco pregio, come sono tutti quelli regalati alla R. Galleria dal Cav. Fanelli; Ed in molti ancora non vi si rinviene che un semplice tegolo con una brevissima iscrizione, e talora senza. Laddove quelli più vicini a Chiusi, dissepolti dal Sig. Pietro Casuccini, e da altri, contengono generalmente urne di marmo bianco, e con bellissimi bassi rilievi, ed iscrizioni più complicate, e più lunghe; E vi si trovano pure preziosi vasi dipinti ed istoriati, ed altri oggetti di pregio, come borchie, spilli, orecchini ed anelli d' oro, scarabei benissimo incisi, ed idoletti di bronzo, con più altri ornamenti. Nè si può dubitare che quei sepolcri non siano antichissimi, e dei veri tempi etruschi, osservando che generalmente esistono, in luoghi boschivi, nei quali si vedono querce che mostrano avere migliaja d'anni, ed alcune di queste sorgono sopra i sepolcri stessi, o accanto ai medesimi. E questo accade non solo dei sepolcri dei poveri, ma ancora di quelli dei ricchi, e potenti, sebbene questi ultimi siano d' ordinario più vicino alla città di quei primi.

Non solamente gl' Itali antichi, come gli Etruschi, ed i Romani, ebbero l'uso di seppellire i loro morti fuori della città, ma lo seguirono anche i Greci, ai quali passò dall' Italia coi principii della loro civiltà. Imperocchè gli Ateniesi, i Sicionii, gli Smirnei, i Corintii, ed altri popoli della Grecia ebbero i loro sepolcri fuori delle città. E questi erano posti, o lungo il lido del mare, come quello di Ajace fatto da Filostrato, o nei Porti, il quale costume, dice Pausania, lib. 5.° *che era in vigore a Laodicea, o presso la riva dei fiumi, come narra Pindaro, Ol.* 1; *di quello di Pelope, o a piè dei monti, ove solevano seppellirsi i principi, ed i re, come rilevasi da Virgilio lib. XI, v.* 849, *e seg. ove dice:*

« . . . . . Fuit ingens Monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum; »

Oppure finalmente nei boschi, perchè invalse presso gli antichi l' opinione, che ivi abitassero i Lari Viali, *e le anime degli Eroi, e dei giusti. Dice poi lo Scheffero che presso alcune genti le navi stesse servivano di sepolcro, specialmente ai nocchieri, ed ai pescatori.*

Presso gli antichi Ebrei, benchè alcuni, come Samuele, e Manasse, fossero tumulati dentro la città, prevalse tuttavia l' uso generale di seppellire i morti al difuori di quella, come attesta la Sacra Storia. Ed ha lasciato scritto l'Ottingero, che fu accordata al Profeta Aggeo una spelonca di tal vastità pel suo sepolcro, alle falde del Monte Oliveto, che ne conteneva nel suo seno molte altre.

Digitized by Google

TAVOLA CXLV.

La tavola presente contiene un bassorilievo in marmo dove si volle rappresentare l'atto di un vivo combattimento, ma qual sia questo in tanti che le storie e le favole ce ne descrivono, io non credo facile il dirlo. Non ostante ne voglio avventurare un concetto, in cui per altro io medesimo ho poca fiducia. Leggo in Apollodoro e in Euripide che dopo la morte e l'apoteosi d'Ercole, i suoi figli scortati da Iolao [1] fuggirono per sottrarsi all'ira di Euristeo, ma essendo perseguitati per di lui ordine ovunque giungevano, trovarono finalmente refugio in Atene presso l'ara della Pietà, e furon protetti dagli Ateniesi [2]. Qualora lo scultore abbia voluto rappresentare l'atto della fuga d'Iolao non poteva esprimerlo meglio che in atto di cavalcare un veloce destriere, per la cui prontezza mostra di salvarsi ad onta d'essere da ogni parte assalito. Immagino ciò perchè ho veduto altre quasi simili rappresentanze in Perugia ove sono scolpiti dei fanciulli, che probabilmente rappresentano gli Eraclidi ancor pargoletti, come li descrive Euripide [3]. Intendasi pertanto che io immaginai la fuga di Iolao piuttosto che una battaglia qualunque, giacchè suol tenersi per fermo che anticamente non andavasi a battaglia montati a cavallo, ma soltanto nei carri o a piedi. Egli dunque non provoca alla battaglia ma difendesi dall'improvvisa aggressione dai suoi nemici.

TAVOLA CXLVI.

Questa rappresentanza, per quanto la di lei rozzezza il permette, può ravvisarsi per un seguito dell'antecedente. A me sembra vederci un sacrifizio umano, e s'io non erro, qui s'ha da immolare Macaria, una giovine vergine sorella degli Eraclidi refugiati in Atene per sottrarsi alla persecuzione d'Euristeo. Racconta pertanto Euripide per mezzo de' suoi attori, che l'oracolo consultato sull'evento della guerra che si volea sostenere dagli Ateniesi contro l'esercito di Euristeo, che ad ogni patto volea nelle mani gli Eraclidi, rispose che se gli Ateniesi non sacrificavano a Cerere una vergine fanciulla, nata d'illustre padre non avrebbero avuta vittoria. Informata di ciò Macaria offresi volontariamente per vittima per assicurare la vittoria a coloro che avean preso a proteggere i suoi fratelli contro le insidie del zio loro Euristeo. Lo scultore ha rappresentata la vergine adulta in braccio d'una sacerdotessa, per esser immolata all'altare ove il sacerdote liba sacri liquidi. L'esercito è spettatore del crudele ed in un salutare olocausto, come

1 Eurip. in Eraclid.
2 Apollod. Bibliot. l. II, cap. VIII, §. 1, Eur. cit.
3 Loc. cit. Act. I.

Digitized by Google

intendesi dagli scudi che imbracciano quegli astanti, e per mostrare che il sacrifizio è offerto a Cerere, il sagace artista vi ha introdotto un camillo che scanna allora una troia consueta vittima di quella Dea, quantunque nessuno antico scrittore lo accenni. D' altronde senza ciò non saprebbesi già se Macaria o Ifigenia o altra vergine fosse qui l'immolata.

TAVOLA CXLVII.

Il soggetto di questo complicato bassorilievo per quanto si trovi replicato in monumenti di vario genere, pure non lo trovo peranche da nessun archeologo soddisfacentemente interpetrato, ma bensì dassene un approssimativo sviluppo, del quale può lo spettatore a mio credere esser contento per ora. Consideriamone il gruppo di mezzo. V'è un giovine guerriero imberbe, che raggiunge un giovanetto, sebbene fugga velocemente su d'un cavallo: vi si esprime dunque una gran velocità nell'eroe pedestre: qualità che Omero fa risaltare sopra ogni altra in Achille chiamandolo pie-veloce. Se ciò si ammette potremo francamente dichiarare che il giovinetto inerme a cavallo è Licaone il figlio di Priamo in atto di essere ucciso da Achille: soggetto caro agli artisti di Etruria [1], perchè ripetuto in diverse urne sepolcrali, specialmente in Volterra. Omero a dir vero non dice che Licaone fuggisse a cavallo, ma sembra, che lo scultore v'abbia aggiunto un tale episodio a significare la fuga del giovane [2], come anche la velocità dell'eroe nel raggiungerlo. Allato ad Achille è introdotto Priamo, come nelle urne volterrane, a significare il dolore ch'ebbe nel vedersi appoco appoco distruggere la sua prole dal prode Achille, infatti egli non ha coraggio neppure di trar fuori del fodero la sua spada, gli altri guerrieri dal lato opposto son posti dall'artista in qualità di Mirmidoni ad oggetto di arricchir di figure il suo marmo. L'uomo caduto a terra empie un vuoto che disdirebbe nella composizione generale del bassorilievo, e perciò vi si vede anche un elmo.

TAVOLA CXLVIII.

Tra le gloriose imprese d'Ercole si narra ch'egli vinse alla lotta Anteo re di Libia, figlio della terra, a cui sua madre rendea giornalmente nuove forze quando egli potea toccarla co' piedi. In questo niccolo num. 1 vedesi Ercole che per vincere l'avversario destramente il solleva da terra, e così lo priva di quella forza che dalla madre potea sperare in soccorso. Questo soggetto caro agli artisti dell'antichità è stato da essi in varie guise replicato.

Il soggetto scherzevole di un satiro che danza col capro trovò plauso in vari

1 Galleria Omerica tav. CXCIV.

2 Ved. la tav. CXLV.

Digitized by Google

luoghi d'Italia. Un pittore dell'antico Ercolano par che ne fosse il primo inventore, le cui repliche in gemme non son rarissime. Qnesta del num. 2 è una sardonica incassata in antico anello di ferro.

Num. 3. Il Citaredo sedente di questa corniola è certamente un fauno, come ravviso dalla coda dietro di lui, ond'è che nulla contiene di mitologica erudizione.

Num. 4. È raro che gli scarabei etruschi abbiano incisi de' soggetti di qualche rilevanza, poichè il puro capriccio ne guidò l'incisione. Pare che qui, come in altri spessissimo, siasi voluto empire di lavoro quel campo della corniola. Se consideriamo la clava che vedesi accanto all'uomo genuflesso, dovremo credere che vi stia per indizio che quegli è un Ercole, il quale d'altronde è privo d'ogni altro segno di quello eroe, ed ha mancante un braccio ed un piede. Sembra frattanto ch'egli contrasti con un quadrupede, la cui criniera lo fa supporre un leone; ma reca seco due gran difetti: manca di testa, ed ha le gambe di dietro più lunghe e sottili di quelle d'un cervo. In fine ha per certo sulla schiena la testa di capra spettante alla Chimera. E chi mai riferì che Ercole abbia contrastato con quel mitologico mostro? Persuadiamoci dunque che sarà tempo quasi sempre gettato in vano il volere interpetrare il senso delle incisioni degli scarabei etruschi. In aumento di valore al mio supposto aggiungo, l'osservazione che inclusive la maniera di incidervi è capricciosa; infatti com'è possibile che colui il quale seppe ben condurre l'anatomia di tutto quel nudo, e seppe sibbene eseguire il destro piede, non sapesse che quel volto manca dell'occhio? Manca pur la sinistra gamba anteriore al capriccioso quadrupede, oltre al destro braccio dell'aggressore.

TAVOLA CXLIX.

Dopo le notabili osservazioni estesamente recate nel numero 4 della tavola antecedente, non sarò tacciato di negligenza, qualora io rimandi a miglior Edipo ch'io non sono, lo spiegare i soggetti di questi quattro scarabei, su quali a vero dire non sò far parola. Resterebbe ora pendente la questione se almeno gli antichi vi riconoscerebbero espresso un qualche determinato soggetto, ed io propendo per la negativa, e li credo supertiziosi amuleti, ove doveansi rappresentare mostri capricciosi e ideali, ed armati guerrieri o giganti sfigurati a rammentar con essi il mondo caotico e primitivo da essi abitato, mentre lo stesso scarabeo n'era il simbolo. E secondo una massima forse generale nel paganesimo, ma specificata principalmente nelle pitture egiziane, il corpo uscito dal caos mondiale nel nascere, torna in quel medesimo caos allorchè muore: così a noi vien rammentato che fummo polvere ed in polvere dobbiamo tornare. Dico poi che tal massima invalse universalmente nel paganesimo almen d'Italia, d'Oriente, e di Egitto, perchè questi scarabei con mostruose figure si trovano in molti sepolcri anche della magna Grecia ed altrove.

Digitized by Google

TAVOLA CL.

È inutile il dire cosa alcuna sulla statuetta maggiore, nuda con sola clamide gittata sugli omeri, la quale mancando affatto di attributi, per esser mutilata, non ci permette di qualificarla con proprio nome. Dell'altra minore statuetta vestita, e mostrata da due parti non occorre ch' io dica più di quel ch' io dissi in proposito d'altri idoletti simili posti alla tav. C.

TAVOLA CLI.

Nelle pitture de' vasi dove ho trovati dei soggetti gioiali di suono o di ballo, o di liete gozzoviglie, ho sempre credutto che essendo posti nei sepolcri vi stassero a significare agli uomini iniziati nei misteri il godimento loro promesso nella vita futura. Difatti i due giovani qui effigiati hanno un manto ed un costume di portarlo quasi simile a tali figure dipinte nei sepolcri di Tarquinia, che oggigiorno s' interpetrano in questo modo medesimo [1].

TAVOLA CLII.

Molti eroi dell' antichità si rappresentarono equestri, sicchè non è facile il dire quale di loro sia qui rappresentato. Non ostante ad alcuni indizi, quali sarebbero il non essere indicata la terra sotto i piedi del cavallo, l'avere il manto stellato, ed il petaso in capo, ed in atto di vibrare un'asta in basso come per colpire un quadrupede, mi fan credere che sia Bellerofonte che uccise la Chimera, e poggiò al cielo col suo cavallo, che non sempre nei monumenti si vede colle ali nel dorso.

TATOLA CLIII.

La figura qui espressa, o non compiuta, o guasta, sembra che esser debba un arciere in atto di scoccar la saetta dall'arco; ma chi mai fra i tanti eroi che usarono di tal arme sia questi, non è facile indovinarlo. Non gli sarebbe per altro male appropriata la significazione di Paride che si rese famoso nell'aver colto con acuta freccia il calcagno d' Achille ove l' acqua di Stigie non avealo reso invulnerabile. Ma di tale rappresentanza non mi è noto altro monumento.

1 Gerhad Annales de l' istit. de corres. archeol. pl. XXXII, XXXIII e Monum. etr. ser. IV, tav. XX, XXIV.

Digitized by Google

TAVOLA CLIV.

Insegna con altri Plauto [1], che il giuramento era presso gli antichi, come anche in molte circostanze presso di noi, accompagnato dal tatto di alcuna cosa rispettabile o sacra. Di tal natura reputo l'atto del giovine qui rappresentato chinandosi con mani atese per toccare probabilmente la terra o un'ara bassa delle infernali deità. Ma di qual natura esser possa quel giuramento sarebbe audacia, in tanta semplicità di composizione, il volerlo indovinare.

TAVOLA CLV.

In questo misterioso disco, il cui rovescio è uno specchio, ravviso i soliti due giovani, che in molti di essi manifestansi per i Dioscuri, e v'è aggiunta Minerva e Venere, la quale ultima qui mostrasi colla sola testa, perch'è dietro alle altre figure, ed ha un vezzo femminile al collo. Che questi sieno i numi tenuti anche presso gli Etruschi per gli arbitri della fatalità, lo dimostrai nel trattare dei monumenti etruschi [2], e con dottrine che qui sembra inutile di ripetere.

TAVOLA CLVI.

È oltremodo visibile in questa pittura, di figure nere in vaso di fondo rosso, il pensiere dell'artista di aver voluto rappresentar la goffaggine d'un'arte nascente per dargli il pregio d'una remota e però rispettabile antichità. Ma l'artista sconsiderato non pensò che i primordi dell'arte dovendo essere imitazioni del vero non potevan vedere in natura una mano del tutto aperta nell'atto di stringere con essa un fuggitivo serpente, e in quel caso sempre uno stretto pugno, ancorchè mal formato, e non già un'aperta mano avrebbe ricavato dal vero. Molto meno avvertì quello scioperato che gli antichi non seppero disegnare i piedi in movimento come qui si vede, giacchè dovendo l'artista imitare la figura d'un uomo poneva l'originale fermo nei due piedi, giacchè il moto fugace non permette la necessaria immobilità per essere osservato il modello parte per parte nella positura costantemente medesima. Si concluda per tanto esser questa una pretesa imitazione d'antico lavoro. Nè minore affettazione d'antica dottrina mi sembra il soggetto ivi compreso.

È questo un baccanale celebrato da un Satiro e due Menadi. E poichè in ogni baccanale s'incontra il serpente delle orgie, ora in atto di sortir fuori della

1 Rud. v. 2, 26.

2 Ser. II, tav. 4.

Digitized by Google

mistica cista portata dalle Baccanti o lasciata per terra [1], or palesemente portato in mano dalle seguaci stesse del dio [2], così vollesi anche qui rappresentare la cosa medesima, sennonchè in luogo d'un serpe solo, se ne rappresentano due per certa dottrina che molto fiorì sull'ultimo tempo del gentilesimo sebbene affettavasi per antichissima, ed era questa fondata sul sabeismo. Imperciocchè volevasi esprimere il sole che incontratosi colla Vergine dopo gli ardori estivi, passa alla stagione d'autunno occupata dal Drago, celeste quando solennizzavansi le feste di Bacco [3], unitamente ai misteri [4]. Or questa Vergine dalla quale nasce il Bacco autunnale o Dio del vino è situata nel cielo tra l'Idra ed il Drago polare [5].

Dir potremo anche rapporto all'altra donna con un ramo frondoso in mano esser questo un segnale dei sacri bacchici arcani, che Orazio dichiara come nascosti tra varie fronde [6]. Difatti raro, è il veder bacchiche pompe senza l'intervento degli alberi o dei rami frondosi.

TAVOLA CLVII.

Quando si prende ad illustrare una collezione d'antichi monumenti dell'arte, qualora non si credano tutti degni di onorata menzione, fassene una scelta, la cui principal qualità sia quella di contenere delle interessanti non men che intelligibili significazioni. Da ciò ne segue l'inconveniente che se alcuni di quei monumenti trascurati si mostrano insignificanti per alcuni eruditi, possono rispetto ad altri essere di una importanza grandissima, vedendoci tal'uno ciò che altri non ebbe erudizione o perspicacia bastante da vedervi ugualmente. A questo effetto gli egregi editori dell'Etrusco museo Chiusino nello scegliere dalla doviziose lor collezioni i monumenti da pubblicarsi, volendo evitare il caso che restassero inosservati dei monumenti forse importanti, quantunque a primo aspetto di oscuro argomento, me ne inviano una discreta quantità per esser pubblicati.

Chi potrà dire per esempio qual significato abbia il giovane spogliato di vesti, che sembra avere in mano un lituo o altr'oggetto che sia? Chi potrà dire a quel oggetto stiagli davanti altro giovine totalmente ammantato? Soggetti quasi simili a questo si ravvisano dove si tratta di rappresentanze ginnastiche, ma come allora potremo spiegare il satiro che loro è d'appresso?

1 Causei Mus. Rom. tom. 1 sect. II, tab. 9, 10.
2 Ibid. tab. II.
3 Monum. etr. ser. I, p. 149.
4 Ivi ser. II, p. 296.
5 Ivi ser. V, p. 189.
6 Horat. lib. I, Od. XVIII.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XIV.

SEGUE L' ARGOMENTO DELL' ANTECEDENTE

L' uso delle spelonche per seppellirvi i morti, lungi dalla vista dei viventi, ebbe il suo vigore in quella nazione fino al tempo di Gesù Cristo, come ricavasi dagli Evangelisti. Questo rito poi di servirsi delle spelonche per sepolture, rassomiglia pure moltissimo a quello degli Etruschi, di scavare ordinariamente a volta nei monti, e nei colli tufacei, i loro sepolcreti.

Non sarà qui estraneo al soggetto che stò trattando, se aggiungerò, che anche i Cristiani furono soliti di stabilire i loro Cimiteri fuori delle città, e che altro non furono in principio questi stessi Cimiteri, che sotterranee spelonche, o Conditorii, *che servivano di refugio anche ai vivi in tempo di persecuzione. Nei quali* Conditorii, *come riferisce l' Arringhio, citando il dottissimo Boldetti, vedevansi altari artificiosamente costrutti, sui quali celebravasi l' incruento Sacrifizio, e questi erano i Sepolcri dei Martiri. Nè una tale istituzione ebbe origine ai tempi di Papa Felice, come pretendono alcuni, ma era molto più antica nella Chiesa. Difatti quel passo dell' Apocalisse,* « Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, » *chiaramente dimostra che questi altari erano i Sepolcri dei Santi Martiri. Chiunque poi desiderasse più estese notizie, su questa materia, consulti i precitati, Arringhio, e Boldetti, aggiungendovi ancora il Muratori, che ne hanno estesamente, e dottissimamente trattato.*

Venendo però ai tempi di Costantino il Grande, essendo cessate le persecuzioni contro i Cristiani, ed accrescendosi ogni giorno più il numero dei medesimi, cominciarono ad esser loro concessi que' Conditorii dei Martiri, *ne' pubblici tempii, e fu loro accordata pure la facoltà di seppellire i morti in certi luoghi a ciò destinati, vicino a' tempi stessi. Lo che Licurgo aveva una volta permesso agli Spartani, come scrive Plutarco nella sua vita, affinchè assuefatti i giovanetti a veder seppellire i cadaveri, si avvezzassero a non temere la morte.*

Successivamente poi, fu permesso a' Cristiani, di seppellire, per cagione di dignità, o nell' atrio, o nel portico, o negli esedri de' tempii, e lo stesso Imperatore Costantino, ed i suoi successori Teodosio, ed Onorio, si elessero da se medesimi un tal Sepolcro, come riferiscono lo Spondano, e Sozomeno, sull' autorità di Grisostomo, di Evagrio, e di Niceforo. Non permettevasi fino allora di

Digitized by Google

tumulare nell' interno de' tempii stessi, nè dal pontificio diritto, nè dal cesareo; benchè fosse poi ciò permesso nei tempi successivi, agli uomini degnissimi, ed eccellentissimi, ad onta della proibizione degl' Imperatori Valentiniano, e Teodosio. La qual permissione andò a poco a poco all' eccesso, e degenerò in vizio, come tutti sanno.

Ed anche quest' uso è tutto etrusco, ed è facile persuadersene, quando si rifletta che certi riti religiosi non si distruggono così di leggieri, benchè si cangi dominazione, ed anche religione presso i popoli che li hanno rispettati per lunga serie di secoli, e tramandati di padre in figlio. Sappiamo di fatti che sotto il dominio romano molti sepolcri degli Etruschi, furono derubati delle cose preziose che v' erano racchiuse, e se ne servirono poi per riporvi dei Romani, e successivamente anche dei cristiani; Come lo prova fra gli altri monumenti, l'urna di travertino conservata in Chiunciano, che porta sul rovescio del suo coperchio una iscrizione etrusca di fronte ad una romana, e che conteneva poi il corpo di un santo.

Passando ora a parlare degli ornamenti, ond' erano decorati i sepolcri degli antichi, basterà considerare alcun poco, credendola puranco esagerata la descrizione tramandataci da Plinio colle parole di Varrone, di quello di Porsenna re di Chiusi, per andar persuasi che gli Etruschi non cederono ad alcun' altra nazione del mondo, nella magnificenza, e negli ornamenti di questo genere di edifizii; E siccome furono splendidi, e magnifici in ogni maniera di lusso, come concordemente affermarono tutti gli scrittori dell' antichità, così non è da farsi maraviglia che lo fossero del pari nell' ornare le tombe de' loro trapassati, avuto riguardo ancora alle loro credenze circa la vita futura.

Di fatti esaminando, per esempio le loro urne mortuarie, scorgesi nelle medesime una gradazione di pregio, dalle più piccole alle più grandi fortune, come accade pure fra noi. Avvegnachè trovansi di queste urne formate di terra cotta, senza verun ornamento, come se ne vedono pure di travertino, e di marmo bianco; E se ne incontrano poi un gran numero delle stesse tre diverse materie, adorne non solamente d' iscrizioni, che vedonsi talvolta anche sul semplice tegolo che servì di coperchio al sepolcro di un povero, e dell' infima plebe, ma di bassi rilievi, e di sculture di ogni specie, e che hanno maggiore, o minor pregio, e quanto alla composizione de' quadri che le compongono e quanto all' arte con cui sono state disegnate, e condotte, secondo le diverse epoche alle quali appartenevano.

I Romani imitatori in tutto e per tutto degli Etruschi loro padri, e maestri, non tralasciarono neppur essi di erigere statue su' loro monumenti sepolcrali, e di costruirvi Ustrine, *come apparisce della seguente lapide, riportata dal Meursio,* de fun. *cap.* 41, *e che dice:*

Digitized by Google

HUIC. MONUMENTO.
USTRINUM. APPLICARI. NON. LICET.

Ed usarono pure di sovrapporvi edificii, come ce ne istruisce quest' altra iscrizione:

M. AURELIUS. ROMANUS. ET. AUTISTIA.
CHRESIME. UXOR. EJUS. FECERUNT.
SIBI. LIBERTIS. SUIS. POSTERISQUE. EORUM.
MONUMENTUM. CUM. AEDIFICIO. SUPERIMPOSITO.

I Greci poi solevano costruire de' portici intorno a' monumenti degli uomini illustri, e praticarvi sopra delle palestre, ed erigervi anche dei templi, come leggiamo in Plutarco, vita di Timoleonte. E tornando a' sepolcri etruschi e romani, vi si vedono talvolta espresse le tre Grazie per indicare con esse, il gaudio, la felicità, e la beatitudine delle anime buone dopo la morte. Vi si scorgono pure le Ninfe marine, perchè fu opinione dei nostri maggiori, come accenna anche Omero nel 4.° lib. dell' Odis. v. 56, *e seg. che le anime fossero per l' Oceano trasportate agli Elisi; E vi si scolpivano le Grazie, come abbiamo già detto, anche perchè bellissime per le forme del corpo, e floridissime per l' età, crederono gli antichi, che le anime venissero così dagli Dei per amore con esse rapite, e trasportate sugli astri.*

In altri monumenti sepolcrali vediamo dei Leoni, che abbattono, e sbranano animali di diverse specie, col qual simbolo vollero significare i nostri antenati, l' inesorabilità del fato, e la forza, e l' impero della morte, cui vanno soggette le cose tutte di questo mondo. Altri poi vedonsi ornati di gorgonee teste, ne' quali emblemi credevano che esistesse la virtù di allontanare i pericoli, e di assicurarne da quelli come abbiamo nel 6.° lib. dell' Eneide di Virgilio, verso 289.

Negli anaglifi di alcuni monumenti trovasi espresso un capo d' uomo senza delineamento alcuno, secondo le regole dell' arte; Il qual costume riceverono forse le persone private dai re, e dagl' imperatori, i quali furono soliti di proporre le loro immagini alla venerazione de' popoli, unitamente a' simulacri degli Dei, come troviamo indicato da Orazio, lib. 4.° Ode 5. *Altri sono ornati di una pina senza foglie; posta vistosamente nel mezzo; Il qual frutto avevasi per ferale segno di lutto, e di mestizia fra gli antichi sapienti; Mentre incontransi in altre foglie, o fronde di cipresso, perchè quest' albero tenevasi per funereo, come nota Servio in Virgilio, En. lib. 6.° v.* 216, *e per sacro a Dite, ed a Plutone, per la ragione che una volta reciso, più non si riproduce, come nota Festo alla voce* cupressus. *Benchè altri sostengono che ciò si facesse, affinchè per avventura il Pontefice non entrasse inavvedutamente in quelle funeste sedi, e venisse così a contaminarsi.*

Digitized by Google

Osservansi frequentemente nei sepolcri alcuni Genii giacenti colle faci rovesciate, le quali vogliono indicare che l' anima è partita dal corpo; E questi vedonsi o appoggiati, o dormienti, perchè fra il sonno, e la morte passa tanta somiglianza, che si prende l'uno per l'altra. Altre volte poi vi sono espressi giuochi ginnastici, e danze, o figure intente ad intessere corone di fiori, o toccando la lira col plettro, o come osservò anche il ch. Montfaucon, Diar. ital. cap. 28, applicate a fabbricar clipei, scudi, ed altre armi da guerra. E spessissimo eseguiscono i ludi Circensi, guidano cocchi, e cavalli, o si esercitano alla caccia, o dilettansi a predare, o riportano seco le belliche spoglie. Imperocchè credevano i nostri padri, come fu opinione anche di Platone, che le anime uscite da' corpi, ciò che accennammo pure altrove, seguissero negli Elisi la propria inclinazione condiscendendo al loro talento, ed esercitandosi in quelle stesse cose, delle quali eransi dilettate, essendo in vita.

Per la qual cosa, vedonsi pure scolpiti ne' sepolcri varii augelli che volano quà e là piacevolmente cantando, o per semplice abbellimento, o per significare la felicità delle anime, descritta qui sopra, ed accennata da Tibullo nei versi riferiti nel precedente ragionamento.

Oltre a ciò vi si trovano scolpite le figure delle quattro stagioni, le quali come insegna il Bellori, erano anch' esse il simbolo della vita beata, che le anime purgate d'ogni terrena sozzura, menavano nei campi Elisi, finchè compiuto il fatal giro dei tempi, tornassero di nuovo in vita. E perchè le Ore custodi delle porte del Cielo, non erano secondo l' antica sapienza, diverse dalle quattro stagioni, e riconducevano talvolta le anime dalle regioni inferiori, alle superiori, come cantò Teocrito di Adone, chè le Ore ricondussero a Venere, così vedonsi ancor queste fra le immagini sepolcrali.

E che diremo ora dei fiori, delle corone, e dei varii serti, che trovansi dipinti e scolpiti in moltissimi sepolcri? È cosa certa che gli antichi Etruschi, e dietro di loro i Greci, ed i Romani stimavano che queste cose fossero gratissime ai defunti; E perciò coronavano i morti, ed onoravano ogni anno i loro sepolcri, spargendovi sopra varie sorta di fiori, e specialmente le rose, che apprezzavano sopra ogni altro fiore; E vi spargevano ancora, in queste annuali commemorazioni, gran dovizia di preziosi unguenti, e di profumi.

E questa è la sola causa per cui leggiamo negli autori greci, e latini, e lo rileviamo pure da varie iscrizioni, ed ornamenti sepolcrali, che molti ordinavano prima di morire, lasciando eziandio considerabili somme di denaro a ciò destinate, che si facessero loro queste annuali commemorazioni, con ispargimento di rose, e di profumi sopra i loro sepolcri, ed intorno ai medesimi. Comandavano ancora che si comprassero orti, e giardini vicino ai sepolcri stessi, onde col prodotto, e colle rendite di quelli, si celebrassero le comandate funebri feste annuali. Ciò che, dimostrasi chiaramente colla seguente iscrizione.

Digitized by Google

LONGIUS. PATROCLUS. SECUTUS. PIETATEM. COL.
CENT. HORTOS. CUM. AEDIFICIO. HUIC. SEPUL. IUNCTO.
VIVUS. DONAVIT. UT. EX. REDITU. EOR.
LARGIUS. ROSAE. ET. ESCAE.
PATRONO. SUO. ET. QUANDOQUE. SIBI.
PARENTARETUR.

E finalmente, per terminare questo ragionamento, aggiungerò che ornavano gli antichi i loro sepolcri, anche con sigilli, che giovano molto ad illustrare la loro storia, e la pagana teologia, e con militari insegne, come trofei di lode, e di valore, singolarmente quelli degli Eroi. Così pure vi riponevano dentro diversi vasi di antico lavoro, nel fondo dei quali leggevasi talvolta il nome dell' artefice, o degli Dei, sotto la cui tutela erano i defunti, come si vede in molti di quelli del Sig. Principe di Canino; E spesso vi si esprimevano le immagini dei defunti stessi. Nei quali vasi conservavansi varii liquori, unitamente alle lacrime, ed ai profumi, come ci assicura questa iscrizione riferita dal Grutero, p. 692. 10.

C. LAELIO. C. F. IV.
MAGNA HOMINUM. EXPECTATIONE. GENITO.
ET. DECIMO. OCTAVO. AETAT. ANNO.
AB. IMMANI. ATROPO. E. VITA.
RECISO.
FUSCA. MATER.
AD. LUCTUM. ET. GEMITUM. RELICTA.
EUM. LACRIMIS. ET. OPOBALSAMO. UDUM.
HOC. SEPUL. CONDIDIT.

Ho finalmente messo in confronto in questo ragionamento sempre i Romani cogli Etruschi, affinchè si veda meglio la derivazione di quei primi dai secondi, come ho più volte asserito, in più luoghi dei precedenti miei ragionamenti; Imperocchè da nessuna nazione del mondo fu mai sepolta sì gran quantità di vasi d' ogni maniera e d' ogni forma, come dagli Etruschi. Di che fanno chiara fede le molte migliaia, che ne sono già state scoperte, e che adornano i vari musei pubblici, e privati, sparsi per tutta l' Europa. Nè si può dubitare che non fosse questo un rito religioso dei nostri padri, osservando che se ne discoprono ogni giorno di tutte le qualità, e di tutti i prezzi, discendendo da' più preziosi, e più rari, a' più comuni, e più vili, secondo la diversa condizione, e fortuna di chi li seppelliva coi suoi defunti.

Digitized by Google

TAVOLA CLVIII.

Un satiro in amoroso colloquio con una Menade staranno forse a significare il godimento che all'anima si promette per la pratica de' misteri.

TAVOLA CLIX.

I due centauri simmetricamente disposti con due ninfe sul dorso non rammentandoci favola veruna, ci autorizzano a dichiararli semplicemente un simbolo dell'autunno, di che scrissi molto altrove [1]. I tirsi bacchici che han sulle spalle i vasi da vino, tutto concorre a rammentar l' Ottobre, in cui da' misteri ordinavansi cerimonie in onore delle anime. Questo è un bassorilievo d' un' urna cineraria alto un quarto dell'originale eseguito in marmo del paese, ov' è stato trovato.

TAVOLA CLX.

A seconda di quanto ho detto in altra mia opera, qui pur direi che le due figure dipinte in rosso in fondo nero dentro una tazza, stiano a rappresentare una anima, la quale avendo ricevuta la veste del corpo, significata nel drappo che il nudo tiene sul braccio [2], procura d' istruirsi nei misteri accennati da quelle frondi che pure ha in mano [3], e sta davanti ad un gerofante per averne i precetti.

TAVOLA CLXI.

Il centauro dipinto in nero in fondo giallo in questo vaso ha il significato medesimo dell'antecedente bassorilievo, ed ha servito al medesimo oggetto, essendo entrambi stati in uso per decorare la tomba di un morto, al quale recavasi un tributo d' onore con preghiere di felice augurio nel tempo di autunno, in cui domina il sagittario, con altri centauri. Que' dischi, e que' neri circoli attorniati da globetti, che ho pur trovati in altri vasi chiusini, gli ho spiegati per corpi celesti [4]; nè qui saprei dire diversamente, giudicandone il dipinto un segno astrifero del zodiaco.

TAVOLA CLXII.

Tra quanti giudizi furon portati sul significato di queste figure ammantate per lo più dipinte a color giallastro in fondo nero su i vasi fittili, pare il più general-

1 Pitt. di vasi fittili tom. 1, p. 138.
2 Ivi p. 27.
3 Ved. tom. ii, p. 126.
4 Lett. d'Etr. erudizi. tom. 1, p. 127.

Digitized by Google

mente applaudito quel che li dichiara iniziati nei misteri, le cui cerimonie ci sono ignote.

TAVOLA CLXIII.

Che siano i Dioscuri quei giovani lateralmente in questo mistico specchio sedenti e con pileo in testa, è facile il dirlo senza sospetto d'errare, come anche Venere o Elena lor sorella quella donna ch'è fra loro, poichè in altri simili dischi vi si leggono i loro nomi uniti a quello di Minerva, l'altra femminile figura dietro a loro con elmo in testa [1]. Ma qual fosse l'oggetto di tale sì replicata rappresentanza in siffatti dischi, non è facile assicurarlo; per cui non ho creduto male a proposito di nominarli specchi misteriosi, poichè non tutte le dottrine mistiche degli antichi ci son palesi.

TAVOLA CLXIV.

Giacchè, per quanto narrasi era costume di chi esercitavasi ne' sortilegi di operare anche nude, così non sarebbe fuor di proposito che tal costume praticasse la donna qui espressa, qualora fosse Medea nell'atto di preparare la gran caldaia, dove fece immergere l'infelice Pelia, lusingandolo di una rinnovata gioventù. L'otre che vedesi appesa potrassi credere carica di farmachi da lei raccolti all'uopo delle nefande sue operazioni; d'altronde vedendo in più vasi dipinte le iniziate star nude intorno ai lavacri, in segno di purificazione, ed esser coronate: chi sa che attesa l'otre vinaria, bacchico emblema, non debbasi tener per tale anche questa?

TAVOLA CLXV.

Il militare che qui stende la mano, qualora traggasi da altri da me riferiti esempi [2], si può supporre in atto di prestare un qualche giuramento. Ma chi sia non è da dirsi senza l'azzardo d'errare.

TAVOLA CLXVI.

Nelle pitture ove si vedono triclini e mense imbandite, con recombenti commensali gozzovigliare tra i nappi e le tazze, godendo il suono della musica, diciamo non altro ivi esser significato che il godimento promesso ai mortali al passaggio loro agli Elisi. Qui con più abbreviati simboli non potrebbesi giudicarvi lo stesso? La rete appesa, o altra cosa che sia nella parete tra l'una figura e l'altra si vede altresì ove appunto son rappresentati lieti conviti [3].

1 Monum. etr. ser. II, p. 508, 509, 510, e sg.
2 Ved. tom. II, p. 165.
3 Millingen Peint. antiques de vases grecs pl. VIII.

Digitized by Google

TAVOLA CLXVII.

La semplicità della presente composizione toglie il piacere di rintracciarne con prontezza il significato. Vedo bensì que' manti tutti gettati sulle braccia, come presentansi nelle pitture delle tombe sugli omeri di coloro che si giudicano al godimento del bene, in una vita futura. La tazza che ha in mano uno di loro ne dà sospetto, qualora non vogliamo reputarla pel continente del nettare che rendeva beate le anime allorchè ne gustavano [1], ed a questa squisita bevanda di che s'alimentavano i numi nell' olimpo assimilavasi il vino che perciò dicevasi trovato da Bacco, mentre per opera dei suoi misteri erano introdotte le anime a godere d' una eterna beatitudine fra gli Dei nell' Olimpo.

Il bastone che un di loro tiene in mano, può essere altresì un indizio ch' egli è in viaggio, oppur termina il suo cammino, per l' altra vita, come altrove pur dissi [2], giacchè al termine di tal gita, e bevuto il nettare che finge aver nella tazza, ha compito ogni atto per essere coronato ed ammesso fra i numi. Difatti l' altr' uomo che non ha più in mano il bastone, è già coronato, e non questi ch' è tuttora in viaggio, come lo mostra il bastone stesso che ha in mano.

TAVOLA CLXVIII.

Chi osserva queste sì estenuate figure può quasi giudicarle notomie, oppur diremo corpi spogliati della pelle, e frattanto quel velo ch' è gettato sulle braccia d'uno di loro è in total somiglianza col costume di quei giovani che vedonsi dipinti nelle tombe di Tarquinia, da me riportate in altr' opera [3]. Se per tanto là si giudicano figure delle anime che tripudiano nei campi Elisi, chi sà che ancor quà figurino anime spogliate del corpo in atto di ballare e godere negli Elisi medesimi? Dimostrai altrove come un giovine che porta la sua veste sul braccio significa un' anima che è scesa in terra a vestirsi del corpo [4], di che trovansi frequenti esempi nelle pitture dei vasi, per lo che reputo che in senso contrario qui siasi voluto indicare un' anima spogliata del corpo, come sembra spogliata della pelle che dee coprirne le membra. Il velo che vedesi costantemente sulle braccia dei gaudenti negli Elisi può forse appellare alla tenuità di loro struttura, come immaginavasi la figura d'un'anima prima della corporale sua spoglia, e resa per tanto un essere leggerissimo e trasparentissimo.

1 Monum. etr. ser. ii, p. 298.
2 Ivi ser. v, pag. 621, 622.
3 Ivi. ser. iv, tav. xx.
4 Ved. tom. ii, pag. 162.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XV.

SULLA CRONOLOGIA DEGLI ETRUSCHI.

Quale per incertam lunam, sub luce maligna
Est iter in sylvis. *Virg. Aen. lib.* VI.

Poichè la Cronologia è stata fuora sempre negletta da tutti quegli Archeologi che presero a scrivere degli antichi Etruschi, e sulle cose loro, ed ognuno di leggeri comprende quanto sia necessaria per procedere con buon criterio nelle filologiche investigazioni intorno ai medesimi, non sarà, credo, inopportuno che io ne mova discorso nei ragionamenti che vado scrivendo per il Museo Etrusco Chiusino.

Di fatti, come si potrà mai stabilire qualche cosa di ragionevole, e sicura, sulla lingua, e sulle varie sue epoche, sul remoto incivilimento, sulle arti, e sulle varie loro età, sulle scienze, sui riti, sui costumi dei nostri antenati, se non si cerca una volta di fissare, per quanto è possibile, i varii tempi, dell' origine, dell' incremento, della grandezza, dell' emigrazioni, se mai ve n' ebbero, delle colonie, della decadenza, e del totale annientamento di quella celebratissima nazione? Io non lo saprei dir certamente, nè credo tampoco che altri lo sappia; E porto anche opinione che ogni giudizioso indagatore delle antichità dei nostri maggiori, converrà facilmente meco, che se noi continueremo a battere in questa parte di antiquaria, il trito cammino, andremo sempre a tentone,, com' è finora accaduto, e credendo di ferire in un punto, daremo tuttavia dei colpi, ciò che tanti dotti pur fecero, l' uno dall' altro, e più ancora dal vero, le mille miglia lontano.

Ma parmi alcuno che mi dica: oh qui sì che vi sono delle tenebre dense davvero, e quasi quasi così palpabili, quanto le antiche di Egitto! E non vi accorgete, che la Cronologia degli antichi Etruschi è, come quella di tutte le più famose nazioni dell' antichità, simile ad un mare agitato dalle tempeste, e tutto ingombro di mostri e di scogli, ove si rischia ad ogni passo di smarrirsi? Io me ne sono accorto benissimo, rispondo a chiunque mi ragioni in tal guisa, e ne vado con esso voi perfettamente d' accordo; E sò ancora che tanto maggior confusione s' incontra in questa Cronologia, e per la solita boria dei Greci, e per

Digitized by Google

la barbarie dei Romani, che l'hanno tutta quanta imbrogliata, e sconvolta; Ma non per questo sono d'avviso, che nelle ricerche intorno alle antichità etrusche la si debba saltar di piè pari. Che anzi giust'appunto perchè dessa rimane tuttora involta nelle più grandi oscurità, fà di mestieri, al parer mio, adoprarsi per ogni modo a riordinarla, ed a spargervi qualche raggio di luce, se pure è possibile; Affine di poter progredire un giorno allo scioglimento di quei tanti problemi, di che abbonda più di ogni altra questa nobilissima parte dell'archeologica filologia.

Ed eccomi pertanto a spiegare le vele in questo mare tutto ridondante di gravissime difficoltà, e di perigli, e starei per dir senza sponde; Ma segua nondimeno che puote, che io non sò ristarmi perciò dal tentarne l'accesso, giacchè tentare non nocet, *ed anche perchè* in magnis voluisse sat est, *come cantò già Properzio.*

Sanno benissimo tutti i dotti, che gli antichi filosofi etruschi attribuivano alla loro nazione una remotissima origine, come hanno fatto pure tutti quelli delle più famose genti finqui conosciute; E non ignorano che essi, per esser discreti, si contentavano di farne risalire la cosmogonia a cento venti secoli prima dell'era volgare. E sanno ancora, i dotti, che quei medesimi filosofi dicevano, che Dio aveva impiegati per l'appunto dodici mila anni, divisi in dodici periodi di mille anni ciascuno, per compiere la creazione dell'universo. E così aggiungevano che egli aveva creato il cielo, e la terra nel primo periodo, nel secondo il firmamento, ed il mare, e le acque nel terzo. Quindi ponevano nel quarto periodo la creazione del Sole della Luna, e degli altri astri, che brillano nel firmamento, e nel quinto quella degli uccelli, degl'insetti, dei rettili, dei quadrupedi, e di tutto ciò che vive nell'aria, nelle acque, e sulla terra. E finalmente sanno del pari gli stessi dotti, che affermavano i precitati filosofi, che erano già scorsi sei mila anni, dacchè il mondo esisteva, e l'uomo non eravi ancora comparso.

Questa cosmognia degli Etruschi però trovasi alquanto diversa, e molto somigliante alla Mosaica, presso Suida alla parola Tirrenia, *ove dice. V'ebbe un valent'uomo, scrittore di storie fra i Tirreni, il quale racconta, che l'Artefice dell'universo impiegò sei chiliadi nella sua creazione; Avendo fatto il cielo, e la terra nella prima, il firmamento nella seconda, le acque nella terza, il Sole, la Luna, ed i pianeti nella quarta, nella quinta i volatili, i quadrupedi, i rettili, ed i pesci, e finalmente poi l'uomo nella sesta. E quindi conchiude che decretò altre sei chiliadi per l'esistenza delle sue creature.*

Ogni sensato e discreto lettore agevolmente comprende, che da questa bizzarrissima cosmogonia, benchè strana in se stessa, e se vogliamo anche assurda, se ne debbe tuttavolta inferire che la nazione etrusca rimonta ad una altissima antichità. Imperocchè ad origini così remote non hanno mai osato pretendere, se non se i più antichi popoli della terra, come sono gl'Indiani, gli Etiopi gli Egizii, i Babilonesi, i Tartari i Chinesi, ed altri di tal fatta.

Digitized by Google

Ciò premesso entriamo nel cronologico laberinto dei nostri antenati, scendendo peraltro ad un' epoca della quale trovansi non dubbie tracce negli antichi storici, e cronisti, cioè 2713 *anni avanti l' era volgare. Essi ci fanno dunque sapere che i Sidonii si erano già fin da quel tempo resi celebri colla loro navigazione, e che* Enotro *figlio di Licaone, e capo degli Arcadi, venne nel* 2710 *con una colonia di essi nella piccola* Esperia, *detta poi* Italia; *Ove si aggiunge che diede a quegli abitanti un codice di leggi, e portò loro i primi albori delle scienze, e della filosofia, che i Greci avevano cominciato a ricevere dagli Egiziani. Soggiungono poi che contemporaneamente* Peucezio, *altro figlio dello stesso Licaone, condusse una seconda colonia nella* Magna Grecia, *detta da lui anche* Peucezia.

Incontrasi in questo racconto una parte di vero, ma però rovesciato, ed è la venuta di Enotro *in Italia coi suoi coloni, e che doveva dirsi* ritorno *degli Arcadi in Italia con* Enotro, *perchè di quà erano dapprima usciti i loro padri, ed avevano colonizzato la Grecia. Ognun vede poi facilmente quanto sia falso ciò che si aggiunge dai più recenti Greci, intorno alle leggi date da* Enotro *ai popoli italici, ed intorno ai primi elementi delle scienze, e della filosofia, che si pretende aver loro portati quei coloni; Imperocchè gli abitanti della nostra penisola erano di gran lunga più colti, ed inciviliti di coloro che vi ritornavano a cercarvi fortuna, ed a migliorarvi la loro condizione.*

Difatti lo stesso Erodoto assegna il principio della Teologia dei Greci (e questa va sempre innanzi, alla filosofia), ai tempi di Esiodo, e di Omero, che vuol dire circa 936 *anni prima dell' era volgare; Alla qual' epoca la religione degli Etruschi aveva già i caratteri della vetustà più remota. E dice inoltre ancor più chiaramente lo stesso Istorico, che i Greci riceverono i loro riti dai* Pelasghi, *come aveva già detto Platone, che in Grecia erano stati adottati i riti dei* Tirreni.

È facile a comprendersi che io intendo di abbozzare nel lavoro che ho tra mano, un quadro sincrono degli Etruschi, e di tutti gli altri popoli italici, od estranei, i quali ebbero che fare in qualunque modo con essi, e credo che i dotti non vorranno disapprovare un tal metodo. Proseguiamo dunque l' intrapreso cammino.

L' arrivo dei compagni di Enotro *in Italia divenne per quei popoli il principio di una mitologia diversa dall' antichissima del paese, e da quella dei Greci, quantunque si formasse una mescolanza dell' una, e dell' altra, giacchè vi trovarono quelli stranieri un corpo di superstizioni indigene, alle quali andarono innestando le proprie, che i loro padri avevano già tolte da quelle, ma fra le loro mani avevano esse cangiato forme. Nondimeno fu quell' arrivo per i* Sabini, *ed altri popoli italici, ciò che fu per i* Greci *il passaggio di* Urano *dall' Asia minore in Tessaglia; Colla differenza però che quell' Asiatico fondò la superstizione del suo paese in quello dove si andò a stabilire; Ed* Enotro *non potè fare altro che immischiarvi*

Digitized by Google

la sua, che veniva in prima origine dallo stesso fonte, perchè i popoli d' Italia precederono di gran lunga i Greci nella civiltà, mentr' era tutto all' opposto dei Tessali, riguardo ai seguaci di Urano.

Si vuole ancora che circa 2050 *anni prima dell' era volgare, i* Lidii *il cui capo chiamavasi* Tirreno *portassero nella Etruria, come i* Sidonii *sulle coste della* Libia, *e della* Spagna, *i culti asiatici; Ma questa introduzione è più antica, perchè vi esistevano assai prima di quell' epoca i* Collegi dei Tusci, *o* Sacerdoti Etruschi, *le cui dottrine hanno una grandissima somiglianza con quelle dell' Asia, da dove passarono in Italia i primi albori della cultura, e della civiltà. Da* Tirreno *poi furono detti* Tirreni *gli antichi abitatori della* Toscana, *che si applicarono con ardore grandissimo alla navigazione. E la favola dei nocchieri tirreni cangiati da Bacco in mostri marini, riferita da Ovidio nelle sue trasformazioni, indica evidentemente che quei popoli coltivarono fino dai più remoti secoli, e con molto successo l' arte del navigare, mostrandoli in quell' una tal finzione espertissimi.*

Verso gli anni 2030 *si trovano gli* Etruschi, *negli antichi Storici e Cronisti, chiamati promiscuamente,* Tusci, *e* Tirreni; *E pare che risalga fino a quel tempo la così detta* Confederazione *delle città o* Dinastie *etrusche, residente a Fiesole. Trovansi difatti menzionate quelle dei* Lucumoni, *dei* Larti, *dei* Coritani, *dei* Iononi, *dei* Tarquinii, *ed altre che fiorirono per varii secoli, e si resero potenti, così internamente, come al di fuori, levando alto grido di se, e delle opere loro.*

Intorno agli anni 1650 *prima di Cristo levano grido nelle tradizioni, e nella Storia* Sabo, *o* Sabino *figlio di* Gabasio, *come re dei Latini, e* Genio *come capo in quel tempo, o re degli Etruschi; E si dice che il prelodato* Sabo, *o* Sabino, *insegnasse appunto in quell' epoca, ai popoli che governava, l' arte di coltivare la vigna, e di fare il vino. Lo che lo fece annoverare fra gli Dei della nazione, per lo stesso titolo di Bacco, e gli procacciò l' onore di dare al suo popolo il proprio nome. E nel* 1600 *fu scacciato* Forco *dalla Sardegna, e dalla Corsica, per opera di* Atlante *terzo re di Mauritania, che si pretende poi essere sbarcato anche nell'* Etruria media, *ed aver tenuto scettro a* Fiesole.

Passata la magia degli Egiziani agli Etruschi, Tagete, *che si dice nipote di Giove, e che noi abbiamo dimostrato esser il tempo, od un simbolo del tempo, introdusse fra loro l'* Aruspicina, *e v' istituì gli* Aruspici; *e nel* 1560 *vi regnò* Corito *padre di* Iasio, *e di* Dardano. *Venti anni appresso poi n' ebbe il regno* Iasio *stesso, che alcuni hanno detto figlio di Giove, altri più giustamente di* Corito *e di* Elettra *una delle Pleiadi.*

Fidio *che taluni prendono per* Sanco, *o* Silvano, *altri per* Giove, *o per un figlio di esso, ed altri infine per* Giano, *e che dicevasi esser nato da una fanciulla, la quale presa da un divino trasporto s' era rinchiusa nel tempio di* Eniallio, *o* Marte Sabino, *si rese celebre presso i Sabini stessi, vi fondò la città di* Curese, *e lasciò poi un figlio per nome* Sabino, *che regnò in Italia dopo di lui.*

Digitized by Google

La fondazione di Tibure, o Tiburte, *detto oggi* Tivoli, *viene fissata dai cronologi all' anno* 1513 *av. Gesù Cr., e l' attribuiscono ai* Pelasghi; *altri però la rispingono alcuni anni più addietro, cioè, al* 1528.

Riferiscono alcuni scrittori, che nel 1595, *od in quel torno, era passata* Cerere *fra i* Tirreni di Etruria, *ov' ebbe secondo essi, da* Iasio, *o da* Iasione *un figlio chiamato* Pluto; *nella qual' epoca prosperava molto l' agricoltura, ed era in grande onore presso gli Etruschi.*

Fiorivano tuttavia mille quattrocento trent' anni prima dell' Era volgare, e sostenevano il loro governo federativo in Etruria, i Lucumoni, *i* Larti, *i* Coritani, *gli* Iononi, *i* Tarquinii, *ed altri Dinasti etruschi, quando un secondo* Tirreno *figlio di* Ati, *fondò una seconda colonia di Lidii in Etruria, si sà per altro che i Greci predicavano* Ati, *ed i suoi figli molto più antichi, ed a ciò forzavali la loro vanità, per farne coincidere l' esistenza, e quella di* Cibele *amante di* Ati, *coll' età di* Saturno; *La quale cadrebbe nel* 2050; *o poco appresso; E questa seconda epoca sarebbe per avventura più verosimile.*

Comunque però si vada la cosa, nel 1420, Giano, *Scita o Tessalo, figlio di* Creusa *nata da Eretteo re di Atene, equipaggia una flotta, abbandona la Grecia, approda in Italia, e fonda un regno nella parte di questa contrada, che fu poi chiamata* Lazio, *perchè Saturno vi si tenne nascosto, al dire del dottissimo fra Romani Varrone.*

Imperocchè dicono gli antichi Storici, che dopo di aver Saturno date delle Leggi agli Aborigeni *dell' Egitto, e della Libia, passò nel* 1410 *in Italia, ove fu bene accolto da* Giano, *che vi aveva fondato egli stesso un regno, e lo associò al governo di quello. Egli poi affine di mostrarglisi grato gl' insegnò la prudenza necessaria a ben governare gl' imperi. Ricavasi tutto ciò da Varrone stesso, e da più altri antichissimi Autori; Ed essendo Saturno un simbolo del tempo, un tale insegnamento sarà riconosciuto verissimo. Ma conviene ciò intendere del* Giano *etrusco, e del* Saturno *italico, sottraendone tutte le frange attaccate loro dai Greci.*

Furonvi anche in Italia due classi di Aborigeni *che noi chiameremo* puri, *e* misti. *I primi sono quelli che si trovavano nella nostra penisola, prima che vi giungessero i Pelasghi, e prima del diluvio di Deucalione. E con ragione li diciamo* puri, *perchè, tolsero egli è vero, agli* Umbri, *come attesta anche Dionisio d' Alicarnasso, una parte di territorio intorno a Rieti, spogliarono i* Siculi, *o* Sicani *di una porzione dell' antico Lazio, ed ebbero colle medesime genti quelle aspre, e lunghe guerre, che dal precitato Storico sono dette le maggiori che si fossero vedute in Italia; Ma non si mischiarono mai, che si suppia, con altra gente; Ossia, ciò che torna lo stesso, non fecero mai corpo politico con altra gente. I secondi poi sono quelli che fiorirono dopo lo stabilimento dei* Pelasghi *in Italia, nelle stesse terre degli* Aborigeni puri, *fino alla morte del re Latino, ed occu-*

Digitized by Google

parono la maggior parte di quella regione, che in seguito fu detta Lazio, per la già addotta ragione. Io rischiaro questo imbrogliatissimo punto di antica storia italica intorno agli Aborigeni, *ed ai* Pelasghi, *in una Dissertazione a parte, che un giorno manderò alla luce.*

Furono appropriati ai popoli italici, dopo i tempi di Giano, *gli antenati dei Greci, e che questi avevano usurpati agli Egiziani. Risale in fatti ad un anno in circa prima di quest'epoca, la fondazione della diciannovesima Dinastia di Egitto, secondo gli annali di quel famosissimo popolo, e viene attribuita a* Setone, *o* Zeto. *Si dice pure che i Lidii fabbricassero intorno a quel tempo le prime monete d'oro e d'argento, per facilitare il commercio; E si aggiunge di più, che inventassero gli alberghi pubblici, il giuoco dei dadi, ed anche molti strumenti musicali, e meccanici. Ma siccome i Lidii erano allora divenuti una stessa cosa cogli* Etruschi, *così furono questi i primi fabbricatori delle monete d'oro e d'argento, e gl'inventori dei pubblici alberghi, e degli strumenti nominati di sopra.*

E ciò basti per questo primo ragionamento sulla Cronologia degli Etruschi, dovendo io attenermi alla maggiore brevità possibile, attesa l'indole dell'opera per la quale abbozzo questi ragionamenti medesimi.

LXXXI. [illegible]

Le 10 epigrafi dal N.° LXXII al LXXXI sono nelle stanze sepolcrali del sig. Giuseppe Dei.

Epigrafe in fronte ad un'urna grande di travertino del sig. Capitano Sozzi.

LXXXII. [illegible]

Nel coperchio d'urna di marmo del suddetto.

LXXXIII. [illegible]

In urne di travertino al pubblico giuoco del pallone.

LXXXIV. [illegible]

LXXXV. [illegible]

LXXXVI. [illegible]

In urna simile del sig. Domenico Nardi.

LXXXVII. [illegible]

In coperchio di travertino presso s. Francesco.

LXXXVIII. [illegible]

Digitized by Google

TAVOLA CLXIX.

Tra le pitture de' vasi di oscuro argomento, com' io diceva alla tav. CLVII, io credo che sarà da porsi anche la presente, ove a primo aspetto comparisce Ercole, Nettuno, e Diana, che non son mai dalla favola in qualche modo ravvicinati fra loro, per quanto mi è noto. S' io per altro ricorro alle favole astronomiche, trovo da sciogliere il nodo. Per esse la prima figura non è già Ercole, ma Orione, che gli astronomi rappresentano con figura d' Ercole [1]. Molte sono le favole composte su questo ideale soggetto, le cui principali circostanze da notarsi a dilucidazione della pittura qui esposta, sono ch'egli fu reputato figlio di Nettuno, mentre a tenore di quel che narra Teone, era questa costellazione singolarmente osservata dai naviganti per la sua posizione nell' emisfero australe, da dove partonsi le tempeste; e pertanto appellavansi astri di Nettuno quei che esercitavano l' influenza loro sulle acque [2]. La sua posizione in cielo sul fiume Eridano, che esce dal suo piè sinistro vicino alla costellazione dei due Pesci, fece porre al pittore avanti alla figura erculea di Orione il suo genitore Nettuno, mentre fissarono gli astronomi nell'Aquario il fiume celeste, e quindi i due Delfini d'appresso per simboli di Nettuno ch'è tutelare deità di Febbraio [3], alla qual maggiore intelligenza il pittore pose in mano di Nettuno due pesci in luogo del tridente, mentre per ordinario quel nume ha il tridente e un sol pesce [4]. Si dice oltrediciò che Orione stando a caccia con Diana la casta, volle farle violenza, ma la destra saettante scoccogli un dardo e di subito lo uccise, e quindi mossa a di lui compassione volle onorarlo per la somiglianza della venatoria loro passione, e lo pose nei cieli [5]. A spiegar questa favola bisogna far ricorso ad Igino [6], ove dice: che Orione tramonta al nascere degli ultimi segni dello Scorpione, e de' primi del Sagittario il quale ultimo segno è affetto a Diana, secondo la distribuizione delle dodici principali divinità nei dodici segni del zodiaco. Pretermetterò ogni restante che spetta alle varietà di tal favola, mentre tutte concorrono a far nota la relazione fra Orione, Nettuno e Diana; colla quale rappresentanza vollesi probabilmente rammentare un tempo sidereo, forse dall'uno all' altro equinozio, come seguano i due estremi, lo Scorpione ed i Pesci. Questo appunto è lo spazio che sogliono additare le variatissime rappresentanze dei vasi fittili; delle quali reputo questa fra le più preziose, mentre non vidi fin ora la rappresentanza d' Orione in opere dell'arte, meno che nei planisferi celesti.

Il sacco pendente fra le due figure Orione e Nettuno par che sia recipiente da riporre la preda fatta alla pesca, e probabilmente postavi a riempire quel vuoto che sarebbe restato nel campo e gradevole all'occhio, giacchè nel resto lo

1 Monum. etruschi ser. VI, tav. I 2, Arion. Bayer. Uranometria, tab. XXXV.

2 Theon, p. 182.

3 Visconti, Monumenti Gabini p. 47. Monumenti etruschi ser. VI, tav. F 2. num. 4.

4 Visconti Mus. P. clement., tom. IV, tav. XXXII.

5 Hygin. l. III, c. 32. Horat., l. III, Od. IV, v. 71.

6 L. cit.

Digitized by Google

stile, come anche l'esecuzione della pittura, non è di cattivo gusto, ma non antichissimo.

TAVOLA CLXX.

La pittura della tavola antecedente è nel vaso medesimo qui rappresentato in piccolo, dove si vede anche questa pittura, forse più difficile dell'altra a spiegarsi. Vi si trova un giovine con manto all'eroica, senza verun'altro simbolo che una spada falcata in mano, e se portasse altresì la testa di Medusa direbbesi che isolatamente considerato rappresentasse Perseo, perchè in tal guisa lo fingono i Mitologi; ma questi non l'accompagnano se non con la decollata Medusa, o con Andromeda destinata in preda al mostro marino, o in atto di combattere, mostrando peraltro la testa di Medusa per impietrire i nemici che a lui venivan davanti, e gli danno inoltre ali ai piedi, cimiero in testa, ed uno scudo splendente, oltre la spada falcata, onde così armato dai numi potesse giungere ad uccider quella Gorgone [1]. Ma pure Albricio, descrivendo le immagini degli Dei, rappresenta Perseo munito soltanto di spada falcata, d'ali e di scudo [2]. Conone tace affatto d'ogni di lui armatura, ove narra che liberò Andromeda, uccidendo coloro ch'erano in una nave, dove trafugavasi la Vergine, quasichè non avesse usata che un'arme, e non già l'incantesimo della testa gorgonia che cangiava in pietra chi la vedeva. L'antico scrittore aggiunge che la nave dov'era la rapita donzella nominavasi Ceto, o la Balena [3]. Ma la favola cui si vuol dar qui colore di storia, ben si comprende che accenna il Perseo delle costellazioni, ch'è presso alla Balena, in atto di vibrare il colpo con la spada falcata in mano, della cui figura detti conto altrove [4], dicendo ch'era d'una struttura asiatica, poichè Perseo nell'Asia fece figura di primaria deità, rappresentante il sole al momento di prender forza, e dissipare i mostri caotici, o i rigori della cattiva stagione, come accade nell'equinozio di primavera, presso al qual punto zodiacale in cielo è figurato Perseo. Qui pure aggiunsi e dimostrai, come la spada rammenta aver egli separata la confusione caotica, purgata la luce dalle tenebre che la tenevano inoperosa, ed abbattuti i mostri che d'allora in poi secondo le asiatiche immagini, tentarono in vano di sovvertire l'ordine inalterabile della natura [5]. Qui manifestasi com'io dissi, l'allegoria della natura vegetante, che si rende superiore ai rigori della stagione, allorchè la notte coll'abbreviarsi lascia libero il campo al sole di riscaldar l'atmosfera, quasichè i raggi solari distruggessero nevi, ghiacci, freddi, procelle, tenebre e quant'altro si oppone alla vegetazione libera della natura. Il corso felice del sole rendea felice anche quello delle anime, come altrove ho detto essere stato immaginato dagli antichi filosofi del paganesi-

1 Hygin, Poet. astron. lib. II, § XIV. fab. LXIV.
2 Albrici De Deor. imaginib. libell. § 10.
3 Conon ap. Clavier. Bibl. d'Apollod. trad. tom. II, p. 239, not. 12.
4 Monum. etruschi ser. I, p. 457.
5 Ivi pag. 459, 460.

Digitized by Google

mo [1]. Dunque non discorda il presente soggetto dall'uso che gli Etruschi ne fecero per ornare un vaso che posero in un sepolcro. Neppur troviamo discordanza fra l'antecedente e la presente pittura, mentre se l'una enigmaticamente annunzia l'autunno, questa ci addita la primavera: due tempi nei quali si esigeva un culto speciale religioso, relativo alle anime dei trapassati.

I due giovani che vedonsi avanti a Perseo mostrano appunto che qui si tratta di quelle occulte dottrine che svelavansi ai soli iniziati, e che a loro soli spettava di praticarne i riti, senza che i profani partecipassero delle loro funzioni. Le frondi che hanno in mano fan chiaro il mio supposto, poichè dissi anche poche pagine indietro, che le frondi indicavano l'occultazione dei misteri [2].

Le figure di questa, come dell'antecedente pittura spettano ad un vaso stesso, la cui forma è qui riportata, e sono di color giallo sopra un fondo nero.

TAVOLA CLXXI E CLXXII.

Posto lo sguardo in questa rappresentanza, che orna l'esterna metà d'una tazza con figure giallastre, Tu diresti non altro significare che un contrasto guerresco, i cui attori mancando in tutto di simboli, sarebbe temerità l'additare qual delle guerre d'immenso numero accadute, sia qui da credersi espressa. Ma pure osservando l'altra metà che forma la composizione completa, e ch'io pongo alla tav. CLXXII, ha qualche segno che indica, secondo io ne penso, il soggetto di tutta la composizione. Fra i combattenti uno n'espresse l'artefice, che ha da una mano il tridente, dall'altra un'immenso sasso, col quale par che tenti colpire un militare che gli fa ostacolo, come se collo scudo ne volesse parare il colpo. Tanto basta per intendere, che qui si rappresenta Nettuno, che nella guerra tra i numi e i giganti, perseguitando in special modo Polibote sulle onde marine, il costringe a rifugiarsi nell'isola di Cos. E allora fu che Nettuno staccata dall'isola quella parte che appellasi Nisira, la scagliò sul gigante, e sotto quel peso il sommerse, giacchè avendolo per lo innanzi voluto uccidere col tridente, il colpo fallì [3]. Ogni altro combattente a visiera calata in questa rappresentanza lo considereremo indistintamente per un gigante che battesi col nume suo avversario, giacchè, secondo Apollodoro, ognun dei principali Dei uccise un gigante del quale ci dice il nome.

TAVOLA CLXXIII.

La grazia del satiro caudato, inciso in questa sardonica fasciata di num. 1, in atto di versar del vino dall'otre nel vaso, è molto valutabile in sì piccolo intaglio.

Poichè in altri scarabei etruschi in corniola come questo del num. 2 si trovan

1 Monum. etrus. ser. 1, pag. 452, 461, e Pitture de' vasi fittili vol. 1, pag. 127.

2 Ved. pag. 156.

3 Appollodor. lib. 1, cap. VI, § 2. Steph. Byzant. in voc. Νισυρος.

Digitized by Google

giovani sedenti col nome scritto di Teseo [1], così credo qui pure essere Teseo come lo spiega il Lanzi, ridotto in infelice stato, perchè fu cacciato da Atene, vivendo esule a Sciro, dove tormentato dai suoi rimorsi fu danneggiato dai cittadini, ed insidiato dal re Licomede.

La corniola num. 3 non è che uno scherzo bacchico, senza nessuna positiva significazione.

Credo nella corniola num. 4, rappresentato Macaone greco medico omerica-no ferito e tratto fuori del campo di battaglia. Nestore sembra quel vecchio barbato che accorre per insinuazione d' Idomeneo a soccorrere il medico dell' armata greca, e trasportarlo alle tende [2].

TAVOLA CLXXIV.

Che sia Giunone Lucina incisa nella plasma di smeraldo al num. 1 è fuor di dubbio, per l'iscrizione *Iuno Luci* che v' è attorno, e perchè sotto un tal nome era la Dea protrettrice ed ausiliatrice delle partorienti. Non saprei per altro qual relezione abbia una tale ingerenza coll'azione in cui qui troviamo occupata la nostra Giunone.

Vulcano, che fu tenuto per famoso artefice, può essere inciso in questo calcedonio num. 2; ma qual sia la sua speciale occupazione a me non par facile indovinarlo.

Quel militare che a replicati colpi di frecce piega già le ginocchia, come si esprime Omero, vicino a soccombere sotto le mortali ferite, non è dato a me lo indovinare chi sia, giacchè troppo esteso è il numero degli eroi caduti in tal guisa.

L' intaglio in plasma ch' è al num. 4 ci fa vedere una delle principali vittorie d' Ercole, cioè l' uccisione dell' Idra di Lerna [3], procurata a quel mostro colla di lui clava. A rigore esser dovrebbero sette le teste dell' Idra, ma qui per facilitarne il lavoro si fece un Idra con tre teste soltanto. Le ali all' Idra son di meno antica immagine, mentre non ne conoscono esempi.

Direi che nella sardonica num. 5 fosse intagliato un Ulisse in atto di preparare i legami attorno all' ireo, per quindi attaccarvisi per sotto al ventre, e con tale inganno fuggir dall' antro siculo di Polifemo, dove il ciclope ritenevalo per farsene pasto.

TAVOLA CLXXV.

Dissi altrove [4], nè qui saprei dire altrimenti, che una mano stesa da un efebo sull' ara, non altro può significare che un giuramento. Se poi questo sia circa il silenzio che prestavasi dagl' iniziati di non rivelare ai profani sacre dottrine, o altra qualunque siasi promessa, non è facile il determinarlo.

1 Lanzi Saggio di ling. Etr. tom. II, tav. VIII, num. II, pag 153

2 Inghirami Gall. Omerica tav. CXVIII, l. II, p. 11.

3 Eurip. in Herc. fur. v. 579. Senec. Herc. furens. v. 46.

4 Ved. la spiegazione del tav. CLVI.

Digitized by Google

TAVOLA CLXXVI.

La circostanza d' aver trovato questo monumento di tutto rilievo per coperchio di un'urna cineraria in marmo, invece d'essere come per ordinario diacente [1], fa chiaro vedere che debba essere il ritratto di colei che nell'urna medesima fu riposta, dopo essere stata incenerita dal rogo. La difettosa conservazione del presente marmo impedisce che si possano fare osservazioni utili sul costume di quell'abbigliamento, del quale è coperta, sebbene a me non sembri gran fatto dissimile da quella donna che è alla tav. XIV. La presente incisione è tre ottavi del suo originale.

TAVOLA CLXXVII.

Quando io trovo nelle camere sepolcrali dipinte alcune figure che suonano ballano e tripudiano fra loro, ne argomento che sieno significative dei sollazzi, o per meglio dire della beata felicità che i misteri del paganesimo facevano sperare agli iniziati. Quando poi anche nei vasi posti nei sepolcri ravviso le figure medesime, le reputo allo stesso fine dipinte, come la presente, che è in una tazza nera con la figura giallastra d'una donna che suona i crotali in positura di ballo.

TAVOLA CLXXVIII.

Le oreficerie che si trovano in Etruria tra i monumenti antichi della nazione, attestano della floridità e pratica estrema d' arti, non senza ottimo gusto e sfarzo d'opulenza, di che principalmente c'informano i seguenti femminili oggetti d'oro. 1. Una ghiandina da odori in forma d'una testa d'ariete, della grandezza dell'originale. 2. Suo coperchio con una testina di Medusa in bassorilievo. 3. Un orecchino poco più grande dell' originale. 4. Lo stesso ridotto in maggior dimensione.

TAVOLA CLXXIX.

Quando gli antichi han voluto rappresentar l' arte magica di evocare i morti alla vita, figurarono il mago davanti ad una testa umana [2]. Nel diaspro porporino che qui si vede al num. 1, si figura dunque una maga la quale tenendo in mano il lituo divinatorio, tiene anche una testa, quasi stasse in colloquio coll'anima del defonto da lei evocato.

Nella corniola num. 2 parmi di ravvivar Saturno armato d' elmo e di coltel-

1 Ved. tom. 1, tavv. XIV, XVI, XXVI, XXIX, XLII.

2 Zannoni, R. Galleria di Firenze illustrata ser. V, cammei ed intagli § XVI, num. 4, p. 116. Inghirami Galleria omerica vol. 1, tav. VII.

Digitized by Google

lo, in atto di assalire l'antico genitore Urano, per evirarlo e quindi cacciarlo dal trono, e sedervi in sua vece.

Che sia di Mercurio la testa che vedesi alla corniola num. 3 non sarà da porsi in dubbio, se facciamo attenzione al caduceo che mostra dalla spalla sinistra.

Ai tempi d' Adriano si sparsero per modo le rappresentanze del culto egiziano per tutta Italia, che oggi s' incontrano dovunque s' abbiano antichi monumenti. Nella gemma numero 4, riconosco Arpocrate, altrimenti detto anche Oro che sostiene colla destra il flagello, ad indicare ch' egli disperge il male qual nume protettore dell' uman genere, e colla destra fa cenno del silenzio che doveasi tenere delle cose religiose davanti ai profani [1]. Il fior di persea che tiene in testa è pure secondo alcuni un segno di silenzio [2]. Ove suo padre Osiride siede sul fior di loto, il figlio Oro qui espresso lo vediamo sedente in un cratere, ma probabilmente con significato medesimo, giacchè l'aquatico fior di loto in faccia al sole emergendo appena dall' acqua ne seguita il moto, volgendosi dall' oriente all' occaso, per indicare, secondo insegna Teofrasto, che la generazione di tutte le cose emerge dall' umido per virtù del sole. Sotto al cratere si vede lo stemma di Venere e la spiga di grano, che sono i segni celesti dei due equinozi di Marzo e di Settembre, o sian gli estremi della vegetazione, o piuttosto lo sviluppo delle piante e della generazione, e quindi la raccolta de' loro frutti.

TAVOLA CLXXX.

Assegnaron gli astrologi a Marte il domicilio nel segno zodiacale dello scorpione, che nel cielo tra gli altri brilla presso i Centauri, de'quali ho parlato poche pagine indietro. Io credo che a significar ciò siasi posto nella corniola num 1. Marte trasportato da un centauro che suona le tibie.

La bella vergine Leda in atto di accarezzare il cigno, e riceverne le di lui grazie amorose, sotto la figura del qual volatile dicesi che scendesse Giove nel di lei grembo, è soggetto frequentato non poco nelle opere glittografiche, e ripetuto in questo diaspro porporino incassato in grosso cerchio antico di ferro, e qui segnato al num. 2.

Mi si permetta che di questa corniola posta al num. 3 io non dica nulla.

Colui che vedi nella sardonica incisa al num. 4 quegli è Marte che genuflesso sulle nubi nel cielo scocca saette di guerra giù tra i mortali. Per chi nol riconoscesse all' elmo, all' arco, ai dardi che vibra, lo riconosca al suo simbolo geroglifico patente al di sopra del suo dorso.

1 D. Augustin. lib. de haeresis, cap 70.

2 Causei Mus. romanum tom. 1, p. 22 et 74.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XVI.

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA DEGLI ETRUSCHI

Qui mille immonde Arpie vedresti; e mille
Centauri, e Sfingi; e pallide Gorgoni
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.
(*Tasso Ger. Lib. Canto* IV.)

Scrissi nel precedente ragionamento, che gli antichi filosofi etruschi, si contentarono, per esser discreti, di tramandare alla posterità, che la loro Cosmogonia risaliva a dodici mila anni prima dell' Era volgare. Ora siccome potrebbe sembrare a taluno questa asserzione un puro scherzo, se questi non fosse molto addentro nelle cronologiche pretensioni dei diversi popoli del mondo; così stimo esser pregio dell' opera il riferire qui le varie Ere delle più famose nazioni.

Chiamai dunque discreti gli Etruschi, *colla loro Era di dodici mila anni, sapendo che alcuni* Sciti, *i* Brahmani *del* Tubet, *i* Tubetani *stessi, i* Lindonii, *i* Lechi, *o* Legi, *i* Massageti, *i* Sacari, *o* Sachi, *o* Cimbri, *i* Derbici, *i* Medi, *i* Korasmini, *o* Korasmiensi, *ed i* Caspiensi, *ne vantano una di* 88 *millioni,* 638 *mila,* 417 *anni; Che gl'* Indiani *fissano il principio del regno di Brama, a due millioni,* 982 *mila anni prima dell'Era nostra, ed i* Giapponesi *l'origine di quello di* Tensio-Dai-Tscin, *nella loro isola, a due millioni,* 362 *mila,* 594 *anni prima dell' Era stessa.*

E diedi loro un tale epiteto, anche perchè non ignorava che vanno spacciando gli Scrittori Chinesi, *che il loro primo* Ki, *o periodo, comincia secondo essi due millioni* 276 *mila,* 479 *anni prima di Cesù Cristo; Nella quale remotissima antichità nacque* Poan-Kou, *che fu secondo i loro annali il primo uomo; E che i* Caldei *stabiliscono l' Era loro, secondo i calcoli di* Abideno, *a* 720 *mila anni prima dell'epoca stessa.*

Sapeva pure che l' Era babilonese, secondo Beroso, *risaliva a* 480 *mila,* 334

Digitized by Google

anni prima dell' Era volgare, e che si fa rimontare a quell' epoca la nascita di Oro, *il quale fu il primo uomo, per quanto ne dicono quegli Annali, e regnò dieci* Sarri, *ossia* 6030 *anni. Al quale successe poi nel* 474 *mila, e* 304, Alasparo, *e dominò nel mondo pel corso di* 1809 *anni, ossia per tre* Sarri. *Nel* 472 *mila,* 495 *poi, prima di Gesù Cristo, fanno succedere* Almelone *ad* Alasparo, *e gli accordano un regno di dodi* Sarri, *o di* 7836 *anni. Quindi aggiungono che nel* 464 *mila,* 659 *regnò* Amenone, *parimente per dodici* Sarri, *e nel* 456 *mila,* 823 Metalaro *ne regnò diciotto, ossia* 10834 *anni; Le quali Ere sono molto più strane della etrusca.*

E dopo sì grandi pazzie cronologiche, non aveva io forse ragione di chiamar discreti gli Etruschi? A me pare di sì. Ma qui non finiscono le frenesie di questo genere, perchè riferiscono ancora che nel 445 *mila,* 969 *prima dell' Era volgare, fu dominato il mondo da* Daonoo *per* 87 *anni, e nel* 445 *mila,* 882 *regnò* Evedoraco *per lo spazio di* 18 Sarri. *Nel* 435 *mila* 28, *cominciò il regno di* Anfi, *e continuò per* 10 Sarri; *Nel* 428 *mila,* 998 *poi,* Otiarte *successo ad* Anfi, *regnò per* 8 Sarri, *e nel* 424 *mila* 174, Kisuto, *successore di* Otiarte, *dominò il mondo per* 18 Sarri *esso pure, come* Evedoraco. *E non hanno fine neppur qui le cronologiche stravaganze, perchè nel* 100 *mila prima di Gesù Cristo comincia l' Era dei Magi, od antichi Persiani; E secondo i libri braminici è stabilita in Persia una Dinastia indiana, il cui primo monarca chiamasi* Mahabad.

Nel 36*mila* 523 *cade la creazione del mondo, secondo le cronache egiziane; Ed* Efesto, *o* Vulcano *domina sulla terra per* 1724 *anni; Nel* 30 *mila comincia l' Era fenicia, dietro i computi di Sanconiatone; E finalmente nel* 22 *mila ha principio il regno di* Fo-hi, *o* Fou-hi, *primo re della China, per tralasciarne molte altre, che quantunque meno spropositate delle riferite qui sopra, sono tuttavolta tutte più strane dell' Era etrusca. Ebbi dunque ragione di scrivere nel precedente ragionamento, che quegli antichi filosofi etruschi mostrarono di esser discreti nelle loro cronologiche, o cosmogoniche vanaglorie. Ma riprendiamo l' interrotto cammino.*

La Legislazione di Giano in Italia è fissata dai Cronologi all' anno 1420 *prima di Gesù Cristo, ed è questa l' epoca in cui pretendono i Greci che quel Legislatore incivilisse i popoli italici, facendo ad essi conoscere i progressi dei Greci medesimi, aiutato in ciò da Saturno, ch' ei s' era unito nel governo, come si è detto, ed aggiungendo che diede ai suoi sudditi delle Leggi paterne, ed insegnò loro le arti, divenute omai necessarie.*

Dieci anni dopo quest' epoca poi, ricorre la Legislazione di Saturno stesso il quale si vuole che portasse in Italia le istituzioni del suo governo patriarcale, e che v' introducesse l' arte di coltivare la terra, che ricusava, secondo i poeti, di più produrre senza cultura, perchè gli uomini erano divenuti ingiusti. E si aggiunge ancora che provaronsi a quel tempo le prime vicissitudini delle stagioni, per cui necessarie divennero le arti, onde supplire a ciò che più non dava

Digitized by Google

la terra; Al qual tempo hanno dato il nome di età di argento. Tutto questo racconto però non è altro che una allegoria, essendo Saturno un simbolo del tempo. Ho poi precedentemente avvertito, quanto occorreva riguardo a Giano, *e perciò non fa di mestieri che vi aggiunga qui altre parole.*

Correndo l'anno 1301 *avanti l'Era volgare, regnava in Etruria* Tusculo *figlio di Ercole, per quello che ne dicono alcuni scrittori, e* Cirno *altro figlio del medesimo Eroe, era contemporaneamente re della Corsica. Questo Ercole però fu di origine italica, anzi etrusca, e non già greca, come si è preteso di far credere, per quella boria nazionale dei greci storici, da noi rimproverata loro altrove. Ed è pure opinione sostenuta da molti, che* 69 *anni prima di quest'epoca avessero avuto i* Rutuli *per loro re* Picunno, *italiano esso pure, e che si è detto figlio di Giove, e della Ninfa Garamantide; Il quale ritrovasi a regnare sugli stessi* Rutuli *anche venti anni più tardi, unitamente a* Danae *sua moglie.*

Incontransi nelle antiche tradizioni, e nelle storie, circa il 1350, Danao *figlio di* Picunno, *e* Pilunno *di lui fratello, etruschi anche essi, il primo dei quali dicesi avere inventata l'arte di concimare le terre, ed il secondo quella di macinare il grano.*

1320. Pico, *ossia* Giove italico, *figlio di Saturno, sposa* Carmenta *figlia di* Giano, *e regna poi sugli* Aborigeni *per* 27 *anni, mentre* Genno *secondo figlio dello stesso Saturno è re di* Liguria.

Tornando ora indietro al 1400 *avanti Gesù Cristo, trovasi scritto che i* Toscani *inventarono le trombe, e che fu istituito in* Etruria *il culto di* Pluto *figlio di* Cerere, *e di* Iasio, *come abbiamo già detto. Il quale fu annoverato fra gli Dei infernali, perchè le ricchezze, cui egli presiede, traggonsi dal seno della terra. Avendo egli protestato, dicono gli Scrittori, che voleva proteggere la virtù, e la scienza, Giove geloso di tutte le persone da bene, lo privò della vista. Egli rappresentavasi anche zoppo, sotto la forma di un vecchio, che teneva una borza in mano, e che veniva a passo lento, e se ne partiva colle ali; Emblema della difficoltà colla quale si acquistano le ricchezze, e dell'estrema facilità colla quale si perdono. Il qual culto passò poi dall'Etruria in Atene.*

In quel tempo ebbe principio in Italia anche il culto di Saturno, *stabilitovi da* Giano, *che vi fece celebrare i primi* Saturnali. *E* Giano *stesso vi fu sollevato agli onori divini dai popoli di questa contrada, come figlio di Apollo, e per avervi dato asilo al* Saturno *cretense, espulso dal proprio regno dal suo figlio.*

La religione degl'Italiani divenne allora una mescolanza di superstizioni indigene, e di quelle dei Greci, che erano figlie delle egiziane, Ma si osserva però una differenza notabile nel fondo di queste due religioni. Imperocchè quella dei Greci attribuiva agli Dei le malvagità degli uomini, mentre quella degl'Italiani, e poi dei Romani, intromette l'intervenzione degli Dei, soltanto in ciò ch'è onesto. Il Demone della fatalità, non passò da Atene in Italia, e a Roma, che al

Digitized by Google

tempo di Scipione Affricano; E Roma adottandola riformò il Dogma, il maraviglioso, e gli stessi Dei della religione greca.

L'esistenza di Fauno, *o del* Mercurio italico, *di* Fauna *sua moglie, o della* Dea Bona *de' Latini, di* Feronna, *o* Feronia, *e de'* Semidei *de' popoli di Italia, cioè, de'* Fauni, *de'* Titiri, *de'* Pani, *de'* Satiri, *de'* Sileni, *degli* Egipani, *e de'* Silvani, *coincide presso i Cronologi, col* 1283 *prima di Gesù Cristo, o poco appresso. E trovasi introdotto fin da quell' epoca in Etruria, e presso i Latini, il culto di* Pale; *come Dea delle campagne, di* Vertunno, *come Dio de' Giardini, e de' pomarii, e quello di* Pomona, *o* Norzia, *come Dea de' frutti, e de' Giardini ancor essa.*

Una delle solite novellette de' Greci dice, che Evandro *portò in Italia nel* 1269 *avanti l' Era volgare, la cognizione delle lettere, e delle arti utili, che una seconda* Cerere *aveva insegnato a' Greci stessi, e che diede loro i caratteri della scrittura, che quelli avevano ricevuti da* Cadmo *fenicio; i quali caratteri furono poi modificati da' Romani. Ma i facili narratori di questa novelletta, non pensarono nel comporla, a due cose, che sono le seguenti.*

La prima si è, che molto avanti l' epoca di Evandro *avevano i popoli italici, e specialmente gli Etruschi cognizione di scrittura, e di arti utili, e che costui era in fondo italiano, e non greco, od almeno almeno di origine italica. E chi ben la considera, trova che avvi tanta storica verità, e tanto buon senso in questo racconto, quanto se ne incontra in un grosso libro, che io ebbi un tempo alle mani, il quale tratta della storia, e dove la Cronologia fondata su quella dell' Usserio è presentata in una serie di numerosi quadri.*

Ivi pertanto si legge; fra le altre cose, che Prometeo *insegnò agli uomini l' uso del fuoco l' anno* 1687 *prima di Cristo; Che* Cadmo *mostrò a' Greci l' arte di scrivere nel* 1493; *Che un fortunato azzardo procurò a'* Dattili *la scoperta del ferro nel* 1406; *Che* Cerere *diede l' uso dell' aratro al genere umano nel* 1385. *E tutte queste belle cose avvennero molti secoli dopo la fondazione de' regni di* Sicione, *e di* Argo, *mentre che* Foroneo, *secondo lo stesso libro, aveva già dato un Codice di Leggi agli* Argieni, *mentre che Sparta era stata già fabbricata, mentre che si erano coniate delle monete d' oro, e di argento in Atene, mentre che Semiramide aveva fatto sbigottire il mondo coi magnifici giardini pensili da lei costruiti in Babilonia. Ora troverà certamente ognuno cosa maravigliosa il sentire che possano esistere de' regni senza aratro, dei codici di Leggi senza lettere, delle monete d' oro, e di argento senza fuoco, e delle città fabbricate senza ferro! E ciò sia detto per mostrare con quanta circospezione si debbano accogliere le millanterie degli Storici greci, su tutto quello che risguarda la loro nazione, o che si riferisce a' popoli, dei quali si erigono boriosamente a maestri. Ma ritorniamo in cammino.*

Circa al tempo qui appresso indicato, giacchè lo fissano i Cronologi, od almeno i

Digitized by Google

più rinomati fra essi, al 1268, *cominciarono i* Latini, *ed i* Campani *a dedicarsi allo studio della poesia e delle arti liberali, che di lunga data già fiorivano fra gli Etruschi centrali. Di fatti anche i primi componimenti teatrali, che si rappresentarono in Roma, portavano il titolo di* Atellane, *dal nome delle Ninfe, che i* Campani *riguardavano come le loro Muse.*

All' istess' epoca gli Etruschi acquistarono molta celebrità nelle arti mercè il loro commercio cogli Egiziani, e coi Fenici, essendo allora questi secondi venuti in cognizione del valore di quei primi nelle arti stesse. Altri però credono che queste relazioni fossero molto più antiche, e tale è pure la mia opinione, che dagli Etruschi credo esser passata la cultura agli stessi Fenici, e da quelli ai Greci, che l' ebbero contemporaneamente anche dall' Egitto.

Si fissa la data dell' assedio di Troia *al* 1209 *prima dell' Era Volgare, e si fa menzione dei soldati di* Nestore *e della morte di* Enea, *accaduta in un combattimento contro* Mezenzio *re di* Etruria, *o di una parte di essa, la quale coincide col* 1197; *E si dice ancora che gli fu inalzato un tempio nel quale venne deificato dai suoi sudditi, sotto il nome di* Giove Indigete.

Nel 1195 *poi trovansi ricordate,* Lavinia *e la città di* Lavinio, *così denominata dal di lei nome, e si parla di* Silvio Postumo, *degli* Ardeati, *e dei* Volsci, *aggiungendo a tuttociò che i* Lidii, *dopo* Minosse secondo, *acquistarono gran potenza nel Mare Mediterraneo, facendosi menzione puranco di* Ascanio, *o* Iulo.

Quel medesimo Mezenzio *re d' Etruria, nominato di sopra, ed* Enea *capo dei* Troiani in Italia, *e re dei* Latini, *trovansi pure indicati dai Cronologi all' anno* 1204; *Ed all' epoca stessa vi s' incontrano,* Lauso, Aulete, *e* Tarconte, *figli del medesimo* Mezenzio. *Risalì però fino al* 1583 *la prima ricordanza che trovisi fatta presso gli antichi scrittori, di* Mantova *e di Ocno.*

1801 *Si legge in Velleio Pateriolo, che fu fabbricata a quest' epoca la città di* Capua *nella* Campania; *Ma altri Autori ne attribuiscono la fondazione ad un tal* Capi *compagno di* Enea.

Nel 1193 *presero gl' Italiani il nome di* Ausonii *da* Ausono, *e* Liparo, *ed in quest' epoca i* Marsi, *od* Ofiogeni *empivano del nome loro i racconti d' ogni maniera di scrittori.*

Cominciasi nel 1175 *a far parola della città di* Alba, *e degli* Albani, *che ebbero poi tanta fama nei secoli successivi, e fecero tanto parlare di se dagli storici romani.*

1153 Marso *figlio di Ulisse, e di Circe dicesi aver regnato in* Etruria *circa a quest' epoca; Ma ciò dev' essere un errore degli scrittori, che lo asseriscono, e dovevano dire sui* Marsi, *popolo fiero, e bellicoso di quella parte d' Italia chiamata oggi* Abruzzo, *i quali vantavansi fra le altre cose, di maneggiare i serpenti senza pericolo alcuno, d'onde venne loro la denominazione di* Ofiogeni, *o generati dai serpenti.*

Digitized by Google

1150 Italo *figlio di* Telegono, *e nipote di* Ulisse *dà il suo nome all'* Italia, *ove fiorivano allora, in quella parte che fu così detta, gli* Umbri, *i* Pelasghi, *gli* Enotri, *i* Tiburtini, *e gli* Arcadi, *i cui capi erano* Mezenzio, *ed i suoi figli,* Lauso, Aulete, Tarconte, *e* Nanno, *che altri chiamano* Ulisse.

Continuava tuttavia la Confederazione delle città, o dinastie etrusche residente a Fiesole; Ed appellavansi intanto le nostre regioni promiscuamente, Etruria, Tirrenia, *e* Tuscia, *ove signoreggiavano i* Lucumoni, *i* Larti, *i* Coritani, *i* Iononi, *ed i* Tarquinii. *Parlasi poi intorno all'epoca indicata qui sopra anche della* Liguria *come di un paese di qualche celebrità, dei* Veneti *a* Padova, *di* Antenore, *ed altri, ed incominciasi pure a far menzione di* Pisa.

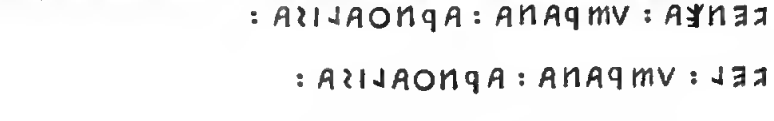
1099. *Seguono ora i re latini con quest'ordine, cioè,* Latino, Silvio, Alba, Ati, Capato, o Silvio Ati, *fino al* 1008. *Da quest'epoca poi fino all'anno* 827 *si succedono*, Capi, Calpeto, Tiberino, *ed* Agrippa; *Dopo il quale si annoverarono*, Alladio, Aventino, *e* Proca.

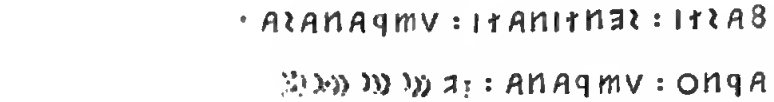
E qui daremo fine al secondo ragionamento sull'imbrogliata Cronologia degli Etruschi, della quale termineremo di parlare nel ragionamento seguente.

In tavola grande di travertino, nel cortile del sig. Flavio Paolozzi.

LXXXIX.

Epigrafi nei coperchi delle urne trovate negli Ipogei del R. Conservatorio di Chiusi.

XC. 

XCI. 

XCII.

XCIII.

XCIV.

Digitized by Google

TAVOLA CLXXXI.

Per la seconda volta presentasi qui l'occasione di render conto di pitture che trovansi nelle camere sepolcrali di Chiusi, giacchè oltre quelle delle quali ragionammo allo spiegar della tav. CXXII, un' altra più felice scoperta n' è stata fatta nell'anno presente 1833, nel mese medesimo di Maggio, all'occasione di far delle rurali bonificazioni al suolo del podere detto il Colle, spettante al Nobile sig. Pietro Casuccini, quello fra i possidenti che con tanto plauso ha radunato il più bel museo della città di Chiusi. La pianta di tutto il sepolcreto che ho posta a questa tav. CLXXXI dimostra com'egli sia composto di più stanze, che ho volute visitare io medesimo, ed ho rilevato che due sole di esse eran terminate, e sono al numero 1 e 2, e queste anche dipinte. Le altre, segnate di numero 3, 4, 5, sono qual più, qual meno condotte, ma non terminate neppure di scavare. In una parete della prima, poichè vi si vede una porta finta in A, pare che i proprietari si riserbassero di aprirvi una stanza, allorchè le altre fosser già occupate dai cadaveri da porvisi in seguito. Molto accuratamente eseguiti con bel disegno si vedono i soffitti, anche nelle stanze non terminate, e sono in qualche modo ripetizioni di quello ch'è nella prima stanza.

La pittura si trova eseguita nel nudo tufo, e consiste in un fregio a figure, il quale gira intorno intorno alla stanza. Di tale ornamento è decorata la prima num. 1, e l'altra num. 2. Nella prima non vi son sedili, o panchine (come le chiamano) dove distendere i cadaveri, o depositarvi le urne cinerarie, ma vedonsi nella seconda in B, nella cui parte anteriore è dipinto un lettisternio, e questo sedile occupa due pareti della stanza, quasichè due o tre soli cadaveri vi si dovessero stendere. Nelle altre stanze di num. 3, 4, 5 trovansi pure abbozzati i suddivisati sedili, talchè ci fan pensare che la prima servisse unicamente per dare ingresso più decoroso alle altre, ove i sedili attendevano i cadaveri o le urne cinerarie dei morti. La larghezza della stanza num. 1 è di braccia fiorentine 6, e soldi 8. Il vano delle porte d'alto in basso è due braccia e sedici soldi: ogni altra misura è in proporzione a tenore del disegno. Lo stato in cui si trovano queste stanze ferali mi fa credere che fossero delle meno antiche del gentilesimo, mentre fu abbandonato quell'ipogeo prima che avesse termine, e non molto dopo che fu posto in uso. Il soffitto di tutte le stanze è scolpito con bello spartimento a cassettoni o formelle molto sporgenti, e tinte nelle cornici a vari colori. Gli spazi segnati di lettera C, sono ingressi di comunicazioni per tutto l'ipogeo, l'andito num. 4 è la via per cui vi si penetra, la quale si trova tagliata, ma ripiena di terra e nella porta d'ingresso è qualche sasso che ne chiude l'adito. Dal non aver trovato in tutto l'ipogeo che qualche rottame di vasi e cassette cinerarie si desume che il sepolcro sia stato visitato e depredato fino dagli antichi tempi.

Digitized by Google

TAVOLA CLXXXII.

Le pitture che ornano la stanza principale num. 1 sono per quanto apparisce sul medesimo soggetto di quelle dell'altro sepolcro di Chiusi, mostrate alcune tavole indietro [1]. Incominciano gli esercizi gimnastici con quel degli alteri come li vedemmo alla tav. CXXV, nè io sarei per oppormi a chi credesse che alteri fossero anche quei che ha in mano la prima figura della tav. CXXIV, mentre non differisce gran fatto dall'altro che vediamo nel mezzo della tavola seguente CXXV. La figura d'un nudo giovine saltante, armato d'elmo e di scudo, e con arco nella destra, che vedesi nella tavola presente CLXXXII, si ripete nell'altra pittura alla tav. CXXVII ed in entrambi sembra esprimersi la danza d'un uomo armato: spettacolo che ebbe in Grecia ed in Roma varia sorte ora in uso, ora in disuso, e poi risorto a vicenda come altrove accennai [2]. In altri monumenti ove incontrasi è accompagnato, come qui, dalla musica strumentale [3]. Ma la varietà di tali giuochi non è posta in una composizione in quell'ordine stesso che vedesi nell'altra delle due sepolcrali pitture chiusine. Qui dopo il tibicine segue una donna che suona i crotali; e questi medesimi soggetti sono alla tav. CXXIX dopo varie altre rappresentanze. È poi singolare il veder qui dopo un altro tibicine un pugile cui manca l'oppositore, come si prova dal confronto della tav. CXXX dove i pugilatori son due, l'un contro l'altro. Segue un rabdoforo con bastone, come nella tav. CXXVI, ed è in atto ancor questo d'assistere al gruppo di due giovani che probabilmente si esercitano nella lotta: atto che in ambedue le composizioni è quasi lo stesso. Manca il giuoco del disco, ma in quella vece son tre carrette che gareggiano al corso.

TAVOLA CLXXXIII.

Se prendo in esame il complesso de' monumenti cinerari scolpiti che trovansi nei sepolcri toscani antichi, ravviso dovunque combattimenti e contrasti nella parte speciale toreutica [4]; se poi ne osservo i coperchi vi trovo scolpiti pacifici recombenti quasi stassero a mensa a bearsi nel piacere de' sensi [5]. Qui pure trovo la metà della stanza occupata da pitture rappresentative di gare e contrasti [6], e l'altra metà dipinta con lettisterni, su i quali gozzovigliano recombenti a beato convito, come si vede nella tavola presente, che mostra la metà di tutto il fregio,

1 Ved. tav. CXXII–CXXXII

2 Monum. etr. ser. v, tav. VIII, pag. 54.

3 Ivi tav. cit.

4 Ved. le tavole I, XV, XXV, XXVII, XLI, XLIII, LXIII, LXIV, LXXIII, LXXVII, LXXXI, LXXXIX, CXVI, CXII, CXLII, CXLV, CXLVII.

5 Ved. le tavole XIV, XVI, XXVI, XXIX, XLII, XLIV.

6 Ved. la tav. CLXXXII

Digitized by Google

del quale va ornata la stanza sepolcrale di num 1; che ora descrivo. Se ad intenderne il significato dissi altrove esservi espressa la massima del gentilesimo che la vita era un'irrequieto contrasto, e la morte conduceva ad un vero godimento di quiete [1], qui non farò che ripeterlo a spiegare il significato di tutta la pittura.

TAVOLA CLXXXIV.

La stanza num. 2 [2] ha pure un fregio dipinto che attorno attorno ricorre sotto il soffitto. Non si vedono che nudi giovani con un semplice velo sugli omeri, e senza nessuna mossa caratteristica di un' azione determinata. Talune di queste figure, poichè si videro in tutto simili ad altre, così fu creduto inutile ripeterle in questa copia. Due figure soltanto usando musicali strumenti, additano in qualche modo esser quello un luogo di piacere, di che fan pur mostra gli arboscelli, e in tale stato immaginavano i Gentili soggiornar le anime negli elisi, qua e là vagando per ameni boschetti, di che nessun testimonio più atto di Virgilio potrei citare, ove scrive in poche parole.

Nulli certa domus: lucis abitamus opacis [3].

nè altrimenti la pittura mostraci l'Eliso di quel che lo stesso poeta cel descriva:

Devenere locos laetos et amoena vireta.
Fortunatarum nemorum, sedesque beatas [4].

parole che ho voluto riportare originalmente, onde vedasi che Virgilio più di me chiaramente spiega il soggetto di questa pittura essere il soggiorno delle anime negli Elisi. Inclusive la lira che qui vediamo, è rammentata dal sublime poeta [5].

TAVOLA CLXXXV.

Poichè in sì piccola dimensione, come nell'antecedente rame, non potevasi dare un riscontro sicuro dello stile di queste pitture, così ne ho volute riportar qui due figure delle due stanze, onde vedasi per ogni riguardo quel che siano ed in qual conto si debbon tenere. L'uso nei cocchieri circensi di cingersi al corpo le redini, come qui chiaramente è praticato, si ripete nei sarcofagi vaticani che attribuisconsi ai bassi tempi, di che parlano anche gli eruditi di queste materie [6]. Il velo che qui vedesi usato sulle spalle del giovine di lieto atteggiamento, è consueto in tutte le figure di questo genere dipinte nelle tombe di Etruria [7]. Le figure originali sono due terzi maggiori di questo saggio. Il colore è lo stesso.

1 Ved. pag. 27.
2 Ved. la tav. CLXXXI.
3 Virgil. Aeneid. l. VI, v. 673.
4 Ibid. v. 637.
5 Ibid. v. 647.
6 Visconti Mus. P. Clement. vol. III, tav. XXXI.
7 Monum. etr. ser. IV, tav. XX.

Digitized by Google

TAVOLA CLXXXVI.

Nello spiegare i monumenti etruschi [1], scrissi circa undici pagine per illustrare un monumento di soggetto simile al presente ove un giovane equestre presso ad una porta porge la mano ad una donna. Ivi dichiarai come i pagani credevano che le anime uscite dal corpo sen gissero agli Elisi a cavallo, per la porta del Capricorno immaginata nel cielo. Ripeto dunque anche qui che il giovane eroe fatto immortale ha superato il passaggio di quella porta per la quale dovea passare fra i numi. E poichè il darsi la mano è segno o di separazione o d'incontro, così potremo supporre o che l'eroe varcando l'antro del mondo si congedi dalle ninfe Naiadi, che restano a fare in esso il loro soggiorno, o s'incontri colle anime che negli Elisi l'attendono. La figura virile che dà termine al bassorilievo è forse un Genio che si figura servir di scorta all'equestre, come solevasi cavalcando.

TAVOLA CLXXXVII.

Ad intendere quanto è qui rappresentato serva la spiegazione della tavola CLXII, alla quale intieramente mi riporto.

TAVOLA CLXXXVIII.

Nell'Etrusco museo di Volterra esistono diversi di questi soggetti, ma separatamente ora un cavallo, ora un delfino, ora un mostro marino, ed a tali rappresentanze simboliche io detti l'interpetrazione del passaggio delle anime alle isole Fortunate [2]. Queste due urnette cinerarie ne sono, per quanto sembrami, una conferma, perchè il delfino è unito sì al cavallo, e sì all'ippocampo, significando la cosa medesima. Di fatti si vedono in simili composizioni dei giovanetti cavalcare ora un cavallo, ora un ippocampo, ora un delfino ora un mostro marino.

TAVOLA CLXXXIX.

Questa pietra è sì maltrattata dal tempo che appena merita la nostra attenzione. Frattanto quel che resta d'illeso mostra una regolarità di forme ed una bravura di scalpello da far vedere fin dove giunse il saper degli Etruschi in questo genere di lavori. I moribondi fratelli tebani Eteocle e Polinice prostrati a

1 Monum. etr. ser. I, tav. XV, p. 142-53.

2 Ivi tavv. V, VI, VII, VIII, IX, X, XVI, XVIII, XLVII.

Digitized by Google

terra son compianti dalla madre e sollevati da' loro compagni d'arme. In mezzo a loro è un'alata Furia che sembra, riposandosi, di mostrarsi paga e contenta di quello strazio inumano di ferocia da essa incitato tra fratello e fratello.

Quest'urna di marmo è due terzi maggiore del presente disegno. Alla tavola LXXVII è stato dato un ugual soggetto.

TAVOLA CXC.

Abbiamo qui pure il soggetto, sì comune tra la opere sepolcrali etrusche, della morte d'Eteocle e Polinice. Grande è peraltro la varietà nella composizione, al quale oggetto è utilissimo che in quest'opera vi si trovi replicato in tre diversi bassirilievi. Da ciò rilevasi che non sempre a spiegare ogni espressione figurata dagli artisti ricorrer si debba ad ogni simile frase degli scrittori, dove per ordinario gli antiquari scrupolosi ricorrono, come se ciò fosse un preciso loro dovere. Ma chi volesse di simil soggetto esaminare anche più numerose qualità, ne consulti l'opera de' Monumenti etruschi di Volterra, ove se ne trovano quattro repliche, una differentissima all'altra, e tutte dissimili dalle tre qui esposte. Una di quelle, ch'è la XCII della prima serie, ha un oggetto tra i due moribondi, ch'io determinai per un dardo colla respettiva sua penna, per quanto a dichiararlo tale mi sembrasse grande oltre modo. Qui ravviso l'oggetto medesimo, ed anche di maggior mole, sicchè non oso determinare quel ch'esser potrebbe. Uno dei fratelli ha l'asta nemica fitta nel petto e troncata per la forza del tratto: gli altri militari non vi son aggiunti, cred'io, che per dichiarare la località dell'azione che in vero fu nel campo di battaglia.

La misura del monumento è la consueta.

TAVOLA CXCI.

Noi ci asterremo dall'inoltrarci gran fatto nella interpetrazione di questo monumento, in vero troppo guasto per potere indovinare qual ne fu il significato. Solo potrei dire di aver veduto altrove nei bassirilievi alcuni recombenti nella parte superiore, e sedenti nella inferiore [1]. Se valesse un qualche esempio, potrei dire che Teseo fu da Virgilio cantato sedente all'inferno, e la stessa morte dagli Etruschi rappresentavasi assisa su d'uno scoglio, come appunto fu descritta da Stazio [2]. È dunque probabile che qui si rappresenti il primo e secondo stato dell'anima dall'uscire del corpo allo stabilirsi agli Elisi le anime beate. Giacchè si figuravano i Gentili che le anime per transitare agli Elisi passassero pel Tartaro infernale. Diremo pertanto che i due giovani sedenti al basso figurino anime

1 Monum. etr. ser. VI tav. II, III, IV.

2 Ivi ser. I, pag. 177.

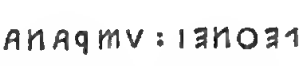
Digitized by Google

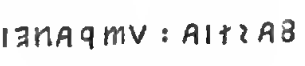
che si trattengono nel Tartaro, e la figura diacente superiormente rappresenti un'anima già riposante agli Elisi, come dicemmo anche altrove in proposito dei recombenti dipinti nelle tombe ferali [1].

TAVOLA CXCII.

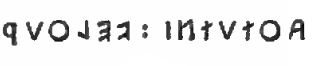
Qualunque sia il soggetto di quest'urna cineraria, certo è lo stesso di quello ch'è alla tav. LXIV ch'io spiegai per un'Amazzone che abbatte il proprio avversario. Non sarà dunque che un soggetto ideale atto a rammentare il passaggio del sole nei segni inferiori, dopo l'equinozio di Autunno, ed il seguito che le fan le anime che passano ai regni oscuri di Plutone, come ne dà esempio la favola di Proserpina, per quindi ritornare a nuova luce nei campi Elisi. Difatti noi vediamo l'Amazzone qui accompagnata da una figura infernale, spettante esclusivamente agli Etruschi pel martello che imbraccia, come in varie circostanze spiegai in altra mia opera [2], e scortata inclusive da una Furia che ha le ali al capo e porta una face, come sempre gli Etruschi rappresentarono le Furie infernali [3]. Che se il soggetto fosse storico e non allegorico, certo non sarebbe l'equestre figura accompagnata da due individui spettanti all'inferno.

La misura dell'urnetta cineraria è sempre la solita.

XCV. 

XCVI. 
(sic)

XCVII.

XCVIII. 

XCIX.

Le ultime tre lettere stanno in questa guisa sopra il coperchio.

1 Ved. pag. 127.

2 Monum. etr. ser. I, tavole VII, VIII, XVII, XXV, XXVII, XXVIII, XXXII e sue spiegazioni.

3 Ivi, tavv. VIII, XXV, XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, e sue spiegazioni.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XVII.

FINE DELLA CRONOLOGIA DEGLI ETRUSCHI.

« *Com' un dentro vi gia, perdea il ritorno,*
« *E si trovava in mille errori avvinto.*
(*Anguillara Met. Lib. VIII.*)

---

993 *Censorino data dal* 993 *prima di Gesù Cristo un'Era, che egli chiama* Era Etrusca, *e trovansi in qualche celebrità,* Calpato *re de' Latini nel* 946, *e* Tiberino, *il quale si vuole che desse il suo nome al Tevere,*
916 *nel* 933. *Intorno poi al* 916 *divennero i Rodii potentissimi nel Mediterraneo, e lo signoreggiarono per* 27 *anni.*

800 *Il regno di* Numitore *corrisponde alla data che abbiamo segnata qui appresso, e si legge pure nelle antiche storie ch'ei ne venne allora scacciato da* Amulio.

755 *Dicono alcuni Scrittori, che i* Toscani *o i* Tebani, *od anche i* Veneti, *fondassero intorno a questo tempo la città di Mantova. Altri però sostengono che lo fosse da* Manto *al tempo della guerra Trojana.*

754 Numitore *è ristabilito sul trono nel* 754, *e trovasi scritto, che nel* 753, Romolo *teneva lo scettro sulla città da lui fondata, mentre* Tazio *regnava sui* Sabini. *Corrisponde ad un anno prima di questa data, l'epoca in cui* Romolo *stesso, ed il suo fratello* Remo, *consultarono gli* Aruspici, *per sapere chi di loro doveva essere il re di Roma.*

Nel 747 Romolo, *e* Tazio *regnano insieme, con egual potere; E cinque anni dopo incontrasi nelle Storie il nome di* Suffezio, *capo della repubblica di* Alba, *come nel* 741 *vi s' incontra* Tauti *re de'* Sabini.

716 *È Interregno a Roma, nel* 716, *e due anni dopo ne venne eletto re* Numa Pompilio etrusco, *il quale v'istituì per il primo delle Associazioni di arti, e mestieri, e fece fondere degli scudi d' oro per metterli nel tempio di Vesta. Lo che prova che gli Etruschi conoscevano a perfezione fino da quel tempo l' arte della fonderia, e del cisellare, come conoscevano assai prima la pittura, parlandosi di un Pittore etrusco detto l'*Anonimo di Cere, *che era in gran riputazione nel* 780; *E scen-*

Digitized by Google

dendo a venti anni più tardi, si dà lode non comune a Ludio di Etolia, *Pittore greco, che lavorò in Italia, e del quale vedevansi ancora delle opere a' tempi di Plinio, che vuol dire* 800 *anni dopo l' età sua.*

Il 705 *è l' epoca in cui* Falanto, *capo de'* Partenii, *passò in Italia, e si fissò nelle parti meridionali della medesima; Nel* 700 *poi* Numa Pompilio *impegnò un tal* Veturio Mamurio *artista toscano, per fare gli scudi sacri chiamati* Ancilii, *che i Romani credevano piamente che fossero piovuti dal Cielo. Corrisponde a dodici anni dopo quest' epoca il regno di* Cipselo *Signore di Corinto, e di Sicione.*

Nel 672 *regnando* Tullo Ostilio, *ricorre il famoso avvenimento degli* Orazii, *e de'* Curiazii, *che si riferisce dagli Storici all'anno* 669. *Succedono quindi* Anco Marzio *nel* 640, *e* Tarquinio Prisco *nel* 615. *Questo figlio di* Demarato Corintio, *che aveva abbandonato la sua patria per ritirarsi in Italia, terra degli avi suoi, si partì secondo le tradizioni, e le storie, dalla città di* Tarquinia, *dove era stato allevato, e portossi a Roma della quale divenne re, e la signoreggiò per* 28 *anni. Trasse quindi molti Artisti dall'* Etruria *a Roma, poichè a quel tempo era celebre sopra tutto la pittura toscana, d'onde si sparse in seguito in tutta l'Italia. Fece egli lavorare sugli aquedotti della sua capitale, e fabbricovvi dei templi, istituendovi pure delle scuole per i due sessi; ad imitazione di quelle degli Etruschi, dai quali era partito per recarsi a Roma, e presso i quali aveva ricevuto la sua istruzione.*

Della perizia poi degli Etruschi nell'arte del disegno, e nella pittura, all' epoca di cui parliamo, e molto prima puranco, fanno aperta fede a chiunque abbia occhi, e senso comune, i disegni, e le dipinture dei vasi discoperti in numero straordinario dal Signor Principe di Canino nelle sue terre, ov' egli ha dimostrato esser stata una volta la famosa città di Vitulonia, *già distrutta prima della fondazione di Roma.*

Intorno al 620 *i Chiusini levano alto grido di se, e* Porsenna *loro re empie del suo nome le storie di quel tempo; E gli Etruschi o Toscani in generale, si erano resi celebri all' epoca di cui facciamo qui menzione, colle loro opere di terra cotta; al qual tempo possono appartenere molti de' monumenti pubblicati nel Museo etrusco Chiusino. Essi però, gli Etruschi, e singolarmente i Chiusini conoscevano benissimo fino d' allora, anche la pittura in ismalto, la quale fu portata ad un alto grado di perfezione, regnando lo stesso* Porsenna.

Cinque anni avanti Ambigato *re dei* Borruvii, *o* Bitturigi, *aveva fatto passare i suoi due nipoti* Belloveso *e* Sigoveso, *alla testa di* 300 *mila uomini, il primo oltre le Alpi Pennine, ed il secondo in Germania coi suoi* Boi, *che traversarono la* selva Ercinia, *e si fissarono al settentrione del Danubio.*

Digitized by Google

Belloveso *poi stabilisce gl'* Insubri, *popoli dell'* Aquitania, *cioè abitanti della Linguadoca, e del Delfinato, nelle pianure della Lombardia, a Milano, a Verona, ed a Padova. E* Clionis, *ed* Elitorio *suoi luogotenenti, conducono i* Cenomani, *o quelli che abitavano fra la Loira, e la Senna, nel Mantovano, nella Carniola, e sulle sponde dell'Adriatico; Mentre il Novarese, il Piacentino, Ravenna, e Bologna, sono tutti paesi occupati dai* Lingoni, *dai quali prese il nome di* Gallia Cisalpina, *o* Togata, *quella parte d'Italia, ed i Galli stessi presero il posto degli Etruschi sulle rive del* Pò.

600 *La gloria degli Etruschi, e de' Greci, nelle arti, và in quest' epoca di egual passo, poichè ambedue queste nazioni si studiano di correggerne ad una volta il cattivo stile, e specialmente i secondi; Avvegnachè i primi nella pittura, erano già da gran tempo riguardati come perfetti, non meno che nell' arte di fondere i metalli, ed in quella di cisellare. Circa questo tempo i Fenici s' impadronirono della Sardegna.*

578 Servio Tullio, *successo nel trono di Roma a* Tarquinio Prisco,
567 *trionfa degli* Etrurii, *o* Toscani; *E questi unitamente ai Cartaginesi, scacciano i Fenici dall' isola di* Corsica, *i quali vanno a stabilirsi nella* Magna Grecia. *La tradizione storica del trionfo di* Servio Tullio *sui* Toscani, *si accorda benissimo coll' idea modernamente messa in campo ch' ei non fosse che un simbolo dell' Aristocrazia di quella nazione.*

534 Tarquinio superbo *è scacciato circa quest' epoca da Roma, che si costituisce in repubblica; E* Papirio, *Giurecousulto romano assai celebre in quella età, forma intorno al* 513 *il Codice papiriano delle Leggi reali.*

509 *I Sacerdoti Etruschi si occupano con molto ardore in questo tempo dell'Astrologia, ed i Romani stringono la prima alleanza coi Cartaginesi, e fanno insieme un trattato di Commercio. Gli abitanti dell' isola di Egina, che si erano già segnalati nella navigazione, signoreggiano per dieci anni il Mare Mediterraneo. I Romani vincono* Tarquinio *e gli* Etruschi *da lui chiamati in soccorso, benchè si legga in Polibio che* Porsenna *soggiogò invece i Romani. È facile però a vedere come possono trovarsi veri ambedue i racconti, facendo attenzione all' epoche ed ai vari* Porsenni *ch' ebbero lo scettro di Chiusi.*

Si pretende che l' anno seguente il secondo di questi Porsenni *facesse costruire quel magnifico Mausoleo, conosciuto sotto il nome di* Laberinto *d'* Italia, *e del quale abbiamo parlato nel principio di quest' opera. Il fatto poi stà, che facendo questo re la guerra ai Romani, vi si segnalarono nella maniera che tutti sanno dalla storia,* Orazio Coclite, Muzio Scevola, *e* Clelia.

Digitized by Google

506-5 *Si erige in Roma la prima statua in onore di* Coclite, *per la*
503-1 *vittoria, che si dice da lui riportata sul secondo* Porsenna, *i Consoli Romani trionfano dei* Sabini, *e dei* Veienti; *E* Postumio *entra in Roma trionfando, e coronato di mirto, d'onde venne il piccolo trionfo detto* ovazione. *I Latini poi sollevati da* Mamilio *genero di* Tarquinio, *fanno la guerra a'Romani.*

499 *Assediano questi la città di* Fidene, *prendono* Crustrumeria, *e* Pre-
495 neste *si separa da'* Latini, *per sottrarsi ai Romani; Ed anche i* Volsci,
494 *che avevano voluto soccorrere i* Latini, *sono vinti essi pure dalla romulea gente. Muore intanto* Tarquinio, *e* Marco Valerio *è creato Dittatore nella guerra che i Romani fanno agli* Equi *contro i* Volsci *stessi, ed ai* Sabini, *che minacciavano di formare una lega contro di essi. È inutile il ripetere qui, che tutte queste popolazioni, come pure le altre nominate di sopra, non erano che tante frazioni della nazione etrusca, non meno che quelle che nomineremo in seguito.*

491 *Eccoci giunti all' esilio da Roma del famoso* Coriolano, *che si rifugia presso i* Volsci, *donde marcia poi contro la sua patria con un esercito,*
488 *e l' assedia; Ma viene arrestato dalla presenza di sua madre, e si ri-*
486 *tira. I* Volsci *poi, e gli* Ernici *sono vinti da'Romani, gli* Equi *si riti-*
485 *rano alla nuova che* Virginio *muove contro di essi.* Spurio Cassio, *guadagnata l'amicizia dei surriferiti* Volsci, *e degli* Ernici, *propone di far parte a'*Latini, *ed a'* Romani *delle terre prese a questi ultimi. Accusato quindi come se egli avesse voluto impadronirsi dell' autorità suprema, viene precipitato dalla* Rupe Tarpea, *dopo essere stato tre volte console, ed avere ottenuto due trionfi.*

484 *I* Volsci *battono i Romani, dai quali sono poi disfatti; E dichia-*
483 *rando questi la guerra a'* Veienti, *quei primi si rivoltano ancora, e gli* Equi, *e gli* Ernici *invadono le terre dei Romani. Combattimento de'*Ve-
480 ienti *coi Romani, ove muore il Console* Mamilio.

477 *Disfatta degli stessi* Veienti, *e de'*Latini *per opera de'Romani, colo-*
468 *nia de'* Toscani *a* Capua, *altra vittoria de' Romani sui* Volsci, *presa di* Anzio *eseguita dal Console* Quinzio, *morte dei due Consoli a Ro-*
465 *ma per la peste, ed elezione di* Publio Valerio Publicola *in vice-re,*
460 *che nomina altri due Consoli. Succedono dei turbamenti in Roma riguardo allo stabilimento dei* Quinqueviri, *in luogo de' Consoli.*

459 *I* Volsci, *agli* Equi *sono vinti di nuovo dai Romani, e i due Conso-*
458 *li ne trionfano. Nuova rivoluzione degli* Equi, *e de'* Sabini, *per la qual*
457 *circostanza* Nanzio *trionfa di questi ultimi, e* Minucio *è battuto dai pri-*
455 *mi, che lo assediano nel suo campo. Questa è l' epoca nella quale*
451 *venne tratto dall' aratro* Quinzio Cincinnato *per esser eletto Dittatore*

Digitized by Google

di Roma. Egli rivestito di questa eminente carica, batte gli Equi, *e rinunzia la* Dittatura *sedici giorni dopo averla ricevuta.*

Questi medesimi Equi *s' impadroniscono di* Corbione, Orazio *li sottomette, ed essi entrano nella* Etruria *propriamente detta, o centrale, ove sono disfatti dai Romani. Vengono ora istituiti i* Decenviri *per formare un corpo di Leggi, delle quali mancavano tuttavia i discendenti di* Romolo.

E qui ricorre la favoletta accreditata da Tito Livio, e da altri scrittori Latini, che i Romani spedirono ad Atene per raccogliervi quelle di Solone, e di altri, come se l' Italia fosse stata selvaggia a quell'epoca, e non avesse mai esistito l' Etruria, *che era già da tanti secoli prima pervenuta al più eminente grado di civiltà, e di sapienza.*

449 *Abusando i* Decenviri *della loro autorità, vengono aboliti, e rista-*
445 *bilisconsi i Consoli, che battono gli* Equi, *i* Volsci, *e i* Sabini. *Sono*
443 *quindi creati a Roma i* Tribuni militari, *con potere consolare, ed i Patrizii si legano coi plebei. Vengono poi istituiti i* Censori *e* Garganio
440 *sottomette i* Volsci, *e ne trionfa.*

438 *Essendo Roma travagliata dalla carestia, i* Fidenati *si armano con-*
437 *tro i Romani, e si danno ai* Veienti, *dopo avere ucciso i deputati di quelli. Sono quindi creati tre* Tribuni militari *con autorità consolare,*
434 *ed il Dittatore* Mamerco Emilio *trionfa dei* Veienti, *il cui re* Tolumnio *è ucciso da* Cosso. *I* Fidenati *devastano le terre dei Romani a cagione della peste che incrudelisce nel loro paese. Viene eletto Dittatore* Aulo S. Prisco, *e* Fidene *è presa dai Romani, ai quali gli Etruschi dichiarano la guerra tre anni più tardi, quando fu fatto* Dittatore *a Roma* Marco Emilio.

431 Aulo Postumio Tuberto *creato* Dittatore, *trionfa degli* Equi, *e dei* Volsci, *e condanna a morte il proprio figlio per aver combattuto contro i suoi ordini, benchè fosse stato vincitore. I* Veienti *entrano di nuovo nel territorio dei Romani, e questi fanno loro la guerra, ed ai* Fidenati; *Ma i Tribuni sono battuti dai* Veienti. *Creato però* Dittatore Mamerco Emilio, *ne trionfa, come ancora dei* Fidenati. *Ricorre a quest'epoca la distruzione di* Cuma *per opera dei* Capuani.

424 *I Sanniti massacrano i* Toscani *abitanti di* Capua, *ed i* Volsci *vin-*
423 *citori del Console* Sempronio, *sono messi in fuga da* Sesto Tempanio.
421 *Nasce disputa in Roma per i due Questori da prendersi fra i plebei;*
419 *E gli schiavi vogliono attaccare il fuoco alla città; Ma la loro trama*
416 *è scoperta, e resa vana. Nuove discordie insorte in Roma per cagione della* Legge agraria. *E due anni dopo il Tribuno* Postumio Regillense,
414 *riprende ai* Volsci *la città di* Voleso, *ed è ucciso.*

Digitized by Google

408 *Vittoria del Dittatore* Publio Cornelio Cosso *sui* Volsci, *nuova guer-*
406 *ra dei Romani contro di essi, che sono ancora vinti, è presa, e distrut-*
405 *ta la città di* Anxuro, *e si comincia ad assoldare le truppe a Roma.*
401 *Assediano i Romani la città di* Veio, *il cui assedio dura dieci anni;*
E sono questi i bei tempi della pittura in Grecia, che incomincia a rivaleggiare in Italia con quella degli Etruschi, *che ne erano già di lunga data maestri.*
395 *Nuovi turbamenti in Roma per la* Legge Agrara, *e per il progetto di*
394 *far passar il popolo romano a* Veio. Falisco *o* Faleria *si arrende a* Ca-
393 millo, *che l'assediava, ed i Romani dopo aver vinti nuovamente i* Vol-
392 sci *assalirono i* Volsiniesi, *ossia gli abitanti di* Volsinio, *oggi Bolsena.*
389 *I* Volsci, *avendo ripreso coraggio, disfanno i Romani; i* Cartaginesi
378 *guerreggiano in Italia, ricuperano la Sardegna, e sottomettono*
377 *la Libia, che si era rivoltata contro di loro; Un anno dopo i*
376 *Romani mandano delle colonie in* Sardegna, *e quindi l'anno seguente*
371 *spediscono tre armate contro i* Volsci. *Gli* Anziati *si arrendono, l'Anarchia turba Roma per cinque anni, a cagione della nomina dei Consoli plebei, e* Velletri *è assediata dai Romani.*
368 Camillo *è fatto* Dittatore, *ma egli ricusa tal carica, per cui vi è*
367 *interregno; Viene quindi creato un Console plebeo, e sono istituiti gli*
365 Edili Curuli. *Camillo Dittatore poi disfà i* Galli *nel luogo, ov'era esi-*
361 *stita* Alba. *Sua morte, e pestilenza che affligge Roma, i cui abitanti fanno la guerra ai* Tiburtini; *Ai quali si uniscono in seguito i* Galli, *ed entrano nella* Campania. *Erano in questi tempi giunti gli Etruschi propriamente detti a tal decadenza, che gli storici non riempiono le loro opere, che del nome e delle imprese dei Romani, e di quelle parziali popolazioni italiche, le quali inquietavano di tempo in tempo questi ultimi, e che in origine erano etrusche ancor esse, come accennai altrove.*
360 *Eletto Dittatore contro i* Galli Quinto Servilio Ahala, *sono questi*
358 *da lui messi in fuga, del pari che i* Tiburtini; *Quindi portano i Ro-*
357 *mani la guerra contro i* Tarquinesi, *contro gli* Ernici, *e contro i* Galli
356 *stessi. I* Privernati *vinti da* Marzio, *si danno ai Romani, che fanno*
354 *la guerra ai* Falisci, *e danno la* Dittatura *a* Caio Sulpizio. *S'impa-*
552 *droniscono in seguito dell'* Umbria *sui* Toscani, *i quali sono disfatti*
350 *da* Rutilio *primo* Dittatore *plebeo, che ne trionfa senza l'autorità del Senato. Succede quindi la prima alleanza fra i Romani, ed i* Sanniti. Caio Giulio *viene eletto* Dittatore *contro i* Toscani, *ed i* Galli *sono disfatti da* Popilio. *Approdano dei pirati greci in Italia, e di-*
349 *sfanno i* Latini, *che sono poi vinti interamente l'anno appresso dai*
338 *Romani, ed i due Consoli ne trionfano. S'impadroniscono i Romani*

Digitized by Google

330 *stessi della* Campania, *e cento settanta donne di quella gente sono messe a morte per pubblico avvelenamento.*

312 *Incomincia la guerra dei* Toscani *contro i Romani*, Caio Giulio
310 Bubulio, *che fece la dedica del tempio della Salute è creato* Dittato-
308 re, *i* Toscani *sono disfatti dai Romani, ed è conferita la* Dittatura *a*
301 Papirio. Perugia *è presa ai surriferiti* Toscani, *ed il prelodato* Papirio *riporta pure una vittoria sui* Sanniti. *Anche i* Marsi *i* Tarquinesi, *e gli* Umbri *sono vinti dai Romani, e* Quinto Fabio Massimo *trionfa dei* Toscani *stessi. Nella guerra poi dei Romani, i* Sacerdoti *etruschi marciano alla testa dei* Falisci, *e di quelli di* Tarquinia *con torce accese, e con serpenti per ispaventare i nemici, Ma sono messi in fuga da* Rutilio. *Esiste ancora, benchè più di nome, che di fatti, la confederazione fiesolana.*

299 *Il Console* Marco Valerio *è mandato in* Toscana, *contro i cui abitanti marcia pure* Lucio Volumnio, *che mette in fuga i* Sanniti, *aven-*
296 *done disfatto l' esercito, e prende* Egnazio *loro generale. I due Consoli*
295 *poi*, Decio, *e* Volumnio, *si portano in* Toscana *contro i* Sanniti *stessi, il primo dei quali si sacrifica per l' armata; ed il secondo*
294 *trionfa dei nemici. Anche il Console* Attilio *batte i medesimi* Sanniti, *e li costringe a passare sotto il giogo.*

293 *Il surriferito* Papirio *mette in fuga di nuovo i* Sanniti, *e* Cornelio *trionfa dei* Toscani; *L' anno seguente poi è battuto il Console* Fabio Gurgite
292 *suo figlio dagli stessi* Sanniti.

291 Fabio Massimo, *combattendo sotto* Fabio Gurgite *suo figlio, disfà i sunnominati* Sanniti, *che sono quindi sottomessi anche da* Manio Curio. *Nuova guerra dei* Galli *contro i Romani, nella quale è as-*
284 *sediato* Arezzo, *ove rimane ucciso il Console* Lucio Cevilio *con* 1300 *Romani.*

283 *I* Galli Boi *son per ben due volte battuti dal Console* Dolabella, *e scacciati dall'* Umbria, *domandano la pace ai Romani.* Pirro *viene*
282 *in Italia, e batte i Romani, i quali d' altra parte s' impadroniscono defi-*
281 *nitivamente dell'* Etruria *centrale,* o Toscana *nel* 275.

Incomincia nel 264 *la prima guerra punica, la quale si continua per venti quattro anni, ed i* Cartaginesi *padroni del mare devastano*
225 *le coste d' Italia. Nel* 225 *poi i* Galli Cisalpini, *i* Senoni, *gl'* Insubri, *ed i* Boi, *sostenuti dai* Galli Transalpini *delle rive del Rodano, battono i Romani vicino a* Chiusi, *e sono in seguito tagliati a pezzi presso il promontorio* Telamone. *I loro due re, ed il Console* Attilio *rimangono uccisi nel campo di battaglia.*

177 *Si vuole da qualche scrittore che una colonia romana fabbricasse*

Digitized by Google

in quest'epoca la città di Lucca; *E scendendo poi fino al* 76, *trovasi scritto nelle antiche storie, e singolarmente nelle Cronache, essere sta-*
66 *ta fabbricata intorno a quel tempo Firenze, vicino all'antichissima*
60 Fiesole, *ove* Catilina *aveva il suo campo. Aggiungesi poi che* Giulio Cesare *collocò a* Fiesole *stessa una Colonia romana, e quindi anche a* Firenze.

29 *Finalmente* Mecenate, *discendente dei regi etruschi, si rende famoso in Roma, come protettore dei dotti, e come consigliere di* Augusto, *cui fu d'impedimento a commettere molte crudeltà, alle quali era questi per natura inclinato.*

Dopo una sì lunga, e noiosa lista di epoche, di millesimi, e di fatti storici; appena indicati piuttosto che descritti in questi tre brevi ragionamenti, la minor parte dei quali ha in certo modo che fare direttamente cogli Etruschi *propriamente detti, ma che non mi è sembrato però fuori di luogo il mettere in prospettiva, onde trarne alcun lume, atto a rischiarare almeno in qualche parte, l'intricato ed oscuro laberinto che mi sono assunto l'incarico di perlustrare; Ben vede ogni sensato lettore, con quanta ragione io abbia posto in fronte al primo dei medesimi, il noto verso di Virgilio, al secondo l'ottava del Tasso, ed al terzo i due versi dell'Anguillara.*

E vaglia il vero, una sì grande oscurità, e cotanta incertezza ravvolgono questa materia, che bastar potrebbero a scoraggiare il più ardito indagatore delle antichità dei nostri maggiori, se non fosse la speranza in cui sono, di poterne ritrarre qualche vantaggio per la illustrazione dei punti meno schiariti fin qui dagli Archeologi, della etrusca erudizione. Affine di ricomporre, se tanto mi durerà la vita, e la pazienza, le sconnesse, ed interrotte fila della imbrogliatissima storia degli Etruschi.

Le prime otto son tratte dal Museo Casuccini, e le ultime tre dal sig. Flavio Paolozzi.

C. A : ΣΕΟΡΕ : ΣΕΤΥΡΕ

CI. LA POI : ΤΛΕΣΝΕΙ : ΤΙΤΙΛΛ

CII. AP : ΣΥΝΙ : ΡΕΣΝΑ

CIII. ΕΕΛΙΑ : ΤΙΤΙ : ΤΛΕΣΝΑΣΑ

Digitized by Google

TAVOLA CXCIII.

In questo manubriato specchio si ammira un de'più bei graffiti metallici che abbian dati fin'ora gli scavi etruschi. Il soggetto si crederebbe tutt'altro da quel ch' egli è, se le iscrizioni locali non ci additassero ch'è figurato Aiace in atto di sollevare il corpo d'Achille, come sappiamo da Q. Calabro, che Aiace difese lungamente quel cadavere dai Troiani che volean rapirlo [1]. La frequenza di tal soggetto nelle antiche opere d'arte mi dette varie occasioni di ragionarne illustrando altri monumenti [2] per cui qui son breve; solo avvertendo che la terza lettera della voce ϟΑ1ΙΑ fa le veci d'una Ɔ lettera usata che ha forza di V consonante per secondar la pronunzia di chi scriveva, così fra i contadini dei contorni di Firenze udii levone in luogo di leone, Andreva in luogo di Andrea.

TAVOLE CXCIV, CXCV, CXCVI.

Descrivo qui una tazza che fu dipinta sul gusto di quella ch'è alle tavole CIX, CX, e CXI di questo libro, quantunque inferiore d'assai nel disegno. Qui pure, come in quella, si fingono giovani che guidati da' lor precettori, si esercitano in vari giuochi del quinquerzio, che rammentai anche altrove [3]. Nell'interno fondo della tazza, alla tav. CXCV in luogo di un precettore; come si vide alla tazza or nominata della tav. CIX, vi si vede un palestrita assiso, forse in atto di riposo, il quale oltre un'asta, come sogliono usar costoro, ha in mano un oggetto che è simile in parte a quel che porta il notato precettore, e qui ho sempre più luogo di confermarmi che sia una spugna con una specie di manubrio fatto nel mezzo, probabilmente per usarne secondo i lor modi, giacchè la spugna si adoperava non di rado dai palestriti ancora in luogo di strigile onde nettarsi acconciamente le carni [4]. La iscrizione che lo attornia è in parte svanita o guasta, in parte leggesi, ma è scorretta. Forse voleasi dire ΚΑΛΟΣ ΕΙ, siei bello, ma non vi è detto che scorrettamente.

Nel rovescio della tazza alla tav. CXCV si vedono cinque personaggi, due de'quali con bastoni e prolissa barba, e cinti la fronte con onorevol benda sono a mio credere i precettori. I tre giovani imberbi si esercitano alla lor presenza in tre diversi esercizi del mentovato quinquerzio. Un d'essi è per gettare il disco, e mostra di averne legata la cordicella al braccio ad oggetto di accrescerne la rotazione gettandolo via. L'altro giovine mostra probabilmente di avere alzato

1 Q Calbar. Paralipom. ad Homer. l. III, v. 348.
2 Galleria Omerica tom. I, tav. XVII, e tom. II, tav. CCXXVI
3 Ved. le spiegazioni delle tavole CXXIII, CXXIV.
4 Plin. lib. XXXI, cap. II.

Digitized by Google

gli alteri, ed il precettore gli porge la spugna onde tergere il sudore emanato in quell'atto di grave fatica. L'ultimo giovine vibra l'asta per gettarla al bersaglio.

Nella tav. CXCVI v'è un maestro che porge il disco al discepolo, dove pur si vede indizio della cordicella, che s'è veduta nell'antecente discobolo. Segue un altro giovine intento a preparar colla zappa il terreno, e renderlo cedevole al piede ove i giovani dovean correre e battersi, mentre sappiamo che anche nel maneggio della zappa davasi luogo alla emulazione, vincendo e mostrandosi i più solleciti [1]. Il precettore barbato che gli è d'appresso ha in mano uno de' pesi che diconsi alteri, de' quali ha pure ingombrate le mani, l'altro è un giovine giocatore il quale pur mostrasi attento ai precetti d'un maestro che gli è davanti. La iscrizione esser dovrebbe dappertutto la stessa ove leggesi l'ordinario ΚΑΛΟΣ, ma l'imperizia dello scrittore ci fa trovare notabili varietà fra que'nomi. La tazza è verniciata di nero con figure giallastre.

TAVOLE CXCVII, CXCVIII E CXCIX.

L' eroe sedente di questa pittura non avendo alcun simbolo caratteristico per cui distinguersene il nome, non avrà diritto alla illustrazione, come d' altre simili pitture costumasi. È dipinto nel mezzo di una tazza, la cui esterior parte ha pure altre figure per me anonime, ma che pur danno luogo a qualche congettura. La colonna indica luogo di sepolcro. Sia quel di Agamennone? La donna sedente alla tav. CXCVIII con un vaso in mano sarebbe in quel caso Elettra, davanti la quale, come Sofocle narra, sta Oreste lungamente in colloquio seco lei, ma senza farsi conoscere anche dopo averle porto il finto cinerario del fratello. L' uomo barbato, se così è, lo credo Oreste che pure da Sofocle si fa trovare in colloqui, o coi due fratelli, onde concertare la morte di Clitemnestra e di Egisto.

Nell' altra parte della tazza alla tav. CXCIX comparisce di nuovo Oreste sempre avvolto nel manto quale occulto straniero, in colloquio colla sorella, mentre l'aio stassene assiso all'entrar della reggia, per introdurveli a compiere il gran disegno di vendicare negli usurpatori del trono la morte del padre. Con questi dati potremmo supporre il giovane sedente della tav. CXCVII, essere Oreste tornato sul trono già usurpato da Egisto, ristabilitovi da Demofoonte re d'Atene.

TAVOLE CC, CCI E CCII.

A dimostrare essere costui un discepolo del ginnasio che ha faticato nell'eser-

1 Monum. etr. ser. v, tav. LXX, pag 629.

Digitized by Google

cizio della ginnastica, si è posta, secondo me, presso di lui una donna che ristoralo colla bevanda, forse allusivamente al riposo che goderanno le anime dopo le pene del mondo: conforto che fa temer men dura la morte. Ma poichè queste eran dottrine che spacciavansi nei misteri di Bacco o di altre mistiche divinità, così potremo supporre esser l'uomo un iniziato ai detti misteri, che riceve da essi il meritato conforto. La tazza che ha le figure delle tavole CCI CCII è tinta in nero con figure giallastre.

Non saprei spiegare diversamente le figure che occupano la parte esterna dell'indicato recipiente qui riportate. Nella tav. CCI che esaminiamo vi si vedono tre donne, una delle quali ch' è in mezzo tiene in mano un sistro, ed ha pendente dagli omeri la nebride consueti simboli delle Baccanti. Che altro dunque esser debbono le altre due donne che le sono allato, se non due iniziate nel culto di Bacco? Nell' altra parte della tazza alla tav. CCII sono due uomini che presentansi ad una donna con bastoni e panni viatori come nella tavola CC ov' è il fondo interiore della tazza; sicchè daremo a questo soggetto la interpetrazione medesima.

TAVOLA CCIII.

La grandozza di questo utensile in originale è uguale al disegno che qui si presenta, e dev'essere stato il manubrio, o piede d'un qualche specchio o candegliere, eseguito per altro nei più bei tempi dell'arte fusoria in Etruria, giacchè si vede che ha molto merito, e dalla rappresentanza di Venere come si mostra, apparisce essere stato arnese di qualche dama di antichi tempi. Ma ciò non esclude che questo lavoro sia de' tempi nei quali eran gli Etruschi già soggettati ai Romani.

TAVOLA CCIV.

Noi qui vediamo il gran cinghiale che Diana, giusta i detti di Omero [1], suscitò dal suo covile per mandarlo a danneggiare i campi di Oeneo, finchè da Meleagro, unitamente ad altri eroi cacciatori fu ucciso.

Vi si vede Atalanta, della quale sebbene Omero non faccia motto, pure è nominata in tale occasione dagli antichi scrittori [2], come quella che seguì Meleagro, anche ne' più gravi pericoli, e fu la prima a ferire il cinghiale Calidonio con la sua mortifera scure [3]. Di tal soggetto [4], e del suo significato re-

1 Iliad. lib. IX, v. 535.

2 Aelian. Varia historia l. III, cap. I, Op. tom. I, p. 847.

3 Hygin. Fab CLXXIV, p. 291.

4 Galleria Omerica Iliad. vol. I, tav. CIII, p. 195.

Digitized by Google

lativo alla tetra stagione d' inverno, per cui sì frequentemente s' incontra nei monumenti d' arte spettanti ai sepolcri; l' ho detto altrove abbastanza [1].

CIV. AVLE : MAPIE : EEPVZ

CV. MALIE : CAPCV : NAZIZ

CVI. LO : ΘEPINI : CLAVCE : CAVNV

CVII. ΘAZII : FEPNEI :

CVIII. APNO : TVTNA : TVMV : A8C

CIX. 8AZII : A8VNEI : EAPNA

CX. AO : TVTNEI : MAPCNI

1 Ved. sparsamente l'Op. de'Monum. etruschi.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XVIII.

DELLE CELTICHE ETIMOLOGIE,
E DELLA NECESSITÀ D'ISTITUIRE IL MAGGIOR NUMERO POSSIBILE
DI CONFRONTI COI MONUMENTI DELLE PIÙ CELEBRI
NAZIONI ANTICHE, PER MEGLIO COMPRENDERE
QUELLI DEGLI ETRUSCHI.

« O felice colui che trova il guado
« Di questo alpestro, e rapido torrente.
(Petrarca Trionfi.)

Toccando il suo compimento la pubblicazione del Museo Chiusino, mi trovo per conseguente io pure, nella necessità di scrivere l' ultimo dei ragionamenti, che ho promesso al pubblico d' inserirvi. Ma siccome non ho potuto per l' indole, e per la ristretta condizione di quest' opera, includervi quelle Dissertazioni, che aveva divisato da prima di ammettervi, e mi sono trovato costretto ad introdurvi degli slegati, e brevissimi discorsi, ove fra le angustie di poche pagine, non mi è stato neppure concesso di sviluppare abbastanza, e corroborare di convenevoli autorità le materie trattatevi, per lo che ben poco, o nulla potrebbe positivamente conchiudersi dal complesso dei medesimi, non formando essi, anche insieme riunendoli, un vero tutto in ogni sua parte completo; Quindi è che voglio chiuderne la serie, terminando di farmi bandir contro la crociata, e fulminare l' archeologica scomunica da tutta la numerosissima generazione dei burberi pedanti, e degli stizzosi grecomani.

Aggirerassi pertanto quest' ultimo mio breve regionamento intorno alla derivazione della prima cultura, e civiltà degli antichissimi abitatori d' Italia; E vi dimostrerò, adducendovi alcuni esempii per prova, che la cognizione della lingua celtica, può essere in ciò di gran lume. Ed essendo i Celti di origine asiatica, e però orientale il loro idioma, si verrà quindi a confermare per vero quanto fu da me altra volta toccato in questi ragionamenti, essere cioè in tempi da noi remotissimi, passati dall' oriente in Italia, i primi elementi di civiltà, e di cultura.

Digitized by Google

Qual dotto ignora infatti, come innumerevoli autorità ci assicurano, che fino dai secoli più lontani fu popolata la nostra Italia? E chi non conosce i molti, ed irrefragabili monumenti, i quali ci attestano essersi assai di buon ora sviluppato il germe della ragione, e dell' ingegno in questa terra felice, per cui antichissimamente, ed in supremo grado fioriron vi le arti, e le scienze?

E per verità i Vei, i Liguri, i Pelasghi, i Fetontei, i Galli, i Sicani, i Rasenni, gli Oschi, i Volsci, gli Etruschi stessi, e cento altri popoli dell' antica Italia, tutti vi trovarono al loro giungervi, od ai loro primi tentativi d'ingrandimento, per testimonianza degli Autori che ne lasciarono scritto, l' opposizione dei potenti e floridi Aborigeni. Di tutti i quali antichi abitatori d' Italia divennero poi eccessivamente opulenti, e potentissimi gli Etruschi, sotto il qual nome comprendevansi ad una certa epoca, e lo afferma pur Tito Livio, gl' Itali tutti, come comprendonsi ai dì nostri sotto quello d' Italiani, suddivisi però in tutte le denominazioni che ognun sa.

La potenza poi di questi Etruschi fu allora sì estesa, e sì preponderante, che lo stesso Diodoro Siculo non dubita di asserire nel quinto libro, che tra gli Indiani, e gli Etruschi pareva esser diviso l' impero della terra; Dominando i primi su tutte le nazioni delle parti orientali del continente, ed i secondi su tutte quelle che per le occidentali estendevansi.

Nè abbisognano lunghe parole a provare la grandissima perizia di questi nell' arte del navigare, poichè fra i molti argomenti che ce la dimostrano, quello poi eminentemente ce la conferma, di essere stati, cioè, gl' inventori dell' ancora, *strumento indispensabile nei viaggi marittimi, ed ancora del* rostro, *per usarne nelle battaglie navali, in cui tanto si segnalarono, e sconfissero anche gli Argonauti presso l Ellesponto, nella prima loro spedizione, che fu eseguita settanta nove anni avanti l' incendio di Troja; da dove il solo Glauco scampò non ferito.*

E poichè i rapidi progressi, che ha fatti, e fa in Europa lo studio del sanscrito, hanno dimostrato, come osserva anche il dottissimo Heeren nella eccellente sua opera della politica, e del commercio dei popoli dell' antichità, che le etimologie fatte da quei filologi, i quali conoscono le lingue, sono più sicure di quello che alcuni critici troppo leggermente hanno creduto, e credono; Non si vorrà per avventura rigettar senza esame quelle che io mi studio di rettificare in questo ragionamento, riguardanti l' Italia, e gl' Itali primi, coll' aiuto dell' idioma celtico; Avvegnachè insulse e ridicole sono quelle dedotte dal greco, e da altri antichi linguaggi.

Così, per esempio, non vere giudicar si debbono le varie etimologie del nome aborigene, *inopportunamente, e dubbiamente usato il più delle volte dagli Scrittori. Lo dedussero di fatti alcuni da* ab-erro, *come Festo, altri da* origo, *come S. Girolamo, ed altri finalmente grecizzando dalla* nascita nelle montagne.

Digitized by Google

Ma la prima di tali etimologie non può essere giusta, perchè esistevano gli aborigeni *in Italia, prima che vi si usasse la lingua latina; La seconda non è da adottarsi per la stessa ragione, ed ancora perchè non contiene in se neppure i necessari elementi; La terza finalmente non deve ammettersi, perchè grandissimamente stiracchiata.*

Sembra però assai più naturale, come fu da qualche dotto altra volta osservato, che le prime colonie straniere che quà trasportaronsi, dessero all' Italia il nome di Aborigene, *celticamente parlando, giacchè si compone un tal vocabolo dalle celtiche voci* a-barg-in-mhe, *che in quell' antichissima favella vengono a dire* terra prodotta dal fuoco.

E tale dovette veramente sembrare in antico questo paese, ai primi stranieri che vennero a visitarlo, e per i numerosi vulcani che vi riscontrarono, e per le molte tracce di fusione ch'ei presentava.

E di fatti furono detti più particolarmente aborigeni *quei popoli, che abitavano non molto lontano dal luogo ove fu poi fondata Roma, ed estendevasi verso le parti meridionali della penisola; Il nome dei quali si accorda benissimo colla natura, e coll' indole dei così detti* Campi Flegrei.

Molti nomi locali attestano, e confermano la ragionevolezza di questa etimologia dell' antica Italia, e dei suoi primi abitatori. Tali sono, fra gli altri, Barga, *che significa* infuocato, Amiata, *che vuol dire* calore, Etna, *che vale* regione del fuoco, *e molti altri, che per brevità si tralasciano.*

Così pare che il nome del paese venisse scambiato in quello dei suoi abitatori, e che fosse ad essi appropriato. Ma comunque ciò sia, vi è senza dubbio tanta convenevolezza in questa etimologia, quanto è ridevole quella di alcuni Orientalisti, i quali pretendono di far derivare questo nome da Aba, padre, *ed* ori, caverna, *facendo in cotal guisa degl' Italiani primi, i* padri delle caverne.

Anche l' etimologia del nome Lazio si è voluta trarre dal verbo latere, *benchè fosse questo paese il meno atto ai nascondigli; E molto meglio deducesi dal vocabolo celto* lad, *che suona in italiano* paese paludoso, *quale era probabilmente in antico il Lazio.*

Parimente il vocabolo Esperia, *applicato pure all' Italia per essere situata all' Occidente riguardo all' Illiria, e ad altre regioni, è celtico, non greco, sebbene, abbia casualmente lo stesso significamento anche in quest' ultimo idioma; Non avendo però in esso la felicissima etimologia che trova nel primo, nel quale significa* morte del cielo, *componendosi delle voci* Ess, morte, e speir, Cielo. *La qual denominazione a maraviglia esprime l' effetto del tramontare del sole. Ed ecco tolto il bisogno di fabbricare un* Espero *greco, il quale venga a colonizzare la nostra penisola, e a darle ancora il suo nome.*

Chi volesse finalmente anche l' etimologia del nome Italia, *molto più giusta, e ragionevole di quelle che ricavar sogliono i grecomani dai vitelli, e dai buoi,*

Digitized by Google

la troverebbe pure nella stessa favella celtica, componendone il vocabolo colle due voci Ey *che significa* isola, *e* Talamh *esprimente* terra; *Il quale composto* Eitalam, *o con leggerissima alterazione* Itala, *e* Italia, *verrebbe a corrispondere ad* Isola terra ferma, *cioè penisola, quale appunto è il nostro paese.*

Egualmente felici sono poi le etimologie dei nomi imposti alle antiche città etrusche come pure quelli geografici di molti monti, e fiumi, non meno che di tutte le genti, che popolarono in antico l' Italia; Delle quali potrei facilmente estenderne la lista ad alcune centinaia, se la brevità cui sono costretto a serbare in questo ragionamento, non me lo vietasse. Le poche però qui sopra esposte potranno essere bastanti a dimostrare la verità di quello che vi ho poco avanti asserito.

Quindi ognora più chiaro apparisce, quanto sia mal fondata l' opinion di coloro, i quali pretendono, contro ogni buon criterio, che i Greci siano stati gl' istruttori ed i maestri degl' Italiani, e di tutto il genere umano; I quali altamente gridano allo scandalo, perchè il dottissimo Signor Romagnosi, ed io stesso, abbiamo avuto ricorso, per ismentire una tal boria, alle origini di Catone, come se ciò fosse un gravissimo peccato in letteratura, ed un sagrilegio in archeologia. Ed i medesimi appoggiano l' eminente maraviglia loro, e lo scandalo che ne prendono, all' asserto di alcuni moderni critici, i quali hanno giudicato quelle origini apocrife.

Questa recondita erudizione l' avevamo ancor noi, nè avvi uomo che faccia la professione di letterato, il quale ignori le molte, e grandi pazzie di alcuni moderni critici. E non dovrebbero perciò ignorare neppure quei sapientissimi, i quali tanto di questa nostra citazione schiamazzano, che i precitati critici, hanno bensì asserita la falsità del libro Catoniano, ma non hanno abbastanza provato il loro asserto, nè dimostrata la cosa. D' altronde poi è certo ed indubitato, per testimonianza di moltissimi antichi scrittori, che compose quel Romano un' opera sulle origini, e la compose espressamente per rintuzzare la impudente vanità de' Greci, come fu da me affermato in un altro dei ragionamenti già pubblicati in questo Museo.

Ora dunque resterebbe solo ad esaminare, fino a qual punto sia vero il fondo del libro che porta il nome di Catone in fronte, per osservarne quanto possa esservi stato aggiunto, ed interpolato da Frate Annio, o da altri, riconosciuta, e provata che siasi la verità di una sì fatta interpolazione. Ma il pretendere di rigettarlo in ogni sua parte, perchè piacque a taluni critici di crederlo apocrifo, senza dimostarlo, e provarlo, non mi pare a dir vero, cosa degna della savia, e giudiziosa critica di chi muove tanto piato contro la mia citazione, e del chiarissimo Romagnosi. Un tal procedere, somiglia troppo, con permissione di quei sapientissimi, a quello di chi volesse rigettare per apocrife le opere di Omero, di Platone, di Aristotele, di Cicerone, di Tito Livio, di Virgi-

Digitized by Google

lio, e di tutti gli altri classici greci, e latini, dietro le matte sentenze del Padre Arduino.

Nè tanta contradizione incontrar tampoco dovrebbe, presso quei medesimi dotti archeologi, l'altra opinione dello stesso signor Romagnosi, e mia, che fa d'uopo, cioè, allargare il campo delle investigazioni nell' archeologica scienza, e che non è male, anzi è ottimo divisamento, istituire quanti più confronti si può, per meglio intendere le etrusche anticaglie, anche con quelle degli altri popoli, che possono avere avuto coi nostri padri qualche rapporto.

Ma ciò affermando, nè il prelodato signor Romagnosi, nè io, abbiamo preteso, o pretendiamo, che si debbano profondamente studiare tutte le antichità dell' Indie, dell' Etiopia, dell' Egitto, della Fenicia, della Caldea, della Persia, dell' Arabia, e dell' Armenia; E così pure quelle degli Scandinavi, dei Celti, degli Atlantidi, e degli Sciti, e perfino di tutta l' America, e dell' Oceanica ancora; Imperocchè a tanto apprendimento, non basterebbe ad uom mortale dieci volte la vita.

Diciamo però, e crediamo di non dir poi tanto male, che può benissimo esser giovevole il parragonare insieme, ove ciò effettuare si possa alcuni monumenti dei vari popoli anche fra loro lontanissimi per età, e per topografica posizione, per vedere quali punti di contatto, o di somiglianza vi si riscontrino, giacchè tutte le antiche religioni fra loro somigliansi, e moltissimi usi dei moderni popoli, da quelli degli antichi son tolti. E non è difficile che istituendo cotali confronti, meglio, e con più sicurezza giunger si possa a comprendere, per esempio, un etrusco monumento, per qualche somiglianza che vi si discopra, con altro della stessa specie, o egizio, o fenicio, o indiano, o celtico, o di qualunque siasi altra nazione antica. Avvegnachè nessuno sà, nè potrà mai sapere, (e neppure i nostri contradittori, per dottissimi ch' ei siano), quanti generali, e parziali sconvolgimenti, quante mutazioni, e quanti cataclismi abbia subito nel corso dei secoli, questa miseranda pallottola, o come la chiamò l' Alighieri Aiola, *che noi abitiamo; E quali, e quante commistioni, per conseguenza, sienvisi fatte, di usi, di costumi, di riti, di linguaggi, e di quant' altro riguarda l' incivilimento dell' umana specie.*

Protesto però solennemente, che io non intendo con queste riflessioni, di detrarre alcun che alla fama, ed ai distinti meriti di quei dotti Archeologi, cui sono dirette, che anzi li stimo, e venero moltissimo; Ma le ho fatte perchè piacemi di francamente esporre, e senza riserbo i miei pensamenti. E spero ancora che quegli egregi non me ne vorranno alcun male.

Digitized by Google

TAVOLA CCV.

Qualora si riconosca questa mostruosa figura spettante al bacchico tiaso per la nebride che porta in braccio, noi vi ravviseremo il nume o demone Fauno. Costui, secondo le ultime dottrine emanate da chi sopra tali enigmatiche figure fu l'ultimo a mia notizia che cercò di schiarirne l'essenza [1], era considerato di una volgare ma doppia qualità, vale a dire cacciatore e pastore. Qui sostiene principalmente quella di cacciatore mosso in atto di correre, con rozzo bastone in mano, come vedemmo simili cacciatori nella pittura della tav. VIII, di altr'opera, ch'io scrissi circa i vasi dipinti [2]; ed in altra pur diversa da quella, mostrai com'era costume dei combattenti più antichi di portar sul braccio le pelli per far le veci di scudi a propria difesa, inclusive alla caccia [3]. Forse più convenientemente che Fauno il diremmo Sileno, e vecchio Sileno per la calvizie che mostra in fronte, come anche per la coda di natura equina, e per le orecchie acute, che se non chiaramente lui stesso, almeno i Sileni, fatti di lui seguaci mostransi ad evidenza in questa nostra tazza, come vedremo. Osserva con solidità di dottrina il cultissimo Gerhard che il canuto Sileno nel costume scenico dell'arte già avanzata rappresentavasi calva la fronte, canuti e poco folti i capelli e schiacciato il profilo; tali note essendo comuni a tutti i vecchi Satiri nei vasi dipinti, quantunque nella età della perfezione dell'arte statuaria esse presentassero il carattere del Babbo Sileno [4]. Che poi l'azione della figura presente sia d'un cacciatore che insegue una fiera cel persuaderanno le pitture esteriori della tazza, nel cui recipiente interno è dipinta questa che qui si mostra.

TAVOLA CCVI.

La lepre che vedesi alla estremità della composizione di questa pittura giustifica la mia proposizione, che la tazza ove trovansi le pitture delle tavole CCV e CCVI rappresentino una comitiva di Fauni cacciatori, le cui armi offensive non sono che rozzi bastoni, e le difensive ispide pelli. Questa truppa del coro bacchico potrebbe confondersi coi Satiri, come i Satiri son confusi coi Pani, ancorchè per troppo sfrenato arbitrio di scrittori non molto antichi, riguardo ai secoli del buon gusto, di che abbiamo pienissima luce per le dottrine di un mio amico per me come per tutt'altri sempre reputato dottissimo [5], comunque in contrario ce ne vogliano persuadere alcune proposizioni certamente non mie che in questo medesimo libro si leggono.

1 Gerhard, del Dio Fauno e de'suoi seguaci p. 5.
2 Pitture di Vasi fittili, tom. 1, pag. 19.
3 Monumenti etr. ser. v, tav. LVI.
4 Gerhard, l. cit. pag 18, e sg.
5 Ivi pag. 5.

Digitized by Google

TAVOLA CCVII.

Qui vediamo che i Fauni identificati come apparisce [1], coi Pani, quantunque armati, sembrano indicare colla lor fuga da un giovane baccante, quei timori panici che nelle guerre loro vengono attribuiti dall'antichità letterale [2]. Oltre di che, nel veder questi numi o demoni sì frequentemente dipinti nei vasi posti allato de' morti, saremmo da ciò sufficientemente giustificati azzardando l'ipotesi, che oltre una ragione bacchica e mistica, vi s'intrometta l'esser creduto il Fauno un nume infernale e notturno demone [3].

TAVOLA CCVIII.

Il Satiro che si vede in questa pittura ch'e nell'interno d'una tazza, ha come figlio di Sileno, da noi già veduto qualche pagina in dietro, irsuta barba ed acute orecchie, per indicazione del protervo e lascivo animale pastorizio, e poichè i Satiri compongono il maggior coro nel tiaso di Bacco, a cui son particolarmente dedicate le scaturigini d'ogni liquore, come il padre dell'umida natura [4], così nell'uso greco gli fu apposta la coda di cavallo, animale di Nettuno, ch'è il dio delle acque [5]. L'atto poi di porre le mani in un lavacro, col vaso ch'è ai di lui piedi, non altro a mio parere significa, se non purgazione; o più semplicemente direbbesi l'acqua in generale, dalla quale gl'iniziati attendevano la purgazione anche morale. L'espressione dell'acqua in cotal guisa manifestasi particolarmente in una gemma etrusca, ove Peleo che bagnar dovrebbe i suoi capelli nel fiume Sperchio, gl'immerge in quella vece in una tazza [6], simile a quella che in parte si vede presso il Satiro in questa pittura.

TAVOLE CCIX, CCX, CCXI.

Le tre rappresentanze di queste tavole appartengono ad una tazza, dov'io suppongo esser dipinti alcuni esercizi della gioventù nel ginnasio, e lo deduco principalmente dall'avere incontrati simili soggetti in varie altre tazze degli scavi chiusini. Ma la rozzezza di tali pitture e specialmente degli oggetti che hanno in mano, è tale che c'impedisce il decidere quel che siano. Le iscrizioni che vi si vedono presentan soltanto la consueta acclamazione ΚΑΛΟΣ.

1 Gerhard, del dio Fauno e de' suoi seguaci pag, 10.
2 Dionys ap. Gerhard, l. cit. p. 5.
3 Ser. ad Aeneid. VII, 91. Suid in voc. [illegible]
4 Monumenti etruschi ser. II, p. 185 ser V, 16, 24, 231, 394.
5 Gerhard cit. pag. 15.
6 Galleria omerica. Vol. II, tav. CCXIV, dell'Iliade.

Digitized by Google

TAVOLA CCXII.

Le scorrezioni che mostransi nella composizione e disegno di quest'antica, ma non antichissima scultura, mi fan credere che la difficoltà d'interpetrarne il soggetto dipenda in parte anche dalla trascuratezza o ignoranza dell'artefice d'aver mancato nella conveniente espressione del soggetto che prese a trattare. Forse volle rappresentar Eteocle e Polinice che si danno scambievolmente la morte: dico ciò perchè nelle replicate rappresentanze di tal soggetto, come vedesi alla ser. VI tav. V2 dei Monumenti etruschi ed altrove [1], si trovano presso a poco le mosse medesime. V'è sempre la Furia con face in mano, ma qui conduce insolitamente il cavallo, costante simbolo di partenza, inclusive nel passaggio da questa vita ad un'altra [2]. L'uomo armato presso gli eroi non v'è, com'io penso, che per l'oggetto di render simmetrica la composizione. Il vaso cinerario gettato per terra, come anche la colonna sepolcrale li credo segnali espressivi dell'ira loro reciproca, fino al segno d'inibirsi scambievolmente la sepoltura.

TAVOLA CCXIII.

La testa umana emanante da un fiore o da un vegetabile qualunque, è soggetto ch'io trovo nei monumenti di Egitto e dell'Oriente, e quindi nei toscani, senza vederlo adottato dai Romani, e solo rarissimamente dai Greci. Io dissi altrove esser questo un geroglifico del calendario etrusco, a rammentare il tempo in cui dovevansi offrir suffragi pel felice passaggio delle anime alle sedi beate [3]. Qui ne trovo coferma nelle teste bovine che rammentano i sacrifizi dei tori da offrirsi ai Mani, ed i fiori da spargersi annualmente sulle tombe, come pur si vedono qui scolpiti [4].

TAVOLA CCXIV.

Presso il segno zodiacale dello Scorpione, dissi anche altrove, che gli antichi vi figuravano una cerva in qualità di costellazione autunnale [5]. Quindi aggiunsero la favola, che Ercole dopo la sua spedizione contro i Centauri, e dopo la caccia del gran cinghiale d'Erimanto, si pose a perseguitare una cerva, alla quale attribuivansi le corna d'oro, ed un soffio infocato per le narici; e non ostante che fosse d'una leggerezza incredibile alla corsa, Ercole stancolla perseguitandola, e raggiunsela presso le sponde del mare ove solea riposare [6]. Rammentandoci d'una tal favola, s'intende il significato di questa pittura.

1 Monumenti etr. ser. I, tav. XCII.
2 Ivi pag. 81, 161, 168, 204.
3 Ivi, tav. XLV, e sua spiegazione.
4 Ivi tav. XLVI, XLVIII.
5 Ivi, ser. I, pag. 599, ser. II, pag. 531.
6 Nonn. Dionys. l. XXV, v. 221.

Digitized by Google

TAVOLA CCXV.

È probabile che il pittore dell' antecedente rappresentanza volesse farci vedere Ercole introdotto in qualche scena teatrale, e poichè sul teatro s' usava il suonare delle doppie tibie, così noi giudicheremo tutta la rappresentanza del vaso uno squarcio di commedia, ma è difficile il dar preciso conto del Satiro, del fardello che ha in dosso, e di colui che l' ascolta.

TAVOLA CCXVI

Qui posso dire con sicurezza che vi si trova rappresentato l'eroe Teseo in atto di uccidere il Minotauro, ed a questo proposito aggiungere che un tal soggetto è spesso ripetuto ne' vasi che si trovano entro i sepolcri. Come poi si desse dagli antichi la preferenza a questa favola sulle mille e mille altre inventate dal gentilesimo, è argomento che non debbo ripetere qui, per averlo io stesso trattato estesamente altrove, ed aver provato che Teseo e le sue favole non sono che una varietà di quelle d'Ercole, avendo tutte insieme l' allusione stessa di un premio che cercavasi di meritare dopo la vittoria nei contrasti della vita, ed in ciò prendevasi per modello il sole che personificato in Ercole, e quindi anche in Teseo di lui imitatore, percorre dodici segni del zodiaco, e sembra combattere e superare vittoriosamente que' mostri o animali, che vi sono effigiati. Quindi sempre più mi confermo che pitture tali alludano al destino delle anime; che agl' iniziati ai misteri promettevasi felice dopo i contrasti della vita, come a' combattenti dopo la vittoria [1]. Quindi ancora mi persuado che i cinque personaggi dipinti nell'opposta parte del vaso rappresentino iniziati ai misteri. Il Minotauro qui espresso ha in mano un sasso per offendere l' avversario, onde mostrare la rozzezza de' suoi costumi. La sottigliezza delle gambe e delle braccia, ed altre sconcezze che s'incontrano in queste figure, dubito che siano affettazioni del pittore nel voler dar loro quell' arcaismo remoto, che non ottenne la pittura stessa dal tempo, quantunque dipinta con figure nere sul fondo rossastro.

1 Ved. Pitture di Vasi fittili esibite dal Cav. Francesco Inghirami, tom. II, tav. CII, pag. 8, sg.

FINE DELLE SPIEGAZIONI DEI MONUMENTI

Digitized by Google

NOTE

SULLE ISCRIZIONI

EDITE ED INEDITE DELL' ETRUSCO

MUSEO CHIUSINO

RIUNITE DAI PROFESSORI

D. VALERIANI ED A. M. MIGLIARINI

1834.

Digitized by Google

Digitized by Google

TENTATIVI

SULLE ISCRIZIONI CHE ACCOMPAGNANO

I MONUMENTI

ETRUSCHI CHIUSINI

« Sè il nostro secolo ha cominciato a pregiarli, e a farne conserva,
« non è perchè ancor gl' intenda appieno; è perchè spera d' intenderli [1].

Sono circa quarant' anni, che fu fatta questa ingenua confessione, dal Corifèo il più celebre in questi ardui studi, e che non risparmiò veruna fatica, onde diradarne le tenebre; e malgrado tante cure poco si è finqui progredito, oltre la recensione d' un migliore elfabeto, e la lettura dei nomi proprii; come un sagacissimo critico recentemente osservava.

Sifatta dimostrazione deve intimidire, tutti coloro che venerano tali preziose reliquie. che tutto dì si accrescono, d' una illustre Nazione spenta. E cadrà la penna di mano, a chi vorrà cimentarsi a decifrarle, atterrito non solo dalla difficoltà del tema, ma anche dal gusto del secolo, amante passionato di romanzi, e scritture lusinghevoli. E chi negherà, che molti dottissimi romanzi non esistano antichi e moderni, sulle origini italiche in generale, e sulle particolari, tanto di Roma, che di più altre città? Laonde sarà necessario prevenire ogni docile lettore, che noi non pensavamo in conto alcuno a palesare al pubblico le nostre indagini, che questi studi riguardano; ma dallo zelo di alcuni amatori di essi invitati, a dir qualche cosa sulle molte nuove iscrizioni chiusine, desiderando di spaziare quanto meno si può nelle regioni immaginarie, e ristringere il colpo d'occhio, su quel pochissimo che si potrà indagare, siam persuasi che poca sodisfazione porgeranno ai curiosi le nostre note. Così ci dichiariamo da principio, lontani dal tesserne illustrazioni, contentandoci di sottoporre ai pochi dilettanti di queste antichità, scarsi tentativi; cioè, il risultamento di quanto ci venne alla mente, quando visitavamo i pubblici Cimelii, ed altre raccolte private di queste anticaglie; procurando così, anzichè perdere, *darci speranza, di moltiplicare le nostre cognizioni, se moltiplichiamo le industrie* [2]; ed i nostri errori stessi potranno dar motivo, e far sì che si rinvengano delle verità. Il lettore ne resti intanto avvertito: qualora non gli fosse dato il prezioso dono della pazienza, per seguire ad ogni passo queste investigazioni, che hanno già rinomanza di seccature eminenti,

1 Lanzi, Vol. I, pag 2. Si cita la seconda edizione.

2 Lanzi, vol. 1, pag. 13.

Digitized by Google

che troverà per facilitare, ridotte in compendio le supposte interpetrazioni, sotto di ciascuna epigrafe. Ed in tal modo potrà tralasciare quelle giustificazioni e citazioni indispensabili, richieste dalla ragione, unita alla brevità che ci siamo prefissi. Coloro poi che penseranno diversamente, se saranno cortesi di manifestare le loro idee, quando queste siano luminose e convincenti, c'imponiamo il dovere di parteciparle al pubblico, e saremo i primi a sostituirle alle nostre; alle quali non accordiamo che un precario, e lieve interesse.

Dovendo ragionare sopra epigrafi quasi tutte funebri, e che secondo ciò che fu detto, dei soli nomi ci permettono di giudicare con una qualche certezza, abbiamo preferito l'ordine alfabetico etrusco, schierando secondo questo i diversi gentilizii. In tal modo, si produce il catalogo delle famiglie di quell'antico territorio, al quale non si potrà negare una solenne autenticità.

APROCIA

1. Tavola LXXIII. Iscrizione dipinta color di porpora.

. . . LAIOqAJ : AIƎJqƧA : ИA

AN : APHRVCIA : LARTHIAL . . .

Urna fittile, con combattimento nel suo bassorilievo, composto con spirito; la presenza del quale, unita alla terminazione in A, ci dimostra il nome virile. Non è senza incertezza la lezione, e la famiglia *Aphrucia*, ovvero *Aprocia*, se pur non sia un corrotto di *Aphricana*, è nuova. Il prenome è incerto, la I si aggiunge al casato, come dall'esempio di voci consimili, e la famiglia materna è supplita, secondo la celebre iscrizione detta di s. Manno.

APPONIA

2. Tavv. XIII e XIV. Iscrizione dipinta di nero sopra il sarcofago.

Succede il più raro, e pregevole monumento fin' ora cognito di questa classe, cioè il bel sarcofago, disegnato e descritto sotto i numeri indicati. Esso appartiene a donna di alta condizione, come il ritratto sul coperchio dimostra, essendo riccamente vestita, e con splendidi monili; ed i preziosi avanzi della vera collana d'oro, dentro l'arca trovati, confermano l'identità dell'individuo.

: IИ↓ИqA : JƎƎ : IƎИTИRA : LIF↓ИAO : AИVƧA : Oq : IƎИVƧA : IↄCAV

ЯUVUA : ƎqAJ : IƎИqVↄ : LAPƎI : ГVPИƎI : IOqAJ : AИVƧA : ƎqAJ

VMJVↄ OИAƎ

Considerando il bassorilievo, in armonia coll'iscrizione dipinta sul dado superiore, può riguardarsi qual monumento bilingue, e se emergeva alla luce prima, poteva servire di bel vessillo di vittoria, a coloro che credettero le iscrizioni, collegate colle figure effigiate dalla scultura; o almeno, se il perspicacissimo Lanzi avesse potuto esaminarlo, molte cose utilissime ci avrebbe partecipate. Avendo procurato per quanto rimanea possibile d'indovinarne le perdite, abbiamo dato saggio del suo ristauro, ma con segni visibili, acciò ciascuno possa giudicarne a suo talento, e non confonderlo con i veri resti preziosi di così bel monumento.

La prima figura scolpita, è una donna, con una Furia a lato, intenta a distoglierla da affettuoso colloquio con un uomo, che a prima vista può credersi suo marito. Lo scritto

Digitized by Google

sopra la medesima, la chiama *Fausta Apponia* nome, e gentilizio congniti in Chiusi da gran tempo; basti questo esempio.

AΛϟƎƎ IƎΛV8A IƒƎA8

Fausta Apponia Vera [1].

L'uomo testè menzionato, tiene per la mano Fausta, come per prendere congedo da lei, ed ha sembianza dignitosa. Il suo prenome è difficile a decifrarsi, perchè le due lettere che lo indicano sono confuse; seguiremo il disegnatore che eredè riconoscervi OϟΛ; così Leggiamo *Arunzio*, o come dicesi modernamente *Oronte Apponio*.

Legasi con questo gruppo altra Figura Femminile, la di cui mossa è diretta a distrarre Oronte da sì penoso momento; può supporsi una di lui sorella, *Tanaquilla Aruntinia*. Il prenome si supplisce con altri esempi, e cinque Lettere del gentilizio di suo marito, *Velio Aruntinio*, hanno esattamente riempita la lacuna. Egli è presente come cognato, ed il suo casato non è nuovo, quantunque il Lanzi ne ponesse in dubbio la pronunzia.

La successione del rappresentato dimostra un' uomo, con volume in mano, nomato dallo scritto *Larce Apponio*, da credersi fratello, per successione minore di Tanaquilla; egli è seguito da *Larthia Furinia*, altra sorella maritata, e se il coniuge non è presente, potè essere altrove, o già morto.

Ha sembianza di più giovane, *Lar. Vel. Apponio*, vestito come Larce, e chiude il novero dei fratelli, e delle sorelle del vedovo Oronte, tutti costernati dalla perdita di Fausta, e fors' anche tutti contribuirono ai suoi magnifici funerali. Tre lettere aggiunte fra le due A superstiti, completano il cognito casato, e la presenza di Larce autorizza a crederlo conveniente. Fin qui i ritratti.

Rimangono le figure simboliche della composizione; una Furia stà aspettando la fine del colloquio, che la prima, come si disse, cerca d' interrompere. Un' altra con forbici, e face esce frettolosa da una porta, quasi ministra di sinistro annunzio del momento fatale. Si ravviserà in questa terna, la Parca con il suo seguito, come da più scrittori si fece menzione; e la voce OΛΛƎ soprascritta ad una si suppone valere per tutte; e qual voce obsoleta non facea bisogno ripeterla. Quel vocabolo si riguarda come una contrazione di θάνατος, *mors*, *Laetum*, alla quale sopprimendo la terminazione in ος, si legge *Tanath*, ovvero Vanath; e della variata maniera di pronunziare, tanto la θ greca, che la ƎΛ etrusca, o eolica, sono molti gli esempi. Questa, e la voce seguente, sono scritte più basse delle altre, e come per indirare un' altro ordine; si pone in dubbio se ciò sia casuale, o fatto a bella posta; ma non sarà facile a verificarsi.

Sopra la porta menzionata stà scritto VΛΛJVƆ, che leggiamo *Sulmu*. e questa dev' essere la *Januam Ditis* di Seneca [2], e la *Porta di Plutone* d'Aristofane [3]. E perciò *Sulmu* doveva esser nomato dagli etruschi l' ᾅδης dei Greci. Supposto ciò, il suo derivato era *Sulmanus*, che per migliore eufonia dissero *Summanus*, d' onde *Summanalia etc.* Etimologia soddisfacente assai più di quelle fin' ora addotte dagli scrittori; ma sarà forse un' illusione!

In tutta l'epigrafe mancano i secondi cognomi, cioè i materni, per esser corta la linea, aggiungendo i quali verrebbe di un terzo prolungata. Però, se si volessero aggiungere quelli delle due donne, Tanaquilla, e Larthia, si potrebbe formarli dalla stessa famiglia

1 Lanzi, N. 43.
2 Senec. Ludus in mort Cl. Ces.
3 Aristoph Ran. v. 163.

Digitized by Google

Apponia, scritta colla 1, e seguire questa ortografia, scrivendo JAINVSA, in vece di JAINV1A; ma gl'altri ci saranno sempre ignoti.

Qualcuno sofisticando può immaginare, le due donne, sorelle della defunta, e non cognate. La prima però potrebbesi credere anche cognata, e suo marito fratello di Fausta; ma la seconda, che non ha il marito presente, dovrebbe esser' anco della famiglia Aruntinia, e non Furinia. Altra ragione ci condusse a credere Tanaquilla sorella di Oronte, cioè la libertà colla quale tratta con esso, ch'essendo altrimenti, starebbe meglio a Velio quella dimestichezza, come uomo, e non a colei che in quel caso allontanasi di un grado di parentela.

Letta questa epigrafe con plausibile verosimiglianza, la pedanteria richiederebbe lungo commento, citando tutti coloro che stabilirono teorie diverse dai risultamenti presentati da questa. I colti lettori non han bisogno che siano loro mostrate tali differenze; E noi siamo di buona fede convinti, essere ancora precoce lo stabilimento delle regole generali, e teorie normali; necessita tuttavia gran dovizia di esempi, e che tutti abbiano un grado eminente, se non di autenticità, almeno di probabilità, innanzi di giungere a fissarsi qualunque canone sicuro. E come potrà essere altrimenti, quando abbiamo sott'occhio gli avanzi, per lo meno di sette secoli, dov'è necessario incontrare varietà di dialetto, d'usanze, ed altre infinite ineguaglianze, che ritarderanno fatalmente i progressi, che si potrebbon supporre? Oppure figurar ci dovremo per dabbenaggine, che di tutto il mondo i soli etruschi fossero immuni dalle consuete vicende?

Quest'ultimo addio, fu uno dei temi preferiti dagli antichi, che espressero in varie guise, servendosi pur' anche del velo allegorico, e perfino dalle iscrizioni rammentato. Una lapida copiata da Fabbretti [1], riportiamo in questo caso, le espressioni della quale convengono al nostro Oronte.

PRAECEDERE. VOLVISTI SANCTISSIMA CONIX
VT. ME. RELINQVERES. IN. LACRIMIS
SI. EST. ALIQVIT. IN INFERNAS. PARTES. BENE
EGO AVTEM. SINE TE. VITAM SORDIDAM. EXIGO
ESTO FELIX ET IBI DVLCISSIMA etc.

Cercheremmo indarno fissare un' epoca approssimativa di questa scultura, che non presenta verun carattere positivo. Gli uomini senza barba, e più la scuola greca già avanzata, della quale si vede lo scultore seguace, e perito, acciocchè potesse essere divulgata in Italia, anche nei municipj, necessita uno spazio, come dal sesto all'ottavo secolo di Roma.

ACILIA, dal prenome Acius.

3. Coperchio d'urna iscr. incisa sul dado.

ATH. azio ACILIO o Achilio; Fam. Materna PERNA.

4. Coperchio come sopra.

1 Pag. 235. n. 622

Digitized by Google

AVLEZ: SAITNZEPP: YLICA: EZ: VA.

AVLo. SEsto. ACILIO; famiglia materna PRESENTIA. VELIA

5. Come sopra.

LANIFELYM: YLICA: LEZ

VELio. ACILIO; famiglia materna MVLVIA o mulevia.

Questa famiglia materna è cognita in Perugia [1].

ALFIA

6. Urna con iscrizione bilingue [2].

IEVN. INBLA. LZ
LANIAC

C. ALFIVS. A. F
CAINNIA. NATVS

L'etrusco: *VELio. ALFIO-NOVI; famiglia materna CAIA*

Il latino non fa menzione dell'aggiunto *Novi*, forse a distinzione di altra Alfia dello stesso luogo [3].

AZEPOEZ... IEBLA. IOCAL

LARTHIA. ALFIA. nata SETHRIA

Si potrebbe muover dubbio, se debba credersi veramente bilingue, vedendo due prenomi diversi, Velio in etrusco, e Caio in Latino, ma la stessa diversità ritrovasi nell'altra bilingue del num 117. Della famiglia di sua madre Caia, o Cainnia, come derivato, ne abbiamo molti esempi, EAC, e MEAC mascolino; IAC femminino in iscrizione perugina, con caratteri Latini. Indi IENIAC, per conjugio, o donne che entrarono nella famiglia Caja. E del medesimo LANIAC vi sono altre norme come famiglia materna.

ANTHIA, ovvero ANTINIA

7. Graffita con lettere unciali nel centro di un piattello nero.

IONA *ANTHI, ANTHIA.*

8. Sarcofago di marmo ornato.

AZVLEZ: INTNA: ONQA

ARVNTHIA. ANTINIA. nata VELIA.

Il suo derivato si trova nelle epigrafi del Lanzi, al num. 408.

LANINNA: INQYEI: ZL

LarS. PETRoNIo; discendente per madre dalla ANTINIA.

APOLLONIA

9. Urnetta figulina figurata.

1 Vermigl. Lez. d'Arch. Vol. II, pag. 185.

2 Bullettino dell'Instit. di corrisp. archeol. N. IV e V. 1833.

3 Urna pubblicata da Lanzi al N. 346.

Digitized by Google

LarTHia. APOLONIA, figlia di RAMTHA TIACSIA

Non siamo certi, del valore che abbiamo supposto alla voce Ramthas, che può essere nome, e prenome; l'altra *A lt, la ravvisiamo come simile a ltAlt, in latino THIASI, cognome perugino, e può egualmente riguardarsi come abbreviazione di JAl*Alt.

ARUNTINIA

10. Urna d'alabastro con bassorilievo. Servì forse per una fanciulla.

TANAQVILLA. ARVNTINIA

11. Urna di travertino ornata.

LTH: ARVNTINIO; famiglia materna. PLAVTIA.

12. Sulla tettoia del coperchio d'un'urna semplice.

LTH: ARVNTINIO: famiglia materna. TITIA.

13. Scritto sul dado d'un coperchio d'urna.

THANA maritata ARVNTINIA-TITIA; FIGLIA di VeLio PAPIA [1].

14. Sul dado. Coperchio d'urna con figura.

VL. ARVNTINIO-TITI. famiglia materna. LARTHIA.

15. come sopra. Coperchio d'urna semplice di travertino.

AZZIO. ARVNTINIO. figlio di LARTHIA. TITIA

16. Id. coperchio d'urna figurata.

LARTHE. ARVNTINIO-SVEPO. discendente della TITIA

17. Coperchio semplice di travertino.

LARTHE. ARVNTINIO-CREIKE. fam. matern. VEISSIA

18. Urna di travertino figurata.

VELio. ARVNTINIO-LATINI. fam. matern. CREICI

19. Sul coperchio d'urna semplice di travertino.

VELio. ARVNTINIO. fam. matern. LATINI.

20. Sul dado come sopra.

LARTHe. ARVNTINIO. figlio di LARTHIA. SEATSIA

1 Al N. 44. trovasi la memoria d'un Vel. Papia, che può supporsi il di lei padre.

Digitized by Google

21. Sulla tettoia, e sul dado del coperchio di un' urna semplice.

ƆƎM

⅃AIϮAIƎꓭ : IƎNϮqA : IOqA⅃

LARTHIa. maritata. ARVNTINIA. nata. SEIANTIA. SEC.

Quest' ultima presenta due abbreviazioni, la prima una M mancante nell' Aruntinia, e la seconda nella IϮ, che vale le tre lettere, IϮM, come da altre iscrizioni si comprova. Quelle tre lettere sopraposte alla tettoia, di proporzione alquanto maggiori delle altre, contengono abbreviata la voce *SECIII*, incontrata più volte, ma sfuggita, anzichè provocata dalla critica. Il Lanzi consigliò di leggerla *sextus*, e trovata nel contesto può valere il suo parere; ma quando è finale, o come nella presente al di sopra, può riguardarsi come voce separata, come un titolo; o cosa consimile. Essa fu indicata in più modi, e ciò è altro indizio di una formula, i quali modi sono: ƎM, ƆƎꓭ o ƆƎM, ↓ƎM, ꓭIƎM. Tra circa mille epigrafi, che possediamo, non si trova impiegata che in trentadue titoletti; perciò congetturasi voce antica, e quasi in disuso, conservata da pochi, quando dai più era dimenticata. Mancando indizii, ed etimologie più vicine alle nostre lingue, tentiamo di derivarla dall' ebraico 'ND *Sechi*, nel senso di *Abrasio*, *scopatio*, non molto lontano dalle nostre espressioni, *reliquie*, *ceneri*. Infatti, ciò che fu riposto nell' urne, non furono altro che i resti del corpo arso, *la raschiatura* della coltre incombustibile, e tutto quello che il fuoco non seppe consumare.

Opposizione valida parrà a taluno, quella della accettazione generale, che ad invilimento, ed a dispregio fu quella voce impiegata; lo che è contrario al linguaggio degli antichi, che venerevano quelle reliquie; però riflettendo all' incostanza delle lingue, in specie di quelle che occupano una vasta superficie, s' incontra spesso che il senso buono, ed innocente di un vocabolo, per cattivo ed indecente è tenuto in altra parte, anche a dispetto di un dizionario approvato; di più, i vocaboli inveterando, cadono sovente da una significazione, in un' altra: *multa verba aliud nunc ostendunt, aliud antea significabant* [1].

22. Scritto indicato sulla tettoia del coperchio d' un' urna semplice.

⅃AƆ : qA : O⅃ *LTH. AR. CAL.*

Queste abbreviazioni convengono a più voci, perciò resteranno sempre nella incertezza del loro significato.

23. *ATRANESI*, o *Adrianensis da Adria?* IMƎNAqϮA

Vaso chiamato anticamente Ασκος, *Ascos*, perchè la sua forma imitava in molte guise un'Otre. Lo scritto è nel manubrio, e come giustamente opina il ch. Autore delle illustrazioni, suol' essere il nome dell' officina figulina, o della città nella quale era stanziata.

ACHO, ACHONIA.

24. Tegolone. AꓭƎϮANqAƆ : IV↓A : qA⅃

LAR . ACHVI, o *Achonio*; *famiglia materna CARPENATE.*

L' Achonia deriva dal prenome *Aconius*, in lapidi latine. Fin qui non si conobbe che il suo derivato: AꓭAINV↓A : IƎNIAƆ : IOqA⅃, *LARTHIA maritata*, *CAIA*, *nata. ACHONIA*, altro epitaffio Chiusino [2]. La Carpenate comparisce per la prima volta,

[1] Varr. de L. L. lib. IV.

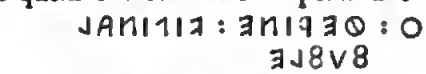
[2] Lanzi, N. 282.

Digitized by Google

ed è possibile che provenga da un monte, il territorio del quale fu chiamato *Carpinea*, in oggi *carpegna*, che ha dato il nome ad una famiglia patrizia di Roma.

HERINIA.

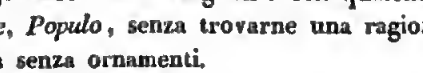
25. Gran travertino di quelli che servirono di porta alle cellule,



AZZIO . HERIMI. Famiglia materna. VIBIA . BVBLE .

La voce Buble, si legge ancora nella seguente con qualche differenza, e vi si ravvisa somiglianza con *Pople*, *Populo*, senza trovarne una ragione.

26. Coperchio d' urna senza ornamenti.



AR . HERINI. Famiglia materna. VIBIA . BVBle.

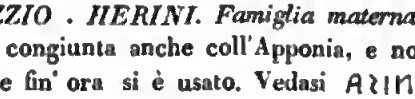
Può credersi un fratello del precedente, e deve provenire dallo stesso scavo.

27. Urna di travertino ornata.

AZZIO . HERINI. Famiglia materna SETHRIA.

La Famiglia Sethria fu congiunta anche coll'Apponia, e non si crede conveniente di spiegarla per *sexta*, come fin' ora si è usato. Vedasi A?INIqƎO, nella *Sejanzia* di questa raccolta.

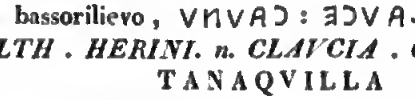
28. Urna figulina con bassorilievo,



LTH . HERINI. n. CLAVCIA . CAVNIA.

TANAQVILLA

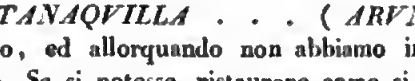
29. Tav. LXXXI.



TANAQVILLA . . . (ARVNTINIA?)

Urnetta con bassorilievo, ed allorquando non abbiamo indizii del gentilizio, il prenome prende il suo posto. Se si potesse ristaurare come si è progettato, potrebbe credersi l' urna di quella Tanaquilla Aruntinia nata Apponia, del paragrafo secondo, e ciò si fonda principalmente sulle due lettere ⅃N, che sono incompatibili.

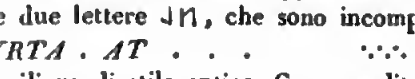
30 Tav. XXX. *IVCVRTA . AT . . .*



Frammento di un bassorilievo di stile antico. Gran perdita che non sia più conservato! Il nome già singolare per incominciare colla I, quindi qualche cosa di latino, ed i caratteri corrispondenti all'arcaismo della scultura, tutto ci poteva fornire documenti utilissimi.

CAIA.

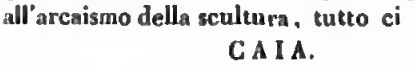
31. Urna semplice di travertino.



FAVSTA, maritata. CAIA, nata. VISVNIA, o Vesconia.

CARCA.

32 Urna figulina figurata.

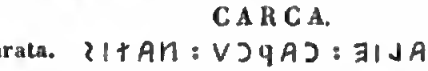


SALIA . CARCA, o Carconia NATIS.

Non abbiamo altro esempio della voce Natis, se pure non debba unirsi e leggere Carconate, o Carconiate.

CAVLIA.

33. Coperchio d'urna semplice.



ARVNTIIIO . CAVLE, o Caulia, famiglia materna VIBIA.

Digitized by Google

CESA, o CESIA.

34. Urna di marmo figurata. A ƨ ƎƆ ⅃ A I A N V ∴∴ . . . *VNAIAL CESA.*

Porzione di una epigrafe, perciò mancante del prenome, oltre qualche altra lettera. La terminazione in *cesa* si trova più volte, ma *unaialcesa*, non crediamo che sia da preferirsi.

CRISO.

35. Urna figulina figurata. ⅃ A ⊙ q A ⅃ : V ƨ I q Ɔ : Ǝ N A I ⅃ Ƨ

VELIANO . CRISO. Famiglia materna. LARTHIADE.

CVCVMA.

36. Tegolone. ƨ I q A ⅃ / V Ɔ V Ɔ / A m *LARIS CVCVMA.* Si crede nome barbaro.

COMINIA.

37. Coperchio liscio di travertino. A ƨ I N ↾ N q A : A I N m V Ɔ / A I N A O

THANIA . COMINIA famiglia materna ARVNTINIA.

LARCANIA.

38. Sarcofago semplice di travertino. A ƨ Ǝ I Ǝ ƨ : I Ǝ N Ɔ q A ⅃ : A I N A O

THANIA maritata. LARCANIA nata. SEIA.

Questa Seia, si trova per la prima volta. Le belle epigrafi della Larcania di Chiusi, si trovano edite da Lanzi dal N. 106, al 111.

LATINIA.

39. Coperchio d'urna semplice. ⅃ A N m q V O : I N I ↾ A ⅃ : ƨ ⅃

LarS . LATINI famiglia materna THORMENA.

Molte donne di questo casato ci sono cognite, per esser passate in matrimonio nelle famiglie chinsine, e questo fin' ora è il solo nomo cognito. La sua madre potè essere di Perugia, dove esisteva il ceppo più distinto di qnella famiglia.

MARCANI.

40. Tav. CXXXIX. I N > ◁ A m : Ǝ ⅃ V A : / A ƨ I ⅃ A ⊙ N ◁ A :

AVLO . MARCANI famiglia materna ARVNTHIA.

Urna della N. casa Paolozzi, celebre per la pubblicazione fatta dal Dempstero, Tom. II, Tav. 84, n. 3. Poi dal Lanzi n. 130. Mai però così ben disegnata. La sua forma è di lettisternio con suppedaneo di elegantissima forma, e la figura mancante, che vi dovea giacere sopra, pruova quelle dottrine che furono esposte nel Ragionamento XII. I Marcani sono di Chiusi, e di Chianciano.

MALAVIA, o Malavisia.

41. Sul dado d'un coperchio, e le ultime tre lettere sulla tettoia.

N Ǝ ⅃ ∴∴ I Ǝ N ƨ V A ⅃ A m : A N A O

THANA maritata MALAVISIA . . . . LEN . .

La ⅃ per la ⅃, ovvero la L capovoltata, è uno degli errori frequenti.

MARIAE, da Marus.

42. Coperchio di terra cotta. ƨ V ⅃ Ǝ Ƨ : Ǝ I q A m : Ǝ ⅃ V A

AVLO . MARIE famiglia materna VELIA.

Digitized by Google

Incognito.

43. Tav. XLIV. . . . ⅃ϟ⅃VMAΛ : OΛqA

Figura virile recumbente con patera in mano, e collana. *ARVNTHIO. Si tralascia l'ultimo nome, perchè è ambiguo ed oscuro* [1], benchè trovato per la seconda volta.

PAPA o PAPIA.

44. Urna di travertino. ⅃AIϟ ∴ ʔ : ⅃Ɜ : AʔA⅂A⅂ : ⅃Ɜ

VELIO . PAPIA figlio di VELIA. (Sejantia?)

Papa è nome di Famiglia etrusca, e da lei la Papiria, e la Papiana.

PATISLANIA.

45. Urna semplice di travertino. . . . ⅃A ƎΛA⅃ʔIϟA⅂ : qA

ARVNZIO . PATISLANE AL . . .

46. Coperchio. ⅃AVƆΛƎƆ : ƎΛA⅃ʔIϟA⅂ : YA

AVLO . PATISLANE famiglia materna CENCIA, o Cincia.

47. Coperchio. ⅃AV⅃ƎƎ : ƎΛA⅃ʔIϟA⅂ : OA

ATII . PATISLANE famiglia materna VELIA.

48. Urna di travertino figurata. ⅃AΛ⋇⅃ƎƎ : ƎΛA⅃ʔIϟA⅂ : qA

AR . PATISLANE famiglia materna VELESSINA.

49. Coperchio. ⅃AΛqY⅂ : ƎΛA⅃ʔIϟA⅂ : Ǝ⅃YA

AVLO . PATISLANE famiglia materna FVRINIA.

PETHNA.

50. Coperchio. ⅃AIϟVA⅃⅂ : AΛOƎ⅂ : qA⅃

LAR . PETHNA famiglia materna PLAVTIA.

51. Sul coperchio d' urna figurata. AʔAΛIϟƎϟ ƎΛOƎ⅂ : IOqA⅃

LARTHIA . PETHNA famiglia materna. TETINIA.

52. Urna rozza, di travertino. AʔAΛAqMV : IƎΛOƎ⅂ ∴

. . . Maritata PETHNA nata VMBRANA [2].

53. Coperchio semplice scritto sulla tettoia. ʔΛOƎ⅂ : IMOƎ⅂
⅃AΛIAƆ

PETHIMIO . PETHNA famiglia materna CAIA.

PERNA.

54. Sul coperchio d' urna figulina figurata. : IƎΛq⅂ : IϟʔAO

FAVSTA maritata PERNA.

55. Olla colorita. AʔAΛʔ : mYʔƎ⅂ : ⅃AΛ⋇IƎƎ : IƎΛq⅂ : AO

THANA maritata PERNA , VEISSINIA nata PESVMSNASA?

PETRIA

56. Coperchio. IYΛƆqA : ⅃ƎƎ : VqϟƎ⅂ : ⅃ƎƎ

VELIO . PETRIO figl. di VELIA . ARCHINTI?

PLAVTIA.

57. Olla colorita. IΛϟV⅃M⅂ϟV⅃⅂ ∴

. . . PLAVTIA famiglia materna LAVTNI.

1 Vermiglioli, seconda edizione Vol. I, p. 210, 212.

2 Fu trovata nell' Ipogeo della Umbrana.

PULVNA o FVLVINIA.

58. Coperchio. AIΘVAq : IƎNΘJV1 : IOJ

LARTHIA. maritata. FULVINIA. nata. RVPHIA.

PRVCIA o PROCIA.

IOqAJ

59. Tegolone. *LARTHIa . PRVCIA.* VIƆVq1 o *Procia.*

PVPV o Pomponia.

60. Tegolone. V1V1 IMAꓤƎƎ

VETANI. o *Vettieno. PVPV.* o *Pomponio.*

FVRINIA.

61. Coperchio. AꓤƎNAJꓤIꓤA1 : IƎNqV1 : ANAO

THANA. maritata. FVRINIA. nata. PATISLANE [1].

RANASSIA.

62. Gran travertino, che servì forse come porta d'Ipogeo. V. n. 25.

VIMAƆ	*SPECO* (*delle famiglie*)
V*AMAq	*RANASSIA*
MƎJꓤVAM	*MAVTLESia*
IMꓤVAJ	*LAVTNI.*

Capio, *Capiu*, che sembra voce stranissima, si riguardi col cambiamento della P nella V; come *calpitur* per *calvitur*; *Opilio* ed *Ovilio*, in italiano *capèi*, e *cavèi*, in dialetti, per capelli: e vi sarà indecisione se *capulus*, Feretro, non derivi da essa, giacchè le sue etimologie non sono chiare; e *capularis*, deriva da *capulus*, e non è il suo radicale. Intendasi dunque *capiu*, quasi dicesse *Cavea*, per significare una grotta o cava sotterranea, ovvero qualunque luogo chiuso. Nella lingua francese *Caveau*, conserva non solo l'etimologia, ma anche il senso nel quale qui si deve intendere: *speco sepolcrale*. Nel greco non trovasi, che in Κάπη *praesepe*, qualche somiglianza, come *caula*, che Varrone considera qual sorella di *cavea*, tutte discendenti da *cavo*, o piuttosto da Ἄχαυ. Lanzi ebbe il sentimento di questa voce, allorquando dette notizia di alcune pietre chiamate cippi, grandi, e ritondate al di sopra, esprimendosi così: *credo che si conficcassero in terra all' uso de' Romani: e poteron anche chiudere l'ingresso di certe CAVEE, a maniera di forni, in cui riponevano le olle cinerarie etc.* [2].

Si leggono in seguito i nomi delle tre famiglie, che avevano dritto di depositare le loro urne in quello stesso speco; fra le quali la terza Lautnia è cognitissima, mentre che le altre offrono qualche difficoltà. Della Ranassia, per esempio, si conosce ARV*AMAq *RANASSVSIA* voce isolata, in un titoletto perugino [3]. *Mautlesia*, presenta forse un nuovo esempio d' incostanza nell' ortografia, poichè in Chiusi si rinvenne JAMRVtAM, dalla quale *Matusia* può supporsi; e molto prima si conobbe RAMJVtAM. *Matulnas* cioè *Matulia*, in iscrizione di Tarquinia; se pure non indicasse la patria di questa Ranassia, ma con lontanissima somiglianza, da *Matcola* città dei Bruzi, oggi terra d' Otranto.

1 Ved Larthia Fusinia, N 2.
2 Vol II, p 265, seconda edis.
3 Vermigl seconda edis. N 82, p. 205. Vol I.

Digitized by Google

SATIA o SATNIA.

63. Urnetta figulina figurata. [illegible]

LARTHIa. maritata. SATNIA. nata. CARNIA. o *Carrinatia.*

SETHRA.

64. Urna di travertino figurata. [illegible]

AVL. SETHRE. famiglia materna SETVRIA. o *Setulia.*

SEIANTIA

65. Coperchio semplice. [illegible]

THANA . SEIANTIA. nata. TITIA . SEC . HERINI.

Ecco un esempio raro della *Sech.* posta per antipenultima, e non ultima voce, lo che farà supporre non esser giusta l' interpetrazione suggerita. Non ci persuadiamo avere ancora dati certi, ma sembra anche in questo caso indicare, che questa Thana Seiantia etc., ebbe il permesso, fosse per dritto di discendenza o per grazia, d' essere associata alle ceneri della Herinia, e ciò era necessario indicare a chi avesse compadronato in quella cella. Chi avrà migliore idea da sostituirvi, sarà ringraziato, se la manifesterà.

SENTINA o Sentinatia. Ved. Umbrana. N. 106.

SENA?

66. Graffito nel fondo di un piattello nero. [illegible]

Senuli si suppone un plurale, cioè coloro della famiglia *Sena* o *Seno*, i quali soddisfecero secondo i riti prescritti alle cerimonie; ed il piattello nero, sopra il quale si trova, essendo supellettile funebre, si sottintende per *il culto dei Mani* dei loro congiunti etc.

SENCONIA.

67. Scritto sulla tettoia d' un coperchio. [illegible]

THANA . SENCONIA o *Senicionia, famiglia materna SETHNA,* o *Sethinia.*

SECHPHARTHIA o Sechphartina

68. Urna di travertino ornata. [illegible]

AVLO . SECHPHARTHINA.

STHENA o STENIA.

69. Tegolone. [illegible]

VELIO . STHENIA. famiglia materna ANAINIA.

70. Scritto circolare, detto dagli antichi [illegible], attorno d' un piattello nero fabbricato nel paese con testa gorgonica nel centro; il tutto graffito con ferro, come dimostra la Tav. XCII.

[illegible]

: [illegible] *LAR-STHENA* o *Stenia.* Se un dubbio potesse cadere sulla forma della [illegible], si vegga il titoletto di *Fausta Apponia*, riportato nel secondo paragrafo, nel quale s' incontra una forma consimile.

: [illegible] : Per la seconda volta incontrata in questa raccolta, troppo cognita per avere bisogno di commento: *Oppida condebant in Latio, Etrusco ritu multa etc.* [1].

1 Varr. de L. L. Lib. IV.

Digitized by Google

: ΟΣΙΝΑΙΔΙΝΑϽ : *CLANICIANISTII*, non solo svela il nome di Chianciano; ma anche l' antico uso della forma in *isti*, di molti aggettivi derivati dai nomi come *Timonista*, *computista leggista etc.*; avrebbero detto adunque *Chiancianisti*, come noi diciamo *Chiancianesi*. Nel latino da *Coelum*, ed *Ager*, *coelestis*, ed *agrestis*, in italiano *celeste*, ed *agreste*, e *campestre*. Supposto che siamo nelle vicinanze del senso; l' ortografia esatta nel segnare le vocali, ci scuopre la sua etimologia: dividasi in *Clan-Aniciani*, cioè la *stirpe* della famiglia *Anicia*. Fà opinare di essa, che avesse preso il possesso di questo luogo, e formata una colonia su quell' amena collina, contornata da terre fertilissime, alla quale lasciò il suo nome. Tra le iscrizioni di Montepulciano, delle quali sappiamo la provenienza di Chianciano, e suoi contorni; si trova ANICIA . C. F. ed ANICIA . C. F. MAIOR; in altra fiorentina L. ANICI . SEDATI, e più il Gori: *Sexsto. Petronio . Probo . Anicianae . Domus etc.* E se può giovare l' esempio, *Chianciani* famiglia patrizia esiste tutt 'ora negli stati Pontificii, benchè discenderà forse da tutt' altra *Anicia*.

ƎϮA. ⊂3⊙M: per decifrare alcune lettere, bisogna essere famigliari colle iscrizioni graffite; io esse riconosciamo una promiscuità di alfabeti d' altra scrittura, che crediamo domestica, riunite colle già cognite quadrate monumentali, o maiuscole: dalla quale mistione nasce difficoltà sul deciframento. Tali epigrafi, incise per lo più con stile di ferro, non furono sempre eseguite da scrittori a ciò destinati, come il quadratario per le lapidi; ma sovente le tracciarono gl' individui stessi, attori della dedica, o altra memoria, credendo così di dimostrare maggiore affetto ai Mani del defunto, e soddisfazione a se stessi, scrivendole di proprio pugno. Alcune di queste dimostrano essere state incominciate coi caratteri quadrati, ma poi lo scrivente dimenticandolo, e condotto all' abitudine dalla mano, vi ha intruso lettere, e nessi, ch' essendo inusitati, possono credersi appartenenti allo scritto corsivo, ed in ciò era facile a trascorrere chi non fosse esclusivamente del mestiere. Di più, per la nostra sovrastava altra difficoltà nella rotondità del disco, e la necessità di volgerlo egualmente scrivendo, acciò tutte le aste, per essere diritte si dirigessero costantemente al centro, e per incidere una parola un poco lunga, facea di mestieri muoverlo più volte, ovvero errare coll' inclinazione delle aste, come infatti vi è apparenza che sia seguito.

Sulla prima lettera non cade dubbio, ed è un sigma rovesciato. La seconda, in questo luogo, equivale ad una ƎI. ovvero 8. Ci autorizza a giudicar tale la prima il nome *Vesus*, scritto con una forma consimile, ƨVƨƎ⊙. e ƨVϽƎ⊙, ambedue nella medesima famiglia *Aruntilia*; la seconda poi ne conduce a dichiararla così l' esempio del prenome *Fausta*, AIϮƨA⊙, AIϮƨA⊙, ripetuto in questa raccolta, senza cercarne altrove. La terza lettera equivale ad una Ǝ mal formata, ma tutt' ora in uso nella nostra scrittura corsiva, e solo rivolta secondo la nostra direzione così Σ. Più complicata è la quarta lettera, che forma un nesso IϮ, benchè abbia apparenza della consueta ⊳; quivi una sola linea fu prolungata soverchiamente, cioè la secante della Ϯ, troppo lunga, si unisce all' apice della I, e riguardando per asta sua principale la diagonale inclinata da destra a sinistra, in vece di reggersi perpendicolare, forma in tal guisa un triangolo. Tutta la voce si riguarda come fosse scritta ƎϮA. IϮƎƎM. ovver ƎϮA. IϮƎ8M *SVETATE*. Come il più antico monumento, che desse notizia di questo casato, si riconobbe, la colonnetta perugina, col solo nome *SVETI*, sulla quale il Ch. Vermiglioli lesse *Veti* con

Digitized by Google

ragione, essendo quello il vero radicale; si trova poi colla S epitettica, e senza, non solo in etrusco, ma anche in latino. Potevansi è vero diversificare, con diversa pronunzia, i vari rami dello stesso casato ma non abbiamo pruove per asserirlo. Si legge dunque indifferentemente ƎVƎƎ, AIƚƎƎ, e VIƚƎƎ, JAIƚƎƎ. Fin qui rimarrebbe preferibile la Ə; ma trovandosi anche VIOƎ8, *Vethio*, in urna d'alabastro figurata, del museo Venuti, sulla quale il Lanzi ci assicura che nello stesso scavo, si trovavano Olle con titoli latini, ove *Vete* era il casato; rendesi dunque ammissibile anche l'altra ortografia colla 8. La sua desinenza in Ǝƚ A, è ovvia nella lingua etrusca.

AIƧNVJ: leggesi *CLVNSIA*, per *CLVSIA*, con la N ridondante, che vi stà precisamente, come nel *Trigensimus* di una lapida, senza moltiplicare le citazioni.

ǂ Si riguarda come sigla, o nota numerica, per rignificare *tre* ovvero *terza*. L'uso generale nelle lapidi latine è di distinguere le note numeriche con una liena soprapposta, acciò si riconoscano a colpo d'occhio investite di valore diverso, dalle altre lettere alfabetiche loro sorelle. Di rado. è vero, ma pure si trova l'esempio che questa linea divide nel mezzo, le lettere note di quantità, in questo modo ++++, lo che induce a riguardare l'uso popolare di marcare in siffatta guisa, per antichissimo. e famigliare.

:JIƧONAƊ: Ecco una voce difficile. e mancante di confronti per intenderla. Sembra un verbo al passato, ed ha somiglianza col greco Πανδοκεύω, *solenne epulum agito*, *Epulor*. Sappiamo che si citerà qui la mancanza d'un N, per reggere la radicale, e per avvicinarsi a scrivere con più correzione JIƧNONAƊ, la quale unita colla nota numerica direbbe, celebrarono *la TERZA CENA*, o *Silicernio*. Ma riguardiamo tale mancanza, prodotta dalla stessa ragione, che introdusse la superflua N in *Clunsia*: essendo noto l'uso generale di pronunziare una N, avanti la Ƨ (di che sono moltissimi gli esempi), si potè perciò omettere, se pure non prevalesse l'abitudine della contrazione in quel verbo. Non ostante il senso non ripugna; e di queste cene funebri, si è già parlato nel Ragionamento XII.

Alcune linee intrecciate, che sieguono, notano la separazione fra il principio, e la fine dell'epigrafe; e tutta distesa contiene questa memoria.

La famiglia LAR. STHENIA, CHIANCIANESE. la SVETIA. CHIVSINA. secondo i RITI. CENARONO. la TERZA VOLTA. ovvero, celebrarono il terzo silicernio.

Laute silicernium confecimus Varr.

Non occorreva d'indicare il luogo, nè ad onore di chi, perchè tali circostanze erano manifestate dal posto, ove era il disco depositato.

Diviene superfluo riepilogare tutte le ragioni, che c'indussero a preferire questa interpetrazione. Una famiglia *Stenia* fu sicuramente di Chianciano, ma ignoriamo se il nome della patria, sia accidentale in questo caso. a distinzione di altra delle vicinanze, ovvero distintivo già adottato per sempre. Lo stesso si pensi della *Vettia*, o *Svetia* chiusina.

ANAO

71. Tegolone AINƎƚM *THANA. STENIA.*

Ecco una Stenia di Chiusi, diversa da quella sopraccitata.

SCATO

72. Urnetta figulina figurata. MJƎƎ: VƚAƆƧ: ƎƎ

VELIO. SCATO. o *Scantio. Famiglia materna VELSI.*

Digitized by Google

SPALVRIA

73. Coperchio. ꟻ : A I q V ꟻ A ꟻ ꟻ : A ꟻ ꟻ ꟻ.

VELETIO. SPALVRIA . C (*splaturia?*)

TETINA.

74. Urna figulina figurata. ꟻ A I ꟻ ꟻ A ꟻ : ꟻ M V ⊙ : A ꟻ I ꟻ : ꟻ ꟻ : O ꟻ

Lar THe. TETINA. THITIA, Famiglia materna. LATINI.

75. Coperchio semplice di sarcofago. O A : ꟻ A I ꟻ ⊙ : A ꟻ I ꟻ ꟻ ꟻ : O A

Azzio. TETINA. Famiglia materna. VELIA. o Helia. ATHia.

TITIA

76. Coperchio. ꟻ A O ꟻ q A : ꟻ ꟻ I ꟻ : O ꟻ q A

ARVNTHIO. TITI. famiglia materna ARVNTHIA

77. Coperchio A ꟻ A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : ꟻ ꟻ I ꟻ : A I ꟻ ꟻ

VELIA TITIA. nata. TELESINA.

78. Urna figulina figurata. 8 I ꟻ V I ꟻ q V ꟻ : ꟻ ꟻ I ꟻ ; A ꟻ A O

TANA TITIA, famiglia materna . . . . . .

TELESNA, o TELESINA.

A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : O ꟻ

79. Sulla tettoia di un coperchio. ꟻ A ꟻ ꟻ ꟻ q A : O ꟻ

LARTHE TELESNA. figlia di LARTHIA ARVNTINIA

80. Coperchio. A ꟻ I ꟻ A O ꟻ q A : A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : A ꟻ ꟻ q A

A ꟻ ꟻ I ꟻ q A m A O

ARVNXIO TELESNA. Famiglia materna ARVNTHIA. CAMARINESA, cioè chiusina.

81. Coperchio. ꟻ A I m q ꟻ B : A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : ꟻ ꟻ

VELIO TELESNA, Famiglia materna HERMIA.

82. Coperchio. A ꟻ ꟻ V A ꟻ O : A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : q A

ARuntio TELESNA. Famiglia materna. CLAVCIA.

83. Coperchio. ꟻ A ꟻ 8 ꟻ V ꟻ : ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : A ꟻ A O

THANA. maritata. TELESNA. nata. FVLVINIA. Moglie del precedente.

84. Coperchio. ꟻ A ꟻ 8 ꟻ V ꟻ : A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : A ꟻ ꟻ ꟻ : A ꟻ

LAR. TELESNA. CLAVCIA. Famiglia materna. FVLVINIA. Figlio dei precedenti.

85. Sul coperchio d'urna semplice. ꟻ A ꟻ 8 ꟻ V ꟻ : A ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : ꟻ ꟻ

VELIO TELESNA. Famiglia materna. FVLVINIA, altro figlio?

86. Urna figurata. ꟻ A I ꟻ ꟻ ; I ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : I O q A ꟻ

LARTHIA. maritata. TELESINA. nata. TITIA.

87. Coperchio d'urna semplice. A ꟻ A q m V : I ꟻ ꟻ ꟻ ꟻ : A ꟻ A O

THANA. maritata. TELESNA. nata. VMBRANA.

Diciamo Telesna, da Telese, città dei Sanniti, in greco, e latino Telesina; ma il volgare Telese, sembra avere meglio conservato l'antico nome, secondo l'ortografia di questo casato.

TVLVS?

88. Coperchio. A ꟻ A ꟻ q A ꟻ : ꟻ V ꟻ : V ꟻ : A O

THAna. TVLVS. Famiglia materna. LARCANIA.

Digitized by Google

TVSCA.

89. MAIIIA : ADRVI : EQIER
Setreja Tusca. Appiae (filia)

90. NEQI AR : ADRVI : EQIER
Setreja Tusca Satrenia (nata)

TVTINI o TIZIONI

91. Coperchio d'urna semplice. R : JANIAD : INIVI : EJVA
AVLO. TVTINI. Famiglia materna. CAIA. S

92. Idem. ARIJAIIIQOJEE : MVQVOJEE : INIVI : OA
ATHIO. TVTINI. VELTHVRIA. Famiglia materna. VELTHRITIA,
JEEINIVI : EI

93. Idem. IIIQO
JA
IV. TVTINI. Famiglia materna. VELTHRITIA. Forse fratello del precedente.

94. Coperchio d'urna semplice. INDQAM : IENIVI : AO
THANA. maritata. TVTINI. nata. MARCANI.

95. Urna figulina figurata. D8 . A : VMVI : ANIVI : ONQA
ARNTH. TVTINIA : TVMV : figl. di A. PHS. . . .
ARANI

96. Coperchio d'urna semplice. IEI : IENIVI : AIIRAO
PHAVSTIA. maritata. TVTINI. nata. TETINIA.

97. Coperchio. DEM : ANIEJI : ARANIIEI : IENRIJIVD : IENIVI : A8
FAVSTA. maritata. TVTINI. CVTLISA. nata TETINIA TELESNA. SECH.

98. Coperchio di travertino. IENIVI
per coniugio. TVTINI

Sembra inciso per solo dovere indispensabile; il tacere il prenome, e la nascita, fa supporre qualche incidenza singolare.

VMBRIA. VMBRANA. VMBRICIA

99. Urnetta. AIVI : AIQMV : AIOQAJ
LARTHIA. VMBRIA. FIGLIA. forse d'una fanciulla.

100. Urna greggia di travertino ARAINVQEMVD : IENAQMV : AIIRA8
FAVSTA. VMBRANA. nata. CVMERIA. o *CUMERINIA.*

Leggasi anche ARAINIQAMAD; la V per A si trova nelle monete ANVJIVI e ANAJIVI, e forse dà un secondo esempio della *Cameria* da *Camars* come sopra n. 80.

101. Coperchio. . . . ARINQA : IENAQMV : AIIRAO
FAVSTIA. VMBRINA. nata. ARVNTSIA. . . .

102. Coperchio d'urna di marmo figurata. ARIJAONQA : ANAQMV : AEINEE
VENTIEO. VMBRANA. Famiglia materna. ARVNTHIA. Figlio della precedente?

103. Come sopra. ARIJAONQA : ANAQMV : JEE
VELIO. VMBRANA. Famiglia materna. ARVNTHIA. Fratello del precedente?

104. Urna di marmo. ARVJEE : MANAQMV : ONQA
ARVNTHIO. VMBRANA. Famiglia materna. VELIA.

89. 90. Pubblicate e tradotte dal Ch. Vermiglioli. Iscr. Perug. V. I. seconda Edit. p. 107. in nota.

Digitized by Google

105. Coperchio d'urna di marmo figurata ∴∴∴ ꟻ : ΑΝΑqmV : ΟΝqΑ
ARVNTH. . VMBRANA. Famiglia materna. V . . . . .

106. Idem. ΑΣΑΝΑqmV : ΙΤΑ . ΝΙΤΝΕΣ : ΙΤΣΑΒ
FAVSTIA. Sentia. o *SENTINATE. nata. VMBRANA.*

Per discendere da questa famiglia, ebbe luogo nel sepolcro de' suoi padri, come la *Pethna*, che abbiamo trasportata al suo luogo. Lanzi guidato da esempi ripetuti, deriva *Sentinas* da *Sentium* nell' Umbria, ed è singolare di trovarla in parentela colla Umbrana, che derivò probabilmente dalla stessa provincia.

Dobbiamo la conoscenza di questa famiglia, agli scavi fatti nel podere del Conservatorio, l' anno 1826. Lanzi conobbe la prima [1]. ΑΣΑΝΑq : mV : ΙΝΙΤΑJ . . . ma fu impedito di conoscerla, dall' interpunzione della prima sillaba, che unì alla prima voce, e perciò tradusse, *Latiniola. Ranasia;* ora sappiamo che questo individuo di cui manca il prenome, appartiene alla famiglia *Latini*, discendente per madre dall' *Umbrana*. Un secondo esempio, perchè privo di confronti, si adoperò per ridurlo a nome cognito [2]: JΑΝΒJV1 JΑΟqΑ: ΑΝΑqMV : JΕ traducendolo *Velius. Ranius. Ar. F. Fulvianae.* Guidati dalle altre epigrafi, si leggerà *VELIO. VMBRANA. ARVNTHIA. fam. mater. FVLVINIA*, e può essere in parentela con quelli, che sono sopra indicati N.i 102, 103.

VNATIA, bilingue.

JΑΝqΑΕ : ΑΤΑΝV , ΟΑ

107. [3]. MOTACILIVS. RVFVS. VARIA. NATVS

Si cercherà in vano, una corrispondenza qualunque, fra *Unato*, e *Rufo*, li riguardiamo come due nomi differenti: in etrusco l' individuo si chiamava *Athio. Unato*, o *Vinati*, ed in latino, secondo l' uso del tempo di moltiplicare i nomi: *M. Otacilio. Rufo.*

Di questa Unatia, non era cognito che : ΑΣΑΤΑΝV : cioè una donna di questa stirpe, maritata ΙΕΝΙV1 *Furinia* ma senza esserne certi, mentre quelle prime lettere, ed il resto del prenome, sono tanto indecise, o mal copiate, che Lanzi per compenso vi lesse *Æmilia* [4].

Varnal, tradotto *Varia natus*, notifica la famiglia materna, ed è qui traduzione normale, da aggiungersi a ΑJΣΙJΑΝqΑΕ, dello stesso significato, prodotto da altra bilingue [5].

OPVS, OPPIA

108. Urna figurata. JΑΝqΑJ : ΣV1V : JΕΕ*

VELIO . OPVS . ovvero Oppio famiglia materna LARNA . o *Larina.*

Il cognome Oppia, o se piacerà, anche Ippia, è raro, e non conosciamo che questa epigrafe perugina [6]: ΑΜΙΝΑΟqΑΜ : ΑΙΕ1VJΙ : ΝΑΘ, *Thannilia. Oppia. nata. MARCANI.* E Larna parimenti, s' incontra rare volte.

VARNA o VARIA.

Sulla tettoia. ΑΣΑΝΒJV1

109. Sul dado d' un coperchio. JΑΙΤΑΝΙqΕ : ΙΕΝqΑΕ : ΟJ
LarTHia . maritata VARNA . ERINATIA . ovvero Erinia. nata. FVLVINIA.

1 N. 284.
2 Lanzi, n. 362.
3 Pubblicata come sopra, Ved. n. 6.
4 N. 155.
5 Lanzi, n. 4.
6 Vermigl. Iscr. Per. seconda Edis. n. 10. p. 324.

Digitized by Google

VETHIA o VETENNIA.

110. Coperchio d'urna semplice. MINIIAJ : IAMOA JEA

D'incerta lezione: *VEL . VETHI.* o *Vetennia. famiglia materna LATINI.*

VELSIA.

Sulla tettoia } coperchio. IAI
111. Sul dado } JVIOIOJ · IAJEAOJ

LTH . VELSI . figl. di . LTH . CIGOLIA?

112. Urna semplice. : V9 1 : IAJEA : A*MEA

JAINIIAJ : AAEI

VENESSIO? VELSI . PROTESA . o *Prima . nato. LATINI.*

113. Idem. IAJEA : IIAA8

JAIMAJAIIA1

FAVSTIA. VELSI. nata PATISLANIA.

114. Sarcofago d'alabastro, con una sola fascia nel mezzo colorita.

VIOAOM IAJEA JEA

VELIO . VELSI famiglia meterna. SCACIO?

115. Sul coperchio. IAJEA ·.·.·.

Sull'urna ornata. AAIIAMOEA

·.·.· *VELSI. famiglia materna VETHINATE?*

AJEA : VA *AVLO . VELS*

116. Tegolonc. V↓V* : VO *CO : SSVCHO. figlio di*

AIIMAEO *THANA . SENTIA.*

VENSIA, bilingue.

117. Sulla tettoia d'un coperchio d'urna.

C : VENSIVS · C · F · CAIVS

EJAIJAM8 : JAEJI*MEA : JEA

Astrusa e piena d'incertezze è questa breve epigrafe, e pochissimo giova l'essere in due idiomi; anzi nel considerarla desta il sospetto, che possa essere memoria di due individui diversi; imperciocchè non s'intende come quel cognome *Caius*. finale atia in relazione col suo pronome *Caio*, e se volesse indicare la famiglia materna, dovea prendere forma femminina, come la seguente dello stesso scavo:

C. VENSIVS . C. F.

CAESIA . NATVS

I due pronomi sono diversi, secondo le due lingue, Caio, e Velio. Il casato Vensius. si conserva nelle lettere I*MEA, e di quella terminazione in JAEJ, non sappiamo profittarne in questo luogo, per dedurne una utile conseguenza. La difficoltà si aumenta, nella sua famiglia materna, che barbara, e senza esempio ci si presenta. Resta sola una lontana supposizione, che il Quadratario (solito a ricevere tutte le colpe), non sapesse scrivere in etrusco, benchè abile nell'intagliare, e che s'ingannasse sulle prime lettere, dovendo segnare EJAIJAM8JV1, cioè della *Fulvinia*, della quale abbiamo frequenti memorie; non conservando corrette che le otto lettere finali.

Potrà qualcuno supporre, nelle tre lettere l'intenzione di scrivere JAEO, e diviene per tale supposizione *Vensius. Caius*, lo che rende plausibile la lezione latina; restano per

Digitized by Google

altro le componenti ƎJ٢IJAΠ8, e non si saprà a quale famiglia dedicarle. Pochi ammetteranno queste clausule, ed in tal caso sarà annoverata fra le voci che non sappiamo decifrare.

VETIA.

118. Urna figulina figurata. AIƚƎƎ : AΠAO
A٢AΠAƚ

THANA . VETIA famiglia materna TANASIA.

Se *Tanasia* significa, *figlia di Thana*, sarà rarissimo esempio di madronimico, derivato dal prenome.

119 Urnetta semplice. : IƚƎƎ : AΠAO
A٢AΠƎq

THANA . VETIA famiglia materna RENASIA.

VIBIA o VIPIA.

120. Urna liscia. JAIƓAΠ٦qAƆ VΠƎƎ : IΠIƎ : qJ

LAR . VIBIO . VENV o *Venilio . famiglia materna CARPENIATE.*

VIRIA.

121. Tegolone. IOqAJ *LARTHIA.*
IqIƎ *VIRI*
I٢Ǝ *ESIA.*

SSVCIII?

122 Urna figurata. AΠ٢Ǝq : IΠ↓V ✱ : Aq

ARuntia . SSVCHIA famiglia materna RESIA . o *Renata.*

Vedasi il mascolino di questo casato al N. 116.

ALTRI MONUMENTI

123. Tavole LXI, e CXVIII, Scarabeo con due figure, ove crediamo probabile di leggere EƆKLE, *Ercole*, la A sarà per avventura indizio del nome di *Deianira*, ma non si propone con molta fiducia.

Non avendo stimato bastantemente esatta la copia della prima tavola, i signori Editori, crederono riprodurla meglio nella seconda, ove rimaneva uno spazio per inserirla.

124. Bellissimo Specchio mistico. Il ch. Illustratore dei monumenti chiusini figurati espose una giusta, e conveniente interpetrazione, dei nomi che accompagnano le figure rappresentate in questo specchio. Così siamo dispensati dal parlarne nuovamente, mancando ulteriori documenti, onde adottare un nuovo sentimento. Non è la nostra approvazione, che deve prevalere, ma quella che ne manifestò il dotto archeologo Zannoni, e crediamo ch' essa meriti fiducia presso gli eruditi. Quest' utensile, benchè nel novero delle

Digitized by Google

funebri supellettili, l'abbiamo separato da quella classe, per contenere enti mitologici, che nulla hanno che fare colla serie delle famiglie di quella contrada.

125. Tav. CXCIII. Altro specchio mistico corredato di breve, ma utile illustrazione.

126. Un vaso di bronzo, di forma semplice, ma poco conservato. Nondimeno fà testimonianza di quanto fosse elegante il suo bellissimo manubrio rimasto intatto. Di sotto al globo, vi è in graffito un poco circolarmente, la seguente epigrafe:

ΙΜΙΞΛ : ΛΜΜΑΙΡΟΦΑΟΛ ΡΙΦΑΜΙΜ

ΡΙΦΑΜΙΜ. *MI MARIS*, *sono di Mario:* il vaso parla di se, come in molti altri monumenti consimili. *Mare* o *Maris* si chiamò un certo Centauro tirreno, circa il quale si consultì Eliano [1]. E forse da questo nome, deriva il casato riportato al N. 42.

ΦΑΟΛ, Leggi *LAVAR*, per *Lavator*, *expiator*. Se aggiungiamo un' A per ausiliare alla L, e produciamo ΑΛ, seguiamo l'antico canone conservato nella *La-mbda*, ovvero *La-med*. *Lavare*, Lat. Ital. *Laver*, francese: *nettare espiare*, *purgare*. Molto più conservata l'indole della voce *Lavar*, la crediamo nell' erba chiamata *Laver*, *Lavario*, *Sium*, σίον, *Sion Nodosum* Linn. Ital. *Sio*, *Erba cannella*, *sedanina d'acqua:* che secondo la moda dei diminutivi, che prevalsero nel Medio Evo *Laverculum*, è opinione che si dicesse, dal quale si formò nel vecchio francese, *Laberle*, *Berula*, e scendendo a nostri giorni *Berle*; nella qual voce vi è il cambiamento della V nella B, come divisammo di leggerla; lezione confermata da un greco, che copiando la latina *Laver*, λάβρ compose. Un tal nome compete a questa pianta, che gode di stare sempre nell' acqua, quasi a purificarsi continuamente.

ΛΜΜΑΙΡΟ, *THISIANSI-L*, derivato da θυσιάζω, *sacrifico*, *immolo*, in cui quasi ravvisasi una forma di participio in *ans*, più il prenome della terza persona, affisso alla fine. Sembrò a prima vista poter derivare da θίασος, *Thyasus*. Virg. *Danza in onor di Bacco*, ma il suo verbo θιάω, θιάζω, allontanandosi dall' ortografia della voce restò abbandonata una tal congettura. Circa la sigma penultima, ci sovviene che il Lanzi opina con verosimiglianza, dovere le due Ρ, Μ di varia forma, aver diverso suono e pronunzia; questa che già si nomò sigma rovesciata, non incontrerà ostacolo, se per sua ausiliare trova la Ι, e con ciò erediterebbe l' altra Ρ i nomi di *San*, o *Schin*, e per conseguenza le influenze di esse. Sarà dunque permesso di tradurre *Sacrificando egli*, o *Quando sagrifica egli*, *sagrificante lui*. In italiano abbiamo più comunemente i pronomi affissi al gerundio, all' imperativo, ed all' infinito, e se questo modo di posporre il prenome al verbo, ha traccie nella lingua antica, sarà da notarsi. Nè sia ragione valida per rigettarsi, la sua composizione mezza greca, e mezza latina giacchè Quintilliano [2] rammentò varie voci con tali innesti.

ΙΜΙΞΛ *LEIMI*, quasi la stessa di λέμι *video*, *volo*, *fruor*, da λάω. Una voce simile ad una greca, con la medesima significazione, la crediamo permessa sopra un' opera che tanto si avvicina al bello stile ornativo greco, come dall' elegante suo manubrio si deduce. Di più, riguardiamo preferibile questa, per i molti significati, che aveva in complesso, secondo l' indole delle brevi epigrafi, per le quali si cerca che significhino più di ciò che dicono. Tutta unita si traduce: *Sum Mari expiator*, *sacrificans ille fruor*.

1 Var. Hist. lib. IX. Cap. 16.

2 Lib. I. Cap. 6.

Digitized by Google

Sacrificando Mario, sono il suo espiatore gradito.

Ovvero: *Quando Mario sacrifica, sono il di lui espiatore gradito.*

Sarà per altro più conveniente di rendere *Leimi*, come verbo medio, e tradurre: *Godomi, m' impiega, di me si serve*; ovvero *godo nel vederlo sacrificante*, e simili.

Tanto l' acqua lustrale, che il vaso nel quale era contenuta, avevano in greco lo stesso nome χιρνψ: da χειρ *manus*, e νιπτω *lavo*, *abluo*, e da questo composto molte altre derivazioni. Non sarà impossibile secondo l'analogia, che *lavar* fosse il suo nome equivalente etrusco. Un tizzone ardente preso dall'ara, o pure una face, serviva di aspersorio (questo chiamavasi δάλον, e δαδίον) il quale tuffavasi, per ispegnerlo, nel vaso, tenendolo colla destra, si aspergeva prima l'ara girando attorno, e poi il popolo assistente al sacrificio. Tale cerimonia ci pervenne descritta, benchè comicamente da Aristofane [1], e si conferma con altri indizi più seri, riportati da Euripide [2]. Avvertiamo però, che in altri autori si trova che si servirono per aspersorio, della palma, dell' alloro ed anche dei crini.

Quest' iscrizione non solo rammenta a chi apparteneva, ma anche l' uso di arredo religioso, per distinguerlo da altri d' uso domestico, che poteano avere la stessa forma, ma erano chiamati *Malluvj*.

Avendo dato qualche schiarimento sopra un verbo, o participio, sarà necessario investigare altri vocaboli consimili, e vedere se ritengono la stessa forma, e se giova il medesimo procedere, per tradurli. Ed in fine sarà bene adunare esempi approssimativi, perchè altrimenti sorgeranno molti increduli, e condanneranno, come forzata, o fortuita, la combinazione sopraindicata.

. . . AMVJEJ · ʔANLOEF

. . . . . ʔI · ʔEJLEAHʔL :

. . . . . ʔʔ : CKED : OEEONI

HAJC · AVLEF

Lanzi parte III. N. 35. Nel braccio sinistro di un fanciullo sedente, ma in mossa di sorgere; statuetta maggiore del consueto, trovata presso Corneto nel **1770**, *e collocata nel M. Vaticano. L' illustrò il Passeri con una Dissertazione, e dall' atteggiamento argomentò che sia un voto, per risorgimento da malattia; e dalla bolla sospesa al collo del fanciullo, congetturò della sua non volgare condizione etc.*

Nella seconda linea, il vocabolo *Selvansl*, ha la medesima forma del *Thisiansl*; sopra il quale il sullodato Lanzi opina doversi intendere *Silvania natus*, ovvero *Silvano donum*. Non possiamo aderire alla sua prima congettura, poichè la famiglia materna può supporsi notificata sulla prima linea *Velusa*, e volendo riguardare la sua opinione di qualche probabilità nelle voci: OEEONI : CEED *Cuer Thvethli; frase non diversa da quel cure Malave, registrata nel Necrologio Volterrano etc.*, soggiunge: *Tevethli, secondo l' addotto esempio, ed in vigore del materno nome, che succede, è il gentilizio del fanciullo Puer Vetilius; casato molto notabile, P. Vetilius, propinquus Aebutii, è mentovato da Tullio nella causa di Cecina; causa tutta tarquiniese, ec.* Se il *materno nome succede*, deve seguire dopo *Thvethli*, ed essere *Velua*, come nel N. **4**, e non *Silvania*; il che concorda coll' immediato *Clan*, cioè *della stirpe Velia*, formola già cognita. Ciò posto, nasce la conseguenza di riguardare le prime tre lettere ʔAN, come le finali

1 De Pace. v. 956 e seg.

2 Ifig. in Aulid. v. 1565.

Digitized by Google

del casato paterno, il quale (con lieve verosimiglianza), potè essere ϟΑΠϽΟΞϟ *Vethluas*, analogo a ϟΑΠΟΞ1, del N. 53, e da supporvi avanti la sigla del prenome. Meno probabile ancora sarà credere il nome del padre dopo il casato, secondo lo stile latino; il retto di *Velusa* è *Velus*, gentile cognito di Tarquinia, e si allontana da *Vetilius*. La seconda supposizione, *Silvano donum*, che sembra plausibile in un voto, non sappiamo ammetterla, perchè non troviamo veruna memoria di *Silvano*, presso gli antichissimi Etruschi, e l'esempio che si citerà in seguito, sul quale si crederebbe consolidata, cade per le medesime ragioni.

Sarà dunque più semplice secondo il nostro metodo, riconoscere quel *Selvansl* derivato dal verbo latino *Salvo*, o *servo*, e tradurlo sulla stessa norma *servans ille* espressione conveniente, per un voto di ricuperata salute, come fu giudicato; non vi sarà altra variante della L per la R, ma tale viceversa è troppo cognita; e se sembrasse soverchiamente latina, si rileggano le iscrizioni tarquiniesi, ove si troveranno altre traccie a sazietà.

Per dare un'idea approssimativa, di quest'iscrizione, come potè essere concepita, supplendo alla meglio in quello che manca; eccone il saggio:

N. N. maritata veti LIA. nata . VELIA
ad n. n. che SALVOLLO
pose. il. voto. per. il. FIGLIO VETILIO
DISCENDENTE . VELIA.

Il posto dell'epigrafe sulla spalla sinistra, ed il resto del braccio mancante, può indicare la guarigione di quel braccio.

Si promise un'altro esempio per seguito del precedente; e trovasi nel medesimo Lanzi N.° 53, parte III, e nel Dempstero Vol. I, Tav. 24. *In una statuetta piccola, che rappresenta un giovane, dal mezzo in giù cinto di pallio, ov'è l'iscrizione; con alti calcei; e con un avanzo di antico simbolo nel destro pugno etc.*

ΑΓ8ϽΑΟΜΑΩ · ΞΩΥΥΜΓ
ΜΑϽϽΞΓ · ΙΩΑΓ

Abbiamo preferita, la lezione del Dempstero, la quale crediamo divisibile in tre membri: cioè primo, l'essenza dell'obietto, secondo il nome, e terzo a qual fine fu posto il voto.

ΞΩΥΓΠΓ *TEN TVRCHE*: imitando Τὸν articolo alla foggia del greco, circa il quale, trovandosi ammesso l'articolo Τὰ, o ΑΟ, saremo in obbligo d'ammetterne ancora degl'altri; e se fosse un ostacolo il caso accusativo, che occupa comunemente, si opina che un'altra voce avesse prefissa, la quale essendo troppo cognita, non era di assoluta necessità lo scriverla. Il Lanzi legge *Teturce*, o *TΞTVRCE* ed il dottissimo Amati sviluppa il sentimento del Lanzi, e ne presenta una sua bella congettura [1]. *Il verbo più frequente ne' donari etruschi, è TVRCE, o TVRVCE, che rendesi con molta probabilità, dono dedit come se fosse* δώρεκε, o διδώρεκε, *da* δωρέω. *Non v'ha però, a mio avviso, vera certezza, che il tempo ne sia perfetto; potendo quell'E essere EI del presente,* δωρεῖ: *ed il presente avea forse maggior grazia d'enfasi nell'antico, dono dat.*

Malgrado queste plausibili opinioni, non ci possiamo dispensare dal riguardare quel vocabolo, qual nome venuto forse dalla Fenicia, unitamente a molte altre costumanze civili, e

1 Giorn. Arcadico, Tom. XII. 1821, pag. 350.

Digitized by Google

religiose. Questo è צורה *Tzurah*, secondo la pronunzia ebraica; ma noi ricordiamo un tempo innanzi l'ammissione dei punti masoretici, in cui potè semplicemente dirsi *Tzurch*, il quale significa *forma*, *figura*, *exemplar:* ed è del genere femminino, concordando coll'articolo Τὰν, cioè *l'immagine*, *la rappresentanza etc.* Ed il trovarsi *Turche* sopra di altri donari, che non sono figure, non sarà un'ostacolo all'ammissione di questo senso, mentre la ravvisiamo quale *immagine apparente dell'offerta*; o *del voto*, piuttosto che del ritratto esclusivamente.

Alcuni accorderanno la somiglianza di questo vocabolo, ma i meno creduli opporranno, che la voce etrusca, non ha per iniziale una *Tzade*; tale opposizione sarà di lieve momento, per chi conosce le permutazioni delle lettere, e segnatamente l'esempio dei Tirj, i quali scrivevano il loro nome צור *Tzor*, ed i greci ΤΥΡ nelle stesse monete, e ciò segui circa 169 anni innanzi l'Era volgare; e quando i greci nello stesso luogo, non seppero trovare altro equivalente alla *Tzade*, fuori della T? cosa poteano fare gli etruschi a maggior distanza, e con più ristretto alfabeto! E se i Toscani hanno ereditata dai loro antenati l'aspirazione gutturale, si può asserire che la sola *Tzade* fosse meno dura, ma nel resto la voce similissima alla pronunzia semitica. Argomento per convalidare tale supposizione, potrebb'essere un esempio, ove quella voce fu interpunta ΞΟ . ΦΥΝ[1], facendo distinzione della radicale צור *Tzur*, che significa *finse*, *dipinse*, *figurò etc.;* nello stesso modo dei greci citati, i quali indicarono ΤΥΡ, per ΤΥΡΙΩΝ, traducendo alla lettera il fenicio צרי. Di poi siegue la sillaba ΞΟ prendendo il posto della ן, vero distintivo, secondo il procedere di quelle lingue; ma il nostro sentimento è di riguardare quella interpunzione, come casuale in questo luogo, prodotta da tutt'altra forma ortografica, piuttostochè come una pruova. E già riguardiamo questa supposizione per troppo ardita nel momento, e conveniamo che bisogna assuefarvisi, e considerarla unita a molte altre induzioni.

Passando al secondo membro ΑΙΒΛΑΟΜΑΟ *RAMTH-ALPHIA*, cioè *di Ramtha*, che può considerarsi mascolino come *Porsenna*, *Atta*, ed altri; ed un'accorciamento di *Ranuthas*.

Per terzo resta ΠΑΣΛΞΣ · ΙΟΑΥ, *TAVI SELVAN*, e come si disse, deve dimostrare a qual fine fu offerta l'immagine votiva. Riconosciamo in *Tavi* una somiglianza con *Tabes*, alla quale sopprimendo la *s*, resta *Tabe*; e *Tabi* sarà ablativo come *Mari*, e perciò come dicesse *a tabe*[2]. Abbiamo tutt'ora *tabe* in italiano, quasi col senso medesimo, e Cicerone disse: *Lenta tabe peredítur*, indicando malattia di consunzione, e senza l'aggettivo potè significarne anche un'altra. Questa statuetta fu trovata a Carpegna, lontano dall'Etruria centrale, e più prossima a Roma, per cui resta ammissibile il trovarvi analogie latine, come questa, e la seguente *SELVAN*, che abbiamo derivata da *Salvo*, o *servo*. Si crederà facile a precisare il tempo, ed il modo del verbo, per mezzo di questo secondo esempio, ma non confidiamo nelle apparenze, che dopo replicati esempj, non azzardiamo alcun risultamento per ora. Il sentimento quasi conduce a preferire *a tabe servato*, *liberato da infermità*, ma come sostenerlo? quando non sappiamo se il voto fu fatto, a fine di ricuperare la sanità, che dimanda ottativo, o futuro; o pure a

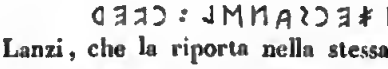
1 Lanz. Par. III. n. 32.

2 *Cunes* si disse anticamente per *Cuneus*, e senza la S *Cune* in italiano, conserva la forma primitiva.

Digitized by Google

guarigione perfetta, dove retrocede al passato; ovvero, acciocchè tutta la sua vita venisse protetto, ed allontanata da lui ogni malattia, lo che richiede un infinito. In queste tre occasioni egualmente, si fecero voti ed offerte. Moltiplicando, ed ordinando molti esempi, un giorno si giungerà a formare una norma d' approssimazione, che gioverà per ispiegare con più ragione, e verosimiglianza.

Per convalidare il fin qui esposto, crediamo di non dovere ommettere un' altra formola consimile.



Ecco le parole del Lanzi, che la riporta nella stessa classe N.° 36.

È incisa nella coscia, e gamba destra di altro fanciullo ornato di bulla, e di armilla. Tiene un pomo nella man manca, nella destra un volatile etc. L' epigrafe contien due voci M∃Q∃J8, *e* Q∃ZD *ripetute altrove: più oltre non saprei dire.*

Tutta la difficoltà dunque resta sulla parola *XECSANSL*, che ha le medesime caratteristiche delle due *Thisiansl*, e *Selvansl*, sopra citate, e deve ancora sciogliersi nello stesso modo, qualora possa indagarsi la radice d' onde deriva.

Non comprendiamo come a quel dotto scrittore, praticissimo delle lingue antiche, massimamente dell'Ellenica, non gli venisse alla mente il verbo ξέω, *rado, polio, scalpo;* che sembra il germano del latino *Caelo, intagliare, scolpire.* Abbandoniamo il greco, e consideriamo lo *XECS* etrusco, come disceso da voce ellenica, o pelasgica di altro tipo più antico, dal quale, l'uno, e l'altro discendono, ed il latino più dall'etrusco con qualche variazioncella, giacchè *Caelans, intagliante, che scolpisce*, è molto simile al *Xecsansl*, rimossa la L finale, e trasportata alla seconda sillaba. Volgendosi poi di preferenza alla nostra lingua, che crediamo per dritto di discendenza derivata dall' antica, ove mai si cercherà il primitivo di *cesellare?* e dello strumento *cesello*, che per correlazione anco nel francese conserva l' impronta della comune origine *Ciseler, ciseau!*

Se trovasi ammissibile tale congettura, si avrà una origine della *ci* forte italiana, dalla ξ, e di essa la *ci* francese conserva parte del suo sibilo. E chi desiderasse sottilizzare osservi, quando si disse nel latino-gallico, *sicilare*, per *cesellare, scolpire*, come si fece una trasposizione della seconda sillaba nella prima; metatesi conservata nella vecchia ortografia di *cizeler*, non contando per altro nella moderna pronunzia della Z, che forte era prima.

Innanzi d' accennare, il modo col quale da noi si cerca di tradurre il titoletto, vediamo qual senso fu dato a *Bleres*, o *Vleres*, per giudicare se accorda col precedente verosimilmente.

In questo M∃Q∃J8 *traspare il Sacrum de' latini, che here, o heres par che si dicesse in etrusco. Vi traspare donum, perciocchè* φιλιρόν, *donum potè una volta dirsi da* φιλέω, *amo, come da* ἱράω, *amo si è detto* ἱρόνον, *che similmente si espone donum. Un' altra etimologia suggerisce la materia, su cui sempre leggesi questa voce; ch' è il bronzo. Potrà dunque dedursi ab aere flando; o da questo vocabolo, e da eres, sacrum. Deducasi anco da* πλήρες *quasi pletum, i. e. impletum votum. (V. Fest. in Plentur), il significato si riduce alla stessa cosa* [1]. (Indi nell' indice aggiunge) *da* ὀφλήματα *debitum per aferesi e cangiamento di affini. Debitum è lo stesso che Votum. Brisson. de Form.*

[1] Lanzi, P. III, paragr. XIII.

Digitized by Google

Non ci permettiamo di giudicare queste ingegnose indagini, che però al caso nostro poco convengono, per formare un senso. Per lontana supposizione, scorgiamo *Vlere*, *Vleres*, con raddoppiamento di lettere sopravvenuto in seguito, *Vellere*, *Velleres*, qual tipo di *Vello*, nel senso di *Averruncо*, *rimuovere*, *scacciare*, *estirpare*, *allontanare ogni sciagura*. In esso si ravvisa somiglianza con *Velle*, il quale nella seconda persona del futuro diviene *Voles*, come fosse contratto di *Voleres*. E di fatto nell' italiano erroneo, (spesso contorto dal latino plebèo), fu detto *volerai*, in vece del contratto *vorrai*, e similmente accadde nel verbbo *valere*, il cui futuro prima persona, è adesso *varrò*, ma in origine si disse *valerò*, e *valerai*, per *varrai*. Nello stesso modo da *Vello*, potè dirsi *Velleres*, e più anticamente assai, *Vleres*. Fingiamo ciò ammesso, s' incontra una ragione, in vigore della quale, si offerivano alcune immagini, ed altre supellettili nei Tempj. Che gli Etrusehi fossero superstiziosissimi, tutti ne convennero, ma delle loro pratiche superstiziose, poco ci è noto, che non lo sia egualmente di altri popoli, e questa potrebbe esserne una particolare, in qualche sua circostanza, quasi convalidata da quel supposto stravagantissimo delle malie, onde credettero potersi affliggere le persone, per mezzo dei loro ritratti, od anche fantocci in loro vece. Sciocchezza inaudita, che però ebbe credito per più secoli. Ma essa per altro, contiene in se l' esistenza del suo opposto; cioè che i ritratti, e le immagini, consecrate alla tutela dei Numi, doveano egualmente influire protezione immediata, sull' individuo rappresentato, o nominato; dal che questi donarj entrerebbero nella classe degli Averruncі.

L' ultima voce è con molta verosimiglianza *Puer*; e tutta l'epigrafe conterrà, ad un bell'incirca, questa frase trasportata all' indole della nostra favella:

Allontanerai ogni male, ovvero proteggerai l' effigiato fanciullo.

L' espressione etrusca alla lettera, direbbe *cesellante il fanciullo*, secondo gli addotti esempi; ma non volendoci trattenere soverchiamente, sopra ricerca precoce per il momento, nè per ora verificare, in qual posizione sia il verbo, ed anche se compatisse un sottinteso diretto di chi fece il voto; ne abbandoniamo del tutto l' esame, a chi vorrà esercitarvisi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONCORDANZA

DELLA PRIMA NUMERAZIONE DELL'OPERA

COLLA NUOVA DELLE NOTE

Pagina. 11.

1 Vedi numero . . . . . 12.
2 . . . . . 101.
3 . . . . . 61.
4 . . . . . 49.
5 . . . . . 17.

Pag. 19.

6 . . . . . 58.
7 . . . . . 11.
8 . . . . . 85.
9 . . . . . 15.
10 . . . . . 19.

Pag. 26.

11 . . . . . 20.
12 . . . . . 45.
13 . . . . . 48.
14 . . . . . 22.
15 . . . . . 53.
16 . . . . . 81.
17 . . . . . 26.
18 . . . . . 39.
19 . . . . . 113.
20 . . . . . 112.

Pag. 43.

21 . . . . . 13.
22 . . . . . 120.
23 . . . . . 16.
24 . . . . . 14.
25 . . . . . 9.
26 . . . . . 109.
27 . . . . . 21.
28 . . . . . 67.

Pagina. 49.

29 . . . . . 25.
30 . . . . . 27.

Pag. 54.

31 . . . . . 115.
32 . . . . . 46.
33 . . . . . 47.
34 . . . . . 3.
35 . . . . . 4.

Pag. 65.

36 . . . . . 35.
37 . . . . . 108.
38 . . . . . 10.
39 In sua vece. . . . . 5.
40 . . . . . 34.

Pag. 71.

41 . . . . . 114.
42 . . . . . 50.
43 . . . . . 56.
44 In sua vece. . . . . 110.
45 In sua vece. . . . . 87.
46 In sua vece. . . . . 8.
47 . . . . . 18.
48 In sua vece. . . . . 37.
49 . . . . . 55.
50 . . . . . 96.

Pag. 87.

51 In sua vece. . . . . 99.
52 . . . . . 44.
53 In sua vece. . . . . 119.
54 . . . . . 41.
55 . . . . . 57.

Digitized by Google

Pag. 99.

56 . . . . . 118.
57 . . . . . 65.
58 . . . . . 78.
59 . . . . . 72.
60 . . . . . 116.

Pag. 109.

61 . . . . . 74.
62 . . . . . 88.
63 . . . . . 68.
64 . . . . . 75.
65 . . . . . 24.

Pag. 118.

66 . . . . . 60.
67 . . . . . 59.

Pag. 124.

68 . . . . . 121.
69 . . . . . 56.
70 . . . . . 69.
71 . . . . . 71.
72 . . . . . 79.
73 . . . . . 98.
74 . . . . . 117.

Pag. 133.

75 . . . . . 85.
76 . . . . . 80.
77 . . . . . 97.
78 . . . . . 84.
79 . . . . . 82.
80 . . . . . 76.

Pag. 168.

81 . . . . . 73.
82 . . . . . 38.
83 . . . . . 51.
84 . . . . . 91.
85 . . . . . 92.
86 . . . . . 93.
87 . . . . . 31.
88 . . . . . 65.

Pag. 180.

89 . . . . . 62.
90 . . . . . 102.
91 . . . . . 103.
92 . . . . . 106.
93 . . . . . 105.
94 . . . . . 104.

Pag. 186.

95 . . . . . 52.
96 . . . . . 100.
97 . . . . . 33.
98 In sua vece. . . . . 6.
99 . . . . . 111.

Pag. 194.

100 . . . . . 64.
101 . . . . . 86.
102 . . . . . 122.
103 . . . . . 77.

Pag. 198.

104 . . . . . 42.
105 . . . . . 32.
106 . . . . . 28.
107 . . . . . 54.
108 . . . . . 95.
109 In sua vece. . . . . 107.
110 . . . . . 94.
Tavola 13. } . . . . . 2.
Tav. 14. }
Tav. 30. . . . . 30.
Tav. 44. . . . . 43.
Tav. 52. . . . . 23.
Tav. 61. . . . . 125.
Tav. 73. . . . . 1.
Tav. 81. . . . . 29.
Tav. 92. . . . . 70.
Tav. 108. . . . . 124.
Tav. 118. . . . . 123.
Tav. 139. . . . . 40.
Tav. 193. . . . . 125.

Digitized by Google

BREVE RAGGUAGLIO [1]

DI ANTICHI SEPOLCRI

RINVENUTI NELLE COLLINE VICINE ALLA CITTÀ

DI CHIUSI

DALL'ANNO 1818, A TUTTO L'APRILE DEL 1834.

I.

Nel dì 5. Febbraio 1818, fu casualmente scoperta, al podere detto dalla *Paccianase*, spettante alla real fattoria di Dulciano, un miglio e mezzo circa al Nord della città di Chiusi, una Camera sepolcrale Etrusca lavorata nel tufo, e costruita di travertini con volta della stessa pietra a taglio senza calcina.

All'intorno sopra zoccolo sono disposti otto sarcofagi parimente di travertino di buona qualità. Negli orli de' coperchi avvi in tutti l'iscrizione in caratteri Etruschi.

La porta d'ingresso è essa pure di travertino, divisa in due parti ingegnosamente posate, e moventisi sopra i loro propri cardini, anch'essi della medesima pietra. La parte a mano destra cadde subito nello scoprimento del sepolcro, a ciò prova, che in altro tempo fu spogliata delle più belle cose, come Vasi, Locerne, Patere, ec.

Questa Camera interessantissima ancora per l'Architettura conservasi premorosamente dal Regio scrittojo di Valdichiana, e la chiave della nuova porta sta in mano del vicino colono, per appagar la curiosità de culti forestieri, che vanno a visitarla.

Questo raro monumento è stato illustrato dal Ch. Sig. Conte Giov. Batista Vermiglioli Professore di Archeologia nell'Università di Perugia. La descrizione delle Urne è dal Sig. Professore Giorgio Sauti; e il Sig. Professore Giuseppe del Rosso si occupò maestrevolmente dell'Architettura del medesimo.—Perugia presso la Tipografia Baduel 1819.

II.

Nell'anno 1823, continuandosi la magnifica strada di Valdichiana verso città della Pieve Stato Pontificio fu in vicinanza di Chiusi trovato un sepolcro Romano bisomo composto di grossi travertini con iscrizione staccata dallo stesso sepolcro, per Arria Cominia e Gurgia, come può vedersi nel bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma anno 1833; al quale da me ne fu spedita copia. Questo sepolcro fu alzato ad ornamento della stessa strada vicino al luogo dove giacque per tanto tempo sepolto.

III.

L'anno 1826, sarà sempre per moltiplici, ed importantissime invenzioni memorando.

Nel mese di Febbraio al podere detto il *Colle* del Nobil Sig. Pietro Bucci Casuccini, a Oriente della Città, alla distanza di un miglio appena, si scoprirono per naturale avvallamento del terreno due celle sepolcrali nel solito tufo. Degli oggetti ivi trovati parlasi da me nell'Antologia di Firenze, Settembre 1826. N. 69.

Digitized by Google

IV

Nel Giugno anno detto al podere denominato di *Valdacqua* di proprietà di questo Regio Conservatorio fu ritrovato l'Ipogeo, di cui diedi ragguaglio nello stesso Articolo dell'Antologia.

Ma si vuole qui aggiungere, che allo stesso podere, continuandosi gli scavi, si giunse a scoprire ne' primi di Settembre dello stesso anno altra cella sepolcrale con varie urne di travertino, e di coccio corredate di Etrusca epigrafe, e resta vicinissima e nella stessa direzione del primo sepolcro famoso per belle urne di marmo, e per le ceneri della famiglia *Vmrana*. Queste due Celle sono conservate puntualmente alla campagna, e restano un miglio e mezzo distanti dalla città.

V.

Contemporaneamente il Nob. Sig, Giuseppe Dei tentando qualche scavo scoprì al podere di *Poggio al moro* a mezzogiorno della Città, e distante circa due miglia, tre stanze notabilissime per le pitture onde sono adorne nel semplice tufo, e che si vedono descritte dal dotto Sig. Micali, e riportate nell'Atlante che serve di corredo alla sua nuova storia degli antichi Popoli d'Italia; disegnate quindi più in grande e con maggior verità in quanto allo stile nel Museo Etrusco Chiusino fascicolo XI.

Queste stanze erano mancanti affatto di Monumenti, non avendovi lasciato i barbari depredatori che pochi bellissimi frammenti di vasi dipinti. Il Sig. Dei avendo con altri scavi in vicinanza di dette stanze rinvenuto un sepolcro Etrusco, ed altro Romano con parecchie urne, le portò tutte là a maggior soddisfazione dell'Erudito, che va a visitarle. Si avvisa questo opportunamente, perchè essendovi oggi raccolte urne con epigrafe Etrusca e Latina, non si conchiudesse subito, che le pitture non fossero poi tanto antiche, per quella smania oggi dominante di abbassare gli Etruschi lavori all'epoca dell'Impero; anzi posso io asserire, come testimone oculare di tutte le recenti scoperte, che in questi nostri sepolcri non si è trovata mai con le Etrusche urna Romana.

VI.

Incoraggiti altri Chiusini da tali scoperte si dettero a fare degli scavi, o tra questi il Nob. Sig. Capitano Sozzi unitamente al Capitolo della Cattedrale. Ma quegli che fu il più intraprendente (e poteva esserlo per la vastità de' possessi nelle nostre colline le più ridenti ed elevate) fu il già lodato Sig. Casuccini. Oltre il *Colle*, i due poderi di *Marcianella* e della *Pellegrina* negli anni 1828, e 29, rendettero alla luce tanti oggetti Etruschi. Così il Sig. Casuccini ha messo insieme una quantità tale di preziose cose da formarne un ricco Museo composto di tre vaste sale, che è di ammirazione, e di credito pascolo a tutti i forestieri, ed in ispecialità agli amanti delle arti Etrusche.

Io ho dato un'idea di questo Museo in due articoli spediti all'Istituto Archeologico, stampati nel Bullettino Giugno e Dicembre 1829. I più rari Monumenti sono descritti pure nell'Atlante del Signor Micali, e nel Museo Etrusco Chiusino per opera dell'eruditissimo Sig. Cav. Francesco Inghirami. Sugli scavi che andava facendo il Sig. Casuccini, e sulle belle cose ritrovate si possono vedere ancora gli articoli spediti allo stesso Romano Istituto dal nostro Sig. Canonico Mazzetti, Luglio 1829. Marzo 1830, e l'articolo del Sig. Capitano Sozzi, Marzo 1832.

VII.

Nell'anno caduto 1833, nel 10 Maggio al *Colle* Casuccini, miniera doviziosissima di Etruschi monumenti, e che per le tante celle sepolcrali ivi ritrovate in questi ultimi tempi può appellarsi una vera oc-

Digitized by Google

eropoli, si scoperse altro Ipogeo incavato nel tufo, composto di tre stanze quasi consimili nella forma a quelle del Sig. Dei, ed egualmente saccheggiate in quanto agli oggetti, che chiudavansi nelle tombe gentilizie. Due sono le stanze pitturate, e le figure distese sopra il nudo tufo, oltre essere ammirabili per buon disegno, hanno per sorte ad onta di tanti secoli mantenuta nella massima parte la loro nativa vivacità. È poi sorprendente il lavoro, e la perfetta conservazione delle volte ancor esse dipinte, e a gran rilievo sporgenti nello stesso tufo. Il Sig. Cav. Inghirami singolarmente benemerito dell'Antiquaria Chiusina si portò a vedere questo vaghissimo Ipogeo, e nel fascicolo XVI, del nostro Museo ne ha dato il disegno, lo ha descritto da suo pari, e in rame vi sono espresse tutte le pitture.

VIII.

Finalmente in quest'anno 1834. avendo il Sig. Pietro Casuccini riprese le scavazioni, in un suo podere detto il *Bagnolo*, distante dalla città circa due terzi di miglio, scoperse il 5 Aprile una delle solite tombe scavate nel tufo.

In urna ignobile di rosso travertino si ritrovarono una bella Patera, un Candelabro di bronzo avente tre piedi a zampa di Leone di squisito lavoro, un idoletto rappresentante una donna di buon disegno, un vaso unguentario di alabastro orientale, due anelli d'oro, uno con pietra liscia col dorso però a scarabeo, l'altro tutto d'oro anche lo scudo: più di venti pezzi d'oro della forma del pinnitolo sgusciato, da infilarsi a maniera di vezzo, i quali in alto hanno una testina per cui passava il filo: ed inoltre una quantità di leggerissime foglie d'oro, che nella figura si avvicinano alla foglia di ulivo.

OSSERVAZIONI GENERALI

SOPRA I SEPOLCRI CHIUSINI

1. Si sono a bella posta conservati alcuni Ipogei alla campagna con le respettive urne, perchè gli amatori delle antichità Etrusche possano vedere come stavano; e incominciando dal sepolcro della *Paccianese* si avvicinano al Lago, e fanno il giro delle amene colline, che circondano la Città.

2 Tutti i nostri sepolcri per la fama di questa vetustissima Città sono stati in altri tempi spogliati delle cose che racchiodevano le più preziose. Sarebbe vana lusinga il tentare qui scavi, per incontrarsi in Ipogei non rifrostati; se pure non volesse tenersi per tale quello scoperto ultimamente al *Bagnolo*. Ciò supposto, se tante pregevoli cose si sono trovate in un sepolcro, che per l'umile sua cella e per la semplicità dell'urna ivi collocata sembra essere appartenuto ad una delle famiglie non primarie, qual copia di oggetti preziosissimi non avrebbe dovuto ritrovarsi nei più nobili Ipogei da noi discoperti, se non fossero stati, come dissi, in altri tempi rifrostati? I coperchi delle piccole urne si trovano rovesciati. Le urne grandi o sono sfondate, o è spezzato il coperchio, come vedesi nel vestibolo del Vescovado, e al Museo Casuccini. Quanto vi è rimasto non fu valutato dagli spogliatori, facendone spesso orrido strazio, mutilando le teste delle figure riposanti ne' coperchi delle urne, e spezzando i più splendidi vasi dipinti. Noi spesso ci troviamo a queste Vandaliche scene.

3. Le porte de' nostri Sepolcri guardano l'Oriente. Sono tutti incavati nel tufo, e s'internano molto sotto la collina. In giro vi sono sedili o panchine, dove distendere i cadaveri, o depositarvi le orne. Alcune volte delle camere sepolcrali sono piane, e se la stanza fosse più del consueto spaziosa, è sostenuta nel mezzo da un pilastro parimente di tufo Nella strada aperta a piè della collina, e prolungata fino alla porta sepolcrale, si trovano spesso alle due ale del tufo, in piccole nicchie chiuse da gran tegoli, urne e vasi, ora di una maggior semplicità di quelli, che stanno entro la tomba.

4. Se le urne cinerarie figuline sono sepolte all'aperta campagna, si vedono allora difese da tre te-

Digitized by Google

goloni, due ritti, ed uno sovrapposto, e quando la memoria del defunto non sia nell' urna, allora stà in uno de 'tegoloni: ed io dieci ne posseggo sparsi di caratteri Etruschi.

5. Materia delle urne è il travertino, il marmo, la figulina. Le urne sono alcune *ad integrum corpus condendum*, e queste costantemente sono di travertino, o di marmo. Tutte le altre sono ossuarie, o cinerarie. Tali urne furono colorite, ma esposte all' aria i colori nel travertino e nel marmo vanno a mancare; nelle figuline conservansi.

6. Gli ornamenti nella fronte delle urne consistono in rosoni, scudi peltati, mostri marini, teste di Medusa, porte del sepolcro con due persone che tengonsi per la mano dandosi l' ultimo *vale*, in sacrifizj, espiazioni, in qualche fatto mitologico, e per ordinario vi si vedono dei combattenti. Ne'coperchi di marmo e di coccio vi sono o Figure giacenti, o Figure riposate sopra guanciali, spessissimo col distintivo dell' anello. Tanti coperchi di travertino sono a semplice tettoja.

7. L' epigrafo Etrusca sta nella fronte e nell' alto dell' urna, più spesso nel lembo del coperchio. In quelle di coccio è colorita, ma nelle urne di travertino o di marmo le lettere sono scolpite, e colorite inoltre di rosso o di nero, per farle più risaltare. A scanso di equivoco avviso, che se la iscrizione è nell' urna non si può con sicurezza sentenziare, che appartiene alla figura, che stà nel coperchio, uomo o donna che sia: perchè detti coperchi furono spesso confusi in occasione che vennero i sepolcri violati, o saccheggiati. In tanta moltiplicità di epigrafi, onde si distinguono i monumenti Chiusini, non si sono trovate che quattro bilingui in Etrusco e Latino scolpite in urne, tre qui, e la quarta nella terra di Chianciano, che resta alla distanza di otto miglia da questa Città. De'nostri Ipogei ha parlato ancora il Sig. Professore Domenico Valeriani nel suo erudito Ragionamento sopra gli antichi sepolcri, e in particolare degli Etruschi, e corredo del nostro Museo.

Chiusi 30 Aprile 1834.

Can. Gio. Battista Pasquini Teologo
della Cattedrale e Vicario Generale.

(1) I Soci editori di quest'Opera hanno dato il presente circostanziato ragguaglio sulle scavazioni e sopra i Monumenti, per soddisfare principalmente al desiderio dei Signori componenti l'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, e del chiarissimo Romagnosi, verso i quali nutrono i sentimenti della più alta stima e venerazione.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE

DELLA SOCIETA' EDITRICE

DI QUEST'OPERA

L'archeologo Sig. Giuseppe Micali nella sua Opera comparsa ultimamente sotto il titolo di *Storia degli antichi popoli Italiani*, nel tomo III, nota 61, e 64, ha emesse contro di noi delle lagnanze e delle asserzioni, intorno alle quali esige il nostro onore, che il pubblico resti disingannato.

Si lagna il Sig. Micali, perchè noi l'abbiamo prevenuto nella pubblicazione di alcuni nostri monumenti, e sembra esigere, che noi non avessimo dovuto pubblicarli prima di lui. Ma su che fonda di grazia questa sua pretenzione? Avevamo forse contratto con esso un simil patto? No certamente: non l'abbiamo contratto mai fin qui nè con esso, nè con altri molti, ai quali *per cortesia*, e *non per obbligo* si permise estrarre i disegni delle Antichità esistenti nelle nostre *private* Collezioni. Nulladimeno avremmo noi sofferto, che il Sig. Micali pubblicasse il primo i monumenti nostri: ma avendo indarno aspettato sei anni, da che egli ne aveva fatto estrarre i disegni, ci determinammo a costo d'una gravissima spesa a pubblicarli da noi stessi; e senza il menomo pensiero della sognata *gara*, senza il menomo timore di offendere alcuno, credemmo di esercitare un nostro libero diritto. Il pubblico giudicherà dunque adesso, se il torto sia dalla parte nostra, o invero da quella del Sig. Micali, di cui non curando i pianti abbiam francamente l'Opera proseguito; e siccome noi l'abbiamo intrapresa per puro amor di patria, o non già per una speculazione mercantile, stimeremo sempre *averne mietuto buon frutto*, subitochè abbiamo con ciò procurato alla patria nostra maggior lustro e splendore.

Relativamente poi al vanto che si dà il Sig Micali di presentare al pubblico copie fedeli de'Monumenti, *e in forma tale da meglio soddisfare agl' intelligenti*, converremo noi stessi, che i suoi disegni sono più *vaghi* dei nostri; se poi conservino più il carattere degli originali, ce ne appelliamo a chiunque in fascia degli originali stessi voglia eseguire un confronto.

Ciò per altro di che non possiamo con lui convenire si è quanto egli dice intorno ad una scultura incompleta, che con troppa franchezza afferma essere in tale stato, *perchè ne fu tolto via inettamente un pezzo, per adattarla al posto, dov'è collocata*. Non volendo supporre altrimenti, lo supporremo in ciò tratto in errore o da falsa relazione, o da falso giudizio: ma nel tempo stesso assicuriamo il pubblico, che la scultura, di cui si tratta, fu realmente rinvenuta incompleta; e quantunque non fosse che un frammento di pietra arenaria, pure ne fu fatto il debito conto, e fu collocato presso ad altre sculture di simil fragilissima pietra, le quali, senza che da noi *ne siano stati tolti via inettamente de'pezzi*, sono anch'esse frammenti: come può facilmente ravvisarsi da ognuno.

Digitized by Google

INDICE

DEI

RAGIONAMENTI

Dedica . . . . . Pag. 3
Prefnzione . . . . . » 5
I. Ragionamento. Dell' antica città di Chiusi . . . . . » 1
II. Sulla lingua Etrusca . . . . . » 12
III. Sull' alfabeto Etrusco . . . . . » 20
IV. Sul Grecismo che s'incontra nell'Etrusco, sulle arti greche osservate in Etruria, e sull' orientalismo che ridonda per tutta Italia . . » 32
V. Sugli Etruschi . . . . . » 44
VI. Quali fossero la vita politica, e domestica, la religione ed il governo degli Etruschi, e quali arti eglino coltivassero principalmente . » 55
VII. Sulla vera situazione topografica di Vitulonia antichissima sede dell' impero Etrusco . . . . . » 66
VIII, e IX. Sulla scienza tonitruale, e fulguraria degli Etruschi . » 77
X. Se in Italia si parlasse antichissimamente una sola lingua . . . » 103
XI. Dell' antichissimo regno Italico, o Pelasgo-Tirreno . . . » 119
XII. Sulle cene funebri degli antichi, dipinte o scolpite nei sepolcri . » 134
XIII. Del luogo, e degli ornamenti degli antichi sepolcri, ed in particolare di quelli degli Etruschi . . . . . » 145
XIV. Segue l argomento dell' antecedente . . . . . » 157
XV. Sulla cronologia degli Etruschi . . . . . » 165
XVI. Continuazione della cronologia degli Etruschi . . . . . » 175
XVII. Fine della cronologia degli Etruschi. . . . . . » 187
XVIII. Delle celtiche etimologie, e della necessità d' istituire il maggior numero possibile di confronti coi monumenti delle più celebri nazioni antiche per meglio comprendere quegli degli Etruschi . . . » 199
Tentativi sulle iscrizioni che accompagnano i monumenti Etruschi Chiusini. » 211
Concordanza della prima numerazione dell' Opera colla nuova delle note. » 237
Breve ragguaglio di antichi sepolcri rinvenuti nelle colline vicine alla Città di Chiusi dall' anno 1818, a tutto l'Aprile 1834 . . . . » 239
Dichiarazione della Società editrice di quest' Opera . . . . . » 243

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DEI SOGGETTI

CHE SI RAPPRESENTANO NEI MONUMENTI PUBBLICATI

IN QUEST' OPERA

I numeri romani indicano la tavola, dov'è rappresentato il soggetto, gli arabi la pagina, ove si trova la di lui illustrazione.

A

Achilla morto sollevato da Aiace. cxciii, 195; ha raggiunto e ata per uccidere Licaone. cxlvii, 152; sul dorso di Chirone. xxiii, 19.

Agape o cena funebre. cvi, 97.

Ago eriosle di bronzo. lxxv, 72; di oro d'uo lavoro delicatissimo. xci, 91.

Aiace in atto di sollevare il cadavere d'Achille. cxciii, 195.

Altari. cxxv, 129; cxcv, 195; cxcvi, 196; clxxxii. 182.

Amazzone equestre, la quale combatte con un militare a piedi. xliii, 40; lx, 54; lxiv, 62; abbatte il suo avversario. cxcii, 186.

Amore tristo e meditabondo, che si appoggia alla face rovesciata sull'ara. cxliv, 144.

Amorino. lxii. 61.

Amuleto formato da una testa di Bacco. cxvi, 114; di figure mostruose. cxlix, 153.

Ancora nelle mani di una Furia. cxvii, 116.

Anelli d'oro ritrovati ne'vasi e nei sepolcri. lxxxiii, 76; lxxv, 73.

Anemone significante il sole passato ai segni inferiori. xxxiv, 30.

Animali mostuosi. xii. 11; xxiii, 19; espressi nei monumenti sepolcrali stanno a rammentare i mostri caotici. lxxxii, 75.

Anime in atto di danzare e godere negli Elisi. clxviii, 184; sedenti nel Tartaro. cxci, 185.

Anfiarao nell'atto di aver tagliata la testa di Menalippo. xxv, 27.

Anteo viene da Ercole sollevato da terra, ed in tal guisa riman vinto. cxlviii. 152.

Apollo laureato in fronte, e con tazza in mano xcix, 94; con arco in mano. cviii, 99.

Aplun voce etrusca per Apollo. cviii, 99.

Aquila di Giove col fulmine tra gli artigli nell'atto di rapir Ganimede. cxvi 115.

Ara frammentata. xxx, 28; ornata di colonnette. xcvi, 92; a cui è rifugiato Laomedonte nell'atto di essere ucciso da Ercole. lxiii, 61; di Bacco. lxix, 64; di Diana Taurica con teschi umani al di sopra. ci, 95; d'Amore. cxliv, 144; di Cerere. cxlvi, 151; su cui giura un iniziato. clxxv, 172.

Arco grande di Ulisse. xcvi, 92.

Arciere in atto di scoccar la saetta. cliii, 154.

Argonauta che concorre con Ercole all'uccisione di Laomedonte. lxiii, 61.

Ariete. xl, 39; sulle spalle di Mercurio. xxxv, 31.

Armatura da un giovane ottenuta in occasione del suo passaggio all'età virile. cm, 96.

Arpocrate fanciullo. xcviii, 93; con fior di persea in testa, sedendo sopra un cratere sostiene con la destra il flagello, e colla sinistra fa il cenno del silenzio. clxxix, 174.

Ascalafo con un pomo granato in mano. cxv, 114.

Astianatte immolato al furore di Pirro. xv, 16.

Atalanta feritrice del cinghiale Calidonio, cciv, 197.

Auguri con bastoni in mano in occasione di funebri cerimonie. liv, 52.

Auriga nell'atto di guidare il suo carro alla corsa. lxv, 63; salta dalla biga che precipita. cxxviii. 121; vittorioso con flagelli in mano. cxliii, 143; con le redini cinte al corpo. cxxviii, 121; clxxxv, 183.

Digitized by Google

B

Baccanale. lxxviii. 74; celebrato da un sacerdote di Bacco, e due Satiri. cxl, 142; da un Satiro e due Menadi. clvi, 155.
Baccante. lxxvii, 74; con tirso in mano, e nebride pendente dagli omeri cci, 197.
Baccanti. lxxii. 65; lxxiv, 72; con serpenti in mano. clvi, 155; con ramo frondoso. clvi, 156.
Bacchico capriccio. cxx. 118
Bacco. l. 50; con una face sulle spalle. lvii, 53; con testa che serve di coperchio, e braccia che servono di manichi ad un vaso. lxvii, 63; in figura di espro. cxv, 112.
Bellesofonte a cavallo. cln, 154.
Braciere xxxi, 29; xxxix, 39; xl, 39.

C

Castori, o Dioscuri. lxx, 65.
Calcedonio inciso. clxxiv, 172.
Calidonio cinghiale ferito cciv, 197.
Camillo, o Vittimario in atto di cuocere le carni sull'ara. lxix, 64.
Canestro presso la Vittoria. cxli, 142.
Capaneo atterrato sotto le mura di Tebe dal fulmine di Giove. lxxix, 89.
Capricorno nella gentilesca superstizione usato come oroscopo di Fortuna. xxxix, 39.
Charun nome dato dagli Etruschi al Tanato. xxviii, 28.
Cavalli relativi ai cavalli siderei. xc, 90; uno nero a sinistra, ed uno rosso a destra attaccati ad una biga. cxxviii, 131.
Centauro con un fanciullo sul dorso. xxiii, 19; con Ninfa sul dorso e tirso in mano. clix, 162; alato. lxvi, 63; con la preda appesa al suo frassine. lii, 51; con in mano la preda fatta alla caccia. lxvi, 63; armato di grossa pietra in atto di scagliarla contro di Ercole. lxxx. 75; con dischi in mano. clxi, 162, difende dai Lapiti, che voglion rivendicarla, una donna da se rapita. xcii, 91; suonando le tibie trasporta Marte. clxxx, 174.
Carri intorno a due figure. lxxviii, 74.
Chimaera con doppia testa di Leone e di Capra. lii, 51; xc, 90.
Chirone col giovane Achille sul dorso xxiii, 19; accoglie Peleo e Teti. xlvi, 42.
Cinghiale calidonio ferito. cciv, 197; cinghiale assalito da un leone. lxi, 60.
Ciacoli attorniati da globetti significano corpi celesti. clxi, 162
Collana di oro simile a quelle scolpite al collo delle matrone recombenti sopra i coperchi delle urne. lxxv, 73.
Colli di uccelli acquatici, che servono di manichi ad un vasetto di bronzo. li, 51.
Colonna indica il luogo del sepolcro. cxcviii, 196; con vaso sepolcrale al di sopra. lxiii, 62; sopra un'ara. xcvi, 92.
Colonne che adornano la reggia di Ulisse. xcvi, 93.
Combattimento. cxlv, 151.
Conchiglia in testa a Venere, xi, 10; serve di borchia al manico d'un vasetto di bronzo. li, 51.
Convito accompagnato da piacevole melodia è l'immagine della beatitudine delle anime agli Elisi. cvi. 97; cxxiii, 127.
Coniole iocise. xcix, 94; cxlviii, 153; clxxiii, 172, *ivi*; clxxix, 173; *ivi*; *ivi*.
Cosno dell' abbondanza in mano di Arpocrate. xcviii, 93.
Corsa. cxxiv, 126; armata. cxxviii, 130; clxxxii, 182; delle bighe. cxxiii, 121; clxxxii, 182.
Crotali. cxxix, 132; clxxxii, 182.

D

Danza d'un uomo armato. cxxvii, 130; clxxxii, 182.
Danzanti, loro positura. ii, iii, iv, v, 7, 8.
Danze, ii, iii, iv, v, 7, 8.
Dappeggiare. cxxv, 129.
Delfino unito al cavallo, ed all'ippocampo. clxxxviii, 184.
Diana Efesina bifronte, decorata di molte mammelle, e con bastoni nodosi in mano è simbolo della madre Natura. cxliv, 144; la stessa in diversa figura. *ivi*; con arco in mano. clxix, 169; con Nettuno ed Ercole. *ivi*.
Disseso porporino iociso. clxxix, 173.
Diomede con Ulisse in atto d'introdursi tacitamente presso i nemici dell'assedio di Troja. cxliii, 143.
Dioscuri sotto la forma di due giovani equestri. Posti ne' monumenti sepolcrali significano vita, e morte. i, 7; sotto diversa forma. x. 10; clv, 155; clxiii, 163.
Discepolo del Ginnasio, che in segno di essersi affaticato in qualche esercizio viene di bevanda ristorato da una donna. cc, 197.
Discobolo in atto di vibrare il disco. cxxvi, 130;

Digitized by Google

CXLV, 195.
DONNA giacente sopra coperchio d'urna marmorea, con pomo granato in mano, e con ricca collana, che le scende sul petto. XVI. 16; suona i crotali in positura di ballo. CLXXXII. 173, serve di apice al coperchio d'un vaso. LXXXII, 75.

E

EFESO giurante sull'ara. CLXXV, 172.
ERMI con strigili. CVII, 98; avanti al Ginnasiarca il quale ha verga in mano in segno che istruisce e comanda. LXXIX, 74.
EGIZIANA Divinità. CXXXVI, 140.
ELENA con i Dioscuri. CLXIII, 163; danzante. XLVII, 42.
ELETTRA con vaso in mano presso al sepolcro di Agamennone. CXCVIII, 196; in colloquio con Pilade, ed Oreste. *ivi*.
ENOMAO rovesciato dal suo carro. CXII, 112.
ERACLIDI soccombenti a'colpi de'loro nemici. CXLV, 151.
ERCOLE cinto della pelle di leone, e con la mano alzata vibrando la clava. XXIII, 19; con Giunone e Mercurio. XXIV, 19; con Nettuno e Diana CLXIX, 169. accolto dal Centauro Folo apre un vaso pieno di vino. LXXX, 75; uccide Laomedonte. LXIII, 61; uccide l'Idra di Lerna. CLXXIV, 172; contrasta con la Chimera. CLVIII, 153; vince Anteo sollevandolo da terra. CLVIII, 152; insegue la cerva delle corna d'oro. CCXIV, 207.
ERILO. Si legge il suo nome in una tazza. XXXV, 31.
ETEOCLE moribondo. LXXVII, 73; compianto dalla madre, e sostenuto da' suoi compagni d'arme. CLXXXIX, 184; CXC, 185.
EURIDICE sedente all' inferno, con pomo granato in mano. VI, 8.

F

FANCIULLETTO in piedi in atteggiamento di dolore presso ad un letto di morte. LIII, 54
FAUNI, o PANI che fuggono da un giovane baccante. CCVII, 206; cacciatori, le cui armi offensive son rozzi bastoni, e le difensive ispide pelli. CCVI, 205.
FAUNO citaredo sedente. CXLVIII, 153; con nebride in braccio, e rozzo bastone in mano. CCV, 205.
FEMMINA canefore, o cistofore. LXVIII, 63.
FERMEZZA di oro. XCI. 91.
FIGLI di Ercole soccombenti ai colpi de'loro nemici. CXLV, 151.
FIGURA recumbente, sopra coperchio di urna. XVI, 17; con veste cenatoria o sindone. LIV, 41; muliebre sedente, che ha il collo ed il torso vuoto, ed è servita per deposito d'umane ceneri, e di ossa cremate. XVII, 17; in marmo di tutto rilievo, che serviva di coperchio ad un'urna. CLXXVI, 173; con un angello in mano. XCII, 52 con faccia larvata. XIX, 17; XIX 18; con mani al capo lo segno di dolore. LIII, 54; infernale, che imbraccia il martello. XXVII, 28; XXVIII, 28; XXXIV, 30; CXCII, 196.
FIGURE ammantate significano iniziati ne' misteri. CLXII, 163; con tazza nella sinistra e bastone nella destra. CLXVII, 164; in atto di ascoltare il suono della musica a significare il godimento promesso ai mortali nel loro passaggio agli Elisi. CLXVI, 163; recumbenti sopra coperchio di urna, ed insieme abbracciate. XXVI, 27; femminili, che avendo in mano delle aste armate di punta corrono affrontatamente l'una presso dell' altra. LXXII, 85.
FIORE di persea in testa di Arpocrate. CLXXIX, 174.
FOCULO di bronzo. XXXIX, 39; di terra nera non cotta. XXXI, 29; XL, 39.
FOLO, che accoglie Ercole. LXXX, 75.
FRAMMENTO di ara. XXX, 28; di collana di oro. LXXV, 75; XCI, 91.
FRASSINO vegetabile sacro a Nemesi. XXXVI, 32.
FREGIO a figure dipinte, che gira intorno a stanze sepolcrali. CXXIII, 127; CXXIV, 128; CXXV, 129; CXXVI, 130; CXXVII, 130; CXXVIII, 131; CXXXIX, 132; CXXX, 132; CXXXI, 132; CXXXII, 132; CLXXXII, 128; CLXXXIII, 128; CLXXXIV, 183.
FRONDE, in mano specialmente degl'iniziati indicavano l'occultazione de' misteri. CXX, 171.
FURIA con face in mano, è spesso introdotta nei combattimenti. XLIII. 40; alata al capo, e con face CXCII, 186; alata alle spalle, ed armata di faci. CLXXXIX, 185; alata ed armata di face, che esce di sotto terra. LXXVII, 74; alata il capo e le spalle, ed armata di face, frapposta alle colonne della raggia di Ulisse nella necisione dei Proci. XCVI, 93; alla custodia d'una porta infernale regge con ambe le mani una face. XXVIII, 28; sulla soglia della suddetta porta, con face nella destra, e forbici nella sinistra. XIII, 13; imbraccia il martello, e ferma con la destra per le redini un cavallo, su cui è un guerriero. CXCII, 186; in atto di abbracciare come sua una donna. XIII, 16; con face in mano conduce un cavallo CCXII, 207.
FURIA con face. LXXI, 75; alata, e con face rovesciata. LXIII, 61.

Digitized by Google

G

Gallo, che sta sull' alto d' un vaso, è simbolo del buono augurio di felicità nella futura vita. VIII, 9; XIX, 17.
Ganimede in atto di stringersi all' aquila, dalla quale è rapito. CXVI, 115.
Gerofanta, a cui sta innanzi un'anima. CLX, 162.
Giannuca d' oro de odori in forma d' una testa di ariete, e suo coperchio con una testina di Medusa. CLXXVIII, 173.
Gigante anguipede. CXLIII, 144.
Giganti combattenti con i Numi. CLXXI, CLXXII, 171.
Ginnasiarca, o precettore barbato e con bastone in mano CXXVI, 130.
Ginnasti ammantati. CXXVIII, 141.
Ginnastici esercizi. CXXIV, 128; CXXV, 129; CXXVI, 130; CXXVII, 130; CXXVIII, 131; CXXIX, 132; CXXX, 132; CXXXI, 132; CXXXII, 132; CLXXXII, 182. CLXXXIV, 183.
Giocasta in atto di compiangere i suoi figli moribondi. CLXXXIX, 185.
Giovane recombente sopra coperchio di urna riccamente vestito e decorato di onorifiche insegne. XLII, 40; tiene i crotali in ambe le mani. CXXIX, 132; tiene gli alteri. CXCVI, 190. prepara con la zappa lo stadio *ivi*; vibra l'asta per gettarla al bersaglio. CXCV, 196; si scosta dall' era, ove forse ha prestato qualche giuramento. CXXXVII, 141; chinato in atto di prestarlo. CXXXVIII, 141; equestre, che presso ad una porta porge la mano ed una donna. CLXXXVI, 184.
Giovani imberbi, che alla presenza dei loro precettori eseguiscono tre diversi esercizj del Quinquerzio. CXCV, 195; nudi con un semplice velo sugli omeri, vaganti fra gli arboscelli, ed in mezzo a figure, che suonano musicali istrumenti, significano le anime degli Elisi. CLXXXIV, 183; guidati dai lor precettori si esercitano in vari giuochi del Quinquerzio. CXCV, CXCVI, 195.
Giove sedente, che tiene con una mano il fulmine, e coll' altra si appoggia ad un bastone. CXIX, 117; partorisce dal suo capo Minerva armata. *ivi*; cangiato in cigno. CLXXX, 174.
Giunone con patere in mano. XXII, 18; da cui Ercole ste per sorbire il latte. XXIV, 19; con veste che le ricopre enco i piedi. LXXI, 65; con scettro in mano di fronte e Teti. CIV, 96; con scettro in mano in compagnia di Apollo, di Venere, e della Parca. CVIII, 99; assiste alla nascita di Minerva. CXIX, 118; Lucina con chiara iscrizione. CLXXXIV, 172.
Giuoco del pugilato accompagnato da musica. CXXX, 132; del pugilato col cesto. LXXXVII, 89; del salto. CXXV, 129; CXXVII, 132; del dardeggiare. *ivi*; del disulo consistente nel percorrere ripetutamente lo stadio. CXXXI, 132; del disco. CXXVI, 130; della lotta. *ivi*.
Giuochi funebri. CXXIV, 125; LXXXVII, 88.
Gorgone. XXXIV, 30.
Grazie. XCIX, 94.
Greci combattenti co' Troiani. XLI, 40; LXXIII, 72; LXXXVI, 88; per il corpo di Petroclo. *ivi*.

I

Idoli di bronzo. XI, 10; XXII, 18; XXVII, 38; LIX, 54; LXII, 61; LXX, 64; LXXI, 65; XC, 90; XCVII, 93; *ivi*; XCVIII, 93; XCIX, 94; C, 95; *ivi*; *ivi*; *ivi*; CXII, 95; CXV, 114; *ivi*; CXVI, 115; *ivi*; CL, 154; *ivi*.
Idra con tre teste ed alata uccisa de Ercole. CLXXIV, 172.
Incisioni, in sardonica fasciata. CXLIV, 144; CLVII, 156; CLXXIII, 171; CLXXIV, 172; in sardonica incassata in antico anello di ferro. CXLVIII, 152; in niccolo. *ivi*; in plasma di smeraldo. CLXXIV, 172; *ivi*; in calcedonio. *ivi*; in diaspro porporino, CXLIV, 144; CLXXIX, 173; in corniola. CXLIII, 153; CLXXIII, 172; CLXXIX, 173; *ivi*; *ivi*; XCIX, 94.
Iniziata nuda con corona in testa occupata nel lavacro. CLXIV, 163; nel culto di Bacco. CCI. 197.
Iniziati ne' misteri. CLXII, 163.
Iolao fuggente sopra veloce destriero, e che difendesi dall' improvvisa aggressione de' suoi nemici. CXLV, 151.
Ipogeo composto di tre stanze, una delle quali contiene pitture antiche, e pianta del medesimo CXXII, 125; spaccato di una di dette stanze. *ivi*; composto di cinque stanze, due delle quali sono pitturate, e pianta del medesimo. CLXXXI, 181; spaccato delle due stanze dipinte. *ivi*.
Iuno Luci, epigrafe intorno ad una plasma di smeraldo. CLXXIV, 172.

L

Laboratorio magico di Medea. CXXXIV, 139.
Lare. CXVI, 115; con patera in mano. LXX, 64.
Leda in atto di accarezzare il cigno. CLXXX, 174.
Lemure. XIX, 17.

Digitized by Google

Leona, che assalta un cinghiale. lxi, 60; di fronte ad una sfinge in anello d' oro. lxxxiii, 76.
Leonessa con la coda che termina in serpe. viii, 9.
Letristenio. cvi, 97; clxxxiii, 182; da deporvi le statue de' Numi. xxxviii, 38.
Letun nome di Venere Letea, o libitina. cviii, 99.
Licaone sferrato pel crine, ed ucciso da Achille. cxlviii, 152.
Lotta. cxxvi, 130.
Lottatori. cxxvi, 130.
Lucerna. lxvi, 63. in forme di barca. lii, 51.

M

Macaone ferito e tratto fuori del campo di battaglia. clxxiii, 172.
Macaria immolata a Cerere. cxlvi, 151.
Maga assisa con lituo divinatorio nella sinistra, e testa umana nella destra. clxxix, 173.
Male rappresentato sotto la figura d' un mostro alato. xxxiv, 30.
Mani portate al capo significano atto di duolo. liii, 52.
Manico doppio di bronzo attaccato da una parte ad una testa femminile, e dall' altra ad una maschera virile. cv, 96.
Manichi di bronzo ingegnosamente ornati. xxiii, 18.
Manubrio, o piede d' un qualche specchio, o candeliere. ccii, 197.
Marte con lunga barba, ed armato di asta. xxi, 18; armato di due aste. xxxiii, 29; assiste alla nascita di Minerva. cxix, 118; è trasportato da un Centauro che suona le tibie. clxxx, 174; gonfiasi colle nubi scocca saette di guerra tra i mortali. ivi.
Martello sulla spalle del Tanato. xxvii, 28; xxviii, 28; imbrecciato da una Furie. cxii, 186.
Maschera in bronzo. cv, 96; di terra cotta. cxxxv, 140.
Mascherone scherzosamente travisato. xxii, 18.
Medea davanti al suo laboratorio. cxxxiv, 139; nuda in atto di preparare la gran caldaia per Pelia. clxiv, 163.
Menalippo. xxv, 27.
Meraoe. lxxviii, 74; in compagnia di un secerdote di Bacco, con vaso libatorio nella sinistra, e tirso nella destra lxxxviii, 89; in amoroso colloquio con un satiro. clvi, 162; con cistro in mano e nebride pendente dagli omeri. cci, 197.
Mercurio con Giunone ed Ercole. xxiv, 19; infero condottiero de' morti. xxxiv, 30; con il caduceo. clxxix, 174; Crioforo. xxxv, 31; con petaso in testa e sacca in mano xcix, 94.
Meta. cxxviii, 131; clxxxii, 182.
Militare in atto di giurare. clxv. 163; mortalmente dalla freccia ferito piega le ginocchia. clxxiv, 172.
Militari pronti alla difesa, ed offesa: probabilmente Greci alla custodia del corpo di Patroclo. lxxxv, 88.
Minerva che nasce dal capo di Giove. cxix, 119; con i Dioscuri e con Venere. clv, 155; con i Dioscuri a con Elena. clxiii, 163.
Minotauro. xxxiv, 30; ucciso da Teseo. ccxvi, 208.
Mirmidoni con Achille. cxlvii, 152.
Mirtillo, che getta una ruota sopra Enomao. cxii, 112.
Moirai nome della Parca. cviii, 99.
Morto steso sul feretro. liii, 52.
Mostro con testa gorgonica a rappresentare il sole iemale. xxxiv, 30; marino, che sembra una furia alata il capo e le spalle, colle gambe convertite in serpi, e con ancora in mano. cxvii, 116.
Mostruosi animali. xii, 11; xxii, 19; lxxxii, 75.

N

Nascita di Minerva in modo finora ignoto sopra i vasi. cxix, 117.
Nemesi munita di pileo frigio, di doppie ali, e di scarpe. xxxvi, 31.
Nestora soccorso a soccorrere Macaone ferito. clxxiii, 172.
Nettuno con delfini la mano. clxix, 169; con Ercole e Diana. ivi; armato del suo tridente insegna Polibote. clxxii, 171.
Niccolo inciso. cxlvii, 152.
Nicostrato: si legge il suo nome in un vaso. xlvi, 42.
Ninfa, che suonando le lira precede i passi di Bacco. lvii, 53; con nappo in mano, è portata da Becco in figura di capro. cxiii, 112.
Ninfe rapite da due Centauri. clix, 162.
Numi combattenti con i Giganti. clxxi, 171.

Digitized by Google

O

Onori funebri resi da Achille a Patroclo. LXXXVII, 88.
Orecchino d' oro. CLXXVIII, 173.
Oreficeria. XII, 11; LXXV, 73; CLXXVIII, 173; XCI, 91; *ivi*; *ivi*.
Oreste sul punto di essere immolato a Diana Taurica. CI, 95; ritornato sul trono paterno. CXCVII, 196.
Orione rappresentato sotto la figura di Ercole. CLIV, 169.
Ornati di bronzo. XXIII, 16; CCIII, 197.
Ornato d'oro di mirabil lavoro con la rappresentanza di due Sfingi. XII, 11; di diversa forma. LXXV, 75; XCI, 91; CLXXVIII, 173.
Ottr carica di farmachi spettante a Medea. CLXIV, 163; vinaria, ch'è bacchico emblema. *ivi*.

P

Palestrita assiso, il quale oltre un' asta tiene una spugna. CXCIV, 195.
Palestriti in atto di occuparsi del bagno. CX, 111; CXI, 111.
Pallade, idolo in bronzo. CII, 95.
Pane. CXVI, 115.
Pani, o Fauni che fuggono da un giovane baccante. CCVII, 206.
Pasca. CVIII, 99.
Paride in atto di scoccare la saetta dall'arco. CLIII, 154; si dà a conoscere a'suoi fratelli. LXXXI, 75.
Patroclo steso al suolo. LXXXVI, 88.
Peleo con Teti davanti a Chirone. XLVI, 42.
Pelope, che col brando snudato accingesi ad uccidere Enomao. CXI, 112.
Pentatlo. Sue diverse specie di giuochi. CXVIII, 117.
Perseo con spada falcata in mano. CXV, 114; cinto di più con manto all'eroica. CLXX, 170.
Pianta di sepolcrato composto di cinque stanze. CLXXXI, 181; composto di tre stanze. CXXII, 125.
Pilade sul punto d'essere immolato a Diana Taurica. CI, 95.
Piano, che sta per occidere Astianatte. XV, 16.
Pistrice. XCIV, 96.
Plasma di smeraldo incisa. CLXXIV, 172; *ivi*.
Poliaoto inseguito da Nettuno. CLXXXI, 181.
Polinice moribondo. LXXVII, 73; compianto dalla madre e sollevato da' suoi compagni d' arme. CLXXXIX, 184; CXC, 185.
Porta dal Capricorno immaginata nel cielo. CLXXXVI, 184.
Porte infernali. XIII, 13; XXVIII, 28.
Precettore ammantato, e con barba. CX, 111; ammantato, con barba e assiso con bastone in una mano, e strigile nell' altra. CIX. 110; ha in mano uno de'pesi, che dicensi alteri. CXCVI, 196; porge ad un discepolo la spugna, onde tergere il sudore. CXCV, 196; porge ad un discepolo il disco. CXCVI, 196.
Precettori cinti la fronte di onorevol benda. CXCV, 198.
Prefiche. LV, 53; al latto d' un morto, in sembianza di strapparsi per dolore i capelli. LIII, 52.
Priamo atteggiato di dolore alla vista di Achille, che uccide Licaone. CLVII, 152.
Processione religiosa. LXV, 62.
Proci di Penelope, che fan riparo ai dardi. CXLII, 143. uccisi. XCVI, 92.
Proserpina sedente all' inferno con pomo granato in mano. VI, 8; con braccia che servono di manichi, e con capo che serve di coperchio ad un vaso. XLIX, 50
Pugillatori. CXXX, 132; CLXXXII, 182.

Q

Quinquerzio. Sue diverse specie di giuochi. CXVIII, 117.

R

Rabdofori con verga biforcata in mano. LXXXVII, 89; CXXVI, 130; CLXXXII, 182.
Rete suol vedersi appesa ove son rappresentati lieti conviti. CLXVI, 163
Riti funebri, ed ultimi uffizi di pietà resi ad un morto. LIII, LIV, LV, LVI, 52.
Ritratto sopra urna cineraria di marmo di colei, che vi fu riposta. CLXXVI, 173.
Ruota scagliata da Mirtillo sopra Enomao. CXII, 112

Digitized by Google

S

Sacerdote di Bacco in atto di fare una libazione. LXIX, 64; in compagnia d'una Menade sostiene colla destra un vaso libatorio, colla sinistra il tirso. LXXXVIII, 89; in mezzo a due satiri. CXL, 142. liba sull'ara sacri liquidi. CXLVI, 151.
Sacerdotesse di Diana Taurica in procinto d'immolare vittime umane. CI, 95.
Sacrifizio umano. CI, 95; CLVI, 151.
Salto, suo giuoco. CXXV, 129; CXXXII, 132.
Sardoniche incise. CXLIV, 144; CLVII, 156; CLXXIII, 171; CLXXIV, 172; CXLVIII, 152.
Satiro assiso sopra otre vinaria. XLVIII, 43; danza con un capro. CXLVIII, 152; sia in amoroso colloquio con una Menade. CLVIII, 162; caudato in atto di versar del vino dall'otre nel vaso. CLXXIII, 171; con vaso vinario in mano. CIII, 95.
Saturno armato d'elmo e di coltello in atto di evirare Urano. CLXXIX, 173; con spada falcata in mano. XXXIII, 30.
Scala di Capaneo squarciata dal fulmine di Giove. LXXXIX, 89.
Scarabei. VI, 8; *ivi*; XXIII, 19; LXI, 60; *ivi*; CXVI, 115; CXVIII, 116; *ivi*; CXLIII, 143; *ivi*; *ivi*; *ivi*; CXLIV, 144; *ivi*; CXLVIII, 153; CXLIX, 153; *ivi*; *ivi*; *ivi*; *ivi*; CLXXIII, 171; CLXXIV, 172.
Scherzo bacchico. CLXXIII, 172.
Sedia a formare la quale concorrono due sfingi. XVIII, 17.
Seminudo recombente con patera in mano. XXIX, 28.
Sepolcro di Agamennone. CXCVIII, 196.
Serpenti delle Orgie in mano delle Baccanti. CLVI, 155.
Sfinge di fronte ad un leone. LXXXIII, 76.
Sfinci. LXXXIV, 76; concorrono a formare una sedia. XVIII, 17.
Sileno. CXXXV, 140.
Silvano. CXXI, 115.
Simulacro di Enea caduto a terra per la percossa del sasso gettatogli da Diomede. LXVIII, 72.
Spaccato di celle sepolcrali. CXXII, 115; CLXXXI 181.
Specchi mistici. X, 10; XXIV, 19; XXXVI, 31; CVIII, 98; CLV, 155; CLXIII, 163; CXCIII, 195.
Specchio che nel concavo della parte opposta ha un basso rilievo. LVII, 53.
Speranza alata, che solleva la destra, e con la sinistra tiene la veste scostata dal fianco. VI. 8.
Spillo cimale di bronzo. LXXV, 72; di oro di un lavoro delicatissimo XCI, 91.
Spugna da bagno. CX, 111; CXI, 111; CXXIX, 111.
Strigili. LXXXIX, 74; CIX, 110.
Suonatore con cetra e plettro in atto di attender premio dalla Vittoria. XCV, 92.

T

Talna voce etrusca significativa di Giunone. CVIII, 99.
Tanato armato di martello è ministro di morte e d'inferno. XXVII, 28; alla custodia d'una porta infernale. XXVIII, 28; con faccia mostruosa ed alato. XXXIV, 30.
Tazza di bronzo sostenuta da una figura umana. LVIII, 53.
Tazze di terra cotta figurate. Con figure giallastre in fondo nero. XXXV, 31; XLVIII, 42; LXIX, 64; LXXXV, 88; LXXXVIII, 89; XCV, 92; CXXXIII, 139; CXXXIV, 139; CXXXVII, 141; CLIII, 154; CLIV, 155; CLXXI, 171; CLXXII, 171; CLXXV, 172; CLXXVII, 173; CLXXXVII, 184; CXLI, 142; CLXIV, 163; CLXV, 163; CXCVII, 196; CC, 197. in fondo nero con figure giallastre pendenti al rosso. CXCIV, 195; CIX, 111; CXIV, 113; CLX, 162; con figure nere in fondo giallastro. L, 50; CXX, 118; CXXI, 125; CLII, 154.
Terani alla guardia delle mura di Tebe LXXXIX, 89.
Telemaco, che vibra la bipenne contro i Proci di sua madre. XCVI, 92; vibra contro i medesimi l'asta. CXLII, 143.
Tesio prigioniero all'Inferno. CXLIII, 144; esule ed afflitto. CLXXIII, 172; uccide il Minotauro. CCXVI, 208.
Testa di lupo. XXXVII, 38.
Teste velate indicative di larve. LXXXIII, 76.
Teti con Peleo davanti a Chirone. XLVI, 42; seduta sulla pistrice. CIV, 96.
Thimiaterio di bronzo. XXXIX, 39.
Tiade. CIII, 96.
Tibia doppia. CXXIX, 132.
Tibicine, che suona ad un convito. CVI. 97; CXXVII, 130; CLXVI 163; panneggiato, che suona la tibia doppia. CXXIX, 132; interviene nel giuoco del pugilato. CXXX, 132; in occasione di funebre cerimonia. LIII, 52.
Tiideo ferito in una gamba da un dardo. CXVIII, 116.
Tigre con la coda, che termina in serpe. VIII, 9.
Tinnado. XLVII, 42.
Tirso singolare per un'armilla, ond'è ornato. LXXXVIII, 89.
Troia sacrificata a Cerere. CXLVI, 151.
Troiani e Greci combattenti. XLI, 40; LXXIII, 72; LXXXVI, 88; per il corpo di Patroclo. *ivi*.

Digitized by Google

U

Uccelli aquatici. LI, 51.
Uccello aquatico sopra una pianta quadrifoglia, il quale serve di pomo ad un coperchio d'un vasetto di bronzo. LI, 51.
Ulisse in atto di uccider coll'arco i proci di sua moglie. XCVI, 92; CXLII, 142; con Diomede in atto d'introdursi tacitamente presso i nemici dell'assedio di Troia. CXLIII, 143; in atto di fuggire sull'ireo dall'antro di Polifemo. CLXXIV; 172.
Uomini, che sostengono in mano lo scorpione sidereo. XC, 90.
Uomo sedente, che ha in mano lo scettro, e ad esso presentasi un individuo munito di lancia. LXXXIV, 76; con percosse incita alla corsa un altro, che chiossi a raccogliere la polvere ad oggetto di spargersene. CXXIV, 128.
Urne con iscrizioni etrusche. Di marmo. XIII, 16; XXV, 27; XXVII, 27; XLI, 39; XLIII, 40; LXIII, 61; LXXVII, 74; LXXXI, 75; LXXXIX, 89; XCIII, 91; XCVI, 92; CI, 95; CXXXIX, 141; CXLII, 142; CXLV, 151; CXLVI, 151; CXLVII, 152; CLIX, 162; CLXXXVI, 184; CLXXXIX, 184; CXC, 185; CXCII, 186; CCIV, 197; CCXII, 207; di pietra tofacea. XVII, 17; LXIV, 62; di terra cotta. XV, 16; LXLIII, 72; CXII, 112; CXVII, 116; CLXXXVIII, 184; ivi.

V

Vasi. Di bronzo: con manubrio, a cui vien data la forma di un giovane in atto di riposo. IX, 10; di forma singolare e del tutto nuova. LI, 51; di marmo statuario con capricciosi ornamenti, rivestito di fogliami e con iscrizione. XCIV, 92; di terra nera con bassi rilievi, che si credono propri esclusivamente di fabbriche Chiusine. VIII, 9; XIX, 17; XXI, 18; XXXII, 29; XLV, 41; XLIX, 50; LII, 51; in forma di gamba. LXXVI, 73; LXXXII, 75; LXXVIII, 76; LXXXIV, 76; con figure giallastre in fondo nero XLVI, 41; LIV, 54; LXVIII, 63; LXXII, 65; LXXVIII, 74; LXXIX, 74; CXXXVIII, 141; CLXII, 162; CLXVI, 163; CLXIX, 169; CLXX, 170; con figure nere in fondo giallastro. LXXIX, 74; XCVIII, 93; CIII, 96; CXIII, 112; CXIX, 117; CCXVI, 208; CXL, 142; CLXI, 162; con figure nere in fondo bianco abbagliato. XCVIII, 93; con figure nere in fondo rosso. LXXIV, 72; CLVI, 155; con figure di color di rosa in fondo nero. CVI, 97; di natural colore. LXVII, 63.
Vaso giacente, per denotare la polvere atletica sparsa in terra. CXXIV, 129; situato stabilmente sopra altri quattro vasetti insieme uniti al di sotto. VII, 9; unguentario in pietra arenaria. XXX, 29.
Vecve parola etrusca significante Vittoria. CXVIII, 116.
Venere con conchiglia in testa, e con il pomo in mano. XI, 10; con Marte e con Saturno. XXXIII, 29; orna un ago crinale. LXXV, 72; Letea o Libitina. CVIII, 99; Lucina. CXIX, 118; con Minerva ed i Dioscuri. CLV, 155; sostiene col capo il piede d'un qualche specchio, o candeliere che fosse. CCIII, 197.
Verga biforcata in mano de' così detti rabdofori. LXXXVII, 89.
Vittimario, che scanna una troia sull'ara di Cerere CXLVI, 152.
Vittoria alata. XCV, 92; alata, ed in atto di distribuire un premio. CXIV, 113; CXLI, 142; con ghirlanda in mano. CXIX, 118.
Volti velati che vedonsi ne' vasi, sono rappresentanze di Larve o Lemuri, cioè dalle anime. XXIX, 27.
Vulcano. CLXXIV, 171.

Digitized by Google

ERRORI	CORREZIONI
Nella Dedica fra i titoli dell'illustre personaggio fu omesso quello di	Commendatore dell'ordine di S. Giuseppe
Nella prefazione pagina 8, verso 23, del *Poggio-al-moro.*	della *Pacciuness*
Pag. 1, verso 24, *Clusso*	*Clusio*
— 2, — 3, *Petulcius*	*Patulcius*
— 10, — 29, ede ente	aderente
— 32, — 17, origue	origine
— 33, — 27, nan	non
— 34, — 35, nomoto	numero
— 35, — 23, regioni	ragioni
— 36, — 38, *preterea*	*praeterea*
— 37. — 31, *del etdies*	*delet dies*
— 39, — 19 olocauso	olocausto
— 48, — 33, abbiamo	abbiamo
— 49, — 30, tele	tale
— 50, — 13, avvingendone	avvincendone
— 51, — 17, del sole	dal sole
— 54, — 8, a	ha
— ivi, — 9. vasattamente	esattamente
— 55, — 5 ponedoroso	ponderoso
— ivi, — 6, cerca	carca
— ivi, — 23, passaggio	passo
— 57, — 4, quella	quello
— 60, — 17, è	e
— 81, — 29, umili	umidi
— 83, — 19, ello	allo
— 84, — 6, viaggi	villaggi
— 91, — 21, gradezza	grandezza
— 97, — 10, varun	verun
— 114, — 7. arpe	arme
— 115, — 9, intestiei	interstizi
— 116, — 18, cornalina	corniolina
— 119, — 4, *blebae*	*glebae*
— 123, — 19, della	dalla
— 126, — 8, dei due	nei due
— 135, — 40, in convitati	i convitati
— 136, — 22 stuore	storie
— 137, — 2, unebri	funebri
— 141, — 28, gabello	sgabello
— 146, — 27, sepelcreti	sepolcreti
— 154, — 9, credutto	credoto
— 156, — 28, e quel	e qual
— 157, — 25, a' tempi	e' tempj
— 169 — 14, sinistro	sinistro
— ivi, — 36, gradevo	sgradevole

ERRORI	CORREZIONI
— 172, — 14, relesione	relazione
— 173, — 30, ravvivar	ravvisar
— 174, — 9, e colla destra	e con la sinistra
— 176, — 6, dodi	dodui
— 179, — 26, Paterioln	Patercolo
— 190, — 36, e gli Equi	e gli Equi
— 192, — 8, Agrara	Agraria
— 195, — 2, qua	piu
— ivi, — 17, CXCV.	CXCIV.
— 197, — 18, grandozza	grandezza
— 202, — 31, dunque	dunque
— 204, — 14, mostransi	mostrano
— 205, — 10, e	è
— 206, — 20, coferma	conferma
— 211, — 10, elfabeto	alfabeto
— 213, Not. 2, *Cas.*	*Caes.*
— 214, — 15, almemo	almeno
— ivi, — 37, ⅂V	⅂:V
— 216, N. 16. VJ∃M	V⅂∃M
— 217, N. 23.	N. 23. Tav. LII.
— 218, — 7, HERIMI.	HERINI.
— ivi, N. 29. . . . :	. ⅂⊲A :
— 220, N. 48. JAM#J∃8	JAM#J∃8
— 222, N. 70. κυκλοεσδὴς	κυκλοειδὴς
— ivi, — 37, ⋕	: ⋕
— 223, — 41, SVETATE	SVETIATE
— 224, — 6, trovevano	trovarono
— ivi, — 18, Παυθοεύλω	Παυθοειύλω,
— 223, N. 74. ∃MYⓄ	∃⅂YⓄ
— 226, N. 99 Forse	Forse monumento.
— 229, N. 124.	N. 124. Tav. CVIII.
— 230, — 41, *Mari*	*Marii*
— ivi, — 19, λάπιρ	λάειρ
— 231, — 12, seri	serj
— ivi, Not. 2.	Erc. Fur. v. 95.
— 232, — 7, seguito	seguito
— 235, — 8, verbbo	verbo
— 243, — 6, pubbliso	Pubblico
— ivi, — 18, mencartile	mercantile
— 249, — 28, genuflessa	genuflesso
— 250, — 7, Oroste	Oreste

Digitized by Google

ASSOCIATI

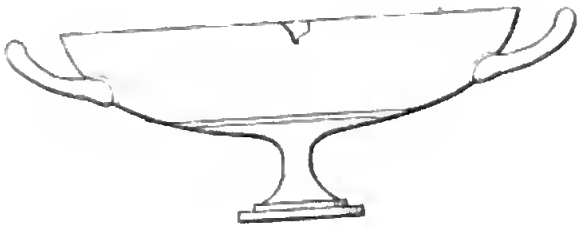
Biblioteca I. e R. palatina privata di Firenze.
Bibl. pubblica Magliabecana, idem
Bibl. pubb. dell'Accademia R. di bello arti, idem
Bibl. privata della R. Galleria, idem.
Bibl. pubblica di Siena.
Bibl. del Seminario di Pienza.
Bibl. R. di Berlino.
Bibl. dell'Università R. di Bonna.
Monsignore Giacinto Pippi, Vos. a Chiusi e Pienza.
Monsig. Ippolito Niccolai, Vescovo a Montepulciano.
Monsig. Domenico Menichetti, canonico penitenziere, e vicario generale della città e diocesi di Siena.
Monsig. Giov. Battista Pasquini canonico Teologo, e Vicario generale a Chiusi.
S. Eccellenza il principe Niccola Micieslky, a Firenze.
S. Ecc. Luciano Bonaparte, pria. di Canino, a Firenze
S. Ecc. Ball Martelli, cavallerizzo maggiore alla R. corte di Toscana, idem.
S. Ecc. il Barone di Marteus, ministro plenipotenziario di S. M. Prussiana presso la corte di Toscana, idem
Conte Pier Filippo Bardi, idem
Marchese Gino Capponi, idem.
Marc. Lorenzo Bartolommei, idem.
Marc. Pietro Torrigiani, idem.
Marc. Giuseppe Pucci, idem.
Marc. di Northampton, Pari d'Inghilterra, a Londra.
Marchesa Elena Mariscotti, a Bologna.
Consigliere Kestner, incaricato di S. M. il re di Annover presso la S. Sede, a Roma,
Cavaliere Baldasseroni, a Firenze.
Cav. De Langladier, a Parigi.
Cav. Marcello Inghirami, per diverse copie, idem.
Cav. Giulio Maffei, a Volterra.
Cav. Mariotto Bucelli, a Montepulciano.
Cav. Giovanni Mart. Wagner, segretario dell'Accademia delle belle arti a Monaco.
Cav. comandante Baldassini, a Firenze.
Nobile Giuseppe Dei, a Chiusi.
Nobile Capitano Federigo Sozzi uno degli editori di quest'opera. idem.
Nobile Pietro Casucciui, uno degli editori di quest' opera. idem.
Nobile dottor Francesco Dei Proposto, altro editore di quest'opera, idem.
Nobile Ristoro Paolozzi, a Chiusi.
Nobile Giovan Battista Ottieri della Ciaia, a Siena.
Nobile avvocato Fran. Borghini, vicario R. e Auditor militare, a Orbetello.
Canonico Teologo Paolo Romboli, provicario generale, a Pienza.
Canonico Antonio Mazzetti, uno degli editori di quest'opera, a Chiusi.
Canonico Arcipreto Pietro Valbonesi a Montepulciano.
Professor P. Mauro Bernardini, R. consore della stampa, a Firenze.
Prof. Domenico Valeriani, idem.
Prof. Giovan Battista Vermiglioli, a Perugia.
Prof. Odoardo Gerhard, antiquario alla R. Corte di Berlino e segretario dell'Istituto archeologico, a Roma.
Prof. d'archéologie, Raoul-Rochette, à la Bibliothèque du Roi, membre de l'institut etc. a Parigi.
Prof. Mich. Angelo Migliarini, a Firenze.
Eccellentissima dottor Giuseppe Weber, R. potestà emerito. e notaro a Chiusi.
Ecc. dott. Desiderio Bonichi, doganiere a Chiusi.
Ecc. dott. Massimiliano Cicali, a Siena.
Ecc. dott. Enea Bartolini, a Montepulciano.
Proposto Giacomo Focacci, a Figline.
Pievano D. Francesco Mori, al Palazzone.
Signor Giovanni Cattaneo, direttore del Museo di Brera, a Milano.
Sig. Agostino Lucchesi, a Chiusi.
Sig. Giuseppe Veroli, a Firenze.
Sig. Carlo Federigo Molini, per più copie, a Londra.
Sig. Francesco Fregoli, a Pienza.
Sig. Angelo Lucherini, a Firenze.
Sig. Alessandro de' Noccati, a Pistoia.
Sig. Giovanni Bologna, a S. Giovanni delle Contee.
Sig. Giusto Cinci, a Volterra.
Sig. Marcello Lomiller per più copie. a Firenze.
Sig. Giuseppe Molini per più copie a Firenze.
Sig. Guglielmo Piatti, a Firenze.
Signori Fratelli Giachetti, a Prato.
Sig. Ignazio Moutier, a Firenze.
Sig. Pietro Cellai, a Firenze.
Francesco Inghirami, nativo di Volterra domiciliato a Fiesole.

FINE DEL II ED ULTIMO TOMO.

A011470BR

Digitized by Google

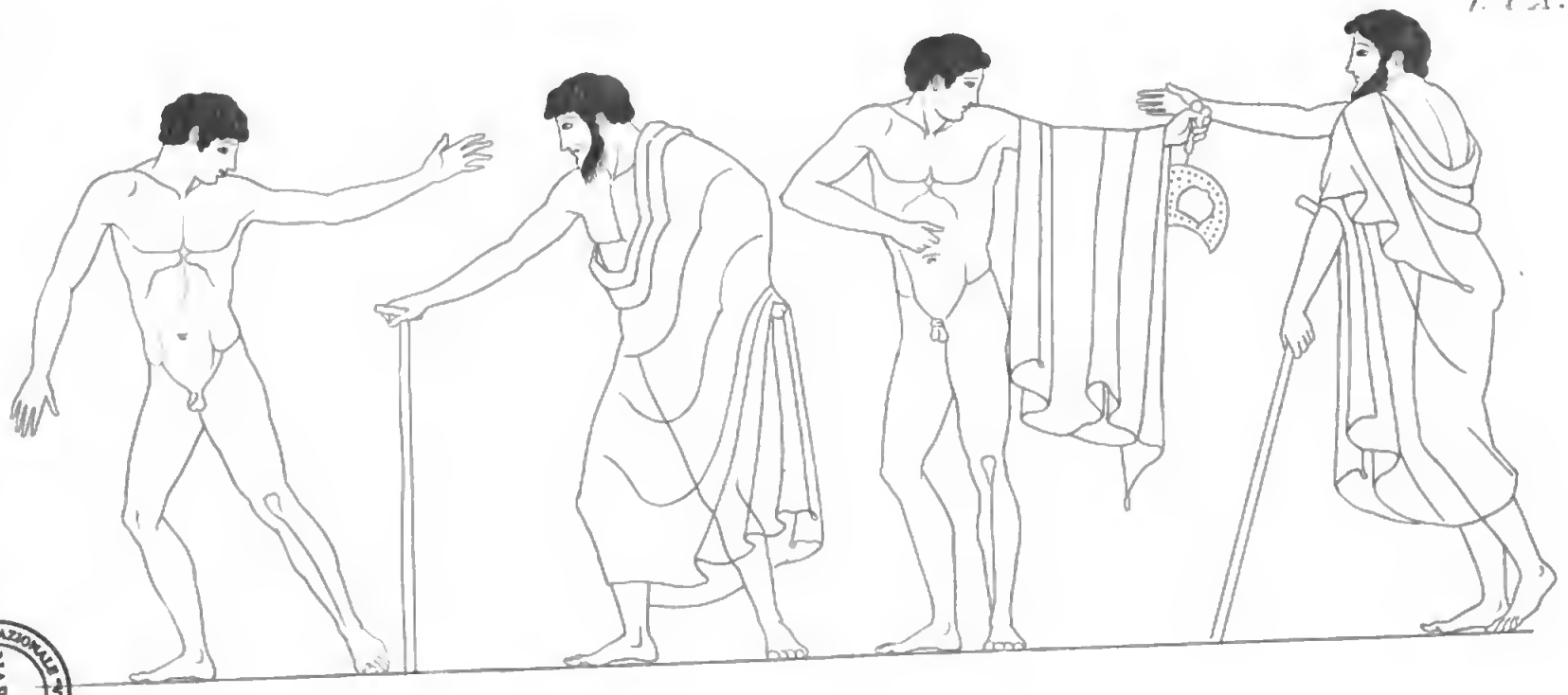
T. CLX.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

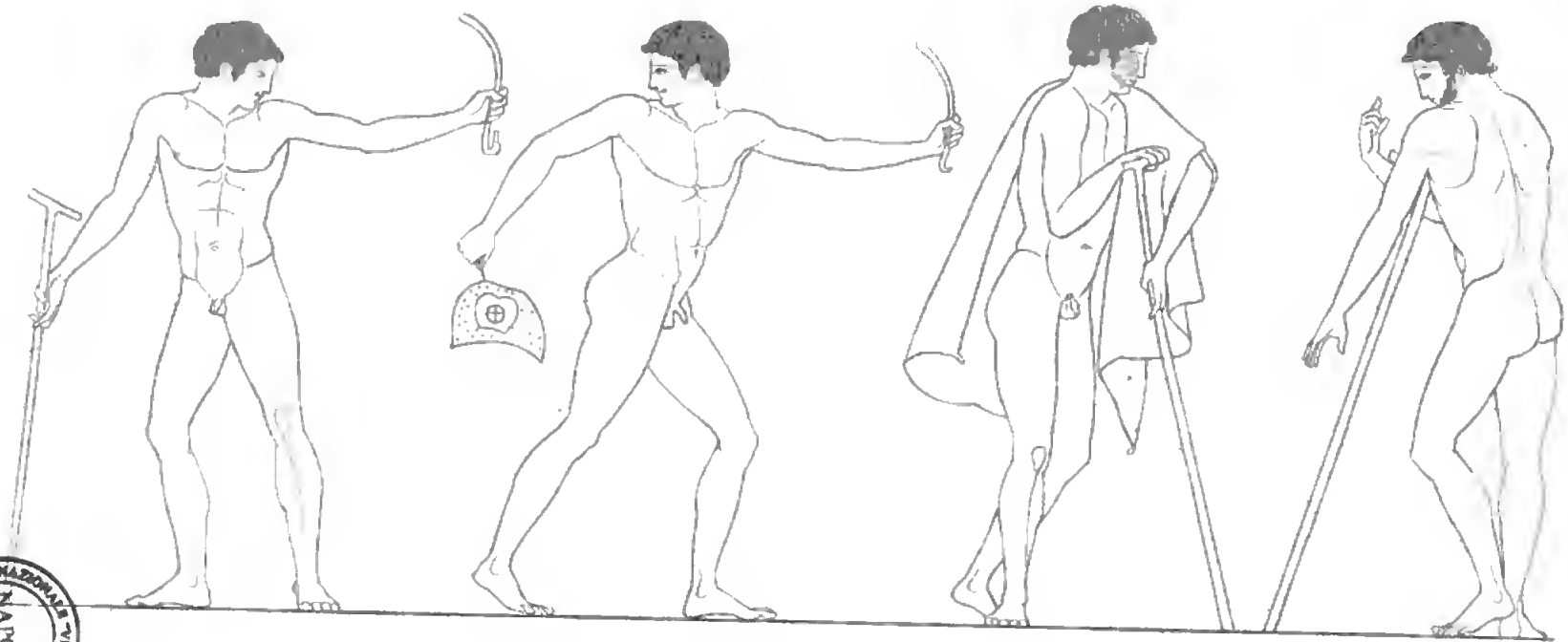
Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

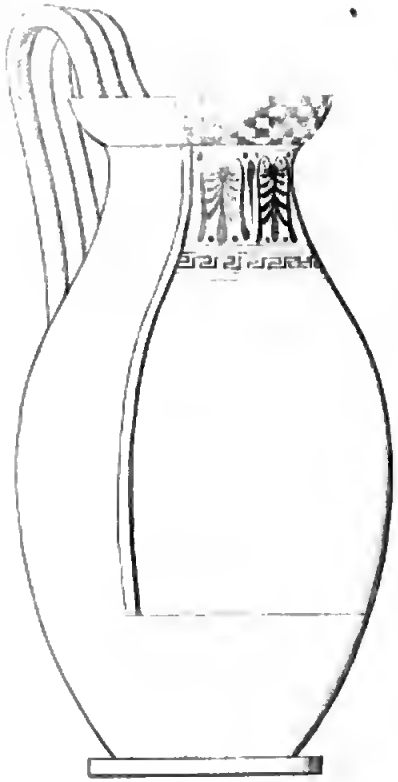
Digitized by Google

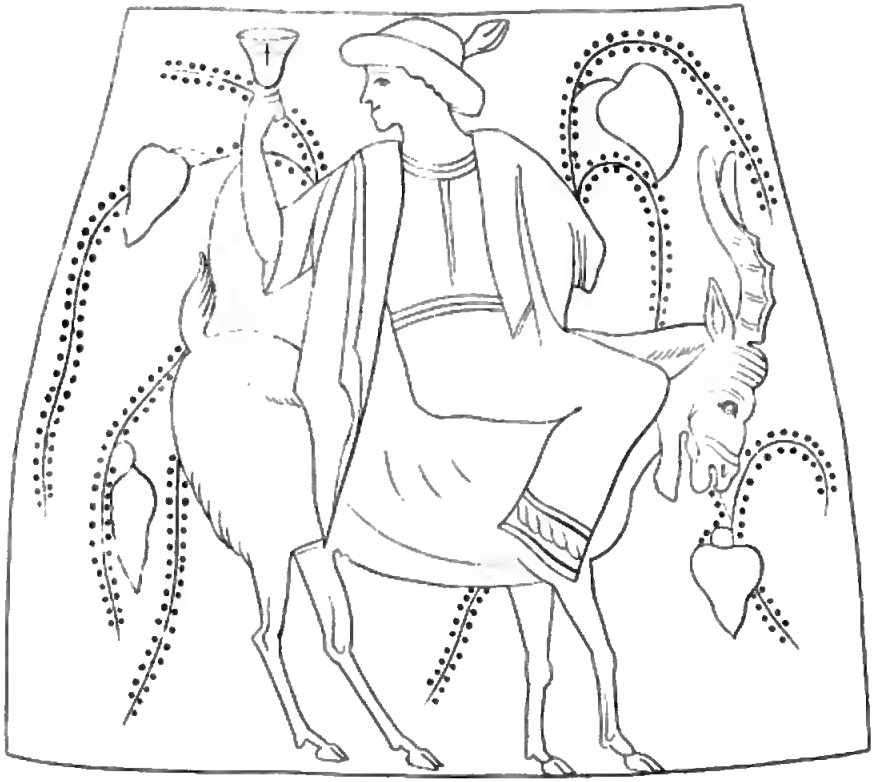
T. CXII.

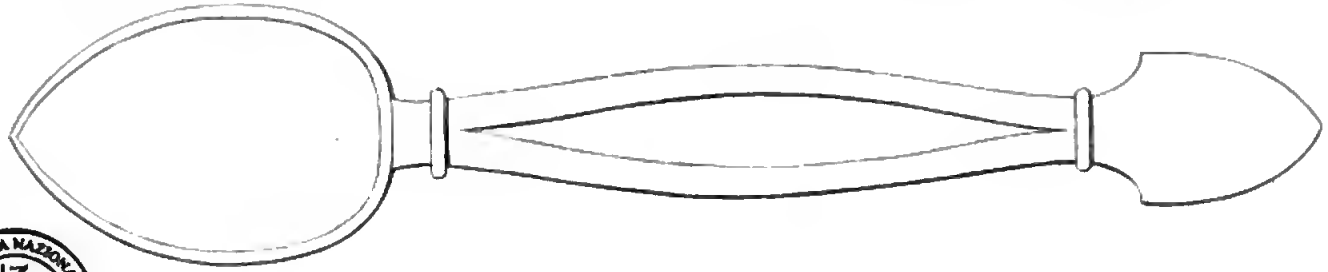
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google







BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

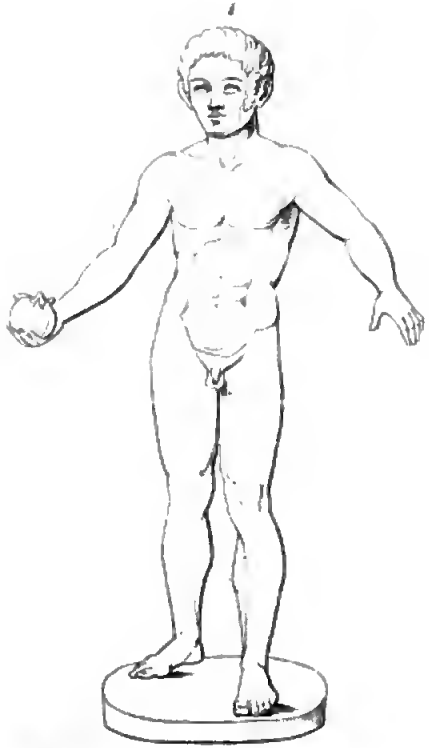
Digitized by Google

T. c. XIV.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NA 001 T 100

Digitized by Google

T. CXV.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. CXIX.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. c. XVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Digitized by Google

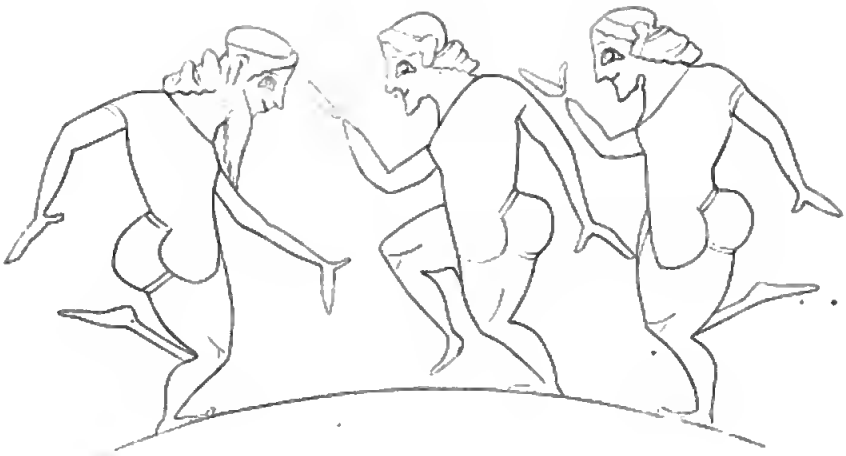
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

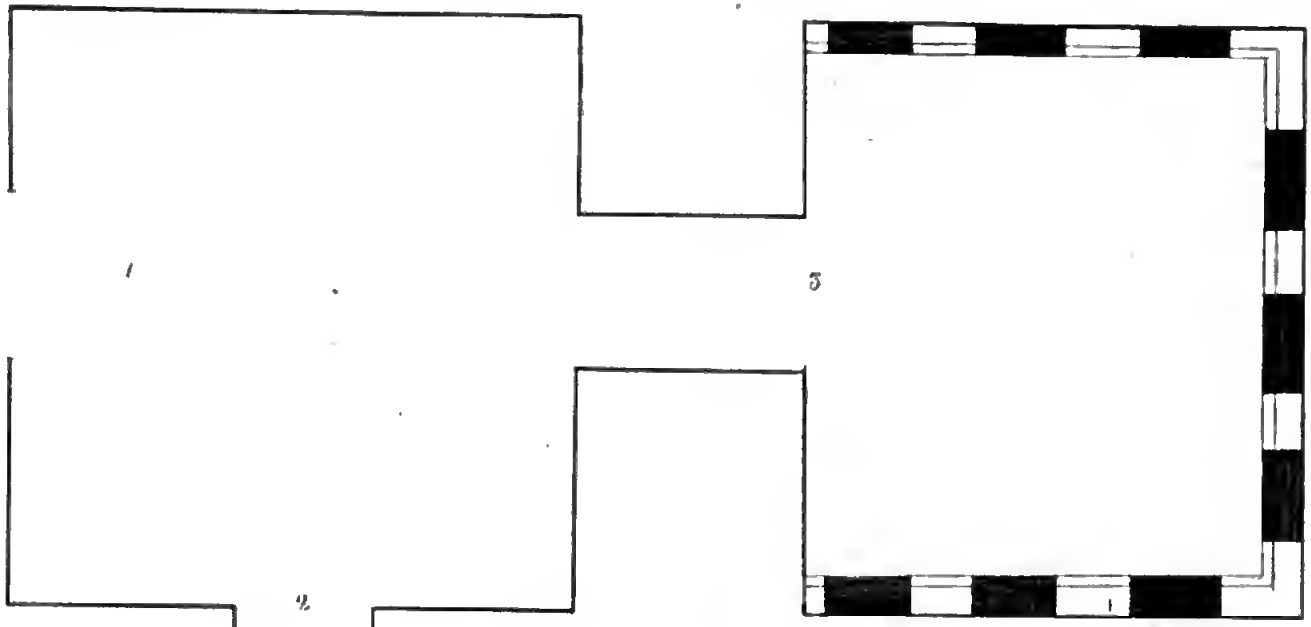
Digitized by Google

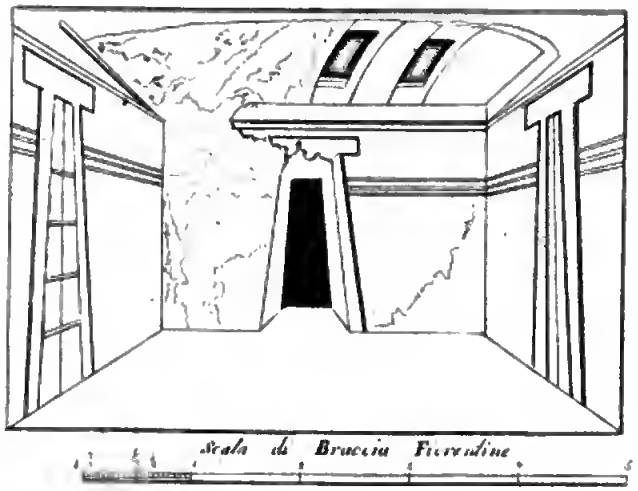
T. CXXV.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

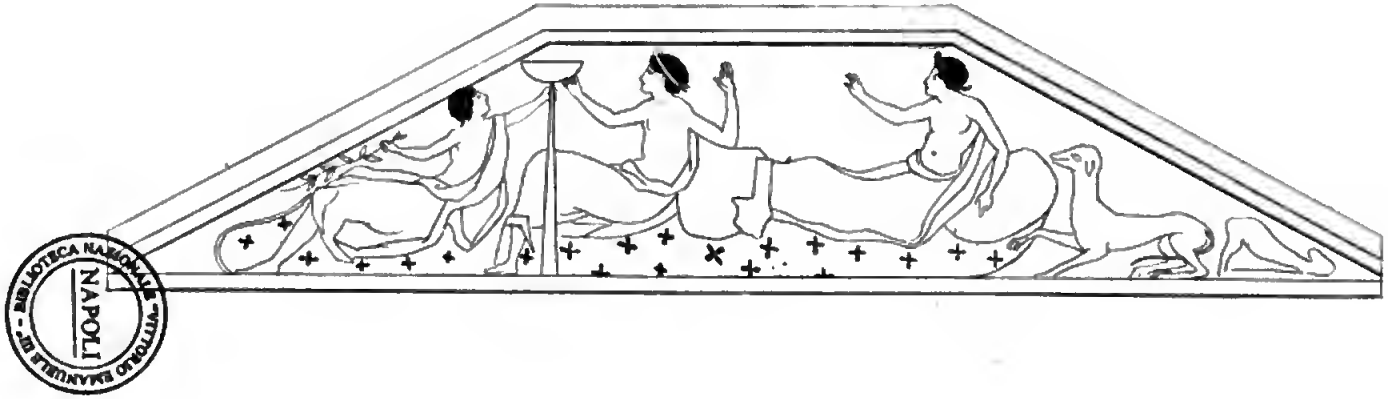




BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

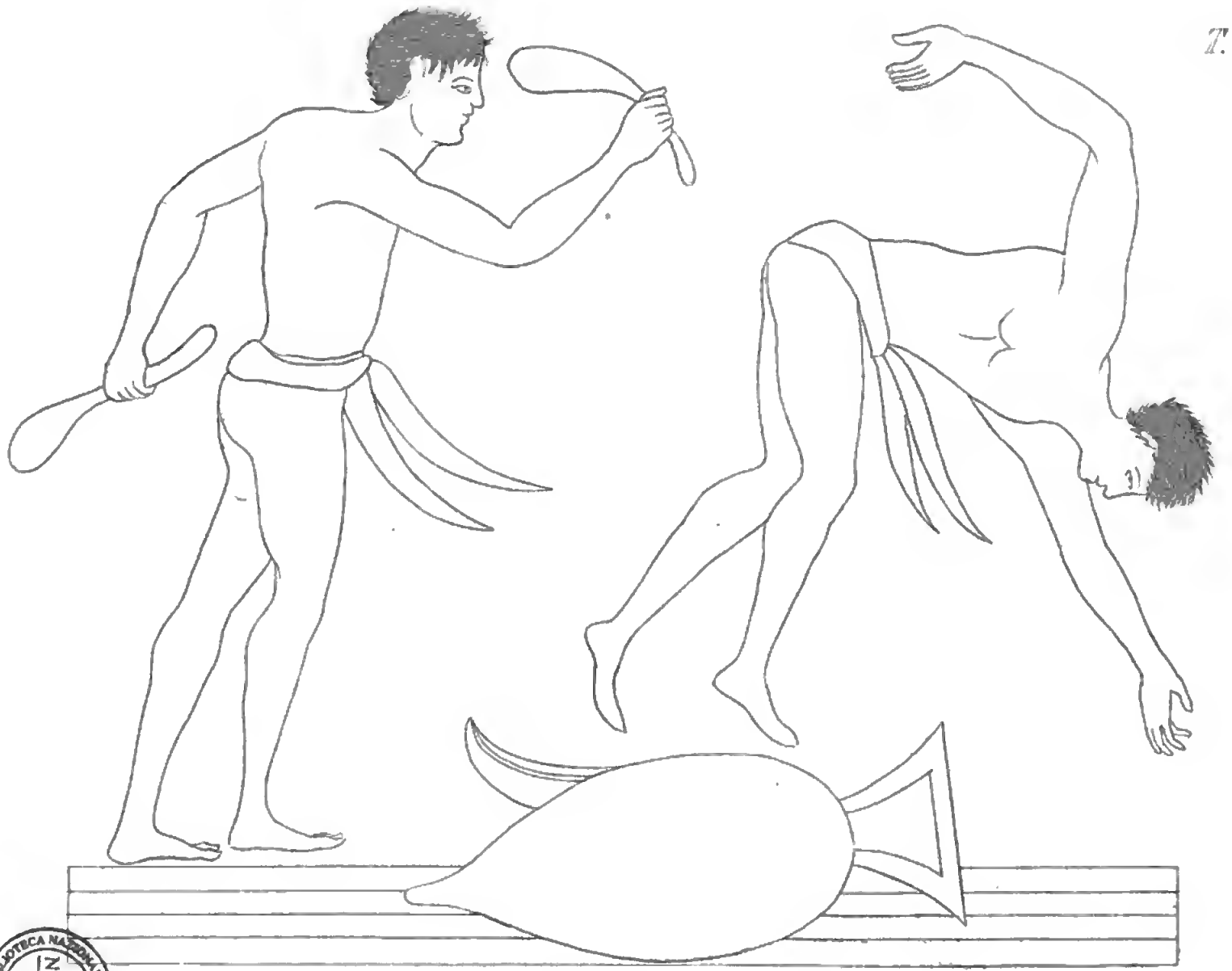
Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

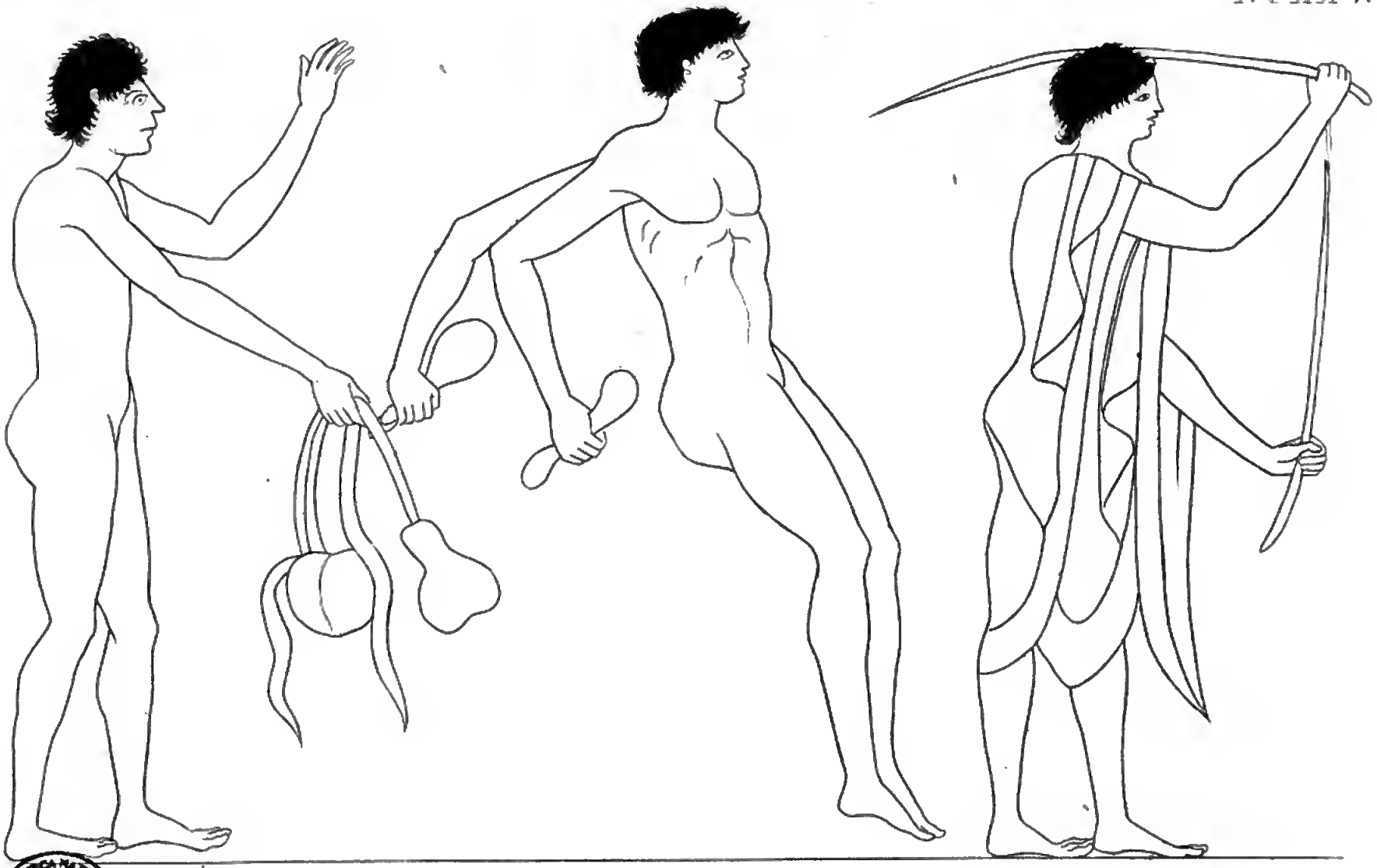
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

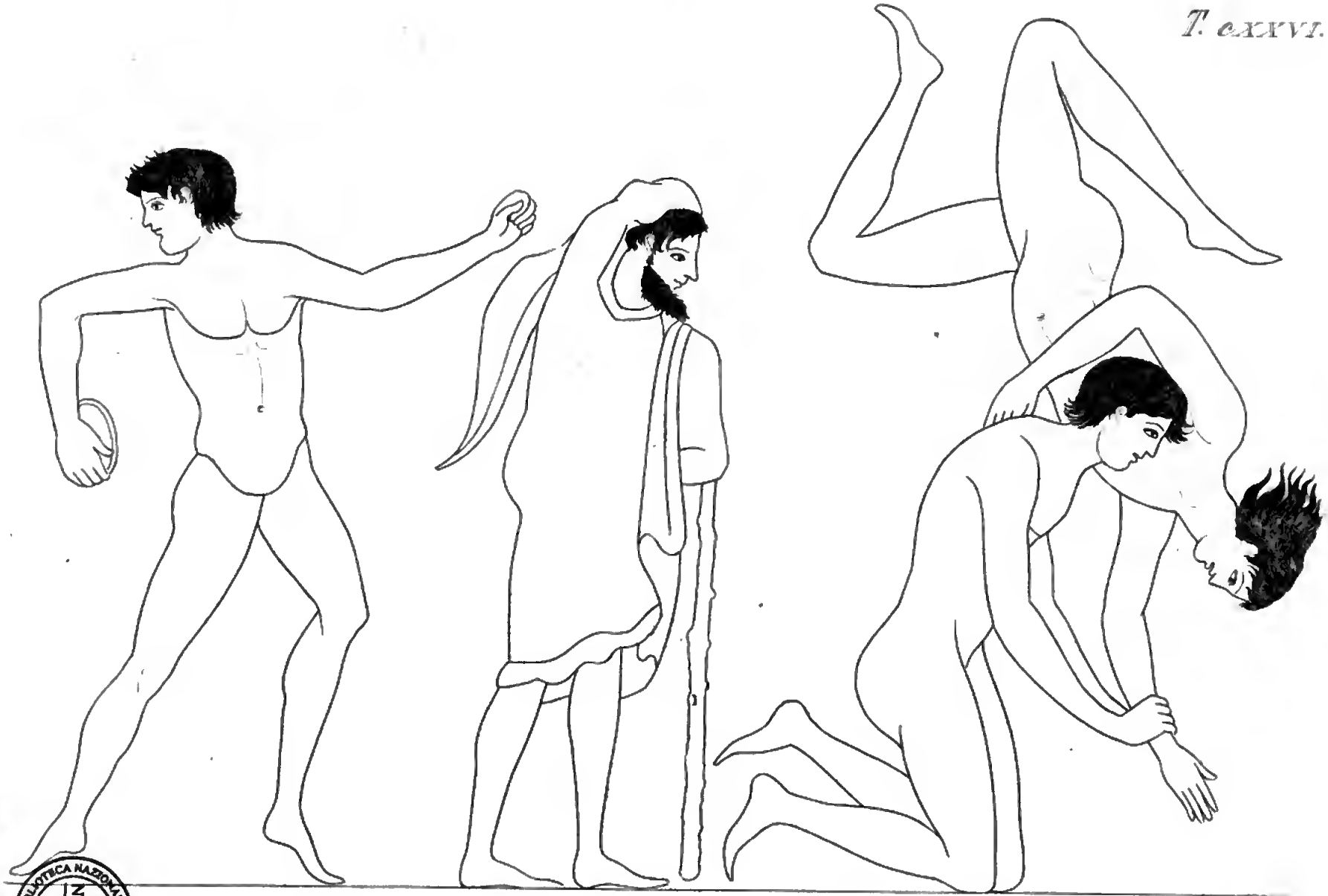
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

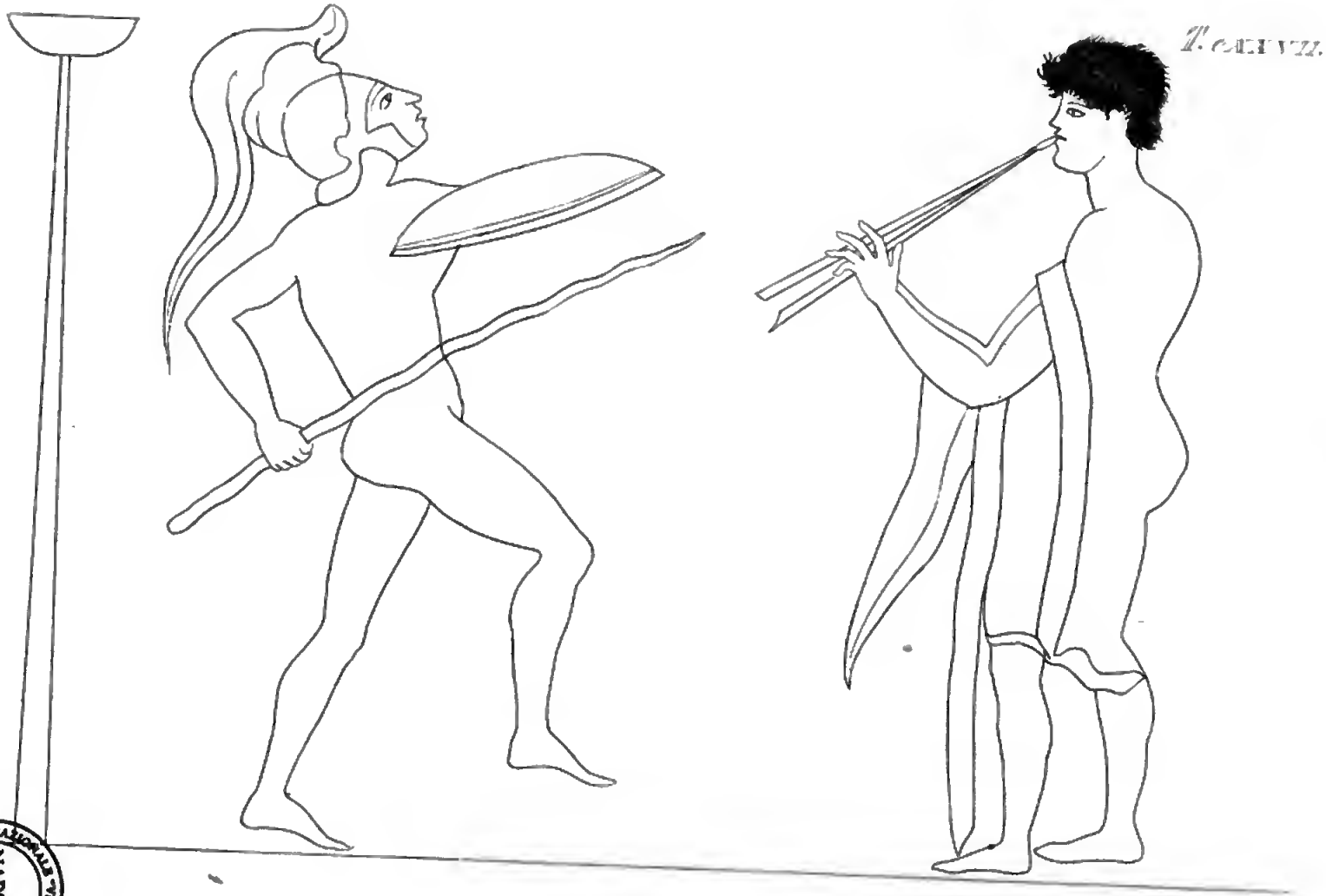
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

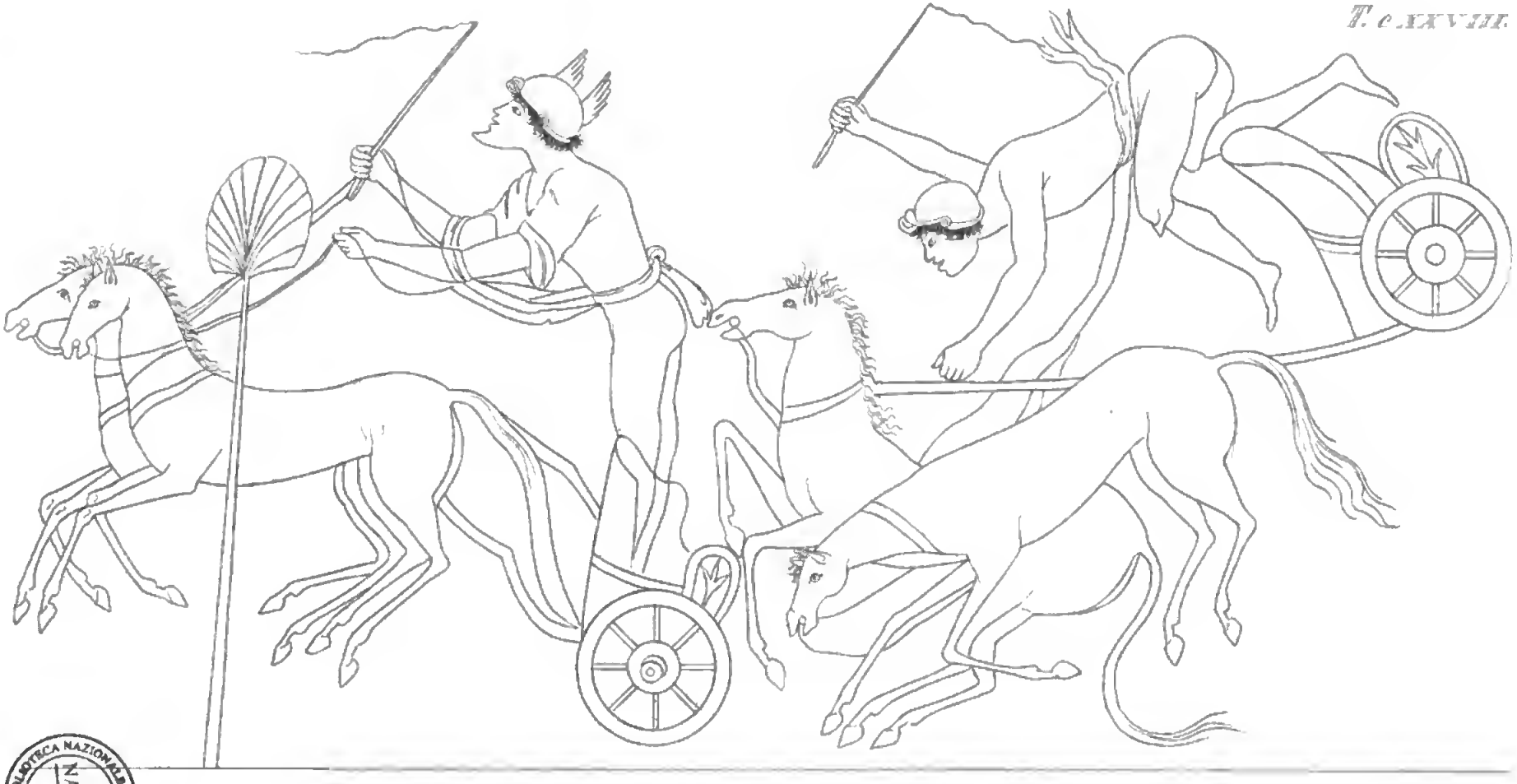


T. CXXVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

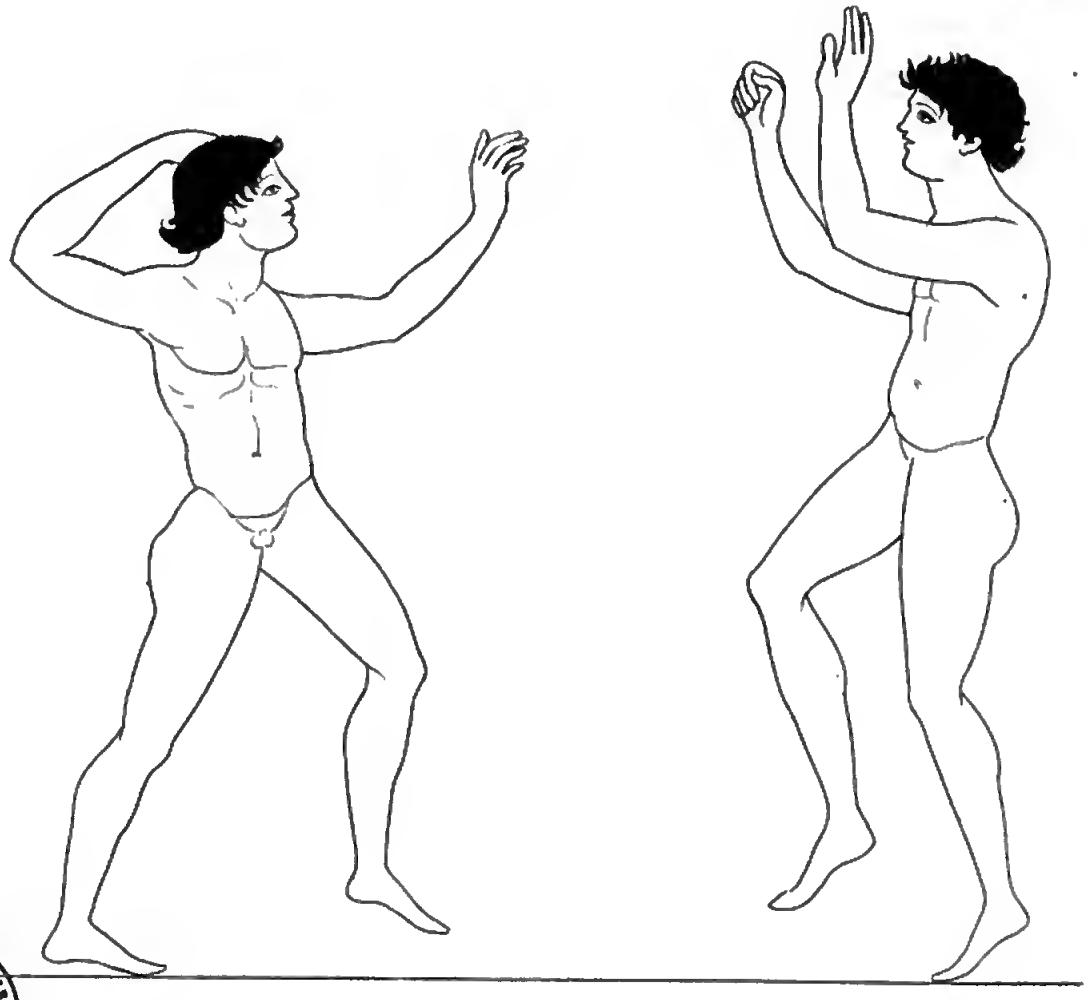
Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

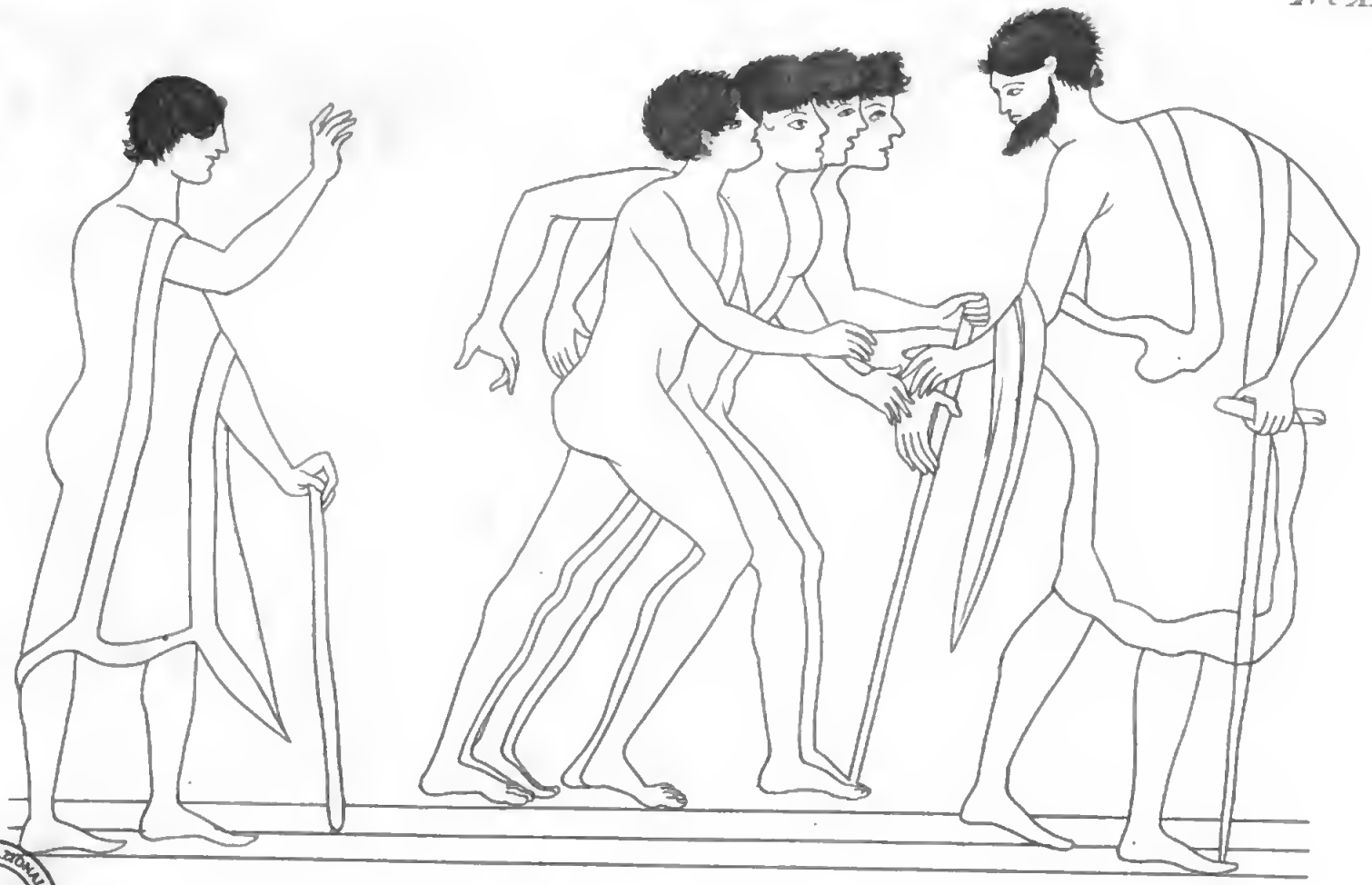


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

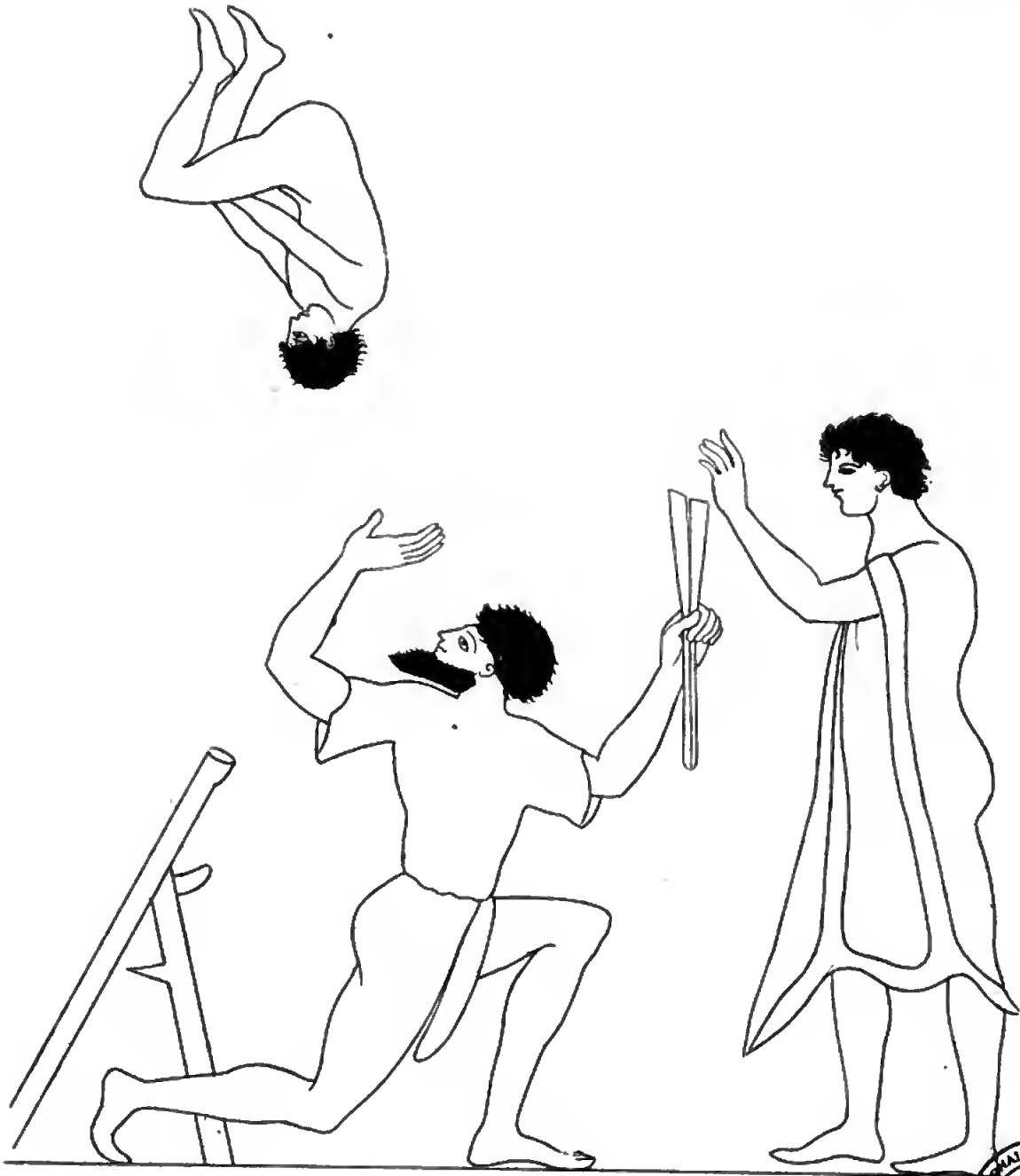
Digitized by Google

T. CXXVI.



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. c. XXXIII.

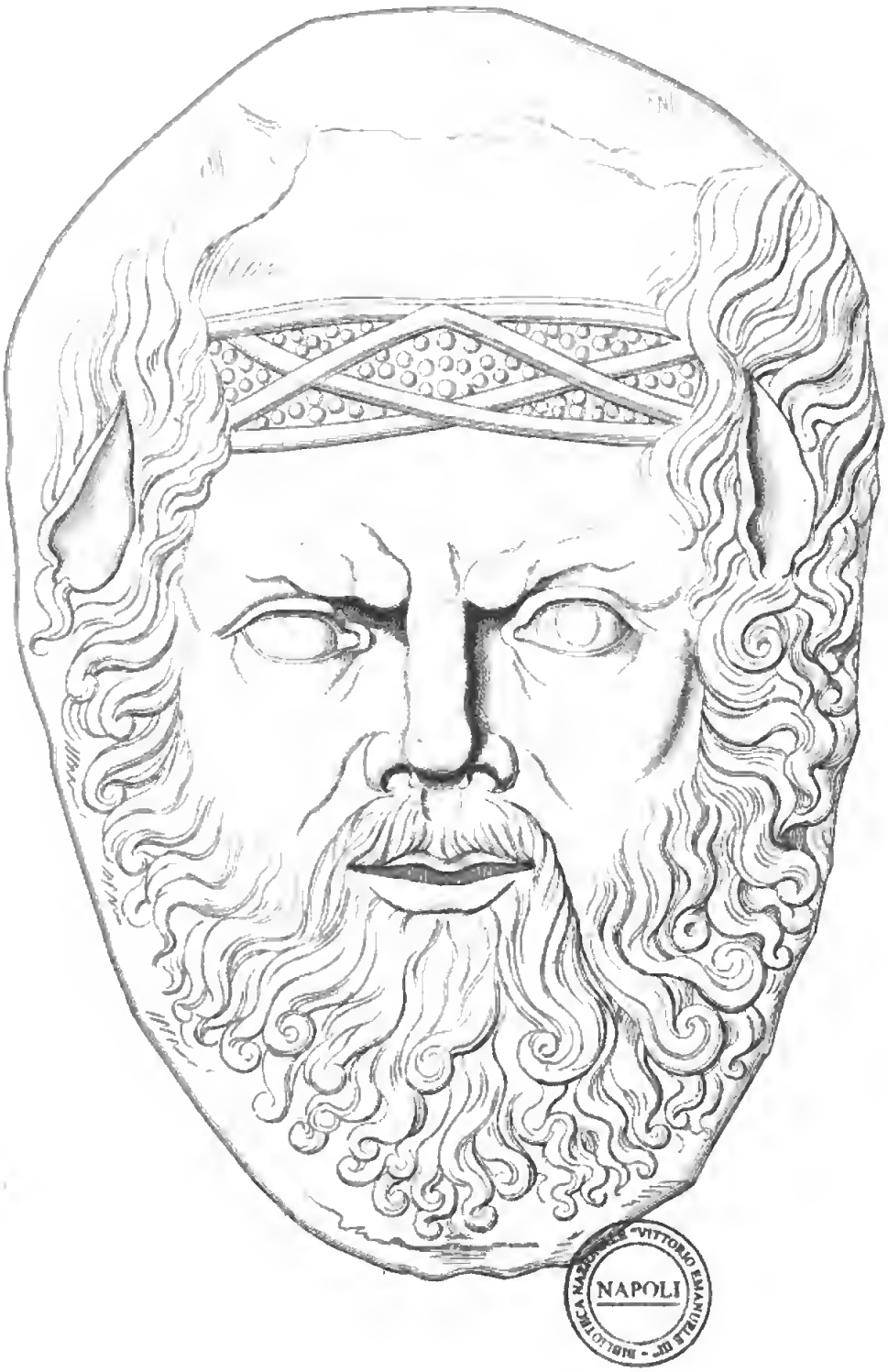
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. CXXXIV.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. CXXXVI.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. c XXXVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

T. CXXXVII.

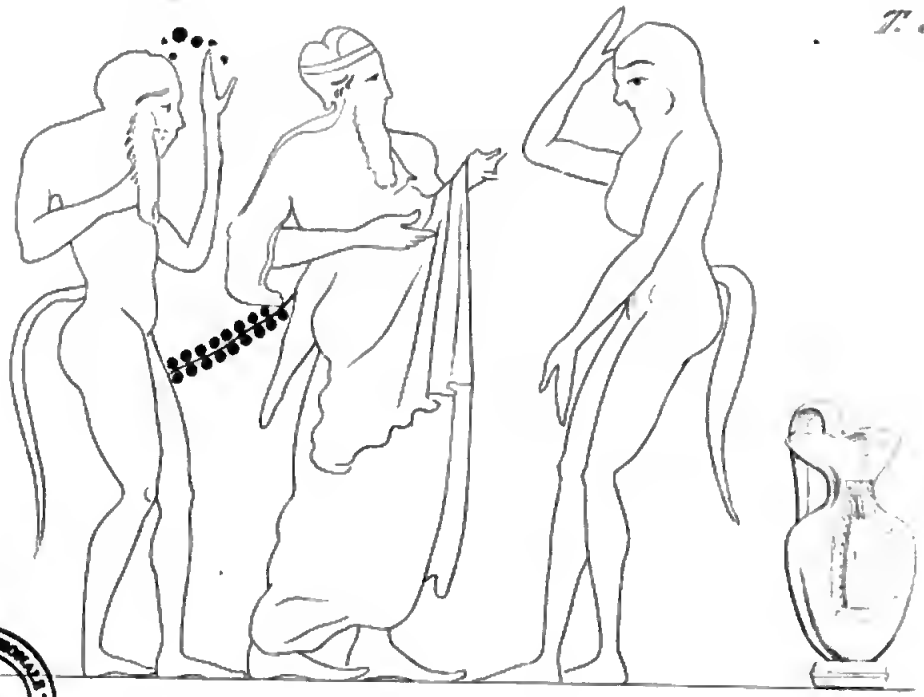
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. CXL.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

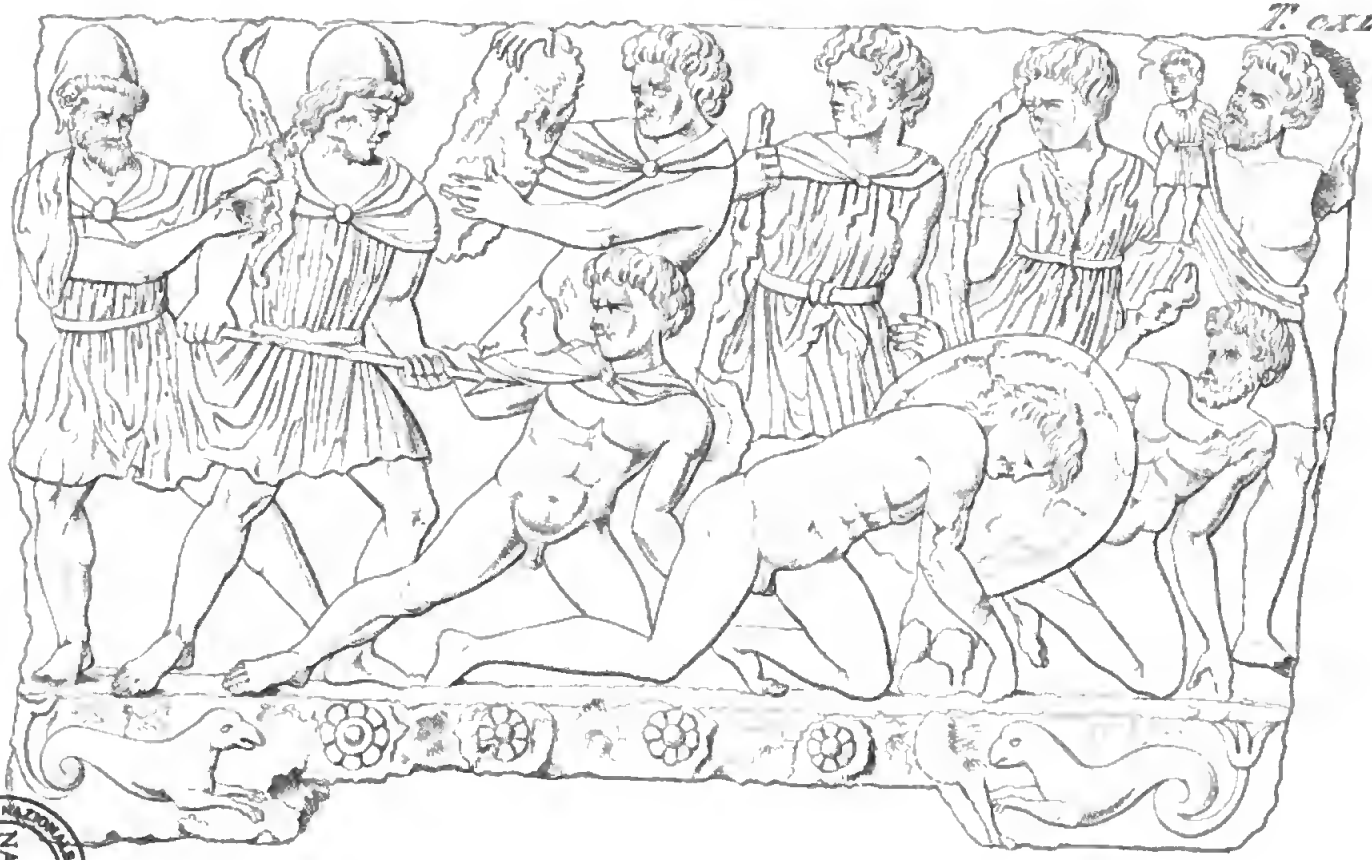
T. CXLI.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

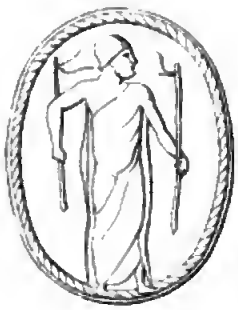
T. CXLII.



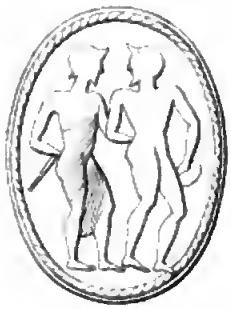
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

1



2



3

4

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

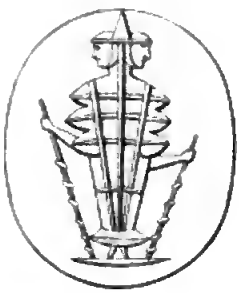
Digitized by Google

T. C M. IV

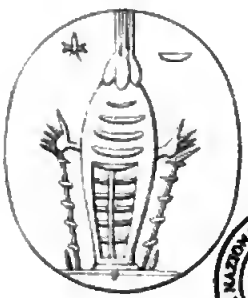
1

2

3

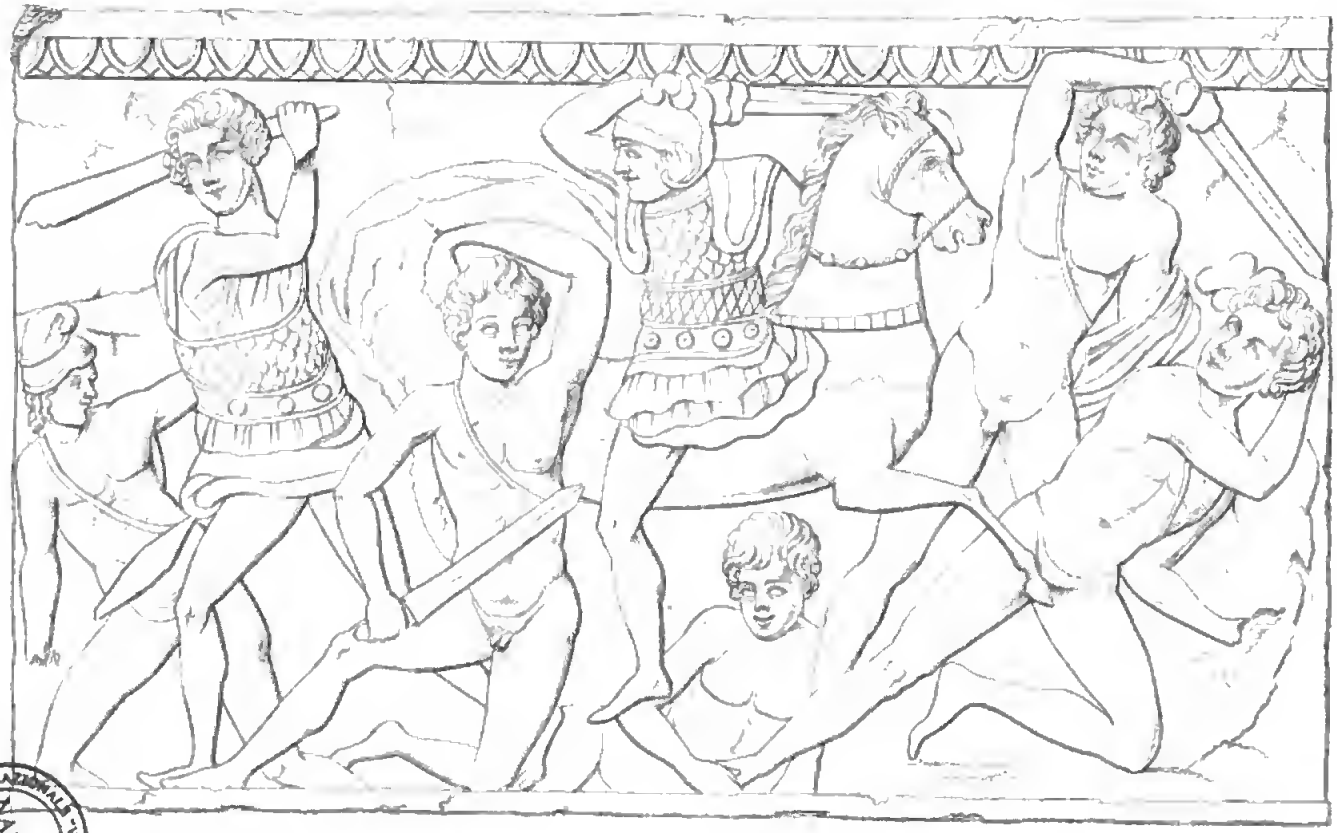


4



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

T. XXVII.

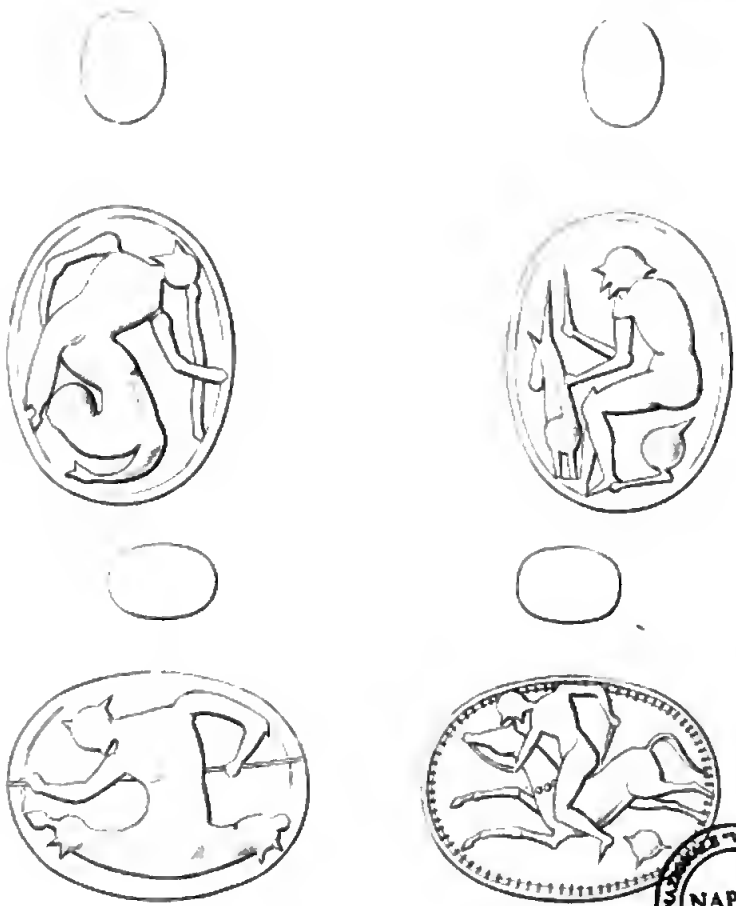
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

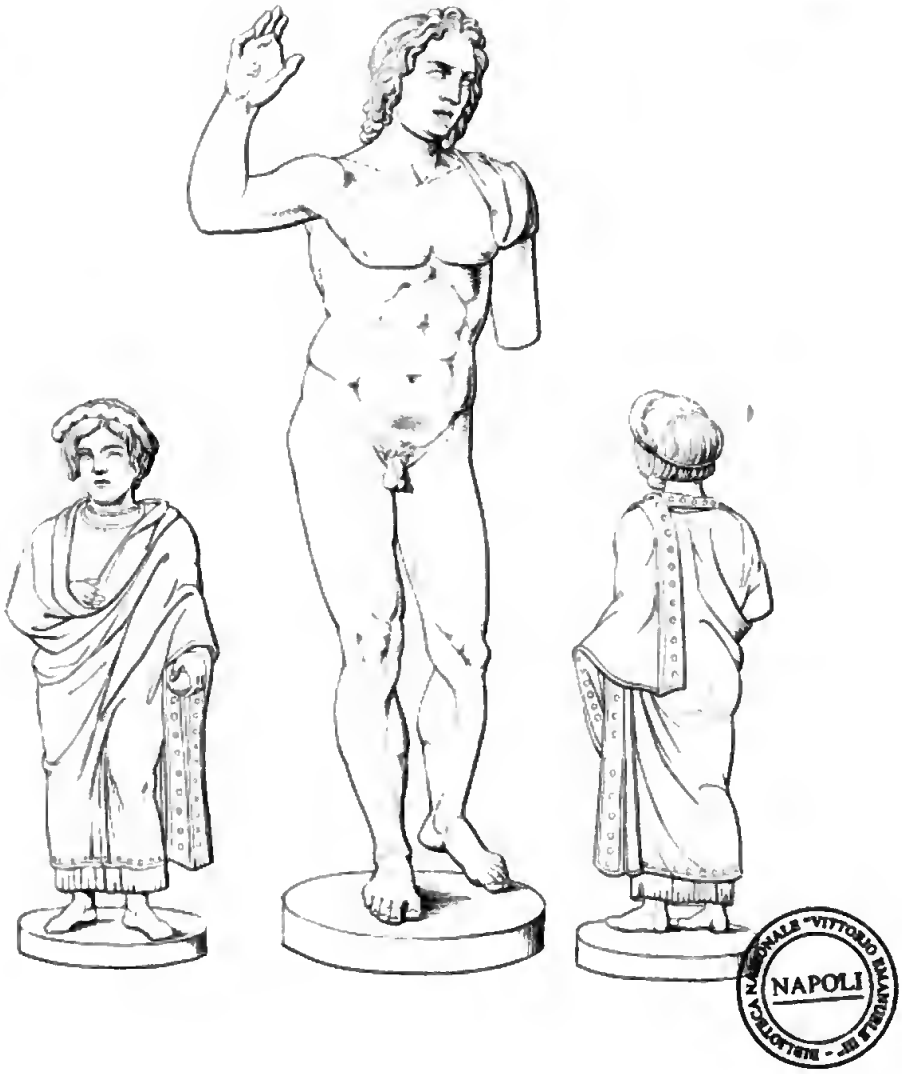
T. CXLIV.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T.

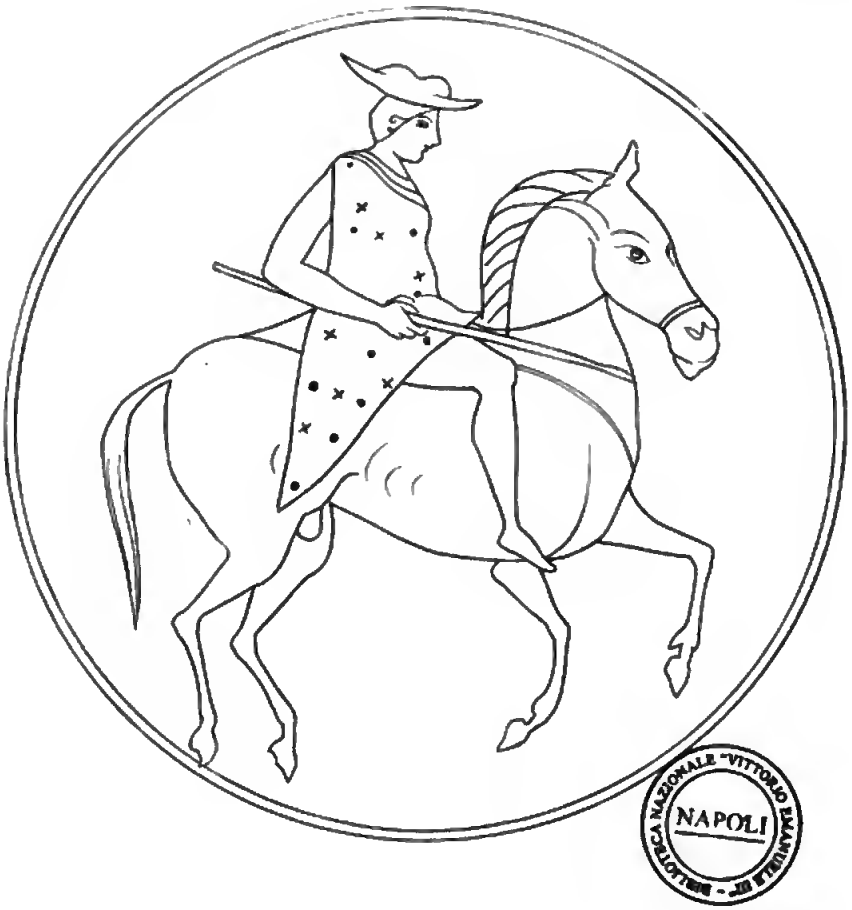

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. LII.



Digitized by Google

T. CLIII.

Digitized by Google

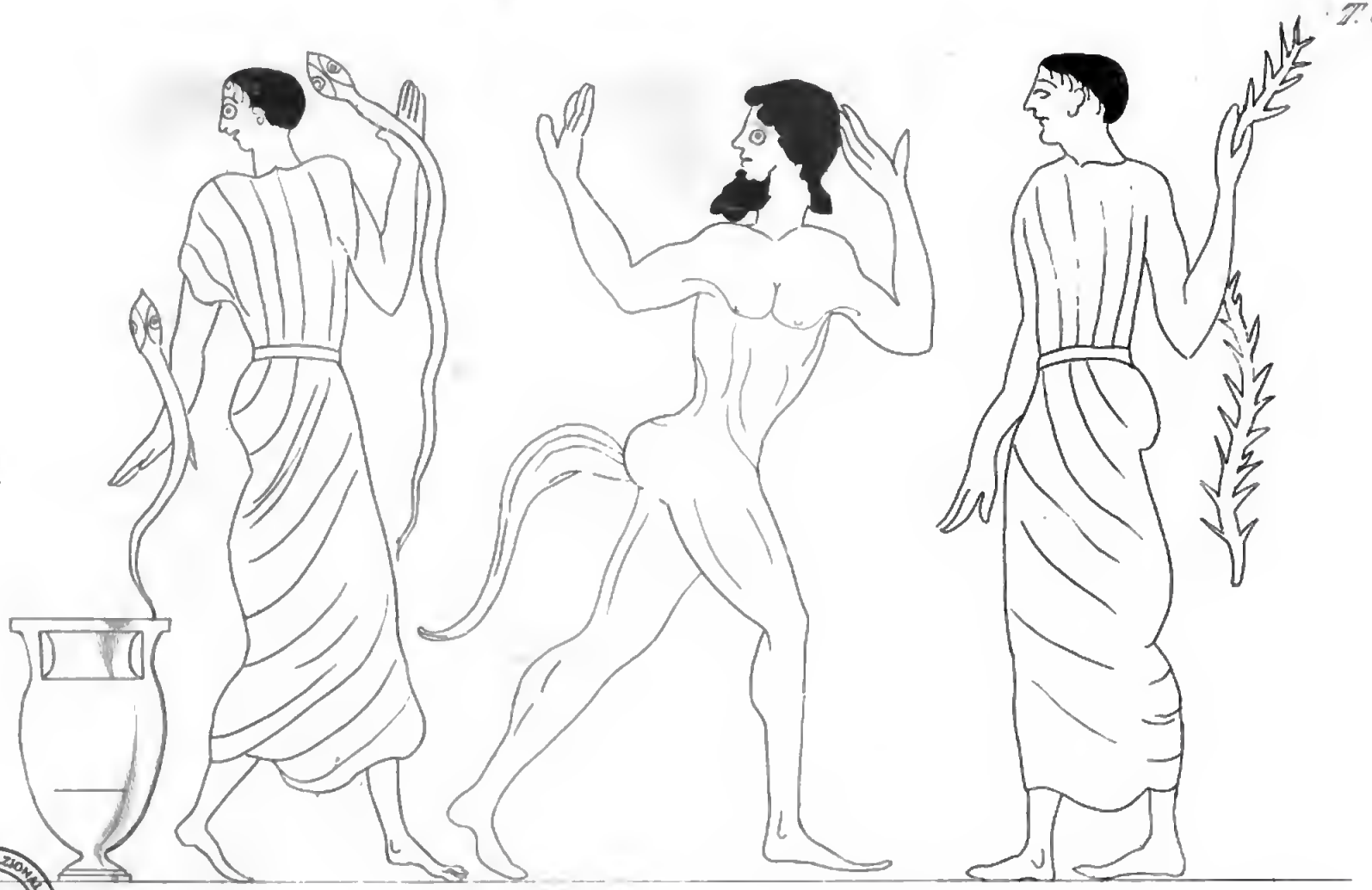
T. XXIV.

Digitized by Google

T. CLV.

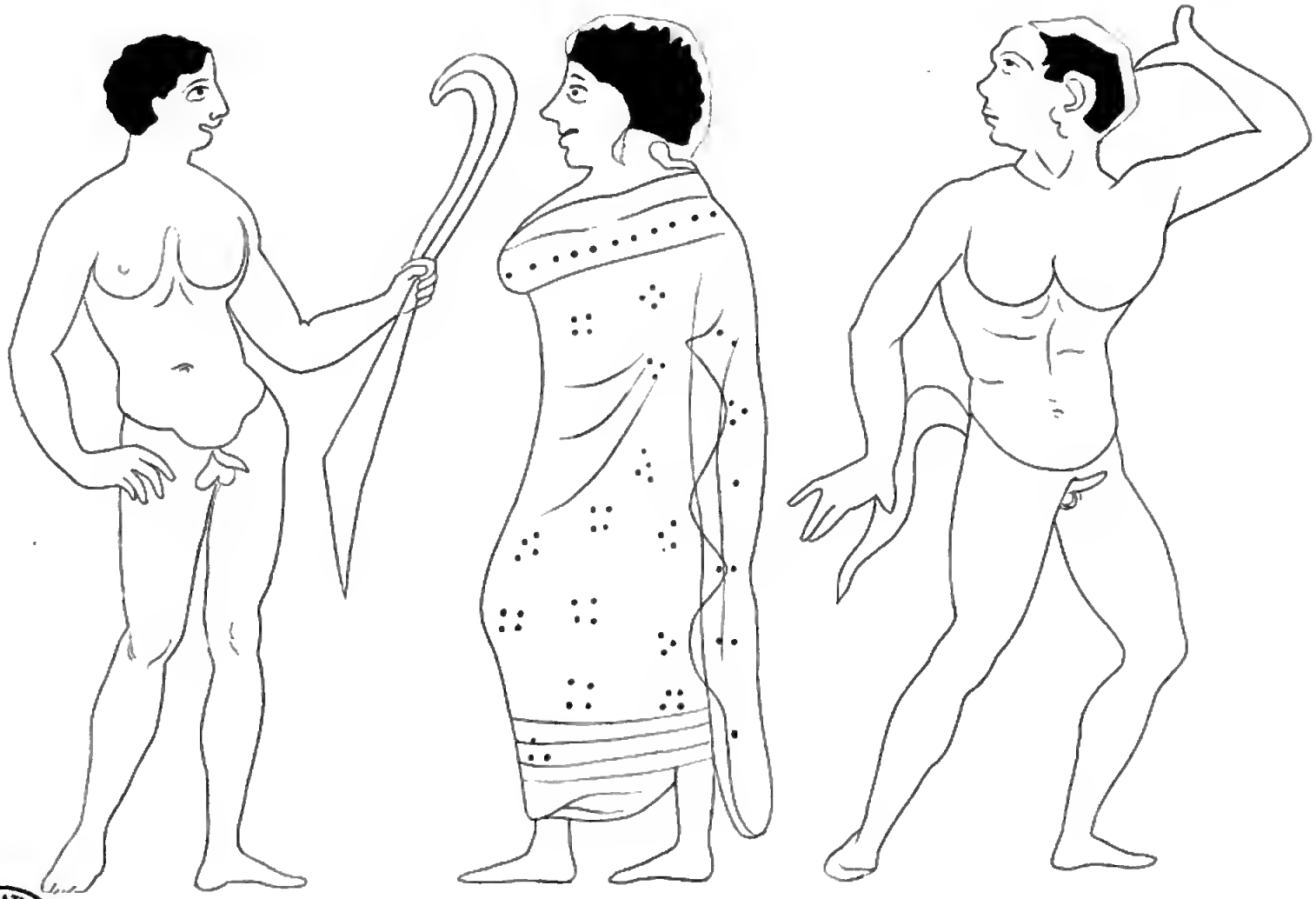
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

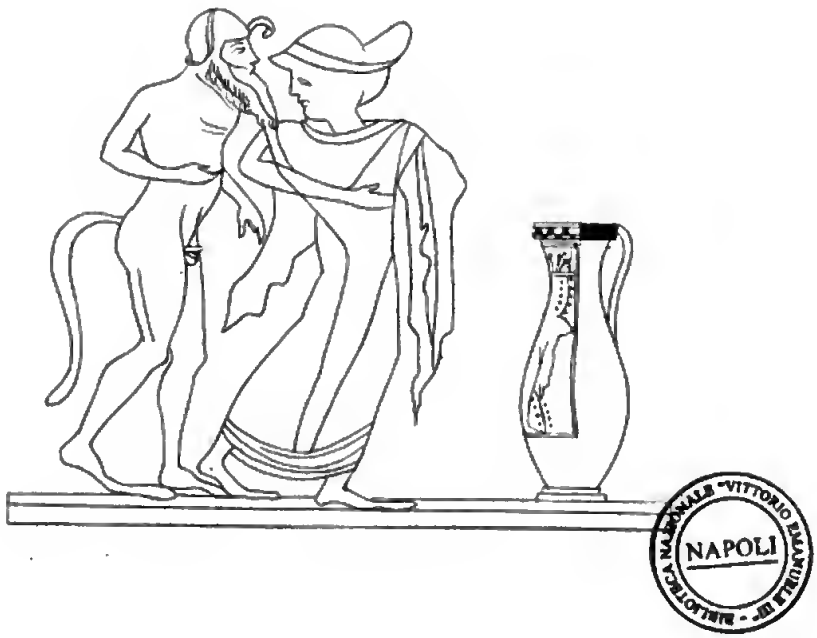


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

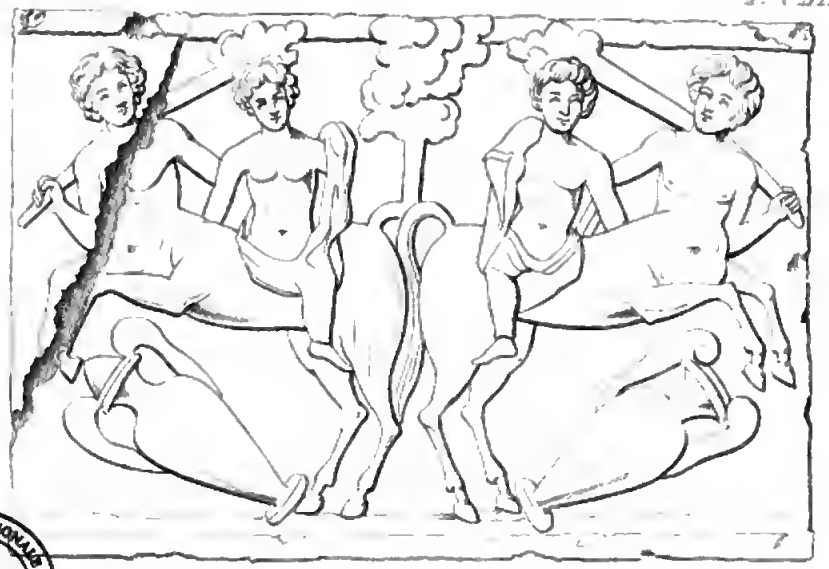
Digitized by Google

Digitized by Google

T. CLVIII.

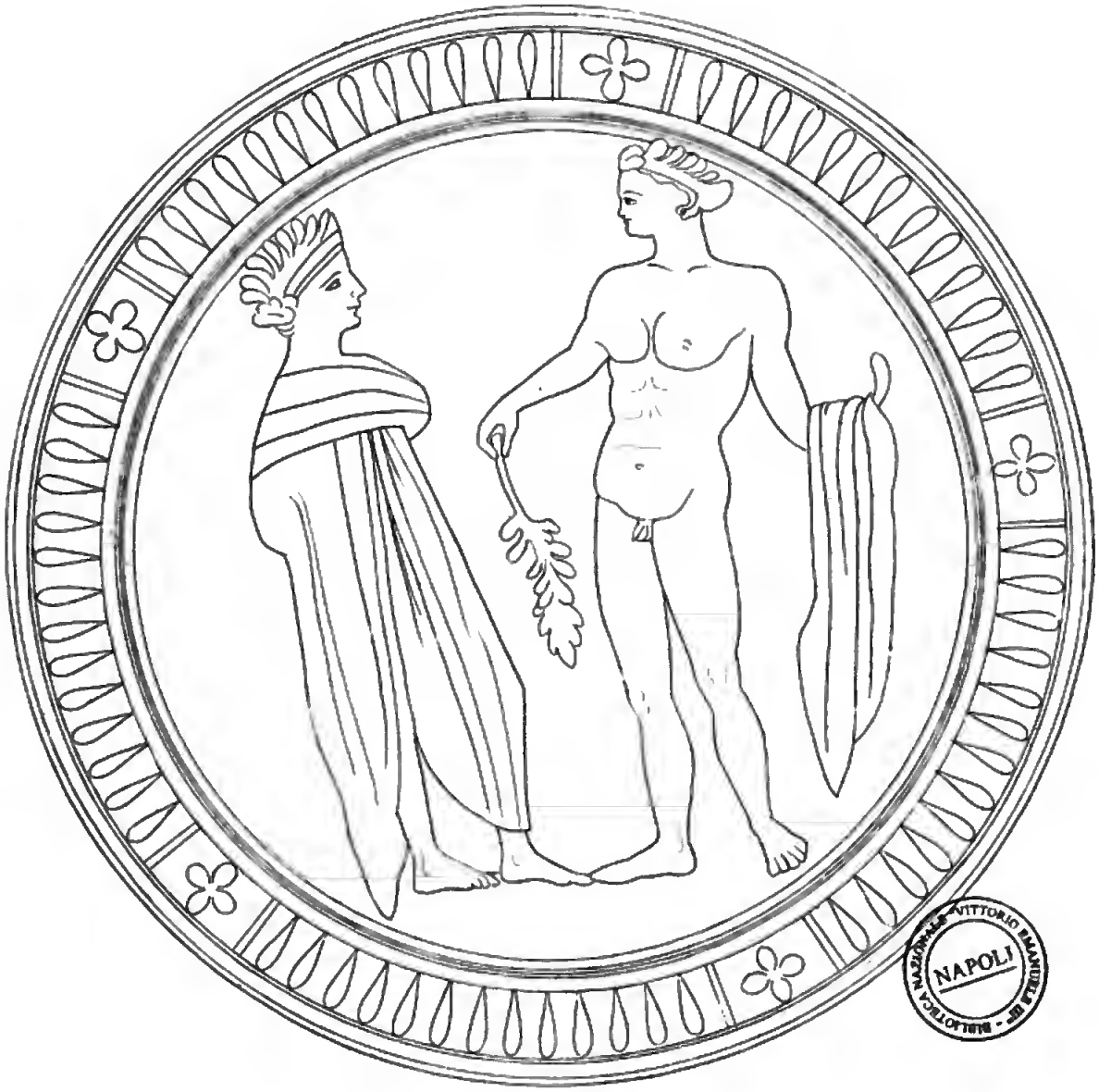


Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

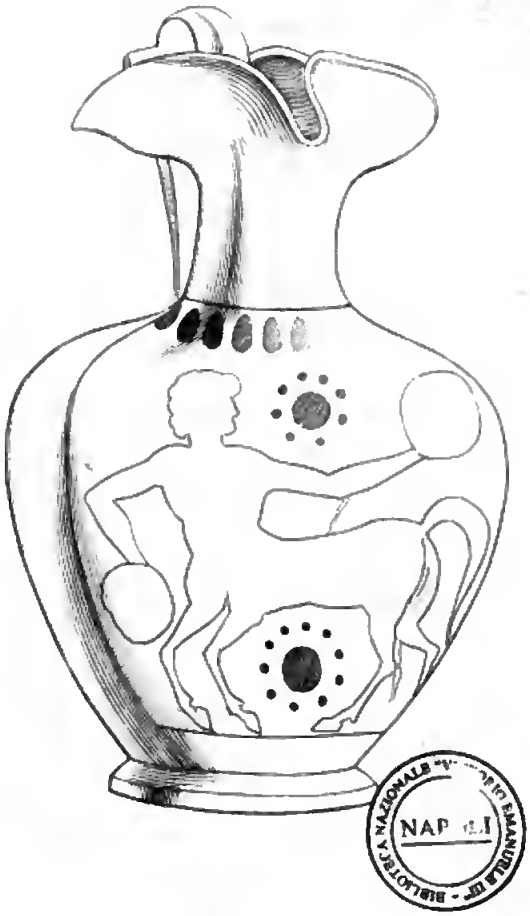
Digitized by Google



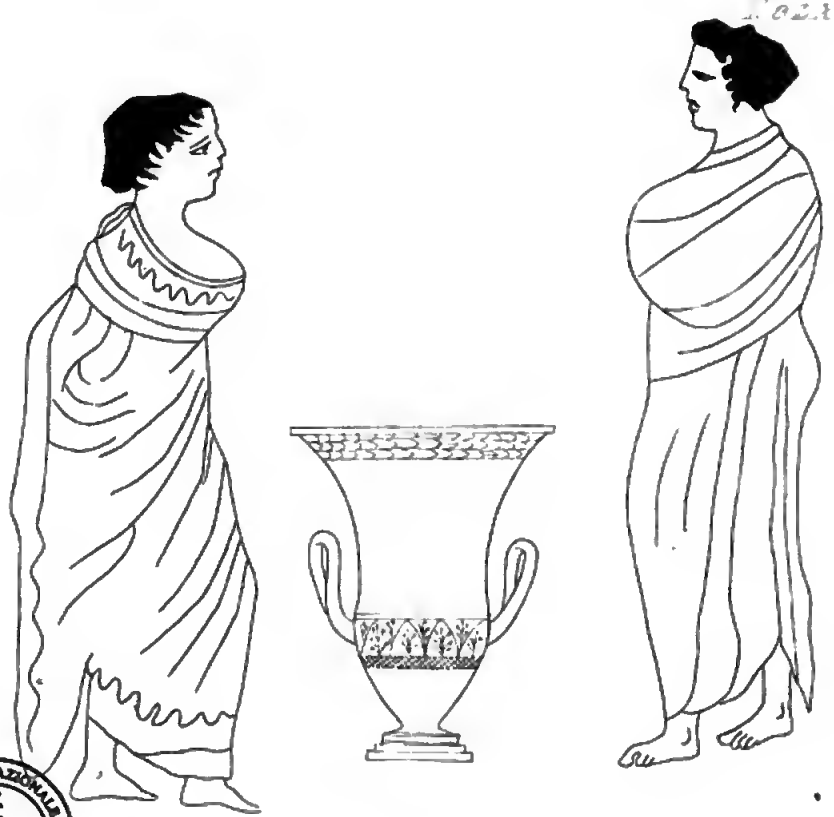
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



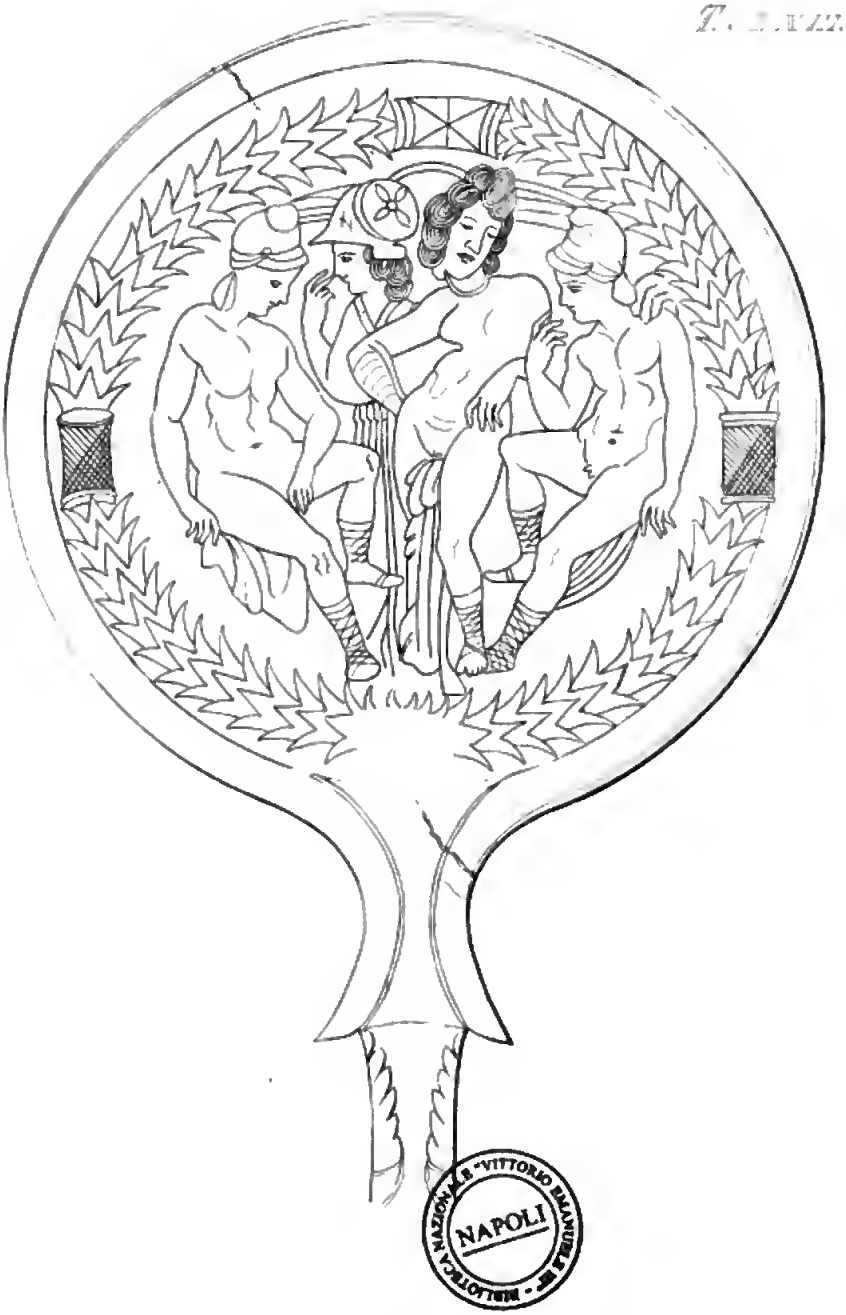
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. XXII.

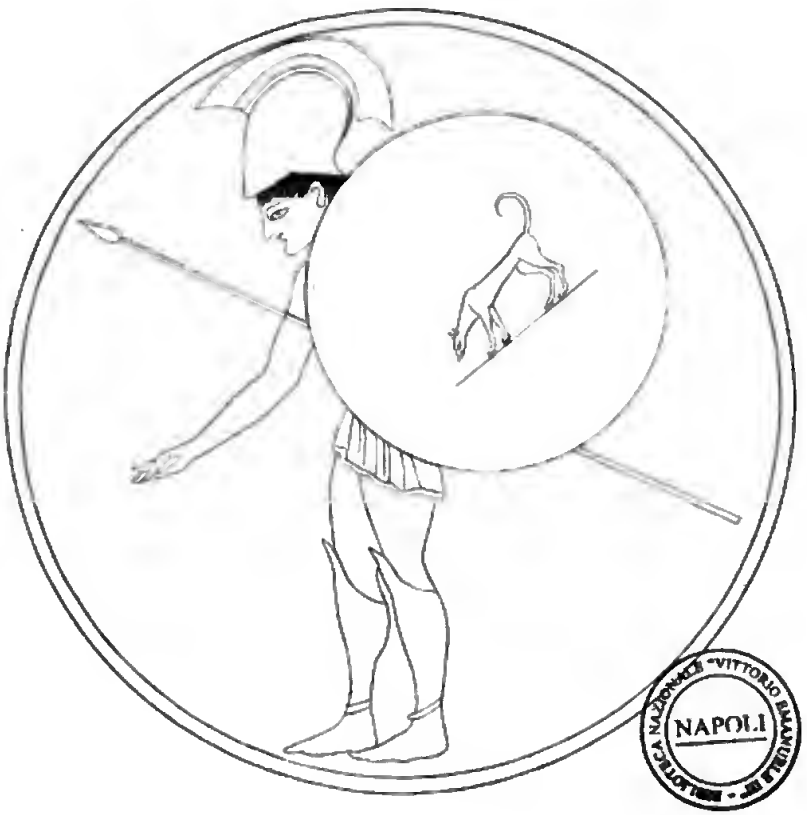


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

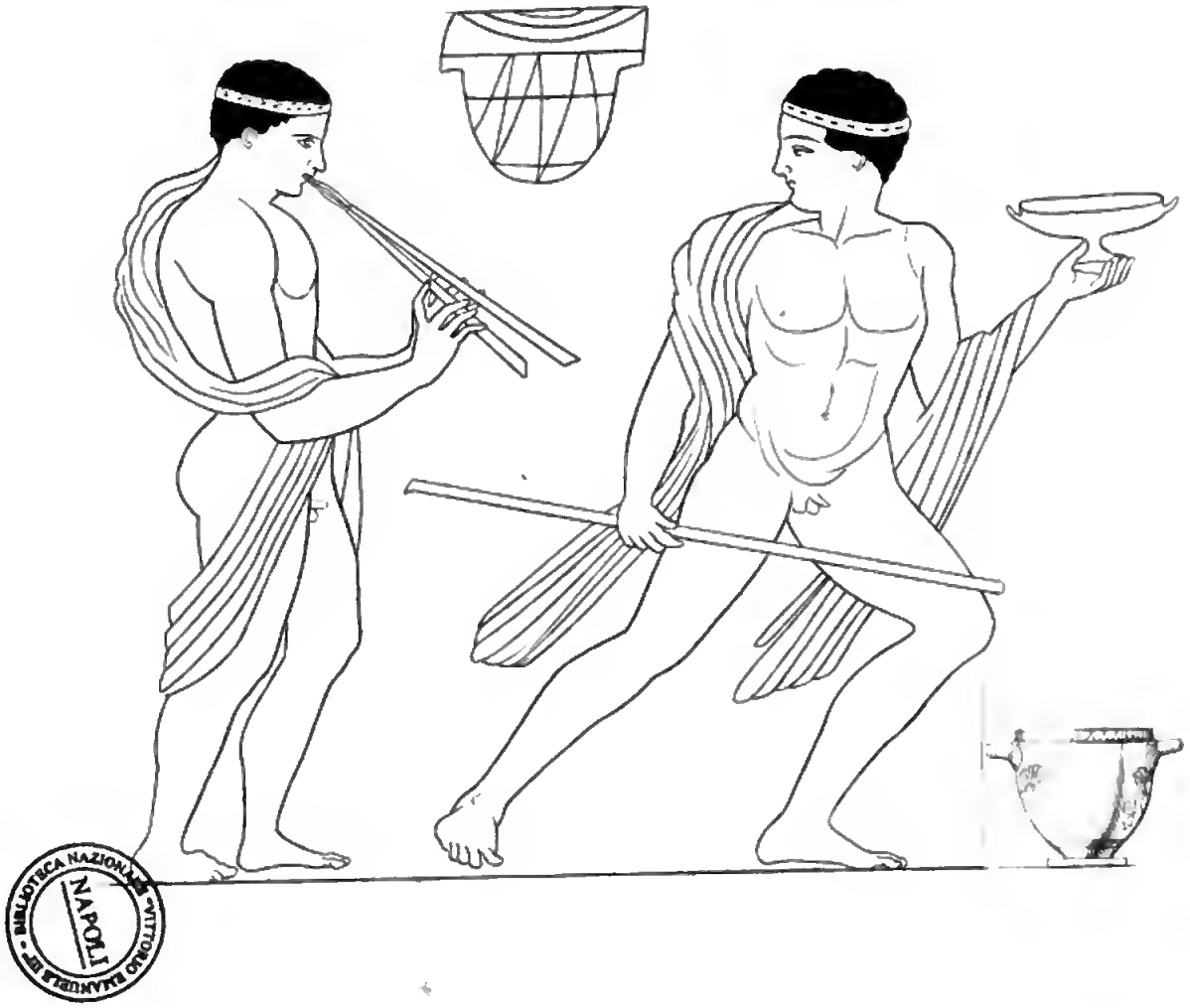
Digitized by Google

Tc. LXI

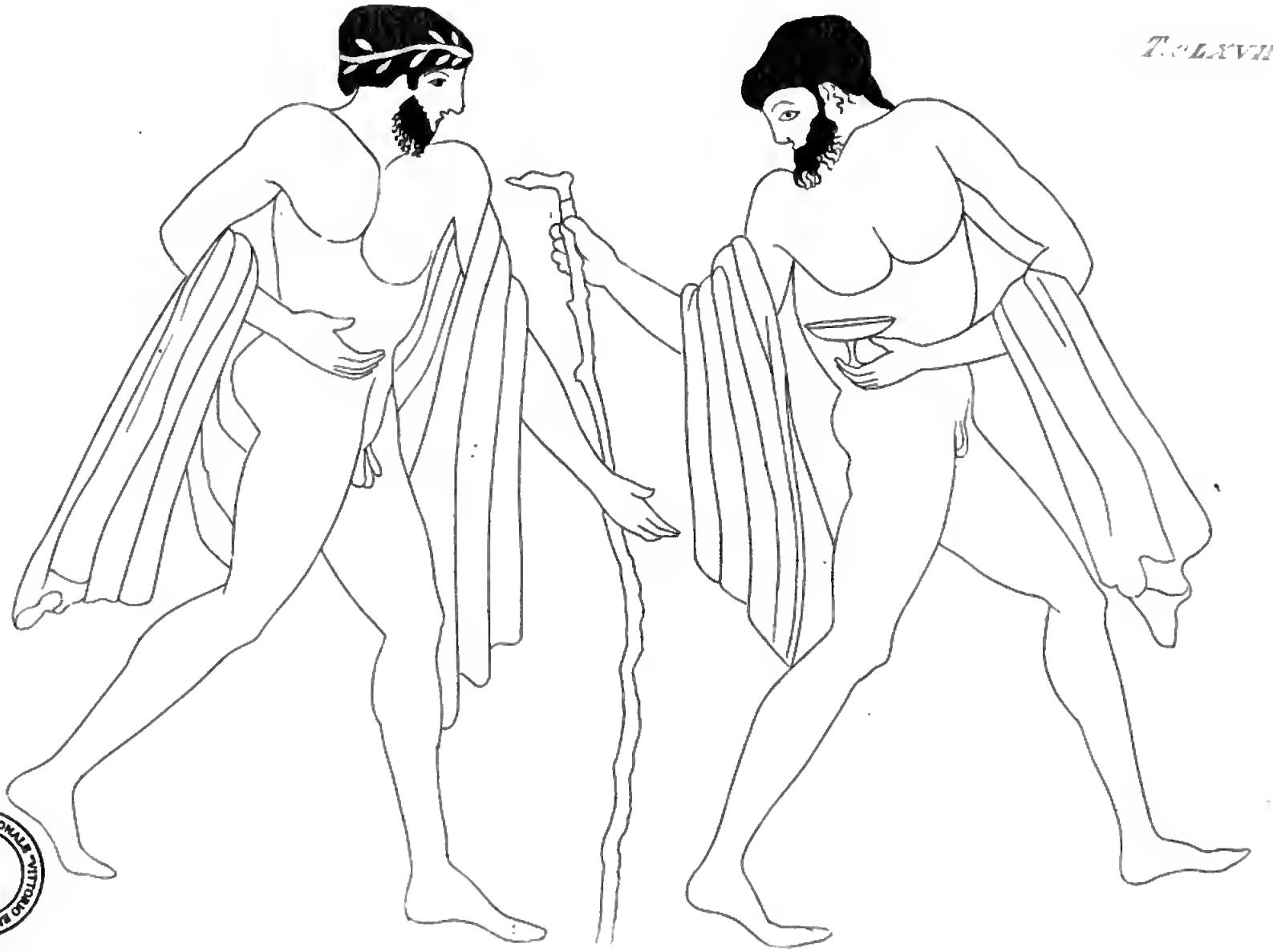


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

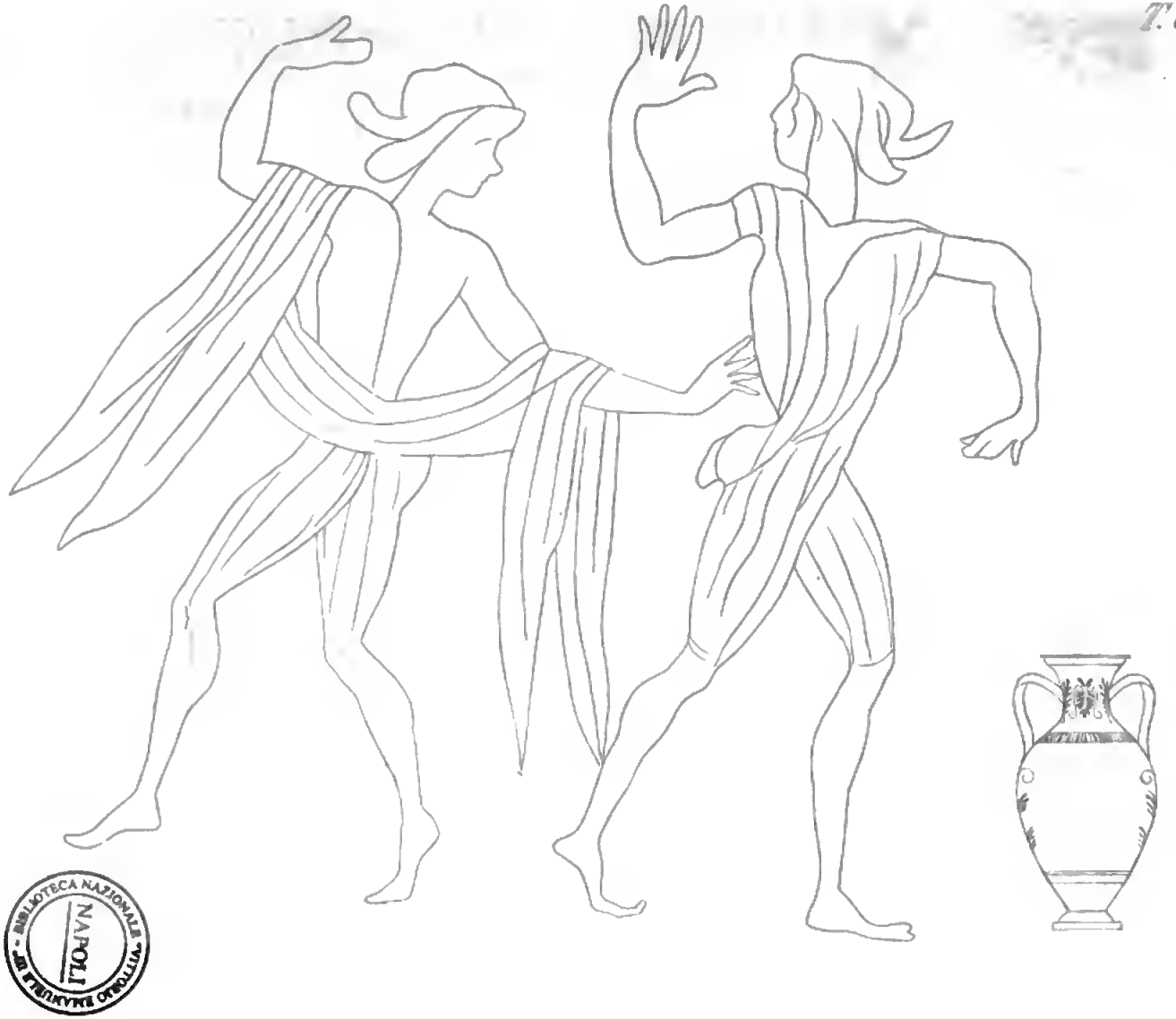


Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google



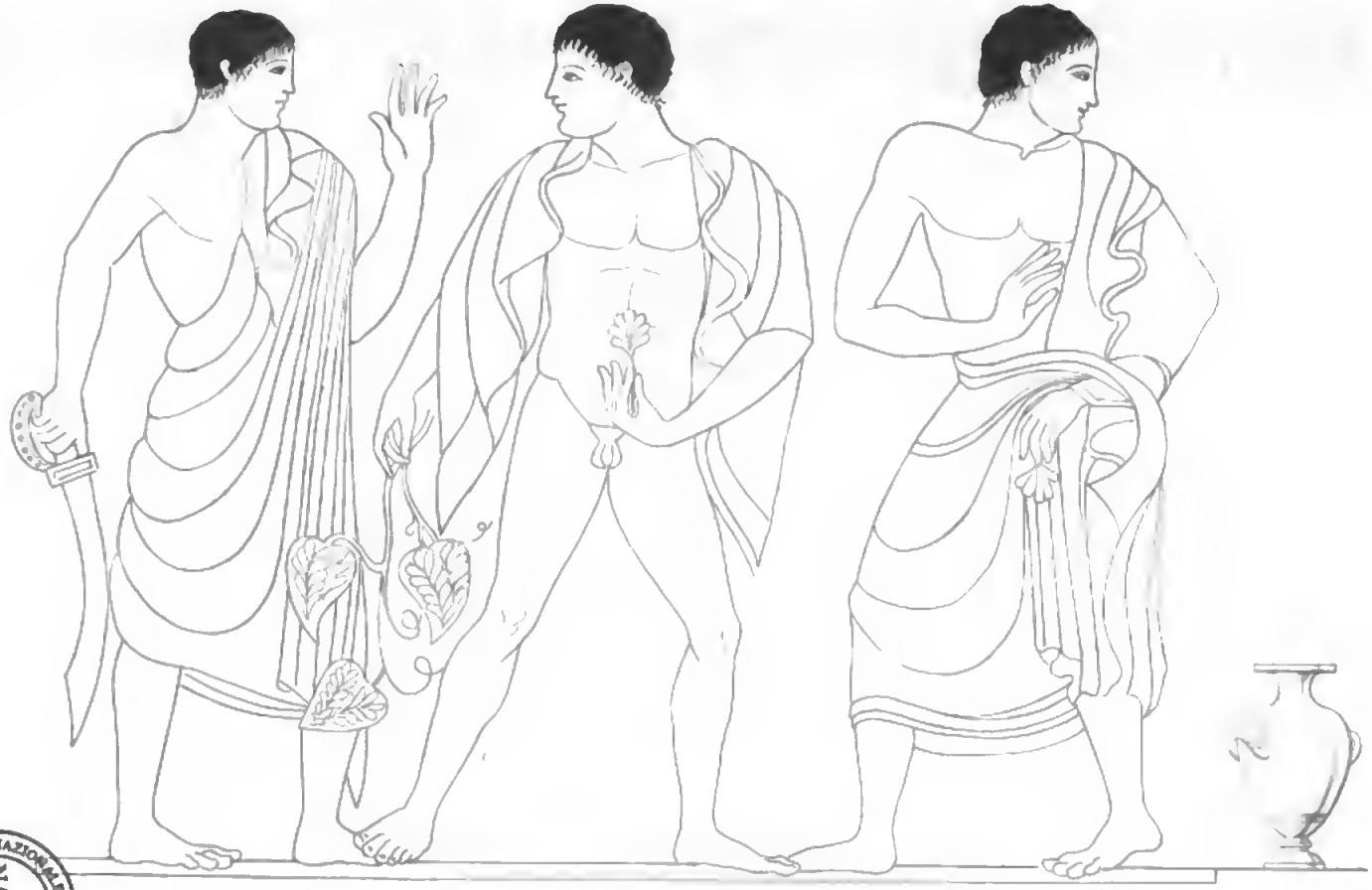
Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

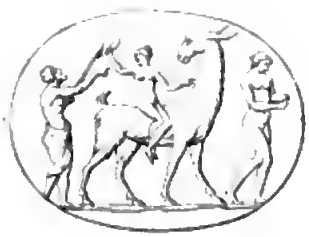
Digitized by Google

T. CLXXXVII.

1

2

3



4

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

T. c LXXIV.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Digitized by Google

T. 62. XV

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

T. CLXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

T. CLAVI.

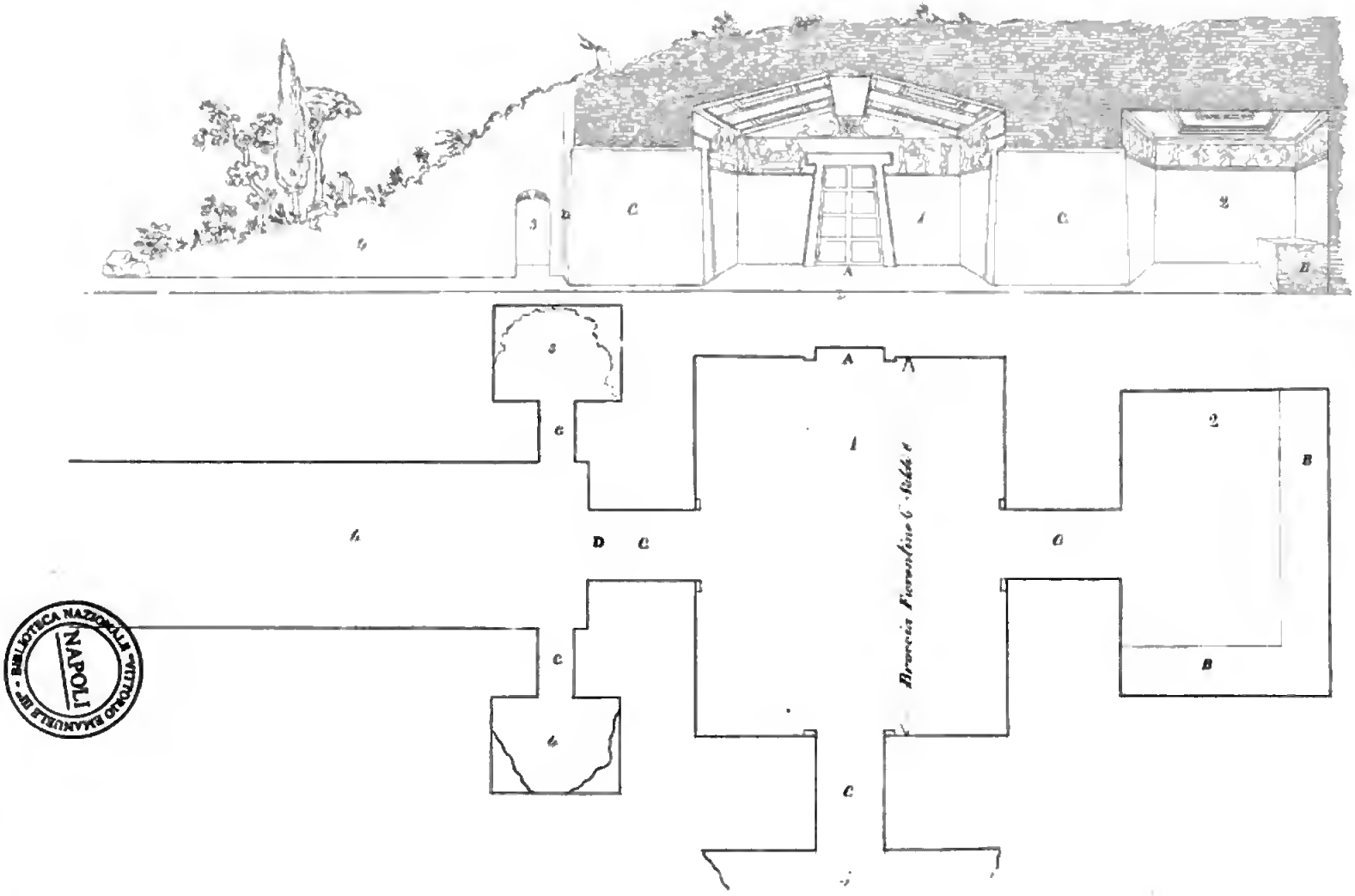
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Tavola

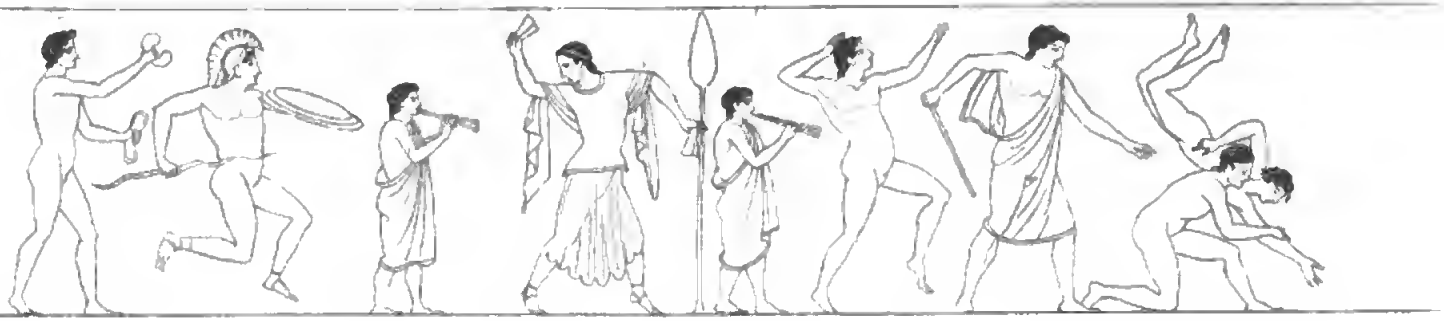
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

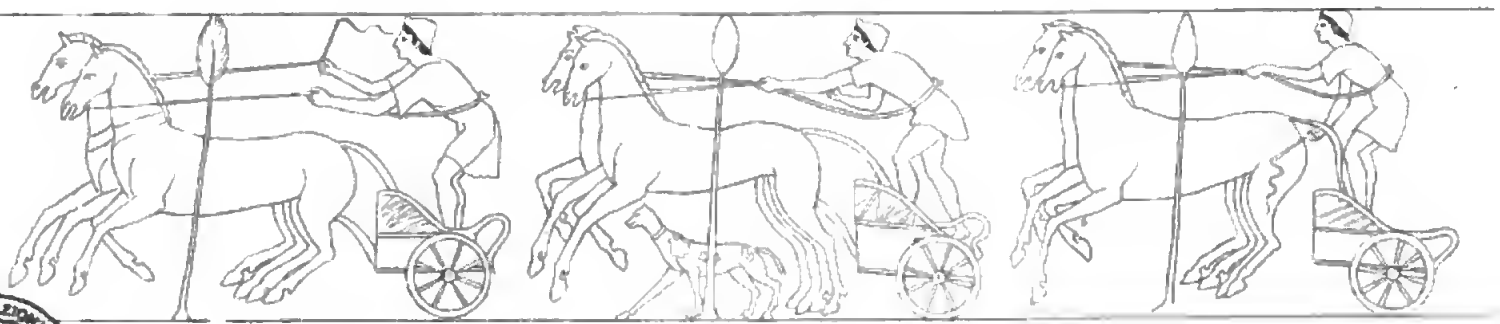
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

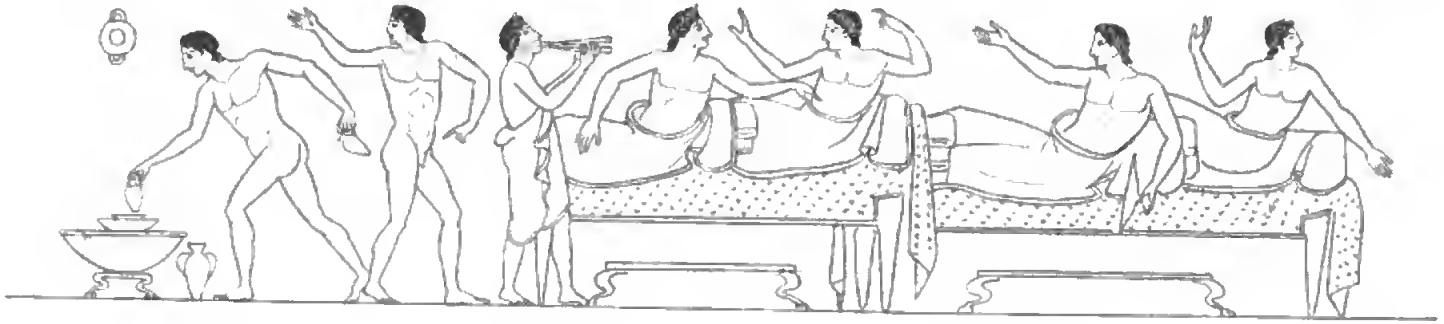


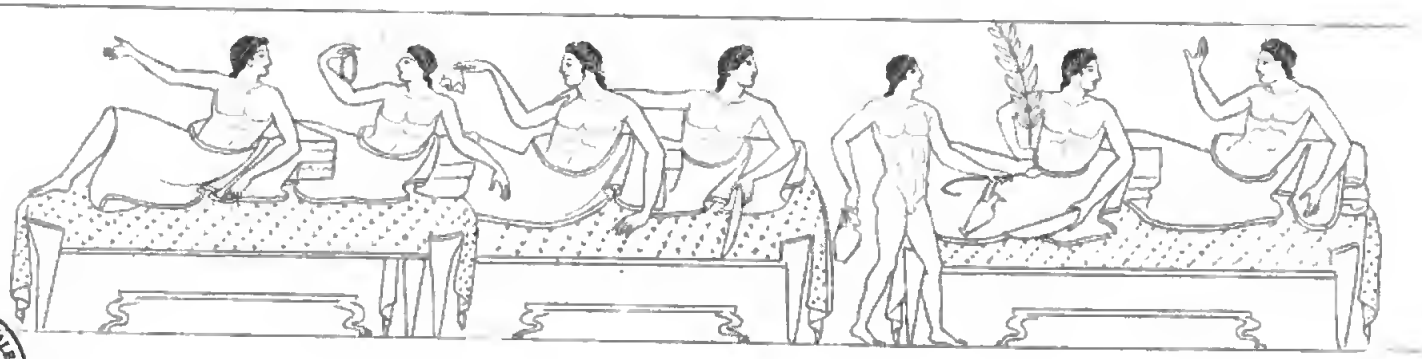


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google

T. CLXLVI

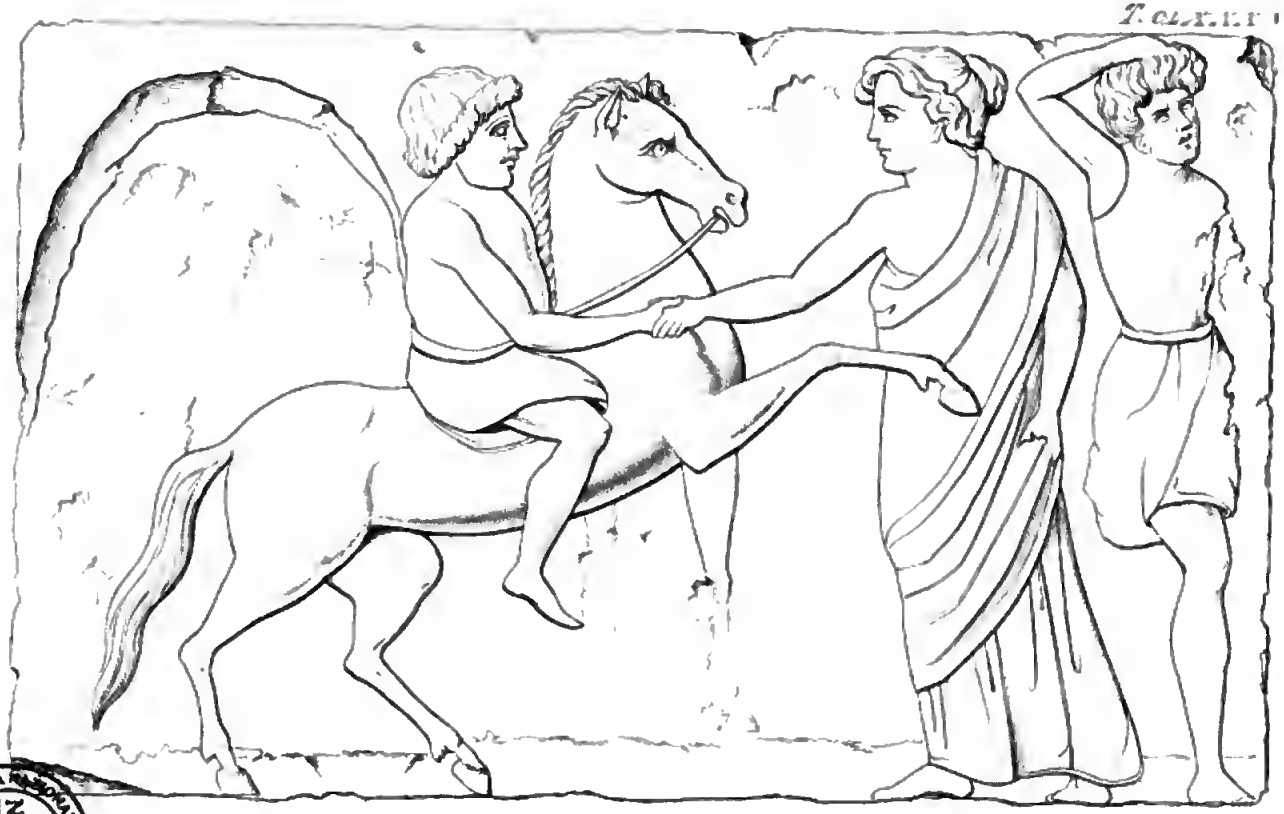
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



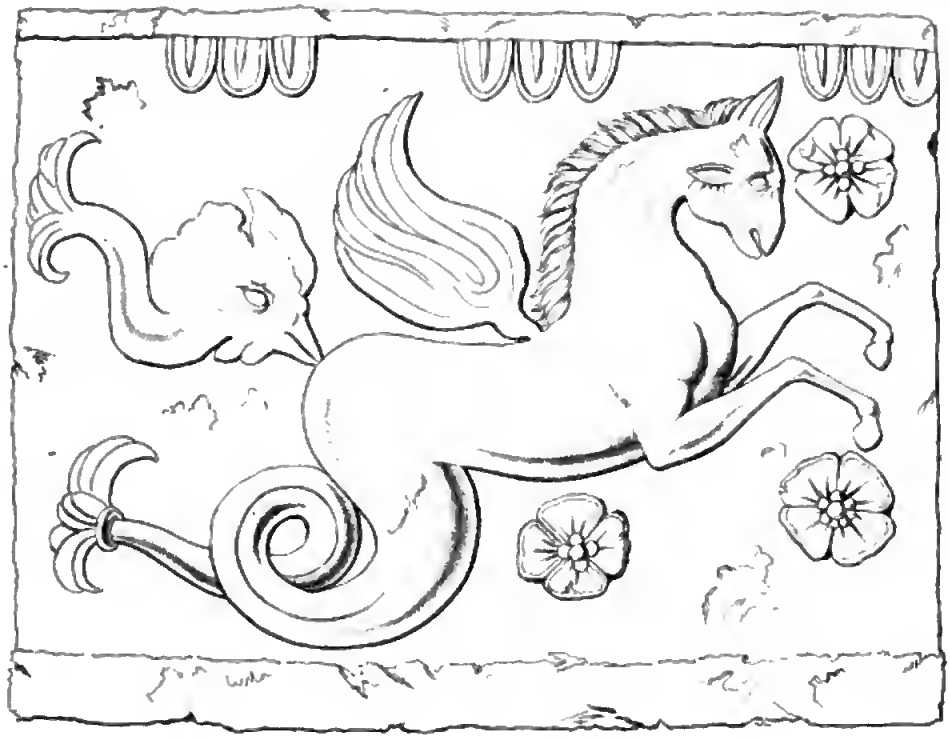
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

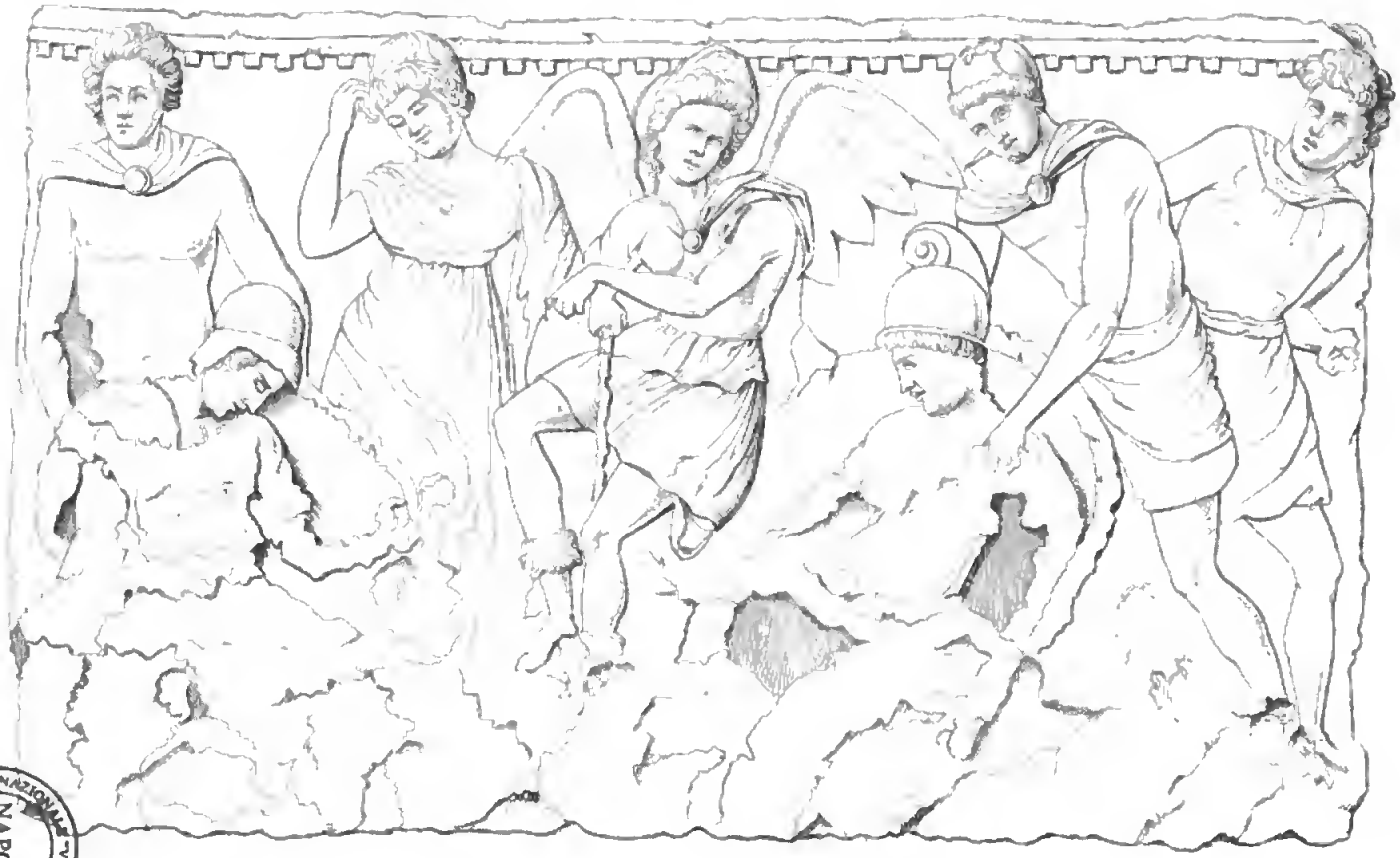
T. CLXXXVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

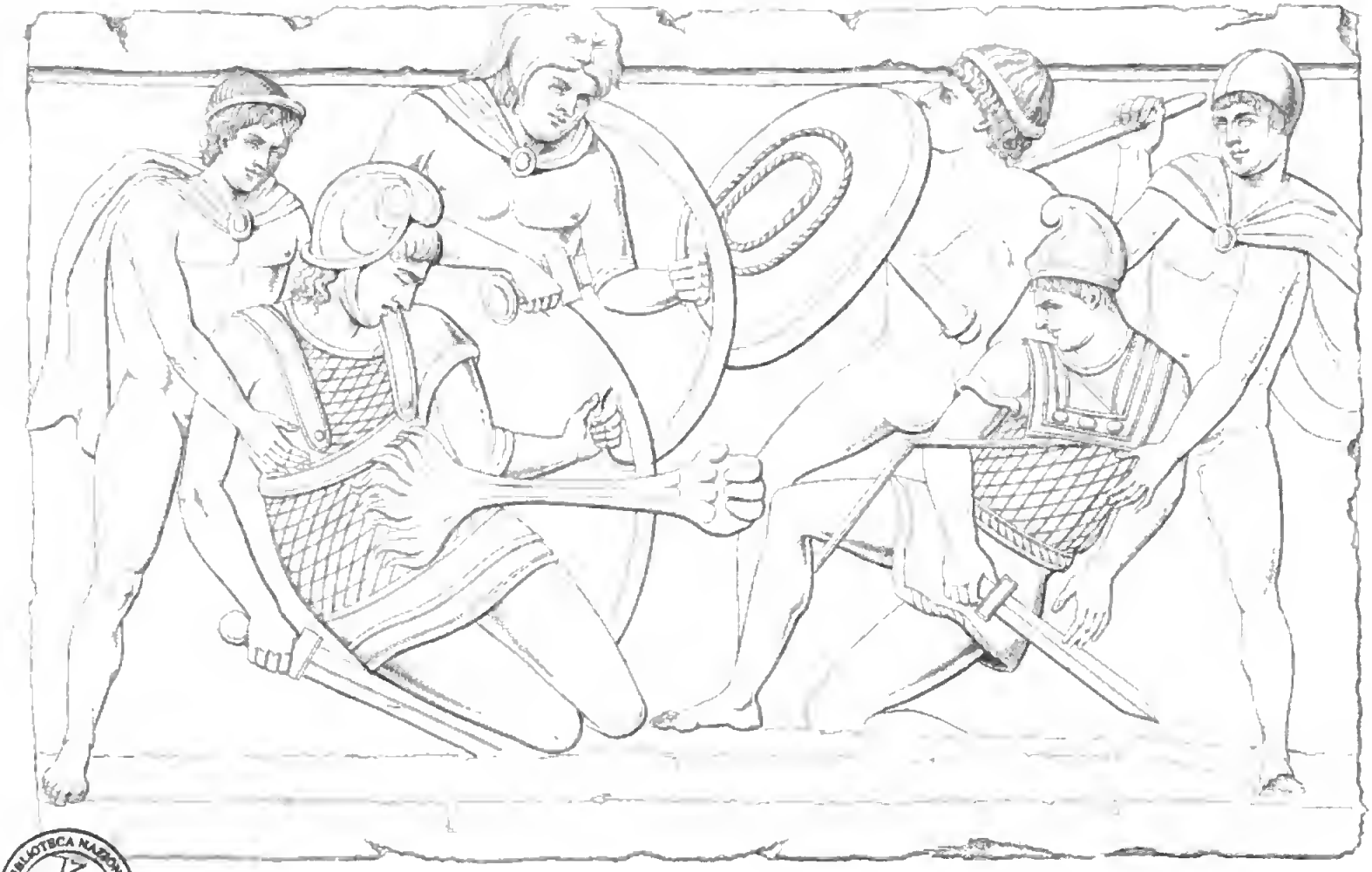


Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

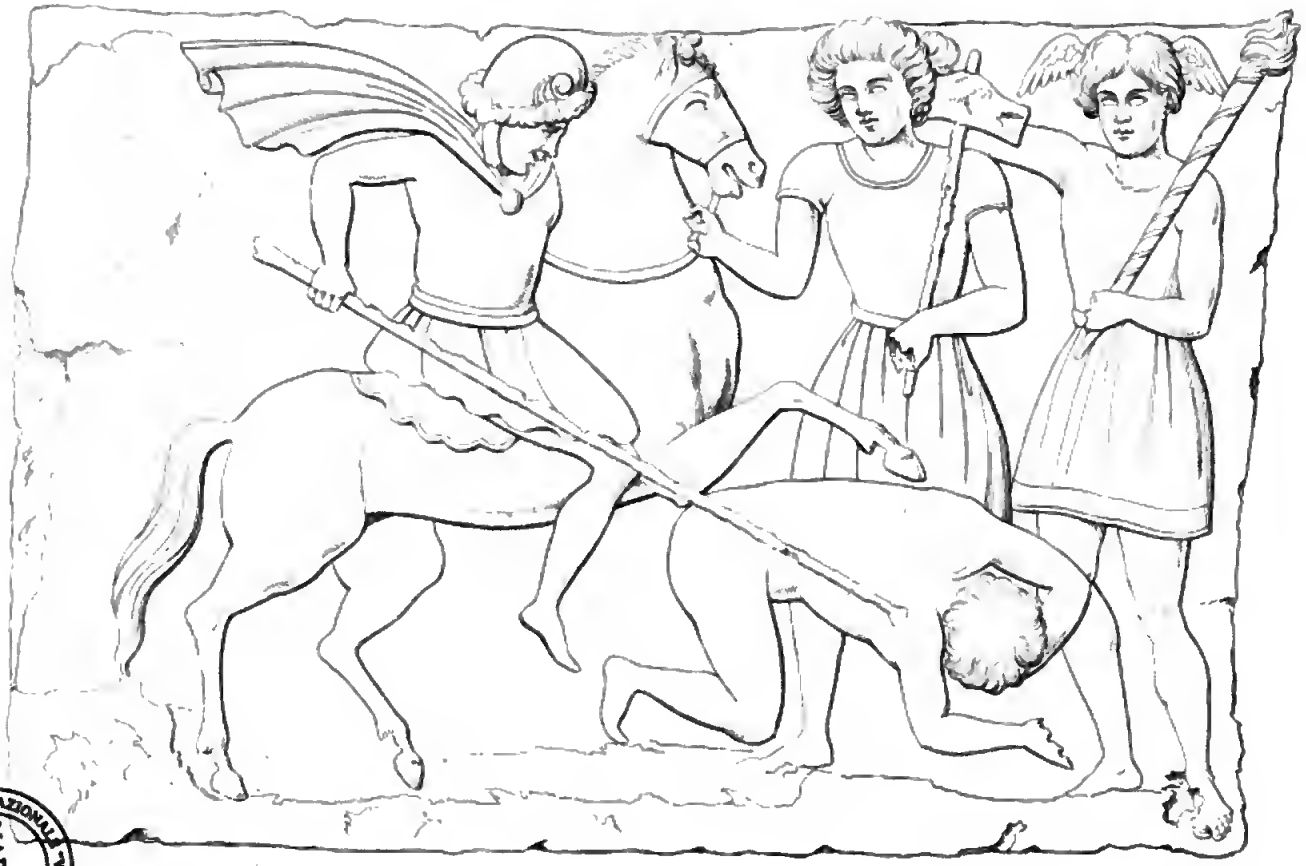
Digitized by Google

T. CXII.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



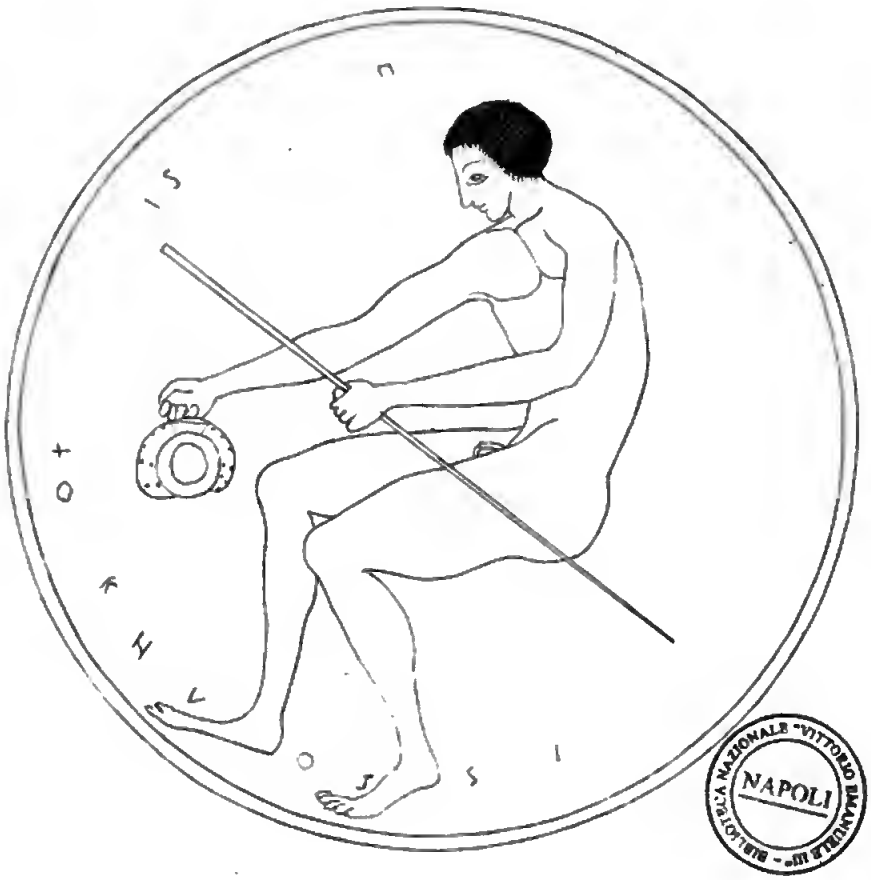
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

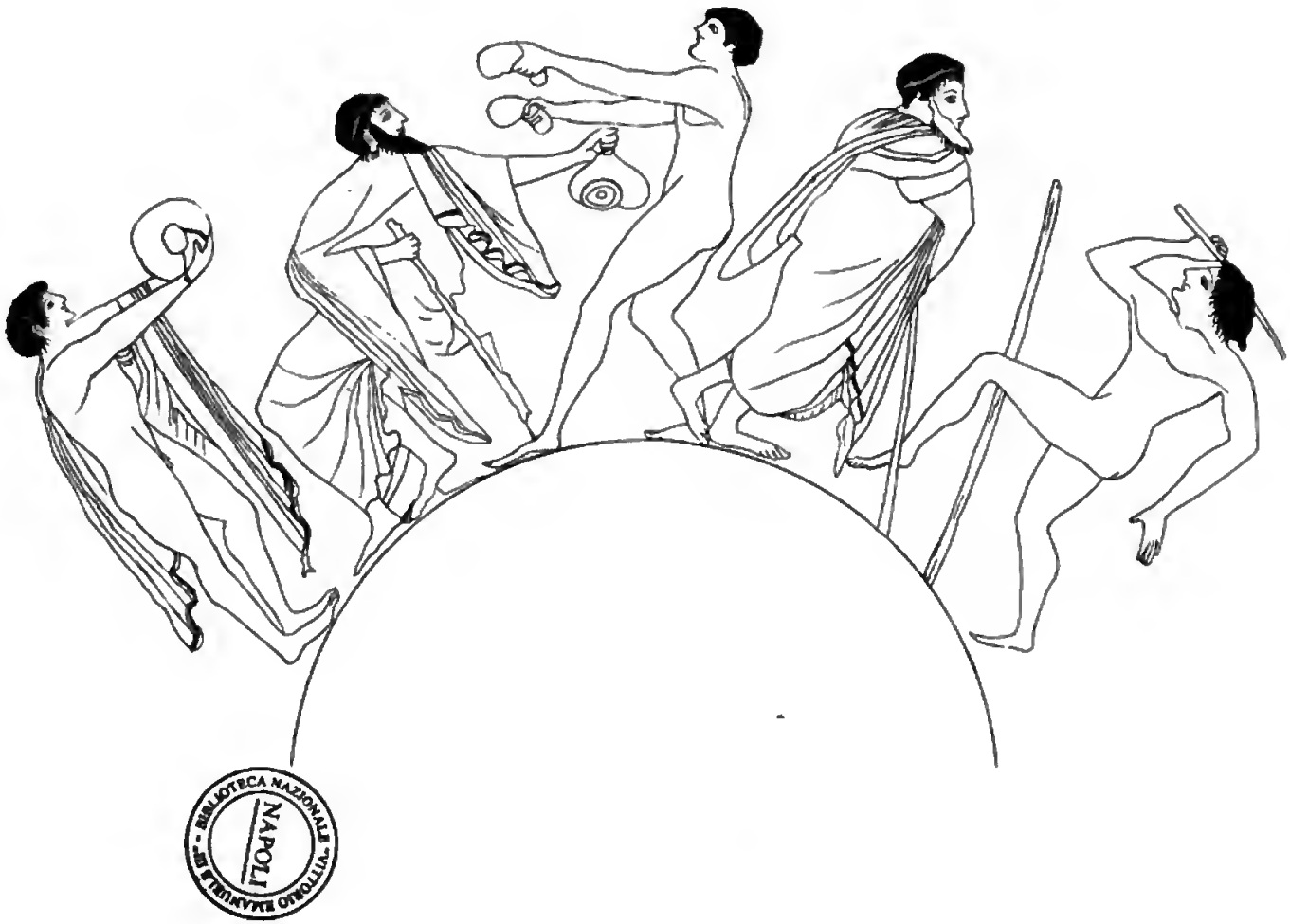
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

Digitized by Google



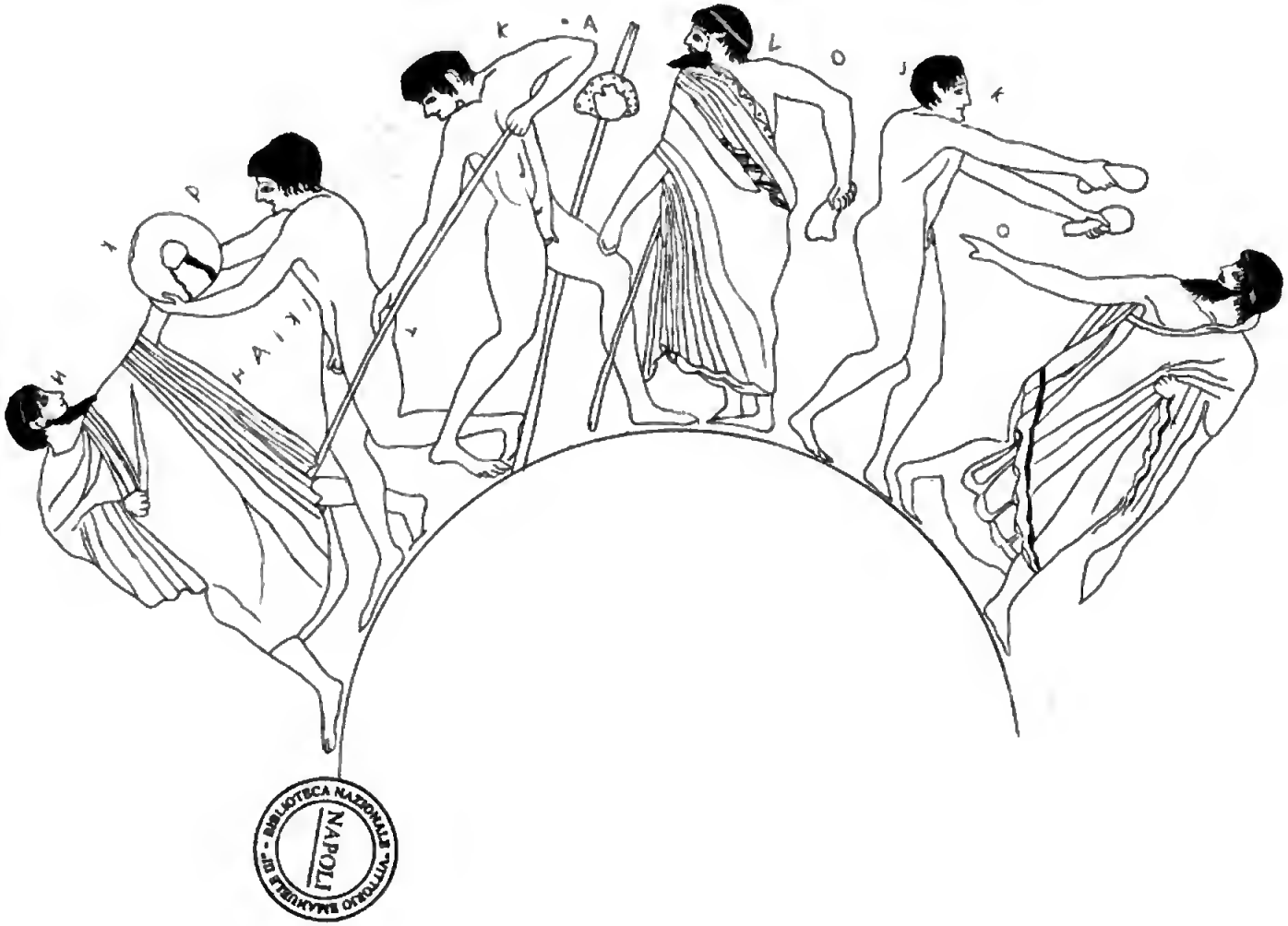
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

T. CXCVII.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

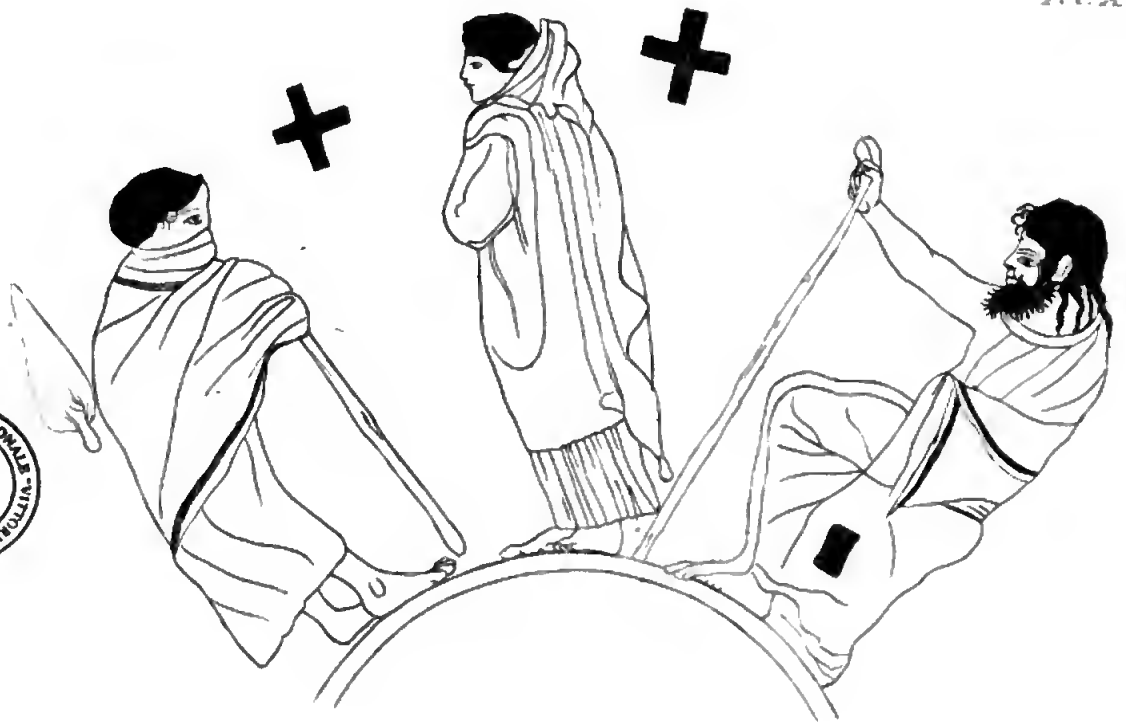
Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

T. CXXIX.

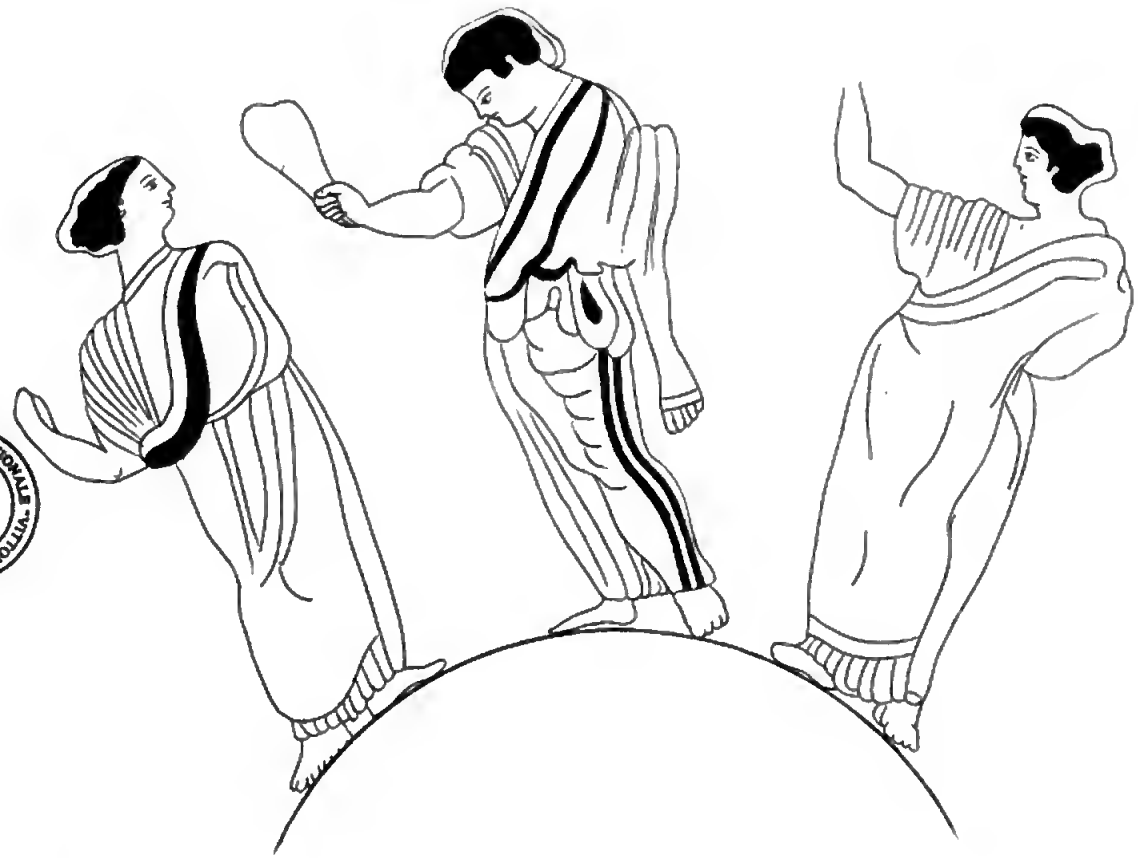


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

T. cc.

Digitized by Google



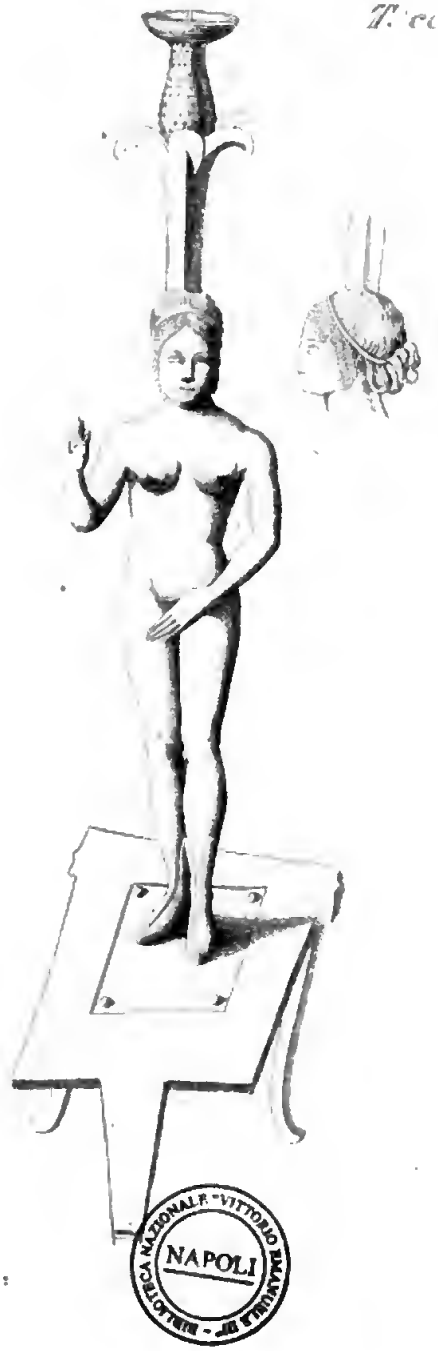
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

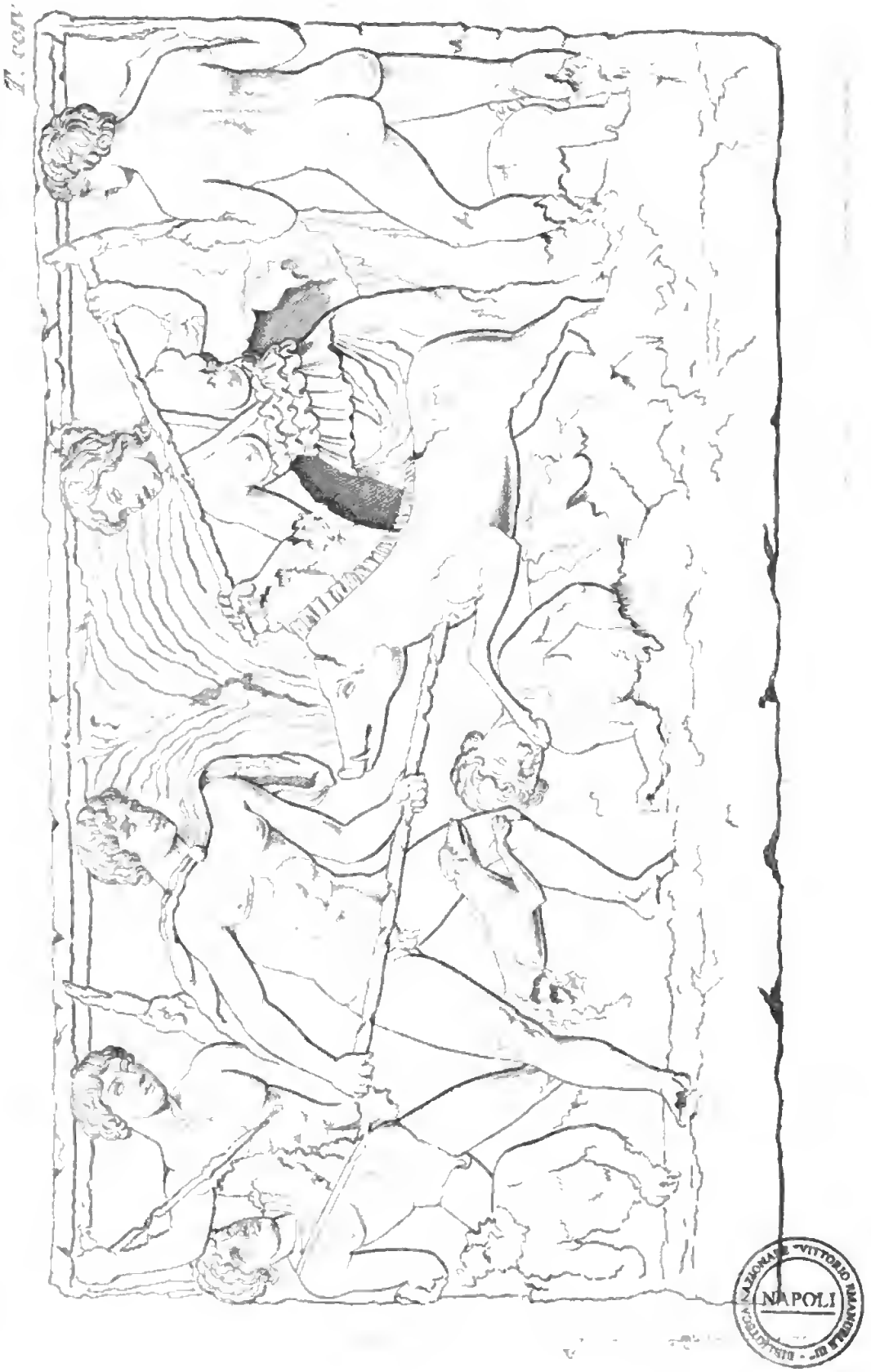
Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

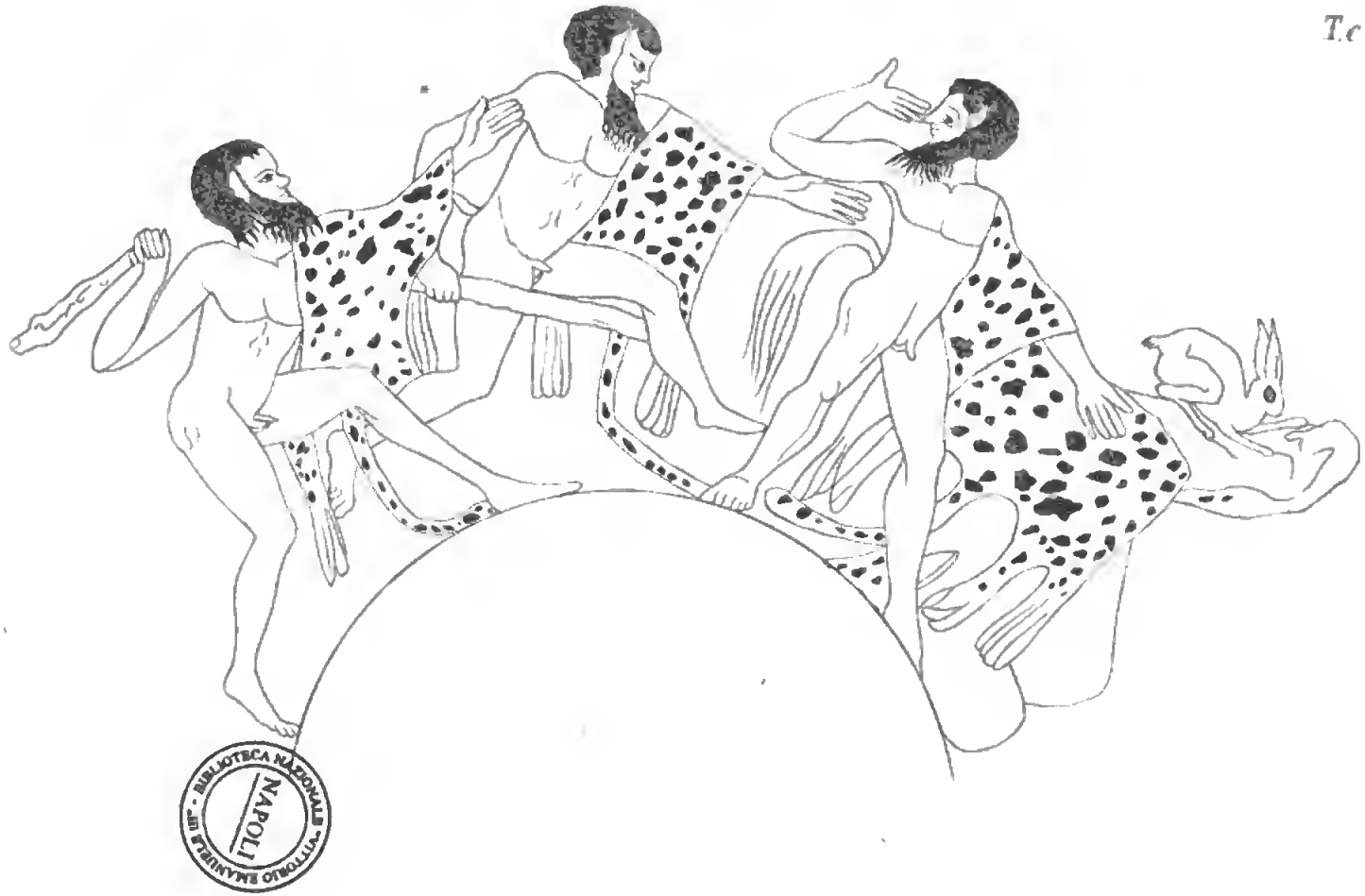
Digitized by Google

T. ccv

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google



BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Tav. II

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Tecum

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

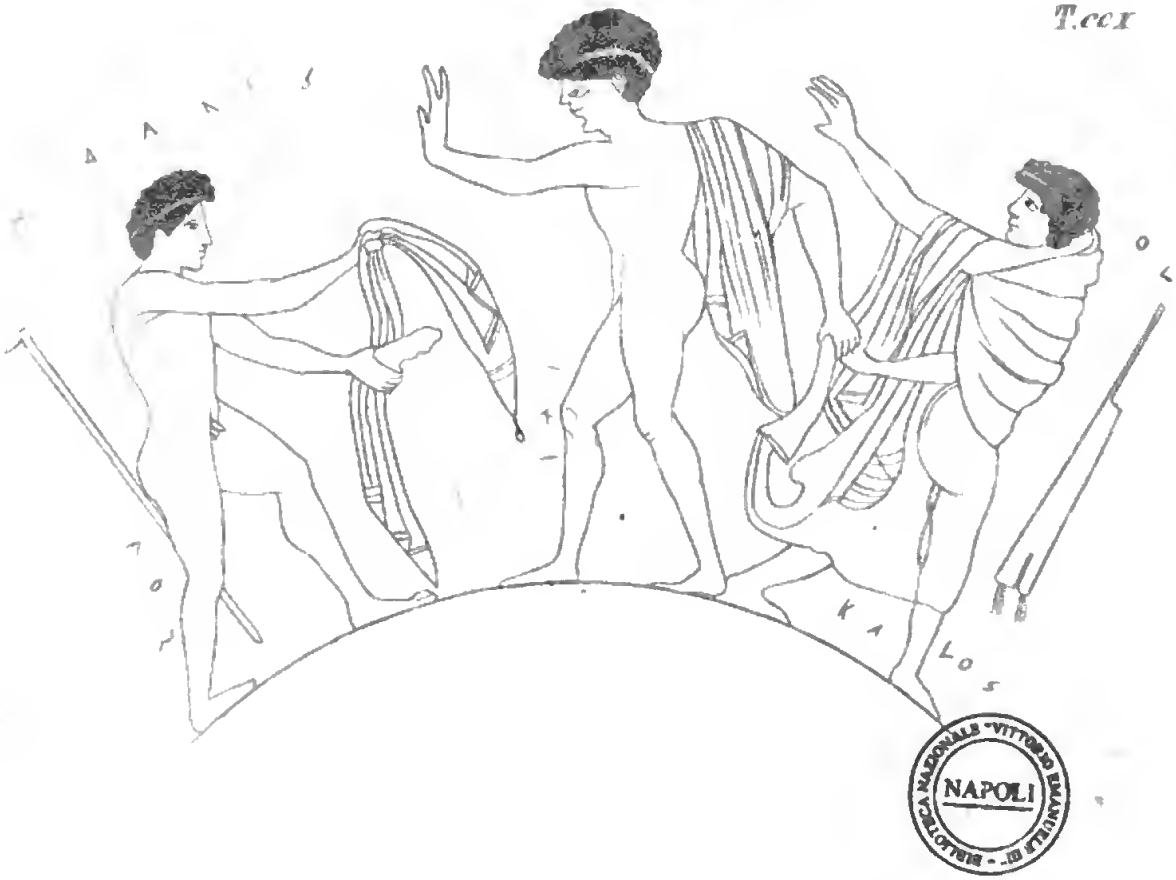
Digitized by Google

T.CCLV

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EM. III" NAPOLI

Digitized by Google

T.ccx



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Tav. VIII

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google